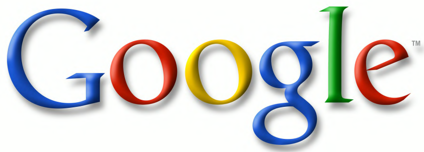






BOZZETTI CRITICI

E

DISCORSI LETTERARI

DI

GIOSUÈ CARDUCCI



IN LIVORNO

COI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE

1876

BOZZETTI CRITICI

E

DISCORSI LETTERARI

DI

GIOSUÈ CARDUCCI



IN LIVORNO
COI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE

1876

DI ALCUNE CONDIZIONI

DELLA PRESENTE LETTERATURA

I.

E dove ed a chi potremmo oggi domandare, come già i poeti pellegrini del Purgatorio,

« Mostratene la via di gire al monte »?

Alle appendici forse de' giornali politici o a' placiti delle Riviste? Meschina critica, in cui dovremmo ammirare la burbanza barbogia accoppiata al vagito dell' infante, se più lunga vita le fosse data del tempo che corre fra il variare delle tazze e fra li sgombri dei tavolini di lettura. Ai pochi illustri uomini che sopravvivono alla loro scuola dispersa non oseremmo rivolgerci. Essi, o tacendo da lungo tempo, o rado e breve parlando, chiaro dimostrano che il loro spirito non è più con la generazione presente. — Lasciaste, ne potrebbon rispondere, il cammino che noi vi tracciammo, e non potete o non sapete aprirvene un nuovo. Tal sia di voi.

Perocchè, dissimularlo è vano e pericoloso, l'incerto e timido eclettismo col quale noi andiamo come a ta-

stone per le vie dell'arte è segno di scadimento, è argomento dell'aver noi smarrito il fine e i modi della grande letteratura. Vero è che il decadimento cominciò ben da più alto. Ma in tempi a noi vicini una sosta nella ruina ci fu. Due scuole, con intendimenti e forze diverse, o ricongiungendosi alla tradizione antica o credendo d'inaugurarne una nuova, s'accompagnarono agli ultimi movimenti del secolo scorso ed ai primi di questo. Ora quelle scuole si tacquero, que' maestri l'un dopo l'altro disparvero: rimangono i templi, ma la divinità n'è fuggita. La nuova generazione corre con vana ricerca dall'uno all'altro: e il tempo e le forze disperdonsi, e i passi sono incerti e sempre più stanchi, e discordanti e disanimate le voci. Che sarà dunque il futuro? e come ci governeremo al presente? Prima di avventurar congetture, riguardiamo per un poco al passato, massime alle due scuole a cui pur ora accennammo.

II.

Delle quali la prima precedè di poco e s'accompagnò e seguì poi alla rivoluzione dell'89; e, tra l'Alfieri che cantò *Parigi sbastigliata* e il Niccolini che in *Nabucco* adombrò Napoleone, ella ebbe poeti il Parini il Monti il Foscolo il Leopardi, oratore il Giordani, filologo il Perticari, filosofi e statisti il Gioia ed il Romagnosi, storici il Botta e il Colletta. Nata questa scuola dal proprio seno del secolo decimottavo e cresciuta sotto l'ascendente di quella filosofia che fu denominata dagli enciclopedisti, ebbe di tal secolo e di tal dottrina tutti i pregi ed i meriti mal voluti disconoscere dai filosofi di sagrestia e dai liberi pensatori delle riforme,

ma ne ebbe anche certi difetti e certe angustie. Fu, quanto potè, banditrice di libertà e di ragione: a molte tirannie fece guerra, perseverante, animosa, superba: rilevò da molti lati la dignità umana giacente sotto i colpi del feudalismo e della superstizione: ma ben ritrasse da' tempi suoi, dai tempi dico della dittatura repubblicana e imperiale, anche in questo, che ella adorò la forza, per diverse guise e sotto diverse forme, ma sempre e anzi tutto la forza, e riconobbe per entro la società umana una fatal necessità dalla quale credè emanare con evoluzioni periodiche il progresso più tosto che no 'l ravvisasse nel libero e intellettivo procedimento delle generazioni per diritta linea alla giustizia. E del progredimento sociale non oltrepassò il limite in cui sta l'individualismo. Anche dispregiò o meglio disconobbe quello che è prima forza della rivoluzione, il popolo: e non di meno questo per sua innata attitudine accettò in sè l'opera della scuola superba, che ne raddrizzò il sentimento nazionale, gli restituì con la rabbia col dolore coll'ira, per poco non dissi violentemente, la coscienza d'una patria, lo scosse in fine dal torpore in cui la chiesa e l'impero da ben tre secoli lo mantenevano. Quasi lo stesso operò verso la letteratura e l'arte; a cui rese l'abito la lingua la tradizione nazionale, disconoscendo pur tuttavia il popolo che è d'una letteratura nazionale grandissima parte, disconoscendolo al segno da negarne l'opera prima ed organica nella formazione e conservazione della lingua. E, come quella che teneva dalla sua origine il solo processo d'analisi, ebbe difetto d'una critica vigorosa e ricreatrice; contenta a riattaccarsi per le norme dell'arte alla bella età della coltura regolare anzi che ai grandi periodi della originale letteratura, abbenchè ella

restituisse prima il culto di Dante, cui non per tanto sentì fortemente più tosto che lo intendesse. Per ciò stesso corresse soltanto e perfezionò le forme dell'arte, le quali volevansi anche innovare e allargare, e s'indugiò troppo a frangere i ceppi che a quella aveva imposto la tirannia delle academie nell'anteriore decadimento. Vero è che non tutte le note generali della scuola potrebbero appropriarsi con verità a' singoli scrittori; alcuni de' quali si levano ed altri si abbassano oltre i gradi da me segnati. A ogni modo ella è questa del rinnovamento classico una forte e nobile scuola, e da lei riconosce l'Italia, dopo i tempi del Tasso e del Galileo, le più proprie e nobili glorie letterarie: ella, gran segno di temperamento artistico, ha spedito e sicuro il movimento del pensiero e nervosa e netta la espressione; raccoglie e condensa in un raggio vigoroso la luce della idea, non la oscura nè la illanguidisce dissipandola e rifrangendola.

Contro alla scuola del rinnovamento classico, e dalla opposizione alla filosofia e letteratura del secolo passato che s'incominciò per sentimento nazionale in Germania e per odio alla rivoluzione in Francia e che quindi con le ristaurazioni del 1815 invase l'Europa, insorse la scuola che in poesia fu denominata dei romantici e in filosofia e in politica de'nuovi cattolici e de' nuovi guelfi: la scuola della quale è poeta maggiore Alessandro Manzoni a cui seguono il Grossi ed il Pellico, della quale è critico pure il Manzoni e un illustre vivente, sono istorici il Balbo ed il Troya, filosofi il Gioberti e il Rosmini. Principio e fondamento a cotesta scuola è la fede: così nella filosofia propriamente detta ella ritorna ai Santi Padri, nella filosofia storica e civile parimente ai Santi Padri e al concetto in speciale di

Agostino e del Bossuet; in poesia e ritornò al medio evo e intese a ritrarre il reale, ma presto divagò del reale, presto precipitò al misticismo e al sentimentalismo, depravazioni dell' intelligenza e dell' affetto che ben convengono insieme. Noi, tenendoci stretti a toccare dell' opera sua in materia di lettere, vogliamo anzi tutto mettere in rilievo i meriti ch' ella ha, e non di poco momento, verso l' Italia. E confessiam volentieri che nella critica, in primo luogo, più tosto impostaci nei tempi di decadimento che propria nostra, quanto ristretta nelle idee altr'e tanto falsa nell'applicazione, bisogno di un rinnovamento vi era. E la scuola della fede e della tradizione cotesto rinnovamento lo fece, per una di quelle contraddizioni non rare nelle parti così politiche come letterarie, con l' istrumento del libero esame, e rese al pensiero più franco e più spedito l' andamento nell' arte. In secondo luogo ella riconobbe prima potestà nella lingua essere il popolo, e indagò e studiò con insistenza, lodevole quand' anche non felice nè dotta, i vestigi della letteratura del popolo, e al popolo rese la parte che gli spettava nella letteratura più culta. Ed anche nella storia, avvezza da lungo tempo a registrare solo i trionfi e le catastrofi dei potenti, furono le condizioni del popolo nei varii secoli messe in chiaro e sottilmente disaminate dagli eruditi di questa scuola: il che forse le torna a maggior lode che non l' attribuirle intieramente il risorgimento della critica storica, che non sarebbe, parmi, vero all' in tutto. Del resto, non ostante i suoi meriti incontrastabili, questa scuola nell' arte propriamente detta segna, a parer mio, un nuovo decadimento. Ed in fatti, se l' oscurarsi e l' illanguidir della luce dell' idea, se l' introduzione dell' elemento femminino (con

che intendo la prevalenza del sentimento diffuso su l'affetto raccolto, della eccitabilità imaginosa e coloritrice su la scultrice fantasia), se il lusso della descrizione e della metafora vaporosa, se la sostituzione d'una prolissità concettosa alla maschia semplicità, se la liquidità sonora della versificazione sono argomenti di decadimento, è pur forza confessare che questa scuola non ebbe pari all'ardimento dei concetti la facoltà dell'esecuzione. Di che forse è da riferire la causa a questo, che il suo principio filosofico e politico era fuori del secolo. Il bene che fece, e fu grande l'aver restaurato l'elemento democratico della letteratura, lo fece contro il suo ideale. Perchè ella, pur rimanendo fida al concetto della indipendenza nazionale, osteggiò la rivoluzione.

III.

Ma oramai cotesta scuola è finita: finita in letteratura, da che Alessandro Manzoni riprovò egli stesso il maggior portato di essa, il romanzo storico; da che Vincenzo Gioberti, difensore a oltranza in sua gioventù di quelle dottrine, propose in altra scuola l'esempio della letteratura civile e salutò ultimi degl'italiani il Giordani e il Leopardi: finita in filosofia e in politica da che il Gioberti stesso modificò nella Protologia e nella Riforma cattolica i principii della Teorica del sovrannaturale e della Introduzione, da che rinnegò col Rinnovamento il Primato: è finita da che gli ultimi avvenimenti hanno smentito colla più valida delle prove i vaticinii e le teoriche de'nuovi guelfi. E fu gran bene per la civiltà che l'Europa sanasse da quella che un potente ingegno chiamò la *scrofola romantica*. No: gli

ideali d' un' età schiava della superstizione e della forza, gl' ideali vinti e caduti sotto i colpi della ragione, non si vogliono nè si possono rilevare coll' arte: chi si provasse a farlo, colui violerebbe l' arte, colui attenterebbe al progresso; e ne sarebbe punito coll' inesorabile oblio. Si racconta che i granatieri di Francia, poi che la risvegliatasi libertà ebbe cancellata dal suolo la Bastiglia e con essa tutto il vecchio edifizio europeo, formassero, dei sassi onde componevasi la mole nefanda, un giuoco di dadi, e ne presentassero il Delfino reale: documento della rivendicata autorità popolare e della diminuita tirannide. Ma stolta opera sarebbe a voler rinnovare sì fatti giuochi in letteratura: or si trastullano le nazioni come i bambini dei re?

Non per questo potrebbesi credere che maggiore fosse la potenza di vita nella bella scuola del rinnovamento classico. Rimangono di lei i grandi esempi letterari, ne arridono tuttora, e arridano pure per lunga stagione, le forme. Ma a lei fu morte l' individualismo, cioè quello stesso principio che fu vita ed anima alla filosofia all' arte alle rivoluzioni del secolo scorso. Tre grandi ingegni hanno con stupendi ardimenti condotta agli ultimi termini l' arte dell' antica Europa: Giorgio Byron, figliuolo della società corrotta ed uscito de' suoi fianchi, splendido Nerone nell' ordine morale, per avvelenare la madre: Volfango Goethe, tranquillo notomista della filosofia che è principio e termine a sè stessa; e disperato martire di quella, Giacomo Leopardi. Ma la potenza di almeno due di quei poeti, de' due più passionati, intendo, fu tutta personale e negativa; e che ella non fosse destinata a dare il verbo dell' arte a tutta una età, lo pruovano ancora le piccolezze e vanità degl' imitatori.

Intanto d'un'arte nuova e feconda non un segno apparisce nè un bagliore, non solamente in Italia, ma nè in Europa. Sarebbe dunque vero che questa età piena di fatti e quella che piena di vittorie sta per succederle non dovessero nell' ordine dei secoli andare insignite dell' aureola di luce che emana dai grandi fatti, della poesia? E sarebbe vero che alla poesia fossero acconci solo gl'ideali vinti e caduti? Il vecchio mondo resiste ancora per la sua stessa forza d'inerzia, e resisterà tuttavia: il nuovo procede, e sempre più ingrossa degli elementi che si agglomera nella sua via, procede e si avvicina. Fra le due moli uno scontro è d'uopo che vi sia; scontro ultimo, vittorioso, finale. Da quello scontro, come scintilla dall' attrito di due massi, come folgore dell'urto di due nubi, prorompera l'arte nuova. Quando? Voler determinare il momento sarebbe audacia. Ma forse non prima che, riconstituite le nazioni nei loro confini e definita la questione politica, un'altra sia per inaugurarsene non meno necessaria e ben più ampia ed umana. A cotesta arte, forte come il diritto, severa come la libertà, raggiante come la ragione, lasciati da una banda gl'ideali del mondo che fu, sarà materia la realtà nell' ordine sociale. « Incipit, diciamo col poeta, incipit vita nova ». A noi non sarà dato udire i solenni concenti della futura poesia: oh almeno ci resti la fede, onde il battezzatore nel deserto andava gridando — Preparate le vie.

IV.

Perocchè questa è nell' arte un'età di rapido disfacimento e di lenta ricomposizione ad un tempo. Passarono, come abbiam veduto, le due scuole; e insieme

coi beneficii, massimi dei quali, giova ripeterlo, la restituzione della tradizion nazionale per una parte e dell'elemento democratico per l'altra, lasciarono alla nostra letteratura eredità non poca di guai. Giunte l'una e l'altra scuola dall'età grosse del dispotismo, non poterono nè liberamente svolgersi nè determinare apertamente i loro caratteri: onde per una parte l'impeto delle novità portò le menti oltre il limite del giusto e da capo nella riproduzione di forme straniere, per un'altra l'amor disordinato del vecchio le respinse nel passato non desiderabile. E rimasero nel fondo della critica le tirannidi le impopolarità le grettezze dell'antico decadimento, e le aspirazioni indefinite e le pretensioni smoderate e le licenze servili del nuovo: rimase nell'arte la vanità tumida e scolorita dell'arcadia, con più il barocchismo le astrazioni le rappezzature d'una modernità non ben ferma: e l'arte fu dalle fazioni diverse malmenata palleggiata gittata nel fango secondo loro libidini. Delle quali fazioni due speciali se ne vuole notare: esse esagerano e falsano due principii che pur debbono giustamente entrare nella critica e nell'arte.

Prima è quella che vorrebbe aggreggiarsi alla scuola del rinnovamento classico, e rimonta al secolo passato. Utile e rispettabile scuola, fin che, contrastando la rilassatezza dello scrivere ingenerata dagli sfibramenti del pensare e del vivere, opponendosi allo straripare dei frugoniani e cesarottiani, contenendo l'invasione del francesismo, mantenne e restituì salvo in parte all'Italia il tesoro della favella. Poi uomini diversi d'ingegno e di dottrina e di piccoli intendimenti la disformarono per modo, che se ne sdegnerebbe ora e vergognerebbesene Gaspare Gozzi, il quale si può per una parte considerare come capo di quella. Pigliando per principio l'autorità

e misurandola dai secoli, costoro nulla vorrebbon rinnovare o mutare non dico nella lingua ma e nè pur nello stile e nelle forme, e ben salterebbero a chiusi occhi tre o cinque secoli indietro per fermarsi al cinquecento e al trecento. Nè del trecento piglierebbono già la idea dantesca, universale a un tempo e nazionale, popolare e scientifica; non il forte sentire nè il concepire profondo di quella quasi giovinezza fiorente; non la potenza del mettere vigorosamente in atto e del trasfondere intiera nella parola l'unità e vitalità del sentimento e delle concezioni; non la purità delle imagini, lucida, trasparente, quasi sopra natura, nè il movimento e atteggiamento drammatico dello stile come nessun tempo ebbe mai a paro di quello. E nè pure invidiano al cinquecento l'aristocratica dignità onde padri romani sembrarono all'eloquio e alle sentenze gli storici veneziani e i fiorentini, se non quanto furono più dotti e ingegnosi degli antichi quiriti; non la popolana eleganza onde parve Atene rivivere in Firenze anche ducale; non l'alterezza magnanima che seppe conservare la nazionalità almeno alle lettere; nè l'accorgimento di ritemperare e ammodernare (poniamo non sempre in bene) l'idea e l'espressione de' trecentisti, nè la varietà mirabile delle forme pur tornanti armonicamente ad unità nell'ideale dello stile che fu allora ben chiaro. Sì risuscitano del secolo quattordicesimo, con le parole stantíe e le frasi agghindate, la fievolezza del pensiero e la puerilità di certe imaginazioni proprie degli scrittori volgari: del sedicesimo arraffano con piene mani le gale academiche e anche più d'un cencio di servilità. Le note caratteristiche a cui si possono riconoscere sono: il cercare ch'essi fanno la parola innanzi a tutto; l'aborrire da ogni maschio

ed alto pensare nelle discipline di filologia di critica di filosofia e di politica, sebbene di queste ultime non s'impacciano, anzi i più ne rifuggono inorriditi o per sospetto di barbarie o per paura di razionalismo; lo sfatare ogni erudizione men che mezzana, essi che al di là de' repertorii di frasi non veggono letteratura. E fanno lor giuochetti di parolette e frasuccie, e si dimenano strascicandosi dietro i caudati periodi, e caracollano con le loro capestreriuole di lingua, e a guisa di scimmie morseggiano co' bei motti.

Di fronte a questi tiene la opposta estremità della opinion letteraria una seconda fazione, che s'intitola da sè dei novatori ed ha la sua ragione d'esistere nell'esagerazione di certe forme della scuola romantica: nacque in fatti dal fornicare delle fantasie rivoluzionarie col romanticismo. I partigiani di essa ogni bellezza antica rigettano, come non confacentesi a' tempi; sfatano ogni tradizione ragionata come pressura e vincolo degl' ingegni; tengono per retorica e academica tutta la prosa, per convenzionale e aristocratica tutta la poesia, per incivile e impopolare l'universal letteratura d'Italia. Con tali concetti nel capo, ne' quali tanto più divengono tenaci quanto meno si curano d'appurarne il vero, non si sgomentano questi possenti a rifondare di pianta una nuova letteratura. E più volte l'hanno detto; sebbene gli uomini che dell'audace detto non risero ebbero a ridere poi della polifemica o tisica prova. E per ciò fare affastellano tutto che v'è d'indefinito d'eteroclito d'anarchico in un'età di transizione, accolgono tutto che v'è di fievole di languido di stupido in un volgo schiacciato da una miseria di più che trecento anni; e se ne compiacciono come di nuovi elementi dell'arte. Le note caratteristiche di questa seconda fa-

zione sono: nel detto e nel fatto, il dispregio di quella che modernamente dicesi forma, cioè della facoltà imaginativa nell'esecuzione, della logica nella disposizione, della buona creanza nell'espressione; un gergo barbaro e indeterminato, basso e grossolano, fra il mistico e lo scolastico, fra il geroglifico e il ionadattico, gran meraviglia dei semplici; l'affettazione della popolarità, e il riuscire poi non solamente impopolare ma anche inintelligibile, che a dir vero non è gran danno.

V.

Ma intanto tutti questi mutamenti di scuole e di maniere, questo succedersi d'innovazioni e di restaurazioni e poi d'altre innovazioni e di conservazioni, accennano pur troppo a un bisogno di rinnovata coltura nell'arte; la quale, come ramo staccato dal suo tronco e tenuto a calore artificiale, intristisce appassita in precoce vecchiezza. Pur tutta via, tenendosi lontani dalle fazioni letterarie, e restaurare si può con riacquisto d'idee e di forme; e conservare, con decoro di ricchezza; e innovare, con vantaggio d'aumento. Ma si restauri quello solo ch'è acconcio di ciò, e temperando: ma si conservi quello che è degnamente utile, e riformando: ma s'innovi dov'è necessario, e ben meditando il presente e riguardando al passato, adeguatamente all'indole della nazione. E queste operazioni non sieno ciascuna principio e fine a sè stesse, non procedano separate l'una dall'altra. Questo fu gran danno all'Italia presente: che i suoi scrittori e letterati considerarono le tre operazioni non come elementi di un principio e di un atto solo, sì come principii ed

atti elleno stesse per sè; e se le divisero, e scambiarono i mezzi col fine, e nella grande unità della letteratura alla sintesi surrogarono l'analisi. Così in vece d'un'opinione letteraria avemmo altrettante eresie, invece d'una letteratura nazionale e moderna avemmo le scuole. Ma conservazione insieme ed innovazione sono i due fattori del progresso; ed ambidue insieme e ciascuno per sè inchiudono l'idea di restaurazione e riforma: e ad ambidue è misura equilibrio e criterio infallibile l'armonia. Conserviamo adunque, chè nella gran varietà delle idee e delle forme è permanente da natura la identità: innoviamo ancora, perchè quella varietà è inesauribile, perchè lo spirito umano benchè essenzialmente identico è pur modificabile e trasmutabile per mille e diverse guise. Ma le idee e le forme de' tempi passati conserviamo, riformandole in armonia a' tempi che corrono: ma, quando innovare bisogni, innoviamo in armonia all'indole della nostra nazione; che viene a dire in armonia con le tempere del sentire e dell'intendere, con gli abiti e le assuefazioni che il popolo nostro hassi formato e ha contratto fino da tempi antichissimi; cioè, innoviamo rinnovando. Chè se quello che conserviamo non ci fosse più acconcio, se non rispondesse affatto al nostro senso e a' razionali affetti nostri, se non aiutasse il movimento delle fantasie e de' pensieri verso il buono ed il bello, ciò escluderebbe e interdirebbe l'andare avanti: se per converso le novità non avessero un addentellato nell'antico, se ripugnassero e quasi stonassero al senso e al pensiero collettivo della nazione, se altrimenti non entrassero negli animi che per violenza e di forza, non progresso sarebbe ma distacco repente ed acerbo. Nella profondità delle idee e delle forme, de' principii e dei

fatti d'una letteratura, tutto è unità, tutto è concordia mirabile; onde la necessità ragionevole di quest'armonia fra i diversi elementi del suo progresso: senza la quale, ripetiamolo, progresso certamente non è, anzi è deviamento e del senso e del pensiero e del gusto, che vengono a forza distratti dal loro usuale cammino; e chi voglia tornare su la vera via, conviene poi fare da capo il sentiero errato; e molto si pena, e molto perdesi di vigore e di tempo, prima di ritrovare il punto da cui si incominciò ad errare. Ma, quando cotesta armonia esista, allora la letteratura procede sicura e franca al suo fine. E come il suo fine è di rappresentare la nazione presso gli altri popoli nel suo ideale, e quella informare sensibilmente della universal civiltà; così ella guarda a tutti i tempi, e s'ispira al passato, e parla al presente, e crea l'avvenire, e collega i popoli in fratellanza d'idee, perchè procedano uniti e forti ai loro destini; amfizioniade e feciale delle età moderne, veneranda, inviolabile.

Fu stampato nel vol. I della *Rivista bolognese* (fasc. I, gennaio 1867), con innanzi questa letterina al direttore. « Caro signor P. Questa che Le mando è un po' di quella roba a cui la sapienza academica ha messo nome di *prolusioni*, che un mio arguto amico tradurrebbe in *delusioni* o *illusioni*. La badi per altro, che io n'ho tagliato via quel che nelle serpi è più reo e che nelle prolusioni è per lo più innocentissimo (se non forse di noia), il capo e la coda vo' dire. Ciò che resta, se Ella crede, lo dia a stampare, ma mi scusi prima a' lettori..... Quando scrivevo cotesto, aveva qualche anno meno che oggi non abbia.... » E in fatti questa *prolusione* detta nel 1861 riproduceva parte di altro discorso d'introduzione a un periodico letterario fiorentino, *Il Poliziano*, che pubblicavasi nei primi del cinquantanove. Nè ho cosa da emendare per ora, salvo che, ove ai dotti della scuola romantica è data lode dell'aver introdotto primi nella storia

lo studio delle condizioni dei popoli, vuolsi dire per giustizia che cotesta idea d'un sì fatto rinnovamento storico non mancò nel secolo passato. Il Voltaire, che, vogliasi o non vogliasi, è uno dei padri della filosofia della storia, scriveva al march. D'Argenson (26 janv. 1740): « On n'a fait que l'histoire des rois, mais on n'a point faite celle de la nation. Il semble que, pendant quartorze cent ans, il n'y ait eu dans les Gaules que des rois, des ministres et des généraux: mais nos mœurs, nos lois, nos coutumes, nôtre esprit, ne sont-ils donc rien? ». Finalmente, aggiungo qui in nota, per ciò che tocca la lingua, gran parte di una mia recensione, stampata nella *Nazione* di Firenze del 2 luglio 1861, su i primi fascicoli del *Dizionario della lingua italiana compilato da N. Tommaseo e B. Bellini.*

« Tennero gran parte della letteratura italiana negli ultimi cinquant'anni le controversie e le opere in materia di lingua. Nè le controversie furono tutte, a dir vero, sofistiche o risibili o importune; nè solamente facchineschi e pedanteschi gli studi. E benchè utile e necessario, a camparci dalla minacciante alluvione grammaticale, venisse il fastidio delle rifritture dei Salviati e Buommattei, tuttavia il volgo dei declamatori contro quelle che in generale si chiamavano *eunucomachie grammaticali* mostra di non distinguere bene dagli studi e dalle dispute dei savi e dotti uomini ai gingilli e alle baruffe di tali *a cui la lingua Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo;* mostra di non avere adeguatamente apprezzato o di non conoscere, che torna lo stesso, la importanza della questione a cui han preso parte i più potenti ingegni e gli scrittori più nobili dell'Italia moderna, un Monti e un Niccolini, un Botta e un Foscolo, un Leopardi e un Giordani, un Manzoni e un Gioberti. Imperocchè, se è vero che dalla metà del decimosettimo a tutto l'ultimo secolo, per più cagioni che non è di questo luogo toccare, fu sciaguratamente interrotto il corso delle antiche tradizioni letterarie, se non nazionali tutte, almeno popolari e civili; se con ciò il senso e il pensiero, la lingua e lo stile paesano vennero meno; e' non ci volea manco di tutto quello che è stato scritto, agitato e fatto nella metà prima di questo secolo, anche un po' grossamente, anche un po' troppo esclusivamente, se vuolsi, per renderci quel che è strumento primo d'ogni letteratura nazionale, la lingua nazionale. In fine, passato il bollore delle passioni e schiumato quel che d'impuro e d'eterogeneo era venuto a galla

nel ribollimento della questione, furono accolti dalla maggior parte degli italiani questi principii e le lor conseguenze: che v'è una autorità e una norma della lingua, ed è nell'uso, più generale e più conforme alla tradizione letteraria, del popolo meglio parlante: per ciò fondamento al favellare e allo scrivere sono quest'uso vivente del popolo toscano e gli scrittori di quel tempo nel quale la letteratura fu popolare. Di che all'ultimo resulta che la questione della lingua è stata il prodromo della questione politica; o meglio, non altro che una delle tante direzioni del movimento italiano verso la unità di nazione e la democrazia. Perchè gli studi della lingua, non meno che gli studi critici e storici, specialmente fioriti negli ultimi cinquant'anni, furono necessaria e forte reazione contro i principii stranieri e corruttivi e tiranneschi che la servitù del secolo decimosettimo e decimottavo aveva portati nella letteratura. Ora la reazione è compita; sbarazzato il campo; gli strumenti alla letteratura nazionale son preparati o van preparandosi. »

« Niun tempo adunque poteva eleggere l'Unione editrice e tipografica di Torino meglio opportuno alla pubblicazione d'un nuovo Dizionario della lingua italiana. Del quale, dopo quattro anni di avviamenti, di esperimenti, di studi, dopo il saggio del giugno 1858, dopo tanti superati ostacoli e spese animosamente affrontate (è giusto che sappiasi i primi cinque fogli, già sul fine del cinquantotto tirati in numero di 5000 esemplari, essere stati ora, mutato il modo della compilazione, del tutto ristampati per la maggiore unità dell'opera), son uscite nel giugno le due prime dispense. Ricavasi dalla prefazione degli editori, che la compilazione della grande opera è per una terza parte, per gli articoli cioè concernenti idee critiche morali e letterarie, commessa a Nicolò Tommaseo; il resto, dietro norme e principii col Tommaseo convenuti, alle cure del prof. Bernardo Bellini. Nè certo i tanti e sì svariati e sì faticosi studi filologici del Dalmata illustre potevano meglio compiersi che con un sì fatto lavoro, il quale, per così dire, tutti li riassume: nè all'opera di un dizionario della lingua italiana potea desiderarsi miglior collaboratore dell'autore dei Sinonimi, dello scrittore fra i viventi italiani più proprio e preciso, del raccoglitore, traduttore, illustratore di tanti monumenti della parola e dell'arte sì popolare che della scuola, sì antica che nuova, sì d'intuizione che di riflessione, dell'uomo che ha saputo nutrire la filologia

di amore e sapienza, e fin nel romanzo la introduce, fin nella trattazione di quistioni storiche, religiose, politiche. »

« E la prefazione degli editori, e il ragionamento dei compilatori riprodotto in essa dal programma del cinquantotto, e le due prime dispense ci danno la notizia e il saggio delle nuove ricchezze di lingua che questa laboriosa compilazione presenta agli italiani, e del modo che a bene allogarle e metterle nella vera luce sarà tenuto. Cercate e vagliate le giunte degli altri molti vocabolari, e gl' indici delle voci omesse o degli esempii non citati dagli Academici e che sogliono da molti anni accompagnarsi alle stampe e ristampe dei testi; e le stampe dei classici o nuove o migliori consultate; consultati i molti lavori filologici di toscani e non toscani, e i dizionari particolari e i cataloghi e le proposte e i supplementi; la fonte più abondevole e la norma a un tempo, alla quale le nuove giunte si confronteranno, sarà l' uso vivente del popolo toscano. Per ciò grande la nuova dovizia dei sensi traslati, omessi per la maggior parte in altri dizionari, o perchè nella frequenza dell' uso meno avvertiti, o perchè in minor pregio tenuti rispetto alle forme strane di cui specialmente andavasi in caccia. Dei quali modi vivi se mancheranno le autorità scritte, i compilatori staranno contenti, come usò la vecchia Crusca, a registrarli, aggiungendo una dichiarazione in forma d' esempio. Ma nè gli esempi saranno scarsissimi; tratti i più da le dichiarazioni degli stessi Academici e dai canti popolari e dai proverbi toscani. Cinquanta e più mila finalmente saranno le giunte.... »

« Riferiamo del metodo. Tralasciati e con ragione, perchè un dizionario non può bastare alla comparazione di tre lingue e di tre civiltà differenti, i modi greci e latini fatti sistematicamente dalla Crusca rispondere ai nostri; sarà in quella vece notata, quando esista, la somiglianza o nella radice o nella immagine figurata fra certi modi italiani e altri greci e latini; sarà, a mostrare la proprietà vera della parola, messo a confronto del volgare il latino in alcuni esempi ricavati da traduttori e da vecchi comenti. Le note di *voce antiquata, voce latina, voce bassa, voce poetica,* un po' tirannescamente affibbiate a certe parole, come a scomunicarle dall' uso, dispariranno; sostituito un segno, quanto più si sappia *ponderato, per osservazione e studi ed esperienza e per autorità di fidati consigli, che additi le voci, a opinione e conoscenza dei compilatori, meno frequenti*

nel linguaggio ordinario; intendendo che questa non sia sentenza di giudici ma deposto di testimoni. E ciò pure giustissimamente: chè un camposanto di vocaboli morti o voluti uccidere in lingua vivente non si potrà fare mai; forse potrebbesi un indice di voci corrotte nella pronunzia o nell'ortografia. E i toscani ridono, e i non toscani si ammirano, a trovare in Dante e negli storici le voci notate di bassezza; a udire su la bocca delle povere donne campagnole le così dette *poetiche*, e passate nell'uso giornaliero le voci battezzate di latinismi, e vive e verdi nel dialetto pistoiese e lucchese e del Monte Amiata le locuzioni dai facili vocabolaristi accomodate al cimiterio. Ma i vocaboli di varia pronunzia e ortografia saranno specificamente dichiarati sotto l'uso più conforme a quel d'oggi: delle dizioni corrotte solo s'indicherà, per la storia della lingua, il luogo dell'autore che le adopera: lo stesso si farà con le voci prettamente straniere, usate c per fedeltà storica o per capriccio da classici scrittori.... »

« E se il luogo fosse opportuno, daremmo volentieri, in confronto ad altri vocabolari, un riassunto della finissima analisi ideologica ond'è tutto informato l'articolo sull'A preposizione compilato dal Tommaseo. Ciò non potendo, rimandiamo i leggitori a quello e agli altri articoli sopra *Abito* e sopra *Accadere,* dai quali potranno al primo tratto scorgere la differenza grandissima del dizionario torinese da quelli che sonosi l'uno all'altro succeduti negli ultimi anni. Le quali successioni, così costanti, così vicine, se per una parte aggiungono anch'esse un argomento dell'ardore col quale l'Italia volgevasi a riconquistar la sua lingua, accusano per un'altra parte la insufficienza di ciascuno di que' dizionarii per sè. E in fatti ricchissimi di giunte tratte dai classici ci si schierano dinanzi, ognuno alla lor volta, il dizionario veronese e di Bologna e quel di Padova e l'altro del Manuzzi; lussureggianti di termini e definizioni scientifiche geografiche e storiche il napoletano del Tramater, ultimamente ristampato a Mantova. Ma nell'ordine e nella disposizione razionale dei significati e degli usi dei vocaboli, nelle sottili e accurate dichiarazioni, in quel che spetta alla storia della lingua, di quanto soprastavano essi al vocabolario dei benemeriti Academici? di quanto lo avanzavano nelle notate ricchezze del linguaggio vivente? Ad altri più competenti e più arditi che non siam noi, la sentenza. Ma l'ordine logico e ideologico ac-

curatamente introdotto e serbato, la diligenza nell'accogliere largamente dal linguaggio vivo quel ch'era sfuggito agli Academici, nè tutt'affatto per colpa loro, ci paiono, da questo primo saggio, desiderati e singolarissimi pregi nel dizionario torinese. »

« Il quale vorremmo fosse stimolo e sprone efficace agli Academici, sì che compiano pur una volta la grande opera che da essi aspetta l'Italia. Ed oggi è il tempo a ciò; oggi che le provincie sparirono, e la nazione raccolta, come una legge e un governo, così riconosce una lingua sola, e vuole e chiama a gran voce il codice della sua favella. Con la pubblicazione del quale speriamo venga chiuso il periodo di *alessandrinismo* che da più di mezzo secolo ci tiene incatenati; inevitabile, e non per tanto men doloroso. E spogliato lo scoglio della dispettosa barbarie, smesso il belletto delle academie, gittate le fogge straniere e l'abito provinciale, tornino le nostre lettere, se non quali uscirono dalla mente di Dante, che sarebbe follia l'augurarsi, forti almeno e pure, nazionali e popolari: pregi adesso, a dir vero, piuttosto ambiti e vantati di quello che posseduti. »

DI ALCUNE DELLE OPERE MINORI

DI VITTORIO ALFIERI



I.

Ricreare letteratura degna alla nazione e la nazione a quella ritemperare, fu a Vittorio Alfieri termine fisso di tutte le facoltà, opera continua di tutta la vita. A questo indirizzò gli affetti che ebbe da natura súbiti e veementi, educò la fantasia che volle mostrare virilmente severa, ordinò i pensieri che nutrì generosi nella splendida ira; e degli affetti, della fantasia, de' pensieri fe' tale contemperamento, che ne riuscì uomo, scrittore, pensatore novo ed eguale. Onde, tra le figure levigate e le camuffate d'avanti e dopo la rivoluzione, questo conte repubblicano ti spicca dinanzi monumentale, come statua d'arte greca lavorata a' bei tempi di Roma; e su l'austera imagine sua, che imparammo fanciulli a venerare ed amare, torna volentieri a posarsi l'animo, quando, giunti a quel punto della gioventù dove comincia a conoscersi utilmente la vita, meglio ch'uom vero lo crederemmo un fantasma della nostra adolescenza; fantasma di tribuno o d'antico savio tra-

scorrente alto e con isplendore all'intorno per i tempi scuri e su' mortali rimpiccoliti. Lo crederemmo; se a chiarirci ch' egli è vissuto non sussistesse l'eredità ch' e' volle lasciare all' Italia negli esempi della sua vita e negli scritti di rima e di prosa.....

Togli dalle opere di letteratura scritte nella metà prima del settecento un luccicar rado qua e là di trita pulitezza, e qualche generosità di spiriti solitaria; tutto è uggia di boschetti parrasii il restante, e sente il riscaldato de' serbatoi dell' Arcadia. Nella forma, barbarie; e non baliosa e rilevata come ne' tempi di mezzo, ma per soverchio di delicature tisicuzza e calamistrata: nel concetto (se concetto s'ha a dire), vigliacchissima, schifosissima servilità. In prosa; libri critici di gravità pesante e pur vani, trattati di scienza imbellettati e co' nei, dissertazioni di segretari e lezioni d'academici sopra argomenti da academie; di quaresimali e di predicatori, *Metastasi del pulpito*, gran quantità, come d'elogi d'uomini grandi riadattati e scamozzati, e d' uomini celebri di cui niun sa che esistéssero, e d'orazioni funebri in morte de' padroni graziosissimi. In rima; canzoni e sonetti per un duca che muore o per un infante che arriva; poemetti per i funerali d'una duchessa o per un viaggio di arciduchi o per un ereditario pur mo' nato; complimenti per gli onomastici e gli anniversari d'imperatori e imperatrici, dove interloquiscono l'arciduchessina prima e l'arciduchessina seconda; odi pindariche per principessine che vanno spose o si rendono monache. Tutta cotesta letteratura ti pare uno stupido inno a uno *statu quo* stupidissimo. Chi bene intenda, sola una voce ne esce; voce di greggi belanti a' pastori: Battete, tosate, scorticate a baldanza; traete le bestie da vendere e da macellare; ma

un po' di stalla e di mangiatoia sicura alle superstiti.

« Codesti modernacci maladetti scrivono come se tutta Italia fosse una galera e tutti i suoi abitatori tanti vilissimi schiavi », gridava, con intenzione speciale alla lingua e allo stile, Giuseppe Baretti[1]. E il prete Parini, scrivendo al conte di Firmian, osservava[2]: — l'oppressione della libertà fiorentina, lo scadimento della potenza veneta, la tirannia degli spagnoli, la ipocrisia introdottasi nella corte romana dopo la Riforma, avere spento in Italia ogni sentimento di gloria nazionale, ogni libertà pubblica di pensare: quindi avviliti quasi tutti gli animi italiani; quindi servitù, mediocrità, barbarie nelle lettere e nelle arti italiane: a ciò conferire anche i frati pubblicamente insegnanti; non sapere i frati eloquenza che sia; pur sapendolo, trovare il loro conto a non insegnarla rettamente; pur volendolo, non potere per i loro spiriti parziali che rompono la unità e la conformità dell' instituzione. — E non pure con l' insegnamento (tutta cosa loro), ma con intrudersi poco monasticamente nelle academie nelle case nelle conversazioni, spegnevano i frati ogni buon gusto, ogni alto spirito comprimevano. Da coteste scuole ed instituzioni de' frati usciva una gioventù mézza; materia formata a levarne fuora cortigiani, impiegati, persone di qualità, academici e professori e poetini d' Arcadia. A' quali tutti instituto letterario era dissimular la natura, gli spontanei moti attutarne, pulire e ripulire l'esterno, all'anima imbiancare e verniciare il sepolcro, schiacciarsi al giogo e portarlo con garbata disinvoltura: onde più ricercata la contorsione che non la grandezza, più il giro della frase ambizioso che non la

---

[1] *Scritti scelti ined. e rari;* Milano, 1823: II 190. [2] *Opere,* V 150: Reina, 1803.

schiettezza vigorosamente nuda, più la grazietta che non la forza, più la punta dell'epigramma che non l'affetto: obliato il vocabolo paesano *ingegno,* accattati di fuori i più materiali o facilmente spendibili o indefiniti *talento* e *spirito* e *genio.* Poi, queste *persone di qualità* e cortigiani e cavalieri, questi professori e maestri e persone di *talento* di *genio* di *spirito,* questi non uomini in somma ma crisalidi ed entomati d'uomini, venivano a sedere nelle academie, messe su due secoli avanti da' principi per istaccare la letteratura dalla nazione e farne un commercio di pochi a loro tutela. E nelle academie proclamavano: essere molta parte di lode piacere a principi e grandi; gli Orazi e i Virgili, gli Ariosti e i Tassi, i Racine e i Molière non poter fiorire senza i Mecenati e gli Augusti, senza i Medici e gli Estensi, senza i Luigi: d'altra parte, soli i letterati fioriti in corte poter essere esemplari di stile, di gusto, di letteraria creanza; barbari essere e scapestrati e goffi gli Omeri e gli Eschili, i Lucrezi e i Danti, o tutto al più grandi d'ingegno, rozzi d'arte: il burbero Tacito e il bisbetico Gian Giacomo chi può patire? adunque doversi cercare su tutto la protezione de' principi, e comporre tal poesia tal filosofia tal eloquenza da piacere a' principi, e le composizioni dedicare a' principi.

Di fatto furioso fu per tre secoli il prosternarsi di filosofi e di scrittori, dal Tasso al Metastasio, dal Galileo al Vico, dinanzi a corone a tiare a mitre e a cappelli di cardinale. E che provenisse dal prosternarsi lo seppero ben essi il Tasso ed il Vico. Al quale ultimo il cardinale Lodovico Corsini (poi Clemente dodicesimo), che gli *avea compartito il sommo onore di ricevere nell'alta sua protezione* la Scienza nuova, e *al-*

l'ombra della cui gloria assicurava il nome suo [1] Giovanni Battista Vico, non si degnò pure risponder motto del pigliar egli le spese di stampa, come avrebbe desiderato il filosofo povero; onde di cinquecento fogli che era da prima il manoscritto della *Scienza nuova* fu con *aspra meditazione* ristretto ne' dodici: per il cardinale non restò che la *Scienza nuova* non si stampasse. Pure i letterati seguitarono a dedicare. E raccolte e volgarizzamenti intitolava con le frasi d'uso alle Eccellenze veneziane quel Cesarotti, che poi scrisse i due libercoli della *democrazia* e del *patriottismo* e poi sonetti a Napoleone massimo e poi la schifosa *Pronèa.* Nè pure un Parini potè espedirsi dal far sonetti per le arciduchesse; e a nozze d'arciduchesse cantava quel Cerretti, che quindi a poco in un'ode imprecatoria ai monarchi d'Europa vantava « io solo forse fra i poeti, io libero, io franco, tonai ne' gravi modi d'Alceo fra un popolo imbelle di schiavi » [2]. E Giovanni Fantoni; la cui musa verso il novanta *amava la plebe oppressa, odiava i tiranni*, e nel novantasette pregava che *la libertà con erculeo braccio riducesse in polvere i ferrei troni e calpestando i tiranni atterrasse i vizi* [3]; nell'ottantacinque, scrivente Alfieri il *Principe e le Lettere*, questo Giovanni Fantoni faceva una vera supplica in versi a Maria Carolina di Napoli, chiedendo *un fertile campo un picciol tetto ove Flacco ebbe la cuna*, e promettendo di far sapere al mondo che la Maestà sua aveva *il core di Tito e la virtù e la mente di Augusto* [4]. Pur tuttavia nulla ebbe l'Orazio toscano (così lo chiamavano): e fu bene; chè il Fantoni, fatto poi amatore

---

[1] *Lett. al card. Lor. Corsini* pubblicata dal prof. Rezzi, e ristampata nello *Spettatore italiano* di Firenze del 26 dec. 1858. [2] *Poesie*, Milano, Silvestri, 1822: pag. 34 e 186. [3] *Opere*, Lugano, 1823: I 347, e III 62. [4] *Op. cit.*, I 146.

verace e incorrotto di libertà, fu, quando Europa tutta inginocchiavasi a Napoleone, de' magnanimi pochi che si tenner ritti fremendo, degno almen nella fine che lo avesse lodato l'Alfieri. Ma supremo e impudentissimo rappresentatore di quel costume letterario del settecento fu il Casti; che prima si godè alla corte di Caterina di Russia, poi mise in canzone gli amorazzi dell'imperatrice e in caricatura il cavalleresco Gustavo di Svezia per compiacere a Giuseppe austriaco, su 'l quale morto sparse alla sua volta il ridicolo di un'ottava famosa; all'ultimo ridottosi nel novantadue all'ombra della Convenzione diè segno d'animo libero con ammorbare delle *Novelle galanti* l'Europa.

A questi tempi e fra tali uomini il conte Vittorio Alfieri, nel 1775, all'età sua di anni ventisette, meditava un tribunato letterario a rinnovar la nazione; tribuna il palco scenico, tromba di riscossa la poesia di Dante. Ma nè l'Italia ha teatro, nè il giovine conte ha pur l'uso della lingua materna. Che importa? Ecco: ei si lancia al suo fine con quella rapidità irresistibile con cui ha trascorso l'Európa dall'uno all'altro capo, da Stockolm a Cadice; l'aggiunge con quella impazienza di deviamenti con la quale nelle sue tragedie precipita alla catastrofe. E in quattro anni non solo il poeta tribuno è compiutamente formato, ma già s'apparecchia a discorrere nelle prose la ragione filosofica del suo rinnovamento; e in otto anni ha finito di preparare a sè la tribuna, all'Italia un teatro novissimo. Ora quale magia ha egli trovato il giovane conte pur ora ignorante e *asino quanto ce n'entra?* [1] La magia

---

[1] Così l'Alfieri sotto il suo primo sonetto a carte 119 del cod. n. 3 fra gli alfieriani che si conservano nella Bibliot. mediceo-laurenziana.

l'ha trovata nel contemperamento de' suoi affetti d'uomo, della sua fantasia di poeta, del suo raziocinio di pensatore.

E l'uomo è nel dialogo *La Virtù sconosciuta*, dove sono interlocutori l'Alfieri e l'anima di Francesco Gori Gandellini cittadino senese. Il quale ei conobbe in Siena nel settantasette: e saputolo morto nell'ottantaquattro, ne scrisse versi come all'amata e alla madre; e venendo da Colmar a raccogliere i supremi ricordi di lui, *fece un lungo piangere fino a Siena* [1]; e, pur composto il primo dolore, *pensava spessissimo a Checco nelle sue passeggiate mattutine*, *e diceva: Questo luogo gli piacerebbe, questa città, questo fiume* (era a Pisa); *e poi piangeva e poi leggeva il Petrarca* [2]. Ma, com'ei sperava *di serbare nella memoria caldamente impressa la bontà del cuore dell'amico*, così aveva promesso ch'ei *l'avrebbe fatto conoscere e desiderare dal mondo che davvero non era degno di lui* [3]. E attenne la promessa nel gennaio dell'ottantasei, villeggiando in Alsazia; dove stese e ideò (lo pubblicò poi a Kell con le altre opere non tragiche nell'ottantanove) questo dialogo, *tributo che da gran tempo si rimproverava di non aver pagato all'adorata memoria del degnissimo amico* [4]. E certo quand'uom legge queste tenerezze dell'autore de' Bruti e del Timoleone per un cittadino senese, tenerezze che all'abate Valperga di Caluso, piemontese, nobile e quasi maestro, e' non disse mai, e alla contessa d'Albania in prosa di rado, prende voglia di sapere questo Francesco Gori Gandellini che fosse. E stupisci,

---

[1] *Vita*, epoca IV, cap. XIV. [2] *Lett. al cav. Mario Bianchi;* nella *Vita*, ediz. Le Monnier, 1853, pag. 344. [3] *Lett. ad Agostino Martini;* ivi, pag. 338. [4] *Vita*, epoca IV, cap. XVI.

e meravigli dolcemente, e ti par calunnia l'orgoglio aristocratico aderente alla memoria di chi scrisse le *Satire* e il *Misogallo,* leggendo poi come di tale che *stava umilmente a bottega trafficando di seta* [1] dicesse queste cose il conte Alfieri, che pur mandando il *Timoleone* a Pasquale Paoli figliuolo d'un medico lo intitolava al NOBIL UOMO DE' PAOLI, perchè il venturiere Teodoro avea dato a Giacinto non so che straccio di marchesato. Ma questo setaiolo stavasi a banco con Tacito, e pare che in Tacito e' sapesse leggere con più alti spiriti che non quell'altro mercante fiorentino encomiatore di Cosimo, il Davanzati; da poi che egli aveva *somiglianza di carattere* con Vittorio Alfieri e *lo stesso pensare e sentire* e *un reciproco bisogno di sfogare il cuore ridondante delle passioni stesse* [2]; da poi che Vittorio Alfieri cantò di lui,

Nobilissimo spirto in prigion dura
Nato, ei vi stava qual leon che dorme; [3]

da poi che il setaiolo suggeriva al conte il pensiero di far tragedia della congiura de' Pazzi, e la lettura del Machiavelli. L'uomo adunque che diè a conoscere il Machiavelli all'Alfieri; l'uomo a cui l'Italia dee la *Congiura* e i due libri *della tirannide;* l'uomo a cui intitolò l'Alfieri essa Congiura come *quintessenza del forte e sublime pensare di lui,* e la intitolò a lui morto, perchè in vita *a delitto gli potea essere ascritto il riceverla* [4]; quest'uomo viveva nella Toscana disfatta del secolo decimottavo con gli spiriti repubblicani d'un mercante del

---

1 *Virtù sconosciuta,* pag. 406 e 408 dell'ediz. Barbèra *Del principe e delle lettere,* 1859. 2 *Vita,* epoca IV, cap. IV. 3 *Rime;* pag. 457 dell'ediz. Barbèra, 1858, *Satire e poesie minori.* 4 Dedica della *Congiura de' Pazzi.*

decimoquarto e con i pensieri d'un filosofo d'avanti la Rivoluzione: tanto è vero che *alla pianta uomo è sempre buon terreno l'Italia.* Ed è più compito fregio alla memoria del Gori sapere come l'Alfieri lodava in lui l'*avere con gli antichi pensato e a' moderni non dispiaciuto* [1], e come tanto fu gentile d'affetti che, mortogli un fratel suo a lui d'anni e di pensieri dissimile, per il soverchio dolore presone ei pure ne morì. Ora questa gentilezza di sentimento corroborata poi ne' due amici da tanta vigoria di pensiero, questa amicizia inspirata da magnanimità e rivolta a magnanimità, finalmente questo tendere sempre anche degli affetti all'alto ed al grande, è riportato con viva fedeltà nel dialogo: dove pure è riportato l'uomo alfieriano nel contrasto del suo ideale col vero, nella continua e sforzata repressione della sua facoltà d'azione e di movimento, nella lotta faticosa co' tempi, pur superbo, pur diritto, pur minacciante a' tempi, e fiducioso di vincerli come gli vinse: è l'uomo che poi si espande poeta nel *Panegirico di Plinio a Traiano.*

Del quale è bello sapere le origini. Triste per la morte dell'amico, per la lontananza dell'amata, passava in Pisa l'inverno dell'ottantaquattro e ottantacinque l'Alfieri, più cavalcatore e aurigatore che studioso. Leggicchiava, massime la mattina in letto, Plinio minore; e gli piacea a vederne entro l'epistole *il purissimo animo e la bella ed amabile indole* [2]. Ma pervenuto a leggere il *Panegirico a Traiano*, nè ritrovando nel retore adulatore *quell' uomo stesso dell' epistole e molto meno un amico di Tacito*, ne prese rabbia: « e

---

[1] *Virtù sconosciuta*, pag. 416 dell'ediz. Barbèra *Del princ. e delle lett.*
[2] *Vita*, epoca IV, cap. xv.

tosto, buttato là il libro (son sue parole), saltai a sedere sul letto dov'io giaceva nel leggere; ed impugnata con ira la penna ad alta voce gridando dissi a me stesso — Plinio mio, se tu eri davvero e l'amico e l'emulo e l'ammiratore di Tacito, ecco come avresti dovuto parlare a Traiano. — E senza più aspettar nè riflettere, scrissi d'impeto, quasi forsennato, così come la penna buttava, circa quattro gran pagine del mio minutissimo scritto; finchè stanco, e disebriato dallo sfogo delle versate parole lasciai di scrivere, e quel giorno non vi pensai più [1]. » La mattina di poi, pur toltosi in mano il Plinio, non ne potè leggere oltre le poche pagine; e tornò allo *squarcione* scritto *delirando* la mattina avanti: e gli piacque, e divise e distribuì il tema; e ogni mattina ne scriveva *senza più pigliar fiato* quanto gli bastavano gli occhi, che nel lavoro *entusiastico* non gli reggevano al di là delle due ore; e ne *ruminava* l'intero giorno, come gli avvenia sempre quando gli pigliava la *febbre* del concepire e comporre. Così alla quinta mattina, dal 13 al 17 marzo, se lo trovò disteso, quale il pubblicò nell'ottantasette a Parigi e di nuovo con pochi emendamenti a Kell nell'ottantanove. A questo racconto ho voluto adoperare tutti i più forti vocaboli d'esso l'Alfieri e anche riportare da lui due intieri periodi, pur a rischio di parerne lavoratore di tarsia, solo per l'efficace testimonianza che questi vocaboli fanno all'idea. Notaste quel *gridare ad alta voce* dell'Alfieri *a sè stesso?* e lo *scrivere d'impeto quasi forsennato?* e quel *buttar giù lo squarcione delirando*, e lasciarlo poi *disebriato?* parole che devon sapere di salvatico agli academici, ma che pur sono quasi sbozzi di

---

1 *Vita*, l. c.

scalpello michelangiolesco, onde salta fuori la figura del poeta soggettivo dell'Oreste e del Saul, del poeta che leggendo una lettera grida rabbioso — Che Bruti, che Bruti d'un Voltaire? Io ne farò de' Bruti, e li farò tutt'e due, — del poeta che nel settantadue e pur anche rude, all'udir recitare dall'abate Caluso l'ode del Guidi alla Fortuna, il suo *rapimento entusiastico* significava con urlare e voltolarsi per i tappeti: atti nè pur questi di conte; ma gli narra il cavalier professor Boucheron nella vita che dell'abate di Caluso descrisse in latino elegantissimo [1]. Ne' poeti di tal fatta la poesia erompe tempestosa dall'interno, come da nube tuono. Descriva Omero con quiete quasi di nume le battaglie d'Ilio e la procella che sommerge la navicella di Ulisse; trascorra Sofocle per i casi de' re e i travagli de' giusti placidamente sereno, come l'onde dell'Ilisso su le cui rive intonò giovinetto l'inno alla Vittoria: Dante Alighieri avrà bisogno di sdegnarsi anche nel Paradiso; musa a Vittorio Alfieri sarà la passione anche quando disprezza, passione di non potere adoperarsi a fare nè espandere nell'azione le facoltà, passione che sola fa fra noi moderni lo scrittor vero e il grande scrittore. — Il dire altamente alte cose è un farle in gran parte: nel poeta ci è l'eroe di cui narra e ci è di più il sublime narratore: se un eccellente scrittore vuol dipingere un eroe, lo crea da sè; dunque lo ritrova egli in sè stesso: — queste furono le ragioni dell'arte sua per Vittorio Alfieri; il quale « nell'esecutore d'un'impresa sublime vedeva un grand'uomo, ma nel sublime inventore e descrittore di essa gli pareva di vederne due. » [2]

---

[1] *Vita*, epoca III, cap. XII; e BOUCHERON, *Vita dell'ab. Valperga di Caluso*.
[2] *Del princ. e delle lett.*, pag. 90 e segg. dell'ediz. Barbèra.

E queste, dica chi vuole, sono altissime e verissime idee. In fatti, udiste? Egli *salta* a sedere sul letto, come sarebbe saltato su i rostri o avventatosi nel folto dei nemici: si volge a Plinio con quel piglio alteramente sdegnoso, con che l'avrebbe affrontato nella curia: *impugna* (improprietà che vale le mille proprietà degli scrittori eleganti, perchè mostra l'uomo) *impugna* con ira la penna, come avrebbe impugnato la spada. Nè certo era entusiamo a freddo quel gridar suo agli *incontaminati e liberi scrittori antichi:* « Io sono sempre vissuto col desiderio e con la mente nell'età vostre e fra voi »[1]. Nelle quali s'e' fosse vissuto realmente come idealmente era fatto per esse, quale e quanto cittadino sarebbe stato questo poeta sdegnoso! non da meno di quel Bruto, di quell'Agide, di quell'Icilio ch'ei fece potentemente rivivere, non da meno di quel Plinio che egli imaginò libero consigliatore di libertà in conspetto di Traiano imperadore assoluto e di Roma serva corrotta. Ma l'orazione del moderno non ebbe spazio dove manifestarsi, nè ascoltatori da commovere: la lotta si agitò dentro l'anima dell'oratore poeta, e tutto all'intorno fu muto. Ciò avvenne spesso nell'umile Italia: dove poi novellamente è sorta una scuola che alle manifestazioni solitarie di tali anime che non poterono operare appicca la taccia di esercitazioni retoriche, e mostra di non sapere quanto dolore quanta pietà quanto fremito sta nascosto sotto cotesta che a lei par retorica; ed ella intanto, per non esser retorica, si rannicchia nelle meditazioni di monastero, si gingilla con rigenerare le Taidi, anche insulta alla sventura e medita la calunnia sovra le tombe.

---

[1] *Del princ. e delle lett.*, dedicatoria del III libro.

Ammirammo la tempra dell'uomo e le facoltà dello scrittore: resta che udiamo il filosofo a ragionar la teorica dell'uomo scrittore, e quello come cittadino indirizzare al suo fine e dimostrargli la via. Ciò fece l'Alfieri nei tre libri *Del principe e delle lettere*. Dopo aver letto per consiglio del Gori nel luglio del settantasette molto del Machiavelli, e disteso d'un sol fiato i due libri Della tirannide, *sfogo d'animo ridondante e piagato fin dall'infanzia dalle saette dell'abborrita e universale oppressione* [1]; dopo avere nell'aprile del settantotto verseggiato la *Virginia*, e dato cominciamento nel maggio all'*Etruria vendicata*, e disteso nel luglio con *febbre frenetica di libertà* la *Congiura de' Pazzi* e quindi il *Don Garzia;* ideò e distribuì in capitoli i tre libri di quel suo codice letterario. E chi ricordi che in quell'anno a punto ei fe' donazione del suo alla sorella per non più vivere a legge di un governo inquisitore di que' suoi vassalli che o stampavano o viaggiavano, ne verrà a sempre più amare l'Alfieri, vedendo come in lui al pensatore consenta l'uomo. Ma non trovandosi allora, com'egli confessa, tanta dovizia di lingua da bastargli a un lavoro di ragionamento, il lasciò; nè più lo riprese fino all'ottantacinque; quando, disteso nel marzo con impeto di poeta il *Panegirico a Traiano*, nè trovando nella correzione del Sallustio una distrazione a' pensieri dolorosi dell'amicizia e dell'amore, rivolse l'animo al suo trattato, e scrisse tutto il primo libro e del secondo due o tre capitoli. E il secondo ed il terzo finì di stendere nell'ottantasei, villeggiando in Alsazia; e prima avea steso l'*Agide*, e dopo ideò d'un lampo ad un parto i due *Bruti*. Finalmente i tre libri

---

[1] *Vita*, epoca IV, cap. IV.

corretti pubblicò a Kell nell'ottantanove con l'altre prose e le rime, mentre uscivano in Parigi per i tipi del Didot le tragedie. Così la composizione di questi libri segna gli avvenimenti di più rilievo nella vita dell'uomo ad un tempo e del poeta tribuno: dell'uomo, perchè cominciati col cominciare dell'amicizia pe'l Gori e ne' primi impeti dell'amore per l'Albany, ripresi nella mestizia dell'amore impedito e dell'amicizia troncata dalla morte, proseguiti mentre l'addolciva la speranza di riunirsi all'amata, pubblicati quando all'amata era riunito per sempre: del poeta tribuno, perchè concepiti tra i furori delle prime tragedie di libertà, compiuti nel più sereno ardore delle ultime.

E quei tre libri sono un codice letterario, a cui è fondamento il trattato *Della tirannide*, commentari le tragedie e le opere minori tutte, testimonianza la vita di chi lo vergò, esplicazione la letteratura che lo seguì. Lo meditava l'Alfieri fra il settantotto e l'ottantasei a rinsanguarne gli scrittori della nazione; e a placidamente rivolgere le opinioni uscivano nell'ottanta il libro *Dei delitti e delle pene*, nell'ottantacinque la *Scienza delle legislazioni*. Lo meditava l'Alfieri a indirizzare con esso la letteratura rinnovatrice; e in quel torno nasceva Ugo Foscolo che dovea ripigliare il tribunato di lui ne' tempi del despotismo napoleonico, e poco avanti era nato Pietro Giordani che dovea continuare quel tribunato negli anni che a Napoleone seguirono più prossimi e più tristi. Notiamo ancora. Nel settantacinque comincia Vittorio Alfieri ad armare l'ingegno e il pensiero per le battaglie della libertà; e un anno avanti era dal lontano Atlantico suonata una voce, voce di popolo vergine che nei deserti della Nuova Inghilterra proclamava i diritti dell'uomo; e quell'anno stesso

4

il congresso di Filadelfia delibera la confederazione delle tredici province angloamericane contro gli oppressori, e Giorgio Washington piglia il comando delle libere armi, e per la libertà dona volentieri la vita il Montgommery. Nel settantasette Vittorio Alfieri conte insorge col libro della *Tirannide* contro il despotismo raffermo per ogni parte d'Europa; e quell'anno il marchese di Lafayette abbandona la casa paterna e la sposa per cercare libertà in una terra lontana, va a combattere in America quei privilegi e quei diritti fra i quali e all'ombra de' quali egli è cresciuto. Nell'ottantatre Vittorio Alfieri pubblica la prima edizione delle tragedie; e quell'anno la libertà esce trionfante dalla prima sua lotta, la indipendenza degli Stati Uniti d'America è riconosciuta nella pace di Parigi, Washington dittatore se ne torna privato alla sua villa di Vernon. Ripubblica nell'ottantanove la edizione intiera delle tragedie e delle altre opere sue; e la rivoluzione è scoppiata in Europa; e il tribunato rinnovatore di Vittorio Alfieri è compiuto.

(*Dalla prefazione al trattato* Del principe e delle lettere *e altre prose di V. Alfieri, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1859 (marzo), in 16.º*).

II.

Al nome e agli scritti di Vittorio Alfieri, il più italiano degli italiani dopo l'Alighieri e il Machiavelli, tre maniere di letterati fecero guerra, impotente negli sforzi, miserabile negli sdegni: i puristi e gli academici che ogni bello ripongono nella regola e nella parola, i novatori sconsigliati che solo veggono grandezza nell'insolito, i nemici tristissimi d'ogni libertà e d'ogni progresso civile. Che se contro le tragedie fecero mala prova, non riuscì vano lo sforzo contro le poesie minori: le quali, benchè generalmente si faccia professione di amare e volere nell'arte la dignità e civiltà sopra tutto, rimangono pure quasi obliate dagl'italiani. Di che, oltre il gridare che tanto han fatto gli avversari dell'Alfieri e l'inclinare dei più fra i leggenti alla poesia molle e fumosa, è anche per gran parte cagione la mancanza di una stampa accurata e non indegna, dove le si possano leggere più comunemente....

In questo volumetto, non inopportuno adesso che la poesia per tornare non affatto inutilissima dovrebbe ritemperare gli animi dei leggitori all'amore della forma parca e severa e a fortezza di pensieri e di sentimenti, escono ristampate quasi che tutte le poesie minori di Vittorio Alfieri: tutte ed intere le *Satire*, gli *Epigrammi*, la *Etruria vendicata;* scelte le *Rime* ed il *Misogallo*....

Nelle *Satire*, pensate fin nel 1777, distese dall'ottantasei al novantanove, è tutto quello che l'Alfieri avea veduto e odiato e spregiato e deriso nella vecchia Europa de' tempi suoi, dai re fino alle donne: « e questo

letterario guerriero (scrive Silvestro Centofanti [1]) questo tribuno Alfieri, che, invincibile nel sentimento sublime della sua arte, vuole abbattere checchè si opponga al nascimento della vaticinata civiltà, sono la forza che imprime una forma caratteristica a tutte le satire. » Le cause e gli effetti dei vizi vede acuto e profondo come filosofo della scuola del Machiavello: quelli talora fulmina con lo sdegno superbo del censore romano, talora perséguita col sogghigno amaro della commedia antica ateniese. E il fine politico di questa nella satira alfieriana c'è tutto: satira la più strettamente classica e la più larga ad un'ora nel concetto sociale che abbia l'Italia. Che se ti piace considerarla per rispetto al tempo nel quale fu scritta, la satira politica di Vittorio Alfieri è compimento necessario e quasi ragione della satira cittadina del Gozzi e della aristocratica del Parini; perocchè dei vizi dell'uomo dipinti comicamente ed epicamente dal veneziano e dal lombardo quella del nostro ti dà la ragionevol cagione nei vizi delle leggi e dei governi, della educazione e della filosofia; ed è insieme con le satire degli altri due documento per la parte dei costumi utilissimo alla storia del secolo decimottavo in Italia. La forma è tutta nuova e tutta propria: « paragonate (segue a dire il Centofanti) queste satire con quelle dell'Ariosto, del Bentivoglio, del Guidiccioni, del Nelli, dell'Adimari, del Soldani, del Menzini, di quanti tra mediocri e cattivi ne scrissero fino a noi: e le troverete dissimili da tutte, simili solo all'Alfieri. » Seguono pur nel concetto alle *Satire* gli *Epigrammi*: se non che, mostrando essi talvolta più che l'aculeo il precetto politico, tu diresti che si piac-

1 *Saggio sulla vita e sulle opere di Vittorio Alfieri;* Conclus., § 6.

ciano allora a pigliare la forma della poesia gnomica greca. Lasciò scritto l'Alfieri stesso nella sua *Vita*[1]: « Io era intimamente persuaso, che, se degli epigrammi satirici, taglienti e mordenti, non avevamo nella nostra lingua, non era certo colpa sua; ch'ella ha ben denti ed ugne e saette e feroce brevità, quanto e più ch'altra lingua mai l'abbia o le avesse; » e lo mostrò ben egli l'Alfieri negli epigrammi suoi, non lepidi nè graziosi, ma rabbiosamente incisivi se altri ve ne ha.

Dopo le *Satire* e gli *Epigrammi*, dove l'Alfieri o o fremente o sogghignante ha ritratto il mondo esteriore del tempo suo, séguita la *Etruria liberata;* nella quale egli portò e ritrasse il suo ideale, quell'ideale medesimo che informa tutte le tragedie

Incise col terribile
Odiator dei tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl'itali spirti unico armò[2];

nella quale Alessandro e Lorenzino sono i due caratteri del tiranno e del tirannicida che trovi poi moltiplicati nelle tragedie dell'astigiano. Il che è ragionevole. Imperocchè, molto al di sopra delle partizioni scolastiche e delle teoriche sistematiche, hannovi due grandi maniere di poesia, e per ciò due grandi famiglie di poeti diverse. Avvi tal poesia che move tutta dal di fuori; per la quale il poeta collocatosi come in mezzo al creato si fa specchio d'ogni idea e di ogni forma, d'ogni intelligibile e di ogni sensibile; e sereno, imperturbato, ne riproduce fedelmente la imagine: avvi altra poesia che partesi affatto dall'interno, per la quale il poeta, in vece di lasciarsi modificare

---

[1] Epoca IV, cap. IX. [2] PARINI, *Il dono*.

dalle impressioni esteriori, quelle si assoggetta, e dà loro l'interno abito dell'animo suo. I poeti della prima maniera sono oggettivi, ed espandono largamente la loro poesia; tale è il Monti: i secondi sono soggettivi e la ristringono intorno a sè; tale è l'Alfieri. Il quale nato con un amore immenso della libertà al modo antico, e vissuto in tempi in paesi e fra popoli dove non potea tradurre quell'amor suo nell'azione, egli che nato fra i greci e i romani avrebbe operato altissime cose, afferrò quel solo argomento che aveva a manifestarsi; l'arte. E nell'arte sempre riprodusse sè stesso e il suo tipo; esagerato naturalmente, come quegli che non aveva potuto appurarlo operando; dolorosamente ammirabile (e se la pigli chi vuole con la *tirannofobia* alfieriana), come uomo che rappresenta immaginando ciò che dispera, e non per colpa sua, di poter conseguire in effetto. Tale è pure nell'*Etruria vendicata;* concepita e cominciata a distendere nel bollore degli studi primi e della gioventù matura, nel 1778; proseguita a pezzi fra gli amori furiosi e i non meno furiosi concetti tragici e l'errare inquieto di paese in paese. E questa *Etruria* presenta in piccolo l'imagine di quella epopea mista, che sola è possibile ai tempi moderni, e che fu tratteggiata fantasticamente dal Byron e allegoricamente dal Leopardi: vi è l'elegia e la satira, la tragedia e la commedia; il colloquio di Lorenzino con la madre e la sorella, e il consiglio del duca Alessandro; l'apparizione dell'ombra di frate Girolamo Savonarola, e il confessore del pio tiranno mediceo: mescolanza che il grand'uomo non volle portare nel dramma.

Vengono ultime le *Rime*, quasi commenti alla *Vita*, quasi confessioni del tragico: nelle quali Vittorio Al-

fieri mostra sè stesso dinanzi a' suoi tempi rappresentati nelle *Satire* e negli *Epigrammi*, dinanzi al suo ideale riportato nell'*Etruria vendicata;* e si mostra come scrittore, come uomo, come cittadino e filosofo. Per lo che, lasciata la partizione che se ne fece in altre edizioni, io credei ben dividerle in *Rime varie* dove mostrasi specialmente lo scrittore, in *Rime di affetto* ov'è l'uomo, in *Rime filosofiche e politiche* dove ragiona e si commove il pensator cittadino: e, quando potei con certezza o per induzione quasi sicura, segnai l'anno in che furono scritte, affinchè e a cui si ricordi della Vita e a cui piaccia di rileggerle insieme con quella presentino esse gli studi gli affetti i pensamenti dell'Alfieri in uno svolgimento continuo ed ordinato. Sotto il titolo di *Rime varie* (che meglio sarebbesi detto *di arte*) raccolsi poche cose che l'Alfieri compose a prova d'esercizio e di stile nei vari generi, e nelle quali almeno per le materie egli non si diversifica molto dai poeti del tempo suo: poche cose ma osservabili, come esperimenti di Vittorio Alfieri. Le *Rime di affetto* si compongono di una canzone e di molti sonetti, scelti i più fra gli amorosi. E a chi le vorrà leggere con intenzione non corrotta da giudizio anteriore piaceranno, anche dopo quelle del Petrarca; e osserverà il modo del sentire e dell'esprimere diverso ne' due poeti, anche dove il moderno vuol parere imitator dell'antico. Tuttavia tanta è in alcuni la preoccupazione contro l'Alfieri come poeta di sentimento, che parlando io con persona, pur gentile e intinta di lettere, del pregio grande delle rime d'affetto di lui, mi rispose non averle mai lette; d'altra parte saper bene che gli affetti dell'Alfieri non potevano essere se non di testa. E sì che Cesare Cantù, non

alfieriano punto, credo io, diceva le cose dell'Alfieri piacer sempre perchè scritte con passione [1]: e Nicolò Tommaseo, non molto amico pur egli al conte scrittore, consigliava una volta: « Delle liriche potete scegliere dall'Alfieri (tra i sonetti amorosi ce n'è di belli)[2], » e giudicava: « Delle sue liriche parecchie vivranno perchè in esse è l'affetto e il linguaggio poetico[3], » che detto dal Tommaseo non è poco. Sebbene assai prima Ugo Foscolo aveva scritto: « Parecchi de' suoi molti sonetti, benchè abbiano poca musica e certa trivialità di voci qua e là, possono ad ogni modo andare del pari co' più lodati in Italia.... Ma il mondo non vuol dare la palma ad uno scrittore se non in un solo genere.[4] » E parmi sarebbe stato da desiderare che la scuola degl'imitatori del Petrarca, a cui è gran lode essere stata chiusa da un Alfieri, si fosse incominciata da un ingegno così nuovo e robusto; il quale altro avviamento avrebbe dato a quella imitazione che pure è parte elettissima della nostra poesia melica. Le *Rime filosofiche e politiche* si lodano di per sè a chi ami conoscere certi pensieri e giudizi dell'Alfieri sopra sè stesso e i suoi tempi. Nella scelta di queste ho più che molto allargata la mano: solo le veramente mediocri rigettai: le accennanti a fatti ed avvenimenti accolsi tutte, anche dal *Misogallo:* nel quale hannovi pure assai cose rettamente pensate, e fortemente, per ciò bellamente, espresse. Si chiudono i sonetti da me accolti fra queste ultime rime con un voto santissimo e degnamente altero all'Italia:

---

[1] *Storia universale*, epoca XVIII. [2] Prefazione alle *Letture italiane*, Milano, Reina, 1854, pag. XXIII. [3] *Dizionario estetico*, artic. *Alfieri*. [4] *Vestigi della storia del sonetto italiano.*

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
Redivivi omai gl'itali staranno
In campo audaci, e non col ferro altrui
In vil difesa, ma dei Galli a danno.
Al forte fianco sproni ardenti dui,
Lor virtù prisca ed i miei carmi, avranno:
Onde, in membrar ch'essi già fur, ch'io fui,
D'irresistibil fiamma avvamperanno.
E armati allor di quel furor celeste
Spirato in me dall'opre dei lor avi,
Faran mie rime a Gallia esser funeste.
Gli odo già dirmi: O vate nostro, in pravi
Secoli nato, e pur create hai queste
Sublimi età che profetando andavi.

Così Vittorio Alfieri, ripigliando in poesia il concetto ragionato in vano dal Machiavelli ad una età potente di armi, bandiva primo l'impresa fatale a questa nuova generazione d'Italia, che, più infelice e più debole dell'antica, pur doveva propugnarla fino a tre volte in meno di cinquant'anni.

(*Dalla prefazione alle* Satire e poesie minori di V. Alfieri, *Firenze, Barbèra e Bianchi, 1858, in 16.º*).

Cotesta edizione delle *Poesie minori di V. Alfieri,* mio primo lavoro letterario, fu tutt'altro che fatta bene. Migliore avrebbe potuto darla, se non fosse stato distratto da più gravi studi, Emilio Teza, che ripubblicò ottimamente e con giunta di giornali inediti e di lettere e rime la *Vita* (Firenze, Le Monnier, 1861), e che varî saggi di poesie inedite del tragico disseminò poi per vari giornali. Più tardi, nel 64, uscirono dai tipi del Le Monnier le bellissime *Lettere inedite* a cura del buon Carlo Milanesi, che le adornò di notizie assai rilevanti su la vita del poeta e su certe persone de' suoi conoscenti. Cotali pubblicazioni ed altri

recenti libri tedeschi e francesi su la contessa d'Albany avrebbero potuto e potrebbero dare ancora argomento e materia di nuovi e più profondi studi critici intorno all'Alfieri, se l'Italia non fosse omai su lo sdrucciolo di considerare e trattare il poeta del suo rinascimento, il padre suo ideale, con quella leggerezza che si ha concesso verso di lui Massimo d'Azeglio ne' suoi Ricordi; Massimo d'Azeglio, un de' più onorati gentiluomini italiani certamente, ma tanto e poi tanto minore di Vittorio Alfieri.



PER UNA NUOVA EDIZIONE

DELLE POESIE DI VINCENZO MONTI

I.

. . . .

Spero di porgere una lettura gradita e profittevole a quelli che amano la fervida e vigorosa poesia italiana. Ma più spererei di aver sottoposto una materia da lavorarvi su a quella critica, la quale, sollevandosi quieta osservatrice al di sopra degl'individui e delle scuole, e notando e svolgendo d'uno scrittore e le bellezze non sempre intese più da quelli che più le gridano, e le deformità da cui uno schifiltoso buon gusto rifugge inorridito per incappar forse in peggio, e la maniera convenzionale di cui ride la superbia postera che se ne crede esente ella perchè l'ha d'altra maniera, cerca e studia e rivela di traverso alla forma o impacciata e torba o lucida e spedita il pensiero collettivo che scòrse un'età d'uomini al bene o al male, il sentimento che la spinse al bello o al deforme, e, riflessione del pensiero e del sentimento nella vita pratica, il costume, e, aiutatrici o dominatrici di

quelli, la tradizione patria con diverse forme succedente di generazione in generazione, l'idea di progredimento rinnovata tuttavia dagli avvenimenti e degli avvenimenti rinnovatrice. Nè questa critica mi saprà male, s'io non volli lasciare in dietro le poesie giovanili o anche puerili, per mediocri e difettose che le sieno e per quanto non permettesse l'autore che alcune di esse fossero ristampate in suo vivente. Perchè anche queste sono a lei materia utilissima: chè, siccome degli scrittori mediocri ella si giova a trovarvi entro l'imagine del loro tempo e del costume, per ciò a punto che gli autori mediocri più si lasciano signoreggiare da quelli che non li signoreggino essi, così anche delle scritture nelle quali un ingegno grande o per manco di presente attitudine o per un estetico deviamento portò con minore intensità il suo stampo, lasciandovi più presto la forma consuetudinaria dell'età sua, ben s'aiuta a computare qual parte avesse nella formazione di quell'ingegno il suo secolo e qual servitù gl'imponesse, ed a misurare all'incontro la forza inversa con la quale l'ingegno s'inalzò sovra il secolo e quello dominò e del suo carattere impresse. Una sì fatta critica, la quale non declami nè chiacchieri nè parteggi, potrebbe da questa raccolta delle poesie di Vincenzo Monti trar fuora più che abozzata, per compirla poi con altri studi sovra i contemporanei, l'imagine e del poeta e del secolo tanto simigliante al poeta e nelle sùbite ire e nelle facili ammirazioni e nelle mutazioni repenti: non ben conosciuti finora l'uno e l'altro, perchè a punto o troppo lodati o senza principio di ragione sprezzati.

(*Dalla prefazione alle* Poesie liriche di Vincenzo Monti, *della biblioteca detta diamante di G. Barbèra, Firenze, 1858.*

II.

Fanno ora a punto dieci anni che usciva fra le primizie di questa biblioteca il volumetto delle *Poesie liriche* di Vincenzo Monti: al quale io non isperavo di far seguitare le altre opere, contento allora a dar le Liriche come quelle delle quali non erasi fatto per anche raccolta compiuta. Ma indi a due anni il signor Barbèra mi scrisse per una seconda edizione di quel volumetto, e mi sollecitò poi per i *Poemi* e pe' *Drammi*: tanto che ora con questo sesto volume si chiude la più intera e ordinata collezione che delle opere poetiche del traduttore d'Omero abbia l'Italia. E sì che le edizioni del Monti, se anche imperfette quale per un verso e quale per un altro, abondavano; e sì che in questi ultimi dieci anni i poeti, buoni o cattivi, vivi o morti, mi assomigliano un po' tutti a que' cani che Arrigo Heine trovò per le vie d'Aquisgrana, i quali, pur presso la tomba di Carlo Magno, parean dire al forestiero: Per carità, via, dacci un calcio, che ci distragga un po' dalla noia e dalla solitudine!

La mia speranza, del resto, avea le sue ragioni a condursi di mala gamba dietro il primo volume del Monti. In fatti la reazione contro il *principe de' poeti*, i cui versi corsero una volta il *bello italo regno* abbaglianti d'èmpito e di splendore come gli squadroni di cavalleria del re Murat, era stata dal venti in poi, nella gran quaresima letteraria e filosofica, nella critica e poetica mortificazione della carne, veramente feroce. Oh *terror bianco* de' romantici vincitori!

Ci furon giorni che una metafora di Piero Maron-

celli, delle cui velleità critiche l'Italia ha stretto obbligo di non ridere per amore di quella gamba, era diventata per la gioventù un dogma: il Monti non doveva nè poteva essere altro che un eunuco camuffato di un robone più o meno splendido. E io mi ricorderò sempre d'un buon uomo di manzoniano, il quale sudava delle camicie per dimostrarmi come l'autore del *Prometeo* e della *Feroniade* non fosse più che un versificatore, al quale scappava alcuna volta qualche frase rigirata bene. Pochi anni dipoi il da ben uomo mi mandò certi suoi versi, traduzione dall'inglese di canti per asili infantili. Io vi giuro, o lettori, per Apollo Sminteo protettore de' sorci, essere stata gran ventura ch' e' non finissero di garbare nè pure a qualcun di quei signori di san Vincenzo di Paola che han tanto gusto per la ordinata e moral poesia: a cotali suoni anche la pappa sciocca di que' poveri bimbi degli Asili sarebbesi inacetita nei pentolini.

Oltre i romantici e cormentali procedevano avversi al Monti i foscoliani di buona lega ed in gran parte i leopardiani. Ripetevan quei primi su tutte le possibili intonazioni sepolcrali, *Odio il verso che suona e che non crea:* peccato che i valent'uomini si scordassero poi di creare, se pure non ne perdettero la facoltà a furia di sforzi per digrignar versi che non suonassero ed abbaiar periodi da allegare i denti alle persone. I secondi, i leopardiani purissimi, quelli per i quali *La ginestra* è l'archetipo della poesia, trovano da diboscare per tutto; e a lasciarli fare ridurrebbono l'arte come altri ha ridotto le belle montagne d'Italia. Ma v'è chi dubita non cotesta scuola per odio al buon dio vada a finire in un ascetismo macerante: una Tebaide di bestemmiatori, e nel mezzo in luogo di Apollo un san

Girolamo che invece di comunicarsi facesse l'atto di Vanni Fucci nel xxv dell'Inferno, potrebbe essere cosa nuova e bella, per una mezz'ora.

Rimangono poi, nimicissimi della poesia e della prosa del Monti e avanti e dopo la sua morte e in sempiterno, i fedeli della purità virginale, della santa semplicità; quelli a cui Giotto non pare a bastanza spirituale e non par trecentista il Boccaccio. Costoro crederono di aver ritrovato nel bel Trecento delle leggende quella meravigliosa fonte di gioventù della quale favoleggiano tanto graziosamente i romanzi del medio evo; e per ringiovanire, non tanto sè, che non reputavano il caso, quanto la letteratura italiana, ne fecero delle grosse bevute, i poveretti. Se non che i maligni dicono intervenisse loro ciò che intervenne alla fantesca di quell'antica maliarda; la quale, avendo avvertito come la padrona con una sorsata di certa sua ampollina sapeva spianarsi le rughe e riapparir fresca come un bottoncino di rosa, un bel giorno che la strega era fuora si mise l'ampollina a bocca e trincò di santa ragione: fu proprio il caso di dire, s'intende acqua ma non tempesta; chè la malaccorta tornò d'un tratto bambina, e col suo sennuccio di vecchiarella viziata andava zampettando per la casa e balbettando, che era un piacere.

Dei popolareschi, di quelli cioè che scrivon tuttavia stampite e prose in lingua di popolo, non ho voglia di parlare: costoro troppo hanno imitato il profeta Eliseo, il quale si rannicchiò e rintuzzò tutto su 'l corpicino del figliuolo della Sunamitide per risuscitarlo: a forza di ridursi alle proporzioni del buon popolo, che essi contano paternamente per fanciullo, han così rattrappite le membra e perduta l'abitudine del tenersi diritti, ch'e' non possono misurarsi più ad un uomo di

statura ordinaria, non che a chi passa di qualche dito cotesta statura.

Ora queste scuole come la reazione letteraria che seguitò al 1815 sono anch'esse antiche, giudicabili esse stesse se non ancor giudicate; e i criteri parziali di questa e di quelle non possono adoperarsi a una sentenza definitiva. Nella storia letteraria del gran secolo che corse per l'Italia dal 1750 al 1850, quando sarà scritta con serenità e senza preoccupazioni di parte, Vincenzo Monti riprenderà il luogo che gli spetta, come a principe dell'arte d'un'intiera e ingegnosissima generazione, come a prosecutore ed allargatore dell'antica tradizione italiana, come a ravvivatore del sentimento classico nella sua migliore espressione. Solo qualche ragazzo scappato pur ora dalla scuola può credere di passare per rivoluzionario ripetendo certe declamazioni che fecero effetto a lor tempo, mentre scambia la casacca arlecchinesca del primo saltimbanco nel quale s'avvenga per la clamide ondeggiante dell'Apollo musagete moderno . . . .

. . . .

(*Dalla prefazione alle* Versioni poetiche di Vincenzo Monti *della biblioteca diamante Barbèra, Firenze, 1869*).

Aggiungo qui, ricavandola dall'*Indipendente* di Bologna del 6 aprile 1869, una noterella intorno un discorso di Francesco Corazzini *In difesa di Vincenzo Monti*, Ferrara, Taddei, 1869.

« Che i licei del regno debbano in un dato giorno dell'anno, a una data ora, con quelle date forme commemorare o concelebrare in prosa e in rima, in italiano in latino e anche (servitevi pure, c'è da abbellirsi) in greco, il nome di un illustre

italiano, sarà certo una bella cosa, ma a me, per esempio, non garba. È, in tanto gridare contro l'arcadia, un rinnovare l'arcadia: arcadia civile, politica, filosofica, razionalistica anche, tutto quel che volete; ma sempre arcadia: se è vero che il ricantare di concerto un tema comune, sur una comune intonazione, con variazioni accordate e con entusiasmi prestabiliti a tanti gradi, sia arcadia. Ma, considerato che una ragunanza di pastorelli retori critici patriotici ci ha da essere tutti gli anni in tutti i licei del regno, e considerato che in quel di Ferrara il *quem deum aut heroa* per quest'anno era Vincenzo Monti, il Corazzini, prof. di letteratura italiana, non potea far di meglio di quel che fece proponendosi a sollevare la memoria del poeta di Gracco e del Mascheroni dà certe accuse che la gravano: tutti sanno la storiella dell'abbate, del cittadino, del cavaliere. »

« Dalla prefazione al discorso del Corazzini si apprende come da alcuno sarebbesi voluto che egli facesse un'apoteosi. Chi disse cotesto, può darsi che intendesse e seguitasse del suo meglio le tradizioni ministeriali; ma dimenticava per avventura che di canonizzazioni e di apoteosi ne abbiamo avute assai. Lasciamo i monaci e i cesari tarlare in pace nelle loro aureole e nelle glorie di stucco dorato: i poeti si discutano e si giudichino in faccia al sole: è il più grande onore che a loro si possa render dai posteri. Da poi che dunque il tema proposto all'academia ferrarese era il Monti; da poi che nella mezz'ora circa concessa al discorso d'introduzione era impossibile, chi non fosse academico di mestiere, il pertrattare con ragion critica tante e sí svariate opere come sono quelle del poeta e letterato ferrarese; da poi che per giunta la critica, per la natura e le abitudini del pubblico italiano, non si affà a simili adunanze; pare a noi che il Corazzini desse prova di mente acuta e di nobile animo, imprendendo la difesa del Monti. Brevemente, fu morale. Come? avrebbe potuto osservare qualche giovanetto, il quale avesse conoscenza di certi appassionati giudizi: come? ci si dà a commemorare e a celebrare chi cantò l'un-dopo l'altro Pietro, Bruto e Cesare, il papato, la repubblica, l'impero, la reazione? O a che ci voglion dunque educare costoro? Il Corazzini si fece innanzi alla severa opposizione; e operò per la memoria del Monti morto quel che il Foscolo aveva operato per la fama del Monti vivo contro le accuse dei Cisalpini. Certo, di che fosse accusato il poeta, bisognava pur dirlo: alcuni difetti, che nè

pure nel recente lutto della sua morte il Giordani amico suo dissimulò, non si poteva tacerli. Del resto il Corazzini rivendicò l'animo onorato del poeta; dimostrò che in lui l'amore alla patria, lo zelo per i progredimenti civili, dopo l'esodo dall'Egitto clericale, furono immutati. Tutto ciò disse col linguaggio semplice e franco della persuasione; con ragionamento, salvo qualche inesattezza più d'accessorii e di forme che d'altro, sicuro; con stile, salvo qualche ineguaglianza, spigliato. E poichè le accuse gravano su i mutamenti politici del poeta, il Corazzini si estese di conseguente a cercarne la ragione nei fatti di quel gran momento storico che spaventò, abbagliò, rapì, precipitò seco due generazioni d'intelletti e di animi tutt'altro che volgari. Di lodi, il Monti (che che ne dicano alcuni), dopo quelle che gli dettero il Goethe il Byron il Sismondi la Stael il Niccolini, non ha veramente bisogno: ma si può dir lo stesso d'una difesa cordiale ed onesta? — Egli s'è beato, e ciò non ode. — Tanto meglio. Allora, di quella difesa aveva bisogno la gioventù che commemorava o sentiva celebrarsi officialmente il nome di chi scrisse la Bassvilliana e il Fanatismo l'inno pel 21 gennaio e il Bardo della Selva Nera, il Beneficio e il Ritorno di Astrea. »

Dopo il Corazzini, e con intenzioni più larghe e con più ricche notizie, prese a fare la difesa del Monti un bisnipote di lui per parte di fratello, Achille Monti, uomo di molte ed eleganti lettere. Scrisse da primo un' *apología politica* del poeta, poi su le contese letterarie che egli ebbe con degni di sè e con indegni, poi memorie e critiche e polemiche altre parecchie; e il tutto raccolse in un volume pubblicato in Roma dal Barbèra nel 1873 (*Vincenzo Monti, Ricerche storiche e letterarie di Achille Monti*). Nobile l'affetto che ispirò lo scrivente, curiosa e non fastidiosa l'erudizione, ornata la facondia: cotesto è tutt' insieme un libro del quale non può fare a meno chi vuol conoscere il Monti uomo e scrittore. Peccato che dove, a parer mio, sarebbe bastato al critico narrare e riporre in vera luce i fatti le circostanze e i motivi, Achille Monti, congiunto e poeta egli stesso, abbia voluto accalorarsi a far l'avvocato; e non contento dell'apologia, abbia alla sua volta un po' gridato oratoriamente non pur contro i calunniatori ribaldi ma e contro gli accusatori men tristi e gl'ingannati e i dissenzienti.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI GIUSEPPE GIUSTI

I.

Questo discorso è rivolto a due maniere specialmente di lettori: ai giovani, e a quelli che, senza professare o presumere politica e lettere, amano di leggere con vantaggio: documento di vita e di studi ai primi, illustrazione delle poesie e de' tempi del Giusti ai secondi. Per ciò rado giudichiamo o non mai, credendo non da tutti e non in tutto potersi il Giusti a questi dì giudicare; molto deriviamo da lui stesso, i pensieri sparsi ordinando a farlo manifesto; molto raccontiamo; più ci stendiamo su le condizioni d'Italia dal 1815 al 46, causa e ragione e circostanze alla poesia del nostro autore; i casi del quarant'otto tocchiam brevemente perchè meno operarono su 'l Giusti già scrittore finito, e anche perchè più conosciuti.

II.

Nel 1809, quando la Toscana cittadinesca travisavano corte governo legislazione e costumanze ferestiere e le gentildonne di Firenze e i professori di Pisa parlavano e scrivevano francese con terminazioni nostrane, Giuseppe Giusti nasceva in Monsummano di Val di Nievole, bel paese irriguo di molte acque e di piano e poggi variato; ed ivi e in Montecatini crescendo, imbevea dalla viva voce dei campagnoli i dolci suoni e la gentile efficacia della lingua paesana. Nasceva di gente nobile pesciatina e figliuolo al cavaliere Domenico questo scrittore del *Preterito più che perfetto del verbo pensare* e della *Vestizione*, che volle poter dir di sè:

Fra tanti titoli
Nudo il mio nome
Strazia inarmonico
Gli orecchi, come
In una musica
Solenne e grave
Un corno un òboe
Fuori di chiave.[1]

Nasceva nipote a un altro Giuseppe ministro accetto di Leopoldo primo questo poeta, che dovea ne' suoi versi esporre il nipote di Leopoldo primo al riso del popolo, e da pari a pari esortarlo poi a ripigliare le vie dell'avo: lode questa dei tempi e dell'animo del poeta, più veramente che non gioco di fortuna.

A lui fanciullo, *appena cominciò a spiccicare le prime parole, lo stesso padre insegnò il canto del conte Ugolino; e di qui potrebbe darsi che fosse nato in lui l'amore*

[1] *Il Ballo*, parte I.

alla poesia e allo studio continuo della Divina Commedia. [1] A Montecatini, *da un prete, buon uomo in fondo e anco dotto per quello che faceva la piazza, ma subitaneo, collerico e manesco,* imparò

Che buon pro facesse il verbo
Imbeccato a suon di nerbo. [2]

Passato quindi a Firenze nell'instituto Zuccagni, *là veramente cominciò a prendere amore agli studi per le buone maniere e le amorevoli cure di Andrea Francioni, che riconobbe poi per l'unico maestro che gli sia stato veramente tale e che sempre amò e benedisse di tutto cuore.* [3] E il Francioni era studioso e amatore di Virgilio e del Petrarca, e si conobbe d'arti, e scrisse a consiglio del Niccolini un elogio di Donatello un po'retorico; e morì nel quarantasette academico della Crusca e compilatore del Dizionario. Dall'instituto fiorentino venne il Giusti a studi forse più alti nel collegio di Pistoia, di bella fama allora e anche di poi fino a questi ultimi anni che molte belle fame han distrutto: dove anche aveva studiato Filippo Pananti, l'autore del Poeta da teatro e degli epigrammi, *miniera di lingua viva e schiettissima; lepidissimo raccontatore da tenere a bada la brigata tutta una sera;* che *parlava pronto e brioso come scriveva; uno di quelli che negli scritti hanno fatto più caso di proverbi e di modi di dire;* che *per le vie per le botteghe per le conversazioni stava a balzello di modi*

---

[1] Queste e le altre parole in corsivo, che non hanno citazioni particolari, sono ricavate, accomodandole alla sintassi del racconto in terza persona, dalla *Lett. ad Atto Vannucci* del 14 sett. 1844; pag. 563 delle *Poesie di G. Giusti*, terza ediz. (1862) di G. Barbèra, dalla quale citiamo sempre nella presente ristampa e cotesta lettera e i versi e altre poche lettere del Giusti le quali furono primamente raccolte in quella edizioncina. [2] *Gl' immobili e i semoventi.* [3] *Lettera* cit.

e di detti arguti, e, beccàtone uno che gli paresse il caso, via a farne un raccontino o un epigramma. [1] Non so se a Pistoia o a Firenze ei tentasse la prima poesia in certe ottave su la *Torre di Babelle*, che io m'imagino satiricamente giocose. Certo a Lucca, dove finì nel collegio dei nobili l'educazione letteraria (forse, rispetto all'uomo, non inutilmente nomade), verseggiò molto, anche nel dialetto lucchese, a lui, di famiglia pesciatina, quasi nativo: verseggiò in dialetto; come il Berni, alla cui vigorosa gaiezza il nostro dee pur qualche cosa; come il Parini, dal quale imparò sobrietà austera e il verso sottilmente temprato e l'innesto del lirico e dell'epico nella satira; come il Grossi, del cui malinconico abbandono ha nelle ultime ottave pur tanto che tu senta ch'ei lo conobbe e amò. Dopo esperimentato

Come insegnino i latini
E che bravi cittadini
Crescano in collegio,[2]

se ne tornò a Montecatini, *riportando poco profitto poca educazione e l'intimo convincimento di non esser buono a nulla;* e *consumato quivi un anno quasi inutilmente, fu poi mandato a Pisa a studiare il Diritto di contraggenio.* [3]

Avveniva ciò intorno al trenta; quando del gran fuoco di Francia si sentiva la vampa anche da noi, e apprendeva l'incendio nei Ducati e nelle Romagne. Allora gli scolari si scrivevano fra i Carbonari, e congiuravano, e cantavano in barba alle ronde i versi del Berchet: e le tre giornate e la repubblica ausonia, Bruto e il duca d'Orléans, Alfieri e il *Monitore* di Parigi, l'imperator d'Austria e il balì Samminiatelli (quello degli articoli

---

[1] GIUSTI, *Illustrazioni ai proverbii toscani*, Le Monnier, 1853, pag. 418.
[2] *Gl' immobili e i semoventi.* [3] *Lettera* cit.

sanfedistici) porgevano all'ire e alle risa, ai convegni e alle scritture clandestine, agli epigrammi e ai decasillabi, argomento inesausto. E certo il poeta sentì allora quel primo ardore di libertà, che per i giovani nati in paese non libero, specialmente se educati in collegio, è idea senza forme determinate ondeggiante fra la scuola e la gazzetta, sentimento che dalle rimembranze classiche svapora nelle utopie di moda, odio per tutto ciò che è oppressione o anche superiorità, entusiasmo per tutto ciò che è opposizione resistenza sollevazione. Forse la natura sua difese il Giusti dal congiurare: ma anch'egli si commosse a quel moto, accompagnò coll'impazienza del desiderio gli sforzi delle Romagne e di Modena, gli lamentò compressi e frustrati, e agli oppressori e a' traditori imprecò. Ma e seppe giocar di scherma contro l'arti di quel suo *nuovo amico che sosteneva a faccia tosta di aver fatto un crimenlese*, e seppe dal coro dei tre colori tornare alle facili bellezze dell'*Adelaide* e di *Nina* e a scriver quinari sul *Vetturale* divenuto *impresario*.[1] Così venerando *tanto la bambàra quanto la cattedra*, facendo *a tempo e luogo qualche sproposito, o al più alternando libri e mattie*, e sempre *buscando l'esame in quindici giorni*,[2] passò per gli studi legali d'allora. « Dopo essere stato, racconta egli stesso, tre anni senza conclusione in quel bailàmme, tornai a Pescia, dove la famiglia si era già stabilita, e dove sciupai altri tre anni e mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza scopo. Gli spropositi fatti e certi fastidiòli, che allora mi parevano una gran cosa ed ora riconosco per

[1] Fra gli *Scherzi giovanili e rifiutati dall'aut.*, cit. ediz. Barbèra, pag. 387 e segg. [2] *Memorie di Pisa.*

risibilissimi, mi ricacciarono a Pisa e poi a Firenze sotto la bandiera di Giustiniano. Presi i miei titoli di dottore e di avvocato; ma gli ho sempre lì in cartapecora senza essermene servito mai neppur nella firma e nelle carte di visita. »[1] A Firenze fu praticante di giurisprudenza nello studio di Cesare Capoquadri, di fama allora popolare per la difesa dei senesi imputati di ascrizione alla Giovine Italia; e avea per amici il Tonti e il Montanelli, cui andava leggendo i versi che di mano in mano tra i non fervorosi studi legali scriveva.

« Ho avuta sempre, séguita il Giusti, poca stima e poca speranza di me stesso: ma in tutto questo tempo era tale la persuasione di non valere un'acca, che dentro di me ridevo di chi mi diceva che io era nato disposto a qualche cosa. Solamente sentiva una certa smania inesplicabile d'impancarmi a ciarlare di letteratura, di leggiucchiare, e di scrivere ora versi ora prose; ma finivo sempre col buttare in un canto i libri e i fogli e tornare a fare lo spensierato; mestiere, al quale, per dire il vero, ho inclinato sempre un tantino. Fino dal 1831, a forza di raspare senza guida e senza concetto, m'era venuto fatto uno scherzo sulle cose d'allora; e il favore degli amici piuttosto che il mio proprio giudizio mi fece intendere che poteva aprirmisi una via. »[2] E a quel primo scherzo, ch'io suppongo essere lo intitolato *Parole d'un consigliere al suo principe,* altri tennero dietro, politici e no, *La professione di fede alle donne, La mamma educatrice, Il lamento dell'impresario Ricotta, Il colera a Nina, L'Ave Maria, Un insulto d'apatia*, rifiutati poi dall'autore pur riconoscendoli suoi; e altri pochi che vanno fra le poesie

---

1 *Lettera* cit. 2 *Lettera* cit.

apocrife nelle edizioni di Lugano e nelle clandestine, i quali sa essere del Giusti chi lo conobbe; e il frammento *Questa nuova Susanna* inedito fino al cinquantadue; ed anche i due scherzi primi della raccolta dei Versi, *La ghigliottina* e *Rassegnazione e proponimento di mutar vita.* E insieme con la satira trattò pure in que' primi anni la lirica, politica e d'affetto, con le forme classiche sempre, egli che negli scherzi tutto era nuovo; quasi a prenunziare l'accordo che della lirica e della satira, del sogghigno e del pianto, dell'antico e del nuovo, avrebbe fatto nell'avvenire. Ed è a notare che i primi sei sonetti d'amore sono scritti dentro il trentuno, taluno anche nel ventinove; cioè, che l'amore e il dolore precessero nell'anima del Giusti la celia l'ira e lo scherno: ragione anche questa dell'altezza e verità della satira di lui.

Questi versi scritti dal ventinove al trentacinque, parte negli ozii della città paterna e alla campagna, parte in quel ch'ei chiama il *bailàmme* e la *baraónda* di Pisa, parte a Firenze nelle pratiche d'avvocheria, fra le malinconie indefinite e le stemperate allegrie della gioventù prima, fra gli amori primi un po' troppo angelicati e i secondi e i terzi un po' troppo materiati, fra gl'impeti improvvidi e i disinganni amari e talvolta ingiusti del sentimento primo di libertà, fra il tumulto delle celie e feste scolaresche e gli studi per l'esame, mancano per lo più di determinazione nel concetto nella forma nel fine. Da un sonetto, dove il poeta a pena ventenne, riguardando all'amata donna che affaccendata intorno alla culla del suo bambino ammalato *or sospira ora lo stringe al petto E i lini e l'erbe salutari appresta*, afferma che

... negletto quantunque ed obbliato,
Non mi lagno di lei; che di natura
Basta la voce a rendermi beato,[1]

si viene alla mamma dell'Adelaide, che fattosi imprestare un testone esce di camera chiudendo la porta e prima di rientrare strascica e tosse.[2] Da un altro sonetto di melodia petrarchesca, dove nell'assenza della donna amata *gli occhi del poeta si volgon desiosi al cielo come alla parte onde talun si aspetta*[3], si viene all'epicureismo galante dell'*Eh via sbrighiamoci*, *Viene il Cholera.*[4] Dalle terzine per l'amico morto e per il predicatore,[5] dove fra le non peregrine rimembranze è pacatezza di affetto lontanamente virgiliana, si passa a una parodia della salutazione angelica che potrebbe parere imaginata se non scritta dal Voltaire[6], e da questa al repubblicanesimo e al tirannicidio alfiériano un po'irto un po'gonfio un po'declamatorio della *Tirata a Luigi Filippo*[7], e poi nuovamente alla gaia furberia degli ottonari *Il mio nuovo amico*[8]. È ciò leggerezza? è, per dirlo con un modo ultimamente trovato, scetticismo di forma? No. Questi versi, preziosi ricordi per la storia dell'ingegno del poeta, e che per ciò la critica può e deve riportare in mezzo abbenchè rifiutati i più da lui maturo, « questi versi furono scritti, egli dice, a diciott'anni (alcuni anche più tardi), quando ero una mosca senza capo più assai che non sono adesso: »[9] e al detto è commento un luogo del discorso sul Parini[10], ove la irrequieta indeterminazione dell'ingegno poetico al suo primo manifestarsi è dipinta così: « Nella

---

1 Fra le *Liriche*, 458. 2 Fra gli *Scherzi giovanili*, 412. 3 Fra le *Liriche*, 460.
4 Fra gli *Scherzi*, 414. 5 Fra le *Liriche*, 469 e 472. 6 Fra gli *Scherzi*, 412.
7 Fra le *Liriche*, 463. 8 Fra gli *Scherzi*, 390. 9 *Giunta alla prefazione*, 18.
10 A pag. XVIII di *Versi e prose di G. Parini*, ediz. Le Monnier, 1850.

vita del poeta v'è un tempo nel quale e' s'accorge d'aver dentro un non so che d'occulto, d'indeterminato, d'impaziente, che da un lato ti spingerebbe ad abbracciare l'universo, dall'altro ti tiene impedito e quasi avviluppato in te stesso. Allora l'ingegno svolazza qua e là, e si sofferma su tutto e non trova posa mai su nulla; un po', lieto di correre; un po', mortificato del non sapere ove corra. È il tempo delle letture affollate, delle fatiche improbe e disordinate, rotte da ozi tormentosi e invincibili; delle presunzioni smodate e dei fieri sgomenti; nel quale l'animo, l'ingegno e l'essere intero traboccano da tutte le parti; orgasmo fecondo di più ferma vigoria, e simile a quelle febbri che vedi nei fanciulli, chiamate febbri di crescenza, le quali nascono di troppa salute, e migliorano la complessione quasi martellando la fibra. Come uno che si trova a un tratto possessore d'un tesoro del quale non conosce nè il valore nè l'uso, che lo disperde qua e là in ispese vane e inutili, le quali poi, s'egli ha testa, coll'avvertirlo dello scialacquo, gl'insegnano impiego migliore; così fa il poeta, sprecando dapprima ingegno, tempo e inchiostro: ma da quello spreco medesimo finisce coll'avere la misura giusta delle sue forze; e quando meno se lo pensa, una disgrazia, uno di quegli errori che ammaestrano, uno scritto riuscito male o malamente censurato, un mutar di paese, un amore, un libro trovato, te lo mette sur una via nuova, sulla via che era nato a percorrere. A pochissimi vien fatto di pigliarla subito di primo slancio; i più la rasentano lungamente avanti d'imbroccarla. »

Di questa condizione, e dell'indeterminazione politica e letteraria dei tempi barcollanti tra repubblica e monarchia, tra Voltaire e Chateaubriand, tra l'Alfieri e

il Manzoni; e degli esempi d'un famoso canzoniere francese, e di un poeta toscano rallegrante allora con la sua briosa loquacità la scolaresca di Pisa; ritengono tutti insieme i primi versi del Giusti. Pure in alcune di quelle terzine e qua e là ne' sonetti è finitezza di composizione e verso ben temperato; è in qualche strofe della *Tirata a Luigi Filippo* maschia pienezza e talvolta ardimento e sicurtà di andatura e di tono; che, fra l'incertezza annebbiata e la liquida esilità e la improvvisata nullaggine delle poesiucce che allora e più dopo tennero il campo, ti mostrano buoni studi e conoscenza dell'Alighieri e l'avviamento dato al giovane ingegno da Andrea Francioni amatore di Virgilio e del Petrarca; che che degli ozi suoi e delle scapataggini dica il poeta. E la ciarla della vecchia lusinghiera nella *Mamma educatrice*, e il malumore del *Vetturale* divenuto *impresario* [1], e la piana bonarietà degli ottonari, e la vispa scioltezza del decasillabo, e il saffico già sacro ai numi e agli eroi domato ad accogliere la parodia e l'ironia, e il quinario famoso per le fiorettature degli arcadi variato ora e spezzato e condensato e disciolto, mostrano già più che in embrione il Giusti futuro.

A formare il quale nè i plausi degli eguali mancarono nè i fastidi della polizia. È nota a tutti la ripassata del birro che *in riga di paterna cura lo ricoprì di contumelia* [2]; non noto ugualmente un fattarello che a quella ripassata fu forse cagione, narrato dal Giusti con la solita festività [3]: « C'era una volta (comincio come cominciano le nonne quando raccontano ai bambini la novella di Paghettino), c'era una volta un

---

[1] Tra gli *Scherzi*, 393. [2] *Rassegnazione e proponimento* ec., pag. 25.
[3] *Illustrazioni ai proverbi toscani*, ediz. cit., pag. 381.

tale mio condiscepolo, anzi amico e fratello mio svisceratissimo, che dotato dalla natura d'una mente tirata a tutto pulimento e d'un cuore come ce ne sono pochi, quando mi vedeva leggere certi libri o scarabocchiare certi fogli, mi diceva così: — Beppe, bada a quello che fai: tu m'esci dal seminato; te lo dico per tuo bene; se dovessi dirlo a un altro, me ne riguarderei; ma qui fra di noi a quattr'occhi, via, si può parlare senza complimenti; prendilo in buona parte. Si parla molto di te, e non tutti quelli che lodano sono amici: io ho fatto vista di non essere io, ma sai come sono questi amici di caffè; pensa ai casi tuoi, e non ci siamo visti. — Ed io sbalestrato e imprudente come sono, ascoltavo questo consiglio come se mi venisse dalla voce della verità, e per otto giorni leggevo le rime oneste del Mazzoleni e recitavo agli amici certi sonettucciacci scritti *in illo tempore* sulla falsa-riga di Ser Francesco Petrarca. Ma di lì a poco ricascavo nei soliti spropositi, ed eccoti l'amico a battere daccapo con le sue ammonizioni. Dopo molte ricadute dalla parte dell'amico, un giorno mi venne buttata sulla carta una delle solite cose strambe per l'appunto pochi minuti dopo che il mio compagno m'avea esortato a non lo far più. Fermo com'era per allora nel proposito di non leggerla agli altri, per isfogarmi in qualche maniera dalla voglia che n'avevo di farla sentire, la lessi al mio fedel compagno che ne parve incantato e ne volle una copia per conservarla fra le altre care memorie di me. Due giorni dopo m'entra in camera tutto scalmanato, e mi dice: — Ho una brutta nuova da darti: quella copia non so come mi venne fatto di mettermela in tasca per iscambio, e, abbi pazienza, l'ho persa. — Io che su quel súbito credevo che gli fosse accaduto qualche gran malanno, dissi: — Oh santo Dio!

e ti pigli di queste cose? E se l'hai persa, o che m'importa a me? — Ed egli tutto rasserenato mi messe la mano sur una spalla, e mi disse: — Ci credi? mi rendi la vita: non avevo coraggio di comparirti davanti; ma giacchè non te n'importa, meglio così. Ah sai, a proposito, ho pensato d'andare a fare la Pasqua a casa: vuoi nulla? parto stasera. — Io gli dissi: — Stai bene, fai buon viaggio, e dammi un bacio: — oh proprio il bacio d'un vero amico è d'un gusto ineffabile! — Addio sai. — Vedete un po', quando il diavolo ci mette la coda! quella copia (che casi che si danno!) oh non l'aveva trovata per l'appunto un agente di polizia? Ma eh? oh buon per me se avessi dato retta ai savii consigli del mio fratello di studio! — Guárdati da chi consiglia a fine di bene. » E chi sa che quella copia dalle mani di quell'agente di polizia non passasse nell'altre di quel commissario che fece al Giusti quella ripassata? e che il Giusti, fissato il chiodo in cotesto ingerirsi di un birro fin de' pensieri e degli scritti di un cittadino, non si movesse per ciò a studiare il perchè e il come dei cattivi governi e ad assalirli colla tremenda arme del riso? e di qui derivasse la *Rassegnazione e proponimento* e dietro dietro tutte le altre poesie? È destino: gli oppressori e gli oscuratori con l'opera stessa che mettono ad opprimere e a spegnere risollevano e rischiarano: le lettere d'imprigionamento e la Bastiglia formarono nella Francia dispotica Voltaire e Mirabeau: nella patriarcale Toscana le contumelie d'un birro dettero la mossa alle poesie civili del Giusti.

III.

Il concetto della civiltà delle arti era definito dal Giusti nel Discorso sul Parini così: « Come nell'ordine dell'universo tante e tante forze disparate tendono alla conservazione della legge stessa che le governa; così le facoltà diverse degli uomini, nati a convivere in istato sociale, debbono cospirare al fine della civiltà, fondamento di quello stato. Questa è la pietra del paragone alla quale dobbiamo sperimentare e filosofi e poeti e artefici e tutti, ritenendo per buone e per vere le opere dell'ingegno umano che intesero a quell'ufficio, e per dannose, o almeno per inutili, quelle che a quel fine non s'avviarono. E a questo fine si può giungere, e si giunge, per la via dell'utile, per quella del diletto, e per qualunque altra via ti piaccia di prendere, dai racconti della nonna fino a una stesura di leggi, pure d'avere a guida il vero e l'onesto, senza di che non vi può essere nulla di buono nè di durevole. Le lettere furono chiamate umane non perchè l'uomo le professa, ma perchè sono fatte al bene dell'umanità. » E cotesto concetto informò tutte quasi le poesie scritte dal Giusti dopo il 1833; se non che, riputando egli che non si debba portar la brocca a casa d'altri quando brucia in casa tua, mirò più dirittamente al paese e a' tempi suoi. E per riuscire poeta italianamente civile e al meglio dell'Italia conferire con la facoltà dell'arte, dovè e di quella e di questa studiare le condizioni. Le quali, a dichiarazione della ragion poetica del Giusti, mi convien ora toccare.

L'Italia riebbe dalla rivoluzione francese la consuetudine degli ordini liberi, da Napoleone speranze

d'unità, poi un regno parziale con statuto e codice suoi ed esercito e amministrazione fioritissimi, ma deluso il sentimento e il bisogno di nazionalità e d'indipendenza. Questo accarezzarono i principi spodestati, non isdegnando trattare coi Carbonari, antica setta riordinata allora su i monti di Calabria e per le città contro il reggimento straniero: e di nazionalità e d'indipendenza ci parlavano l'arciduca Giovanni nel 1809, Nugent austriaco nel tredici, Bentinck inglese nel quattordici, Murat francese e Ferdinando Borbone nel quindici; questi anche di governo popolare. E i potentati saldarono le promesse con il trattato del quindici e la Santa Alleanza. E i principi restaurati rigettando il buono che dalla rivoluzione era filtrato nel regime napoleonico mantennero il dispotismo ferreo e il concentramento imperiale, levato a diritto il fatto, a legge la forza. Infuriò la reazione: dichiarati infami il registro e la beneficenza pubblica negli stati del papa: ristampato in Piemonte a norma di governo il calendario dell'anno in cui partì il re: minacciati di ruina la via del Cenisio e il ponte su 'l Po, lavori dei tempi maledetti: chiamati servitori i ministri da Maria Teresa regina: rialzata contro le novità la diga del gesuitismo. L'Austria intanto, cresciuta del veneto, con guarnigione negli stati del papa, con regnanti suoi e diritto di riversibilità a Modena a Parma e in Toscana dove ogni libera concessione vietò, legatosi Napoli di patti segreti, guardando con armato sospetto al Piemonte, stendeva la sua mortifera ombra su tutta l'Italia, e come sue trattava le cose dei principi feudatari suoi. E i popoli avevano su 'l collo gli stranieri e i lor feudatari; e si voleva che dormissero come avanti la rivoluzione, senza il benessere d'allora; si volea che pagassero come sotto Napoleone, senza

lo splendore dell'età napoleonica; si volea che s'atterrassero a quei re, che avean veduto cacciati e barattati da un soldato, e innanzi a quel soldato inginocchiati, e pitoccanti da essi popoli un trono. Bolliva il malcontento in Piemonte, dove più feroce era la reazione; bolliva in Napoli, dove il bello esercito del Murat troppo ricordava di avere una volta scritto nelle sue bandiere *Indipendenza;* in Romagna dal codice Napoleone passata alle mani dei cardinali Rivarola e Rusconi; in Lombardia, di regno d'Italia fatta provincia d'Austria. E in quei bollori soffiavan le sètte; massime i Carbonari, già confederati coi principi, ora perseguitati e fatti condannare a Pio settimo; i quali non però avean rotto con quelli, mirando su tutto all'indipendenza e alle libertà rappresentative. Diffuse dall'esercito di Murat le *vendite* per le Romagne e in Toscana, quindi nel Lombardo Veneto e nel Piemonte, montavano i Carbonari nel solo regno di Napoli a 642 mila; forti del fior degli eserciti, della prima nobiltà, dei più chiari nomi d'Italia e della gioventù promettente; s'appoggiavano alla Francia e alla Spagna, intendendosi con un comitato di Parigi che mirava a comporre di Francia Italia e Spagna libere una lega latina contro la prevalenza dei potentati settentrionali.

Eravamo al 1820; e Grecia combatteva, fiottava Germania per le non tenute promesse, Francia parlava alto della constituzione del novantuno, Spagna insorgeva con Quiroga e Riego generali per la constituzione del dodici. E il due luglio, in Nola e Avellino, Morelli e Silvati tenenti con soldati e Carbonari gridano — Viva Dio, il re e la constituzione: — il gener. Pepe da Napoli trascorrendo fra i plausi de' popoli si mette a capo degli insorti: già la causa constituzionale ha trenta mila ar-

mati: al sei il re promette una constituzione, e Francesco suo figlio vicario del regno promulga poi quella di Spagna: la mattina del dodici Pepe fra danze inni e abbracciamenti sfila sotto la reggia quaranta mila fra carbonari e militi, divisati dei colori di sètta rosso nero turchino, salutati dalla famiglia reale pur fregiata alla carbonaresca e dagl'improvvisi di Gabriele Rossetti. In questa, rinforza in Italia l'esercito austriaco; il principe di Cariati riporta negative da Vienna; i potentati convengono a Lubiana contro la libertà. Ferdinando, dopo giuri scongiuri e lacrime di tenerezza, lasciato partire il 14 decembre per Lubiana a difendere le ragioni della constituzione, scrive il 26 gennaio 1821 impossibile mantenerla, provvederà con riforme. Intanto Austria e Russia dichiarano, due eserciti, austriaco in prima linea, russo in seconda, moverebbero alla frontiera del regno. E l'esercito austriaco si avanza difatti dalla linea del Po; e Ferdinando riscrive minacce, e che si accolgano amicamente gli alleati suoi. Il parlamento accetta la guerra: due corpi d'esercito, settanta migliaia in tutto fra soldati vecchi e cerne, sotto Pepe e Carrascosa, marciano contro quarantatre mila austriaci capitanati da Frimont. Pepe il 6 marzo assale a Rieti; ma in faccia al nemico l'esercito gli si sbanda, e tremila a pena rimangono alle bandiere; Carrascosa si ritira; e gli austriaci il 21 marzo entrano in Napoli.

L'intervento tenne in freno Romagna e Toscana, non disanimò Piemonte. Dove le guarnigioni di Alessandria e Fossano gridarono il 10 marzo la constituzione, occupando Alessandria. Ivi convenuti uffiziali e liberali dalle altre parti del regno dichiarano non ribellione la loro, voler salvare il re dal predominio austriaco e ricongiungerlo al popolo: instituiscono una

Giunta della Federazione italiana, proclamano Vittorio Emmanuele re constituzionale d'Italia, inscrivono nei vessilli *Regno d'Italia* e *Indipendenza.* Agli 11 marzo il capitano Ferrero con duecento fra Carbonari e soldati grida la constituzione sotto le mura di Torino: il 12 la cittadella leva la bandiera del regno d'Italia, e il popolo acclama la costituzione ed il re. E il re cedeva; ma, venuta notizia dei propositi di Lubiana, egli abdicò il 13, nominando reggente il principe di Carignano; che, stretto dai liberali minaccianti una sommossa e confortato dal ministero, promulgò e giurò la constituzione di Spagna. Ma ecco da Modena lettera del re Carlo Felice, che taccia di ribelle ogni novità, di nullo ogni atto dopo l'abdicazione del re; e la lettera tenuta nascosta dal reggente pubblicavano in Genova e Novara i generali Des-Geneys e Latour. Intanto i messi lombardi e i liberali piemontesi instavano per la guerra all'Austria; ma il reggente, vedendo impossibile questa e minacciato con altra lettera da Carlo Felice, ritraevasi il 22 a Novara e deponeva l'autorità nelle mani del generale Latour. A questo, che si spingeva a Vercelli per verso Torino, Santarosa, rimasto al potere fra l'anarchia militare e civile, manda incontro sotto il comando del Regis i constituzionali. Latour temporeggia fin che vengano gli austriaci: ma l'8 aprile austriaci con Bubna e piemontesi con Latour assalgono e disperdono a Novara i constituzionali; e, fatta a questi impossibile ogni resistenza dall'anarchia, Latour il 10 entra in Torino con le armi piemontesi; le austriache occupano il regno.

Qui cominciano le vendette. In Napoli il Borbone tornò con orsi e mastini e il Canosa ministro: dati a prigioni austriache uomini dei più illustri del regno: condannati a morte Pepe e Rossaroll assenti, trenta dei

capi del movimento militare, diciassette messinesi; all'ergastolo e alla galera tredici militari, quarantatre palermitani, trentotto messinesi: innumerevoli i fuorusciti: sottomessi alla frusta i rimasti: una commissione di stato e una giunta dello scrutinio segreto permanente in Napoli: fino a tutto il ventidue, commissioni militari desolavano il regno, e duravano le fucilazioni in Terra di Lavoro e a Catanzaro: nel ventidue, ottocento erano, tra per supplizi e per pugnale, le vittime dei rivolgimenti. In Piemonte, di seicento novantaquattro inquisiti, condannati alla morte furono ottantatre (gli assenti, tutti fuor due, e i più illustri, in effigie), alla galera ventinove, cinque alla prigionia. In Lombardia, nove mesi dopo la rivoluzione piemontese, processi famosi trassero allo Spielberg uomini insigni per natali e autorità e dottrina poi pe 'l martirio. Nello statuccio di Modena cento furono gli accusati, e tra doppia fila di sgherri modenesi e austriaci spinti in catene a tre a tre nel forte di Rubiera, e circondati d'insidie turpi, e da soli sei avvocati difesi, e aggravati delle pene da esso duca: nè il sangue mancò, sangue d'un santo giovane sacerdote, Giuseppe Andreoli; tratti alle finestre del carcere gli altri prigionieri a contemplarne la morte. Negli stati pontifici, si cominciò dal cacciare delle Romagne più di cento sospetti: quattrocento sentenziavansi a Roma come settari: cinquecento ottanta condannava d'un tratto in sola una sentenza del 31 agosto 1825 Rivarola cardinale, legato in Ravenna: il triste paese solcavano fino al ventinove commissioni militari di birri di carnefici di monsignori. I tempi delle persecuzioni religiose parvero rinnovati: quanti i martiri, tanti e al doppio eran proseliti. Cresceva l'odio all'Austria, tiranna di Lombardia, tiranna universale; che sola impe-

diva ai popoli di cambiare in meglio lo stato: crescevano l'odio e il dispregio dei re, o macchiati di spergiuro e di sangue, o dell'austriaco vassallaggio contenti: e i sospetti e le diffidenze, e le rabbie di vendetta, e la indeterminazione dei modi e del fine, crescevano.

Rumori dunque di libertà, e di armi straniere invocate a schiacciarla, e di morti di esigli di prigionie, feriron l'anima del poeta ancor giovinetto; ed egli ne udì forse con libera pietà favellare in un paese, ove il principe restaurato mantenne le instituzioni e libertà leopoldine, e accettava dalle mani di F. Benedetti un canto che rendea sapore di constituzione e chiamava bibliotecario nel regio palazzo il Niccolini; ove il governo non inquisiva la lettura, e al Vieusseux permetteva a punto nel venti un Gabinetto letterario e l'*Antologia*; ove il liberalismo parlava alto nelle sale patrizie e nelle università, e cogli esuli illustri convenivano a formar l'opinione nuova i giovani recenti dallo studio di Pisa. In tal paese cresceva il Giusti.

Il quale, venuto a giovinezza, più altre vide e prove e sciagure e speranze e dolori d'Italia: di sotto le ceneri del ventuno prorompere faville; sommosse e morti a Palermo il ventitrè, sommosse e tradimenti regi nel Cilento e distruzioni di città ribellate nel Principato ulteriore il ventotto. Udì, verso il trenta, maneggi di sètte, accordi con un comitato di Parigi, promesse di Filippo Orleanese, accostarsi Francesco quarto a' congiurati; poi lo scoppio delle giornate di luglio, Luigi Filippo re, annunziato dalla tribuna francese il principio del non-intervento; levarsi Spagna e Portogallo per le franchigie ritolte, Svizzera per la riforma popolare, Belgio contro Olanda, Polonia contro Russia; e Italia, vacanti i sogli di Carlo Felice, di Francesco primo, di Pio ot-

tavo, mormorar sordamente; e trame di napoleonidi a Roma, e sommosse sventate su 'l rompere. Udì la spedizione di Francesco quarto con soldati e un cannone alla casa di Ciro Menotti, e come avuti in mano i quindici congiurati mandasse pel boia (3 febbr. 1831), e perseguitato dal fremito della rivoluzione fuggisse traendo seco in Mantova il prigioniero Menotti; e Modena e Reggio gridarsi libere; così Parma, abbandonata dalla duchessa Maria Luigia; così Bologna e Romagna, scosso agli 8 febbraio il giogo papale; da una parte Armandi con le libere armi in Ancona; dall'altra Sercognani nelle Marche, in Perugia, a Spoleto, in Foligno; Umbria tutta, affrancata; la bandiera tricolore in Terni e a Pontefelice, in vista di Roma, a conturbare le digestioni di fra' Mauro Cappellari divenuto Gregorio decimosesto; preso il cardinale Benvenuti legato; raccolti a' 26 in Bologna i deputati delle provincie insorte constituir leggi ministero magistrature; la rivoluzione estendersi incruenta pacifica ordinata, per testimonianza ancora de' clericali; e il governo della libertà fidente nella Francia sdegnar patti co' preti. Aspetti lieti fin qui: ora i tristi. Francia, favoreggiatrice di rivoluzioni fin che giovarono a impedire i potentati minacciosi, voltarsi; congresso in Londra di ministri reali a restaurare ciò che le tre giornate avevan crollato; annunziato il 7 marzo da Roma l'intervento austriaco; restituiti, a' 9 il duca, a' 15 la duchessa, dagli austriaci di Geppert; gran clamore in Francia di giornali e tribune, proclamante Perier il sangue dei francesi appartenere alla Francia; raccogliersi il governo bolognese in Ancona, e sopra Rimini il generale Zucchi, dopo la ritirata da Modena capo delle milizie romagnole; gli austriaci in Bologna il 21, il 25 a Rimini, dove Zucchi fa fronte

e in quattr'ore di battaglia li respinge due volte, in vano; patteggiare a' 26 il governo bolognese con Benvenuti legato, protestando contro la slealtà delle promesse francesi; ritirarsi Sercognani dalle mura di Roma per Spoleto e Toscana; precipitare la libertà in Italia; vecchi per nome e infermità venerandi, giovani di natali e di dottrina gentili, per le carceri austriache o esulando in terra straniera, crescere pietà alle miserie italiane.

E queste pure crescevano. Supplizi, a Modena, di Borelli e Menotti; a' sospetti o agli infingimenti ducali dato vittima, certo non politica, forse innocente, il cav. Ricci; soppresse le forme giuridiche contro i rei di stato; abbandonate le famiglie alle spie a' birri agli oltracotati ribaldi del duca, e i figliuoli a' gesuiti; stendersi oltre sei anni i processi; quindi contaminato di sangue il nuovo regno di Ferdinando secondo; più, da una sètta prevalente al governo, quello di Carlo Alberto. Nè per ciò quiete. Sgombrati nel luglio del trentuno gli austriaci dalle Romagne, aspettandosi in vano le promesse riforme, insolentendo gli sgherri pontifici, nuove deliberazioni e deputazioni e tumulti di popolo, e avvisaglie, e una battaglia vera tra militi cittadini e pontifici il 20 gennaio del trentadue a Cesena; stragi, sacco, orrende cose dei papalini vincitori; ritorno degli Austriaci fra Bologna e Rimini; e, per giunta, occupazione francese in Ancona; e gli uomini delle tre giornate, cittadini di Voltaire, fucilare, all'ombra della bandiera tricolore, i romagnoli che non volevan sapere di preti imperanti. Scoprivasi nel trentatre una congiura militare nel regno di Napoli: verso quel tempo Giuseppe Mazzini instituiva in Marsilia la *Giovine Italia*, mandando, sultano della libertà, ordini di morte a ese-

guire, credenti a immolarsi; e, prima e infelice impresa faceva nel trentatre la spedizione dei fuorusciti in Savoia; che, dispersa da pochi gendarmi, fu causa a nuove crudeltà piemontesi. Nel trentasette, il colera era pretesto e occasione d'un moto in Viterbo e d'altro più violento in Catania; dove Del Carretto con centoquaranta condanne eseguite a suon di musica restituiva l'ordine. Bande rivoluzionarie percorrevano gli Abruzzi e le Calabrie nel quaranta: insorgevano nel quarantadue Aquila e Cosenza, e le quietava a modo borbonico il generale Casella: nel quarantatre nobili uomini e facchini bolognesi, per cominciare la guerra della *Giovine Italia,* ritraevansi su gli Appennini: nel quarantaquattro i fratelli Bandiera e una diecina d'eroi suggellavano col sangue loro altro disegno d'insurrezione generale: nel quarantacinque in fine nuove condanne politiche in Romagna e il moto di Rimini attestavano che qui la rivoluzione era permanente.

Sotto la impressione di questi avvenimenti; quando già la rivoluzione, di militare, era venuta alle mani dei letterati e giornalisti; e campeggiava la declamazione, e le sètte si rinfocolavano a distruggere senza curarsi, o poco, del sostituire; e le pubblicazioni de' fuorusciti crescevano l'agitazione, pur disconoscendo non di rado le condizioni vere del paese; e dalle letture straniere imbeveansi sentimenti e bisogni non nostri; e la gioventù s'infervorava alla opposizione, vuoi coll'affrontare le prigionie, vuoi col fischiare o coll'applaudire in teatro; e si disperdeva nelle congiure il senno pratico e la vigoria e il gentil sangue italiano; e quali dei pensatori miravano alle riforme d'avanti l'89, quali alla constituzione, e chi alla Francia e chi all'Inghilterra, e chi alle dinastie regnanti e chi a prin-

cipi stranieri, quasi tutti all'indipendenza, pochi all'unità, molti fra'giovani e gli esuli allo stato popolare; e la nobiltà e la borghesia benestante, infastidite delle imposizioni e pure aspirando a partecipare il governo, dalle sovversioni aborrivano; e il popolo si sdraiava nel materiale ben essere; sotto la impressione di tali avvenimenti e di condizioni, la satira dovea prorompere dolente, caustica e arcigna, e proceder violenta a radere dall'edifizio della civiltà nazionale ciò che v'era di vecchio di grottesco e straniero, segnando la traccia ai lavori futuri della libertà. E questa satira, che per riuscire efficace doveva esser pratica e rivolgersi al popolo, non potea forse spiegarsi in tutte le sue forme se non dopo il trenta; quando, dileguandosi a poco a poco quel resto di medio evo e quel mistico e tenebroso di che le eterie e le vendite de' carbonari aveano involto l'Europa, anche le sètte sentiano il bisogno della pubblicità, ed i popoli stavan attesi alle grandi questioni agitate a Parigi, tribuna oramai del mondo. Nè forse in altra parte d'Italia potea meglio venir su che nella Toscana, dove come da scoglio cui dei cavalloni e della burrasca arrivan solamente gli sprazzi, si poteva più pacificamente contemplare e studiare il perenne sconvolgimento italiano. Che se anche qui dal trentuno al trentatre non mancarono processi, le pene furono assai men crudeli; e se parvero di sinistro augurio per l'avvenire la soppressione dell'*Antologia* nel trentatre e Ciantelli presidente del Buon Governo, pure dal trentacinque in poi ripresero i reggitori la teorica vecchia del lasciar fare e più d'uno spiraglio aprirono al progredimento. Oltre i bonificamenti del suolo e i miglioramenti delle procedure giuridiche, l'università di Pisa fu rifiorita d'insegnamenti; e casse di risparmio, e asili infan-

tili, e scuole normali, e giornali d'educazione, e studi politici e storici, furono dal governo se non incoraggiati almen sopportati; dal governo, che solo nel quarantasei fe' carezze alla curia romana e al gesuitismo.

IV.

A questi tempi e in questo paese Giuseppe Giusti, vedendo che, rotta omai la diga, i popoli, or lenti, promperebbero prima o poi alla distruzione del vecchio, per istimolarli avviarli e dirigerli diè mano alla sua satira pratica e popolare. E tutta rappresentò l'Italia de' tempi suoi, e di scorcio il passato, e nello sfondo l'avvenire, in un' epopea satirica di vari e molteplici suoni, ma moventi e ritornanti a un medesimo tono.

Incominciasi questa da un grido d'ira e di scherno (*Dies irae*) su la tomba di Francesco primo, imperatore d'Austria; dura personificazione della politica della Sant'Alleanza, che a Praga e a Verona disse parole da Attila contro ogni progresso e libertà; ragion vivente del servaggio d'Italia, e carnefice e carceriere degl'italiani; che confortava un padre pregante per la vita del figliuolo a tornarsene, se volea giungere in tempo da rivederlo prima della esecuzion capitale; e fra le molli ombre e le belle acque di Schoenbrunn studiava l'orario dei patimenti del carcere duro, e a Villa mandava una parrucca di pelo di cane, e un barbiere a tagliar la gamba al Maroncelli. Maledetta così la cagion prima d'ogni sventura nostra, la politica austriaca, in Francesco primo; delle nostre sciagure e delle glorie e delle aspirazioni continue simboleggia la storia nell' allegoria dello *Stivale;* dove (singolare nella indeterminazione dei

fatti e dei pensieri d'allora e fors' anche d'altre poesie del nostro autore) s'invoca la ricostituzione d'Italia nella indipendenza nell'unità nella monarchia. E all'indipendenza grida più alto e più forte in quel portento dell'*Incoronazione;* dove dell'odio e disprezzo degl'italiani pei lor dominanti mostra la cagione in quel sudicio inginocchiarsi di essi, men che vassalli, all'austriaco re dei re. E questi dominanti, cause seconde del nostro servaggio, son qui aggruppati intorno all'imperator d'Austria, e con vivissima fedeltà delineati; Ferdinando secondo di Napoli, sfoggiante fermezza d'animo e forze proprie all'oppressione; Leopoldo di Toscana, gingillante sè e il popolo con le interne migliorie; le turpi vanità della duchessa di Parma e del duca di Lucca; Francesco quarto di Modena, tipo non volgare di profonda pervicacia nel regresso e nella reazione; e l'abiettazion necessaria del pontificato temporale, a cui senza le illusioni dannose de' nuovi guelfi, si volge il solo vero e nobil consiglio che possa darsi ai papi da un concittadino dell'Alighieri e del Machiavelli e da un cristiano. Dei principi d'Italia ritocca altrove, specialmente nella canzone pel *Ritratto di Dante:* insiste su'l granduca, e quella lenta incertezza del governo di lui fra il dispotismo al quale stavasi attaccato con tutte le forze e la popolarità cui pure ambiva (incertezza, poi quasi tiberiesca simulazione) rappresenta lepidamente nel *Re Travicello;* e su 'l mecenate de' gesuiti ed alleato dei sanfedisti, il duca di Modena, della cui politica son parodia i versi *Per il primo congresso* e l'*Avviso per un settimo congresso.*

Fin qui degli oppressori: degli oppressi e agli oppressi parlò nella *Terra de' morti*, ben meritata risposta al mal detto d'un poeta straniero: non piagni-

stei nè risibili superbie qui, ma dimostrazione di vita potente per quanto nascosa e repressa, ma speranza santissima e minaccia di risorgimento vicino. Ostacolo a questo e puntello della tirannia esterna ed interna era la parte guasta del paese. Ricordate la incoronazione di Ferdinando austriaco vergognosamente splendida di pompe e di adulazioni lombarde? Or bene: cotesti festeggiatori del signore straniero erano patrizi, che inetti rimpiangevano la facile preminenza dei privilegi e la boria delle pompe servili e la sicurtà degli ozi delle libidini e dei misfatti; erano vecchie dame galanti, già onnipotenti per lascivie e per aderenze di drudi, che a riportare il secol d'oro dileguatosi al brusco suono del *ça ira* repubblicano avvolgevano fila d'intrighi segreti, e a distruzione degli spiriti nuovi diffondevano dalle congreghe gesuitiche la mefite d'un egoistico ascetismo; erano que' nobili che trascinando la vita godente in bruta indifferenza vegetavano nell'ignoranza, corrompere ed esser corrotti chiamando civiltà; e gli altri che, fusa ignobilmente la facoltà paterna, pitoccavano la vita di mensa in mensa, e pronti ruffiani di chi meglio li pagasse a pranzi e sollazzi davano da calcare agli stranieri la dignità del patriziato italiano. Mirò a' primi il poeta nel *Preterito più che perfetto del verbo pensare*, ai secondi e a' terzi nel *Ballo* e ne' *Brindisi*. Fra la nobiltà smunta e il popolo corrotto s'accampa la borghesia mercatante; la quale potente dei súbiti guadagni salta dalla banca al casino, e, repudiando e calcando il popolo di cui pure ella esce, minaccia formare una nuova aristocrazia, dannosa non meno dell'antica all'incremento delle libertà popolane. Questa negli stati liberi invade le tribune e i ministeri, e dirige la politica secondo il corso de' valori, e l'onore

della patria e la libertà sottopone al sacchetto; questa tenne alto in Francia Luigi Filippo e il sistema di corruzione; questa minacciava l'Italia: e il Giusti avventa anche a lei gli strali dell'arco satirico, e le origini gl'incrementi le arti abiette ne svela al popolo nella *Vestizione* e nella *Scritta;* come l'inchinare del secolo agl'interessi e a' godimenti materiali maledice nell'ode *a san Giovanni.* Altra peste nostra erano gl'impiegati regi; specialmente in Toscana, dove il governo (e lo sapea Fossombroni) serviasi degl'impieghi a guastare la facil natura del popolo. Palio agl'ignoranti, mèta di stipendiato ozio a quelli che pur valendo non osavano affrontare la vita con le proprie forze, sogno di onori e di glorie alle famiglie del popolo che volevano rincivilirsi, erano in Toscana gl'impieghi. A ciò mettevansi i ragazzi agli studi, dove non cercavasi nutrimento agl'ingegni e fortificazione a' cuori per il meglio della vita umana e della patria, ma tanto solo che bastasse a sostener bene o male un esame. Quindi un tradurre la schifosa degradazione dell'anima nelle laide frasi delle suppliche, e un faticoso arrantolarsi di babbi e mamme, di sorelle e mogli, e sconcie lamentazioni, e prostrazioni a' piè dei potenti e degli imi che a' potenti comandano, e peggio ancora. In fine, ecco trovato il ceppo per lo schiavo novello: ecco, sotto l'ombra d'un rescritto, nell'aria rinserrata d'un uffizio, come servi alle glebe, come cavatori dentro le miniere, incatenati alla realtà della paga, intisichire e svaporare molti ingegni bellissimi, che prometteano alla patria meccanici e artisti, pensatori e scrittori di vaglia. Per sola fede pigliando lo scetticismo morale, pronti a servire chiunque potesse o volesse impor loro un servizio pur che pagato, si acconciavano a strumenti di tirannia; stu-

pidi o indifferenti quando non vili, vili quando non infami. Così si estendea la corruzione nel popolo, che avvezzava i suoi figliuoli a voler vivere a spese del governo qualunque fosse e con ciò a farglisi complici. Contro questa piaga del paese e contro il governo che la fomentava scrisse il Giusti la *Legge penale per gli impiegati* e il *Gingillino*, personificazione e tipo oramai popolare della corruzione toscana d'avanti il quarantasette. Fra queste diverse pesti, resisteva al continuo mutare dei tempi, riflettendo ogni colore, il camaleonte politico, sempre vario e sempre nuovo, che di tutte le opinioni s'informa, che serve a tutte le fazioni, e che giostrando con la lancia di Giuda d'ogni ostacolo si fa via a' suoi vantaggi: e il poeta nostro, còlta cotesta figura, con tanta precisa vivezza la delineò e colorí, che il nome e il brindisi di *Girella* è rimasto nella memoria e su la bocca di tutti.

In fine, quel che sopravviveva del mondo vecchio, quello che di limaccioso portava nella sua rapina il torrente del nuovo, quello che nella nostra natura era dalla servitù lunga viziato e abbiosciato, tutto Giuseppe Giusti frantumò e decompose colla forza dissolutrice del suo sorriso o rinnovellò e ricreò colla virtù vivificante dell'ira e della tristezza. Nè gli eccessi e le utopie delle opinioni nuove risparmiò, e *Gli immobili e i semoventi* e *Gli umanitari* sepper d'amaro a chi non tenea la parte pratica del progresso: nè tanto gli parver chiare ed effettuabili le teoriche degli scrittori politici d'intorno al quarantacinque, ch'ei non gli volesse mordere co'*Grilli* con gli *Eroi da poltrona* e col *Papato di prete Pero*, parodia di un libro e d'un concetto famoso. E in ogni sua scrittura mirò al popolo; al popolo, del quale egli studiò e amò le semplici virtù, il sentimento forte e vivace; e

più che non facesse mai alcun tribuno l'onorò, mostrando quanto di vita vera e paesana mantenesse egli, solo rimasto italiano nell'inforestierarsi degli altri ordini, benchè da preti indegni e dalle polizie abiettato, col rapirgli di bocca e trarre per le stampe in conspetto d'Europa quella lingua stupenda, a cui non so quale altra per efficacia sia da paragonare. Ma anche studiò e compianse i costumi non buoni del *basso bestiame:* e su i governi che inoculavano la corruttela in questo braccio della nazione fulminò tremendo più che altrove mai nell'*Apologia del giuoco del lotto* e nel *Sortilegio.*

E ben presto queste poesie, comprese e cercate dal popolo, corsero, ancor manoscritte, la ridente valle dell'Arno, le selve de' monti pistoiesi e le pianure del littorale pisano: gli amici se le passavano con geloso amore tra loro, s'infingevano i padri di non vederle in mano a'figliuoli: si leggevano a veglia nelle serate del verno, si leggevano all'ombre dei castagni nelle belle giornate di primavera: chi scrive si ricorda che poco più che fanciullo era strappato a furia per botteghe di sarti e di legnaioli a commentarle e trascriverle, in un paesetto assai lungi dalle nostre città. Or donde tanto impeto di amor popolare per queste poesie, che nè adulavano il popolo nè affettavano per piacergli volgarità triviale di concetti e di modi? Tal popolarità era della letteratura de'tempi, o incontrò solamente al poeta nostro? Vediamo.

Al cominciare del Giusti, la superba letteratura dell'età napoleonica invecchiava in Italia col Monti, o fra tenebre di sconfortante dubbio e vampe di ira e disprezzo mandava a quando a quando alcun raggio di luce dalla lontana Inghilterra nelle scritture del Foscolo: il Leopardi ne'canti suoi, gloriosamente antichi di forme, ma d'intimità e profondezza nuova, accoglieva i dolori tutti

della misera Italia: tragediava G. B. Niccolini per diversi modi l'idea dantesca e alfieriana: unico avea pensato al popolo nel romanzo degnamente famoso Alessandro Manzoni. Anche fra noi, la scuola del Byron e le anticaglie d'un'arte che chiamavano nuova avean trovato seguaci; e arcadi rinfantocciati da romantici belavano in coro egoistiche salvatichezze e rimembranze feudali e monastiche: poi gli uomini delle sètte fatti scrittori avvolsero le loro astrazioni in uno stile tra profetico ed ossianesco; poi venne il cristianesimo annacquato di Chateaubriand, rimesso nell'uso come materia d'imagini più o meno belle delle invecchiate; poi la poesia panteistica e indefinita d'altri famosi; poi l'illuvie degli improvvisi su pe' giornali a mo' di Francia: e quindi filologia venduta al ritaglio, e trattati di bello stile, commentariucci, prefazioncelle, discorsetti e notarelle e postille, e il sonetto e l'elegia e la canzonetta e la cantica e la visione, e le frasi del trecento rimpastate con le ciance academiche; imitazioni d'imitazioni. Alla satira restavano le sole forme del Parini e del Gozzi, dimenticate non utilmente le variatissime e indigene dell'antica poesia toscana: e il Zanoja lombardo e il Pezzoli veneto furono ultimi a marchiare i vizi con bollo tra oraziano e giovenalesco; non tutti però nè i peggiori; colpa forse il tempo e il paese in cui vissero e il vezzo academico: il Pananti, il Guadagnoli, e un più vecchio toscano autore di novelle famose, pur con facilità d'invenzione e brio di loquela, non fecer satira vera; e furono strumenti di corruttela, o al meno avvezzarono gli animi all'indifferenza, facendo ridere quando correvan tempi da pianto e da fremiti. Ora il Giusti, disdegnando *i poeti che s'eran dati al bacchettone* [1], e *prete*

[1] *Lo stivale*, pag. 38.

Apollo in maschera predicante sull' arpa idumea[1], e *i Geremia malinconicamente pasciuti sbadiglianti in elegia gli affanni che non sentivano*, e *le caricature che anelavano al martirio vendendo i lor delirii in freddure bibliche*[2]; tutta in somma quella falsa scuola che pigliava l'intonazione or dallo Chateaubriand or dal Lamartine or dal Manzoni e di cui descrisse vivamente i civili effetti nel *Giovinetto;* non però si rimase contento a starsene fra quelli che *tappati in casa spolverano scaffali.* E mentre la vecchia scuola rifiutava *al vero il torbido occhio,* e la nuova mutava *l'abito letterario come il panciotto,* con *furia indigesta* per una parte *d'uscire del guscio e d'ingollare la vita,* con un Apollo spelato dall'altra e *trottante co' frasconi sull' arrembato Pegaso,* egli vide che solo degno di *bere le native aure vitali* è

. . . quei cui non fann'ombra all'intelletto
La paga il boia e gli altri spauracchi,
Che si misura senza alzare i tacchi
Col suo subietto;
Che benedice alla nativa zolla,
Nè baratta sapore e si tien basso
Se, Dio volendo, invece d'ananasso
Nacque cipolla.

Onde, *pagato nel bollore degli anni il noviziato al Petrarca,* diè retta a una *voce segreta che ne' fondacci della coscienza gli gridava:*

Lascia la tromba e il flauto al polmone
Di chi c'è nato o sè l'è fitto in testa:
Tu de' pagliacci all'odïerna festa
Fischia il trescone.[3]

---

[1] *A san Giovanni.* [2] *A un amico.* [3] Questi e gli altri versi e le altre frasi citate sopra sono nell'ode *a Girolamo Tommasi* ovvero *L'origine degli scherzi.*

E lungi a un tempo dal modello della satira latina, di cui l'ultimo rappresentante, il Pezzoli, moriva nel 34 quando a punto cominciò a scrivere il Giusti, come della poesia piacevolesca dei tempi di servitù, sempre viva e verde a' suoi dì; egli, a quel modo che della prima fe' la caricatura nei terzetti *Ad uno scrittore di satire in gala*, e della seconda ch'e' tentò nei primi anni diede l'ultimo esemplare e la critica nei *Brindisi*, determinò della satira veramente sua il concetto nell'*Origine degli scherzi*. Nè il critico del Parini discorda dal poeta del *Sospiro dell'anima* e dei versi *A Gino Capponi*, scrivendo che la satira, « se muove dal desiderio del bene e dallo sdegno del non poterlo appagare, è una nobilissima manifestazione dell'animo; e la direi sorella minore della lirica. Questa applaude alla virtù, quella vitupera il suo contrario: ambedue partono dalla stessa sorgente, e per via diversa s'avviano a uno scopo medesimo. Di qui deriva, che non è raro veder riuniti in uno i pregi di lirico e di satirico: testimoni tra gli altri, Orazio e il Parini » [1].

Ed esso Giuseppe Giusti. Il quale, *impudente turpe e fastidiosissima* reputando *la rósa di epigrammeggiare a sinistro o a traverso* [2], e protestatosi che non avrebbe mai dato *per pubblica censura le private sue stizze* [3], *non sapeva perdonare a sè stesso* una satira personale fatta in gioventù [4]; e solo di affetto fidente al bene e agli uomini, d'amori e di dolori segreti, nutrì poi la vampa dello sdegno e il sorriso. « Tu sai che io non sono corso mai a sperare ciecamente, ma sai altresì che io non ho disperato mai, scriveva a un amico nell'aprile del qua-

---

[1] Nel discorso che precede *Versi e prose di G. Parini* della cit. ediz. Le Monnier, pag. XXVIII. [2] Fra *Alcune lettere*, 554. [3] Nell'ode *a Girolamo Tommasi*. [4] Fra *Alcune lettere*, l. c.

rantanove [1], neppure negli anni di sonno apparente corsi dal trentuno al quarantasette. » E nel quarantaquattro [2] « Credi tu che le alte ragioni dell'umanità taceranno a un tratto? Io credo che grideranno più forte; e prego Iddio che mi faccia chiudere gli occhi prima d'aver perduto questa certezza. Compatisco chi freme; e anch'io fremo, ma non dispero; perchè per ogni brigante ho un uomo onesto da contrapporre, e dico: ecco qui chi terrà in onore la stirpe che costoro tentano di conculcare. » « Credi, diceva a un altro [3], che le vittorie della canaglia saranno eterne? Se lo credessi, saresti un ateo, e so che sei tutt'altro. Io non ti dirò di credere precisamente in Caio e Tizio, sebbene anch'io abbia i miei idoli; ma credo nell'uomo; e per durare a crederci cerco ogni giorno più spogliarlo dell'ali dell'angelo e della zampa caprina del demonio e di farlo rientrare nella propria pelle, che po' poi non è da mandarsi alla concia. » E la gentile alterezza dei sentimenti e la gioventù dell'animo, che ispirarono al poeta satirico i versi primi d'affetto e un amore fra il trentacinque e il trentasei, soggetto della canzone *All'amica lontana* e causa di dolori *dei quali non osava parlare apertamente e desiderava che rimanessero sepolti con lui* [4], tanto gli duraron fedeli, che pur nel quarantuno, quando più aguzzava la saetta satirica, gli dettarono i puri e candidissimi versi *A una giovinetta*, e nel torbido quarantotto concetti e canti d'amore assai vaghi.

E noi, del par cangiati
L'animo e il volto, c'incontrammo adesso

---

1 Fra *Alcune lettere*, 593. 2 *Lettera* ad E. M., 29 nov. 1844: in *Lettere originali e tradotte*, raccolte da S. Bianciardi, Torino, Paravia, 1856; pag. 270.
3 Fra *Alcune lettere*, 585. 4 Ivi, 569.

Novellamente; e gli occhi agli occhi amati
E desiose dell'antico amplesso
Ci corsero le braccia,
Ambo tremanti e scoloriti in faccia...
Di cari pargoletti
La semplice dimora è consolata;
E nella pace di più santi affetti
Corre senza dolor la tua giornata,
Come di fonte vivo
Un chiaro fresco e solitario rivo...
Io sdegnoso e ramingo
Col piè vo innanzi e col pensiero a tergo:
Disamorato come l'uom solingo
Che non ha casa... e muta albergo,
Di qua di là m'involo,
Sempre in mezzo alle genti e sempre solo.
E sospiro la pace
Che a questo colle solitario ride;
E più torno a gustarla, e più mi spiace
La garrula città che il cuor m'uccide,
Ove null'altro imparo
Che riarmar di dardi il verso amaro[1].

Egli, che *d' aver amato non si vergognava, e credeva infelice chi non avesse mai saputo che cosa voglia dire amore da vero* [2], che si doleva *d' esser riescito a far tacer l' amore con molto scapito del cuore o della mente* [3], che ripeteva spesso « Credo di non aver mai derisa la virtù nè burlato gli affetti gentili » [4], l'amor suo al bello e al buono e alle care illusioni e la squisitezza del sentire svelò modestamente nelle *Poesie varie* [5]. Tanto che, dopo letti *Il*

---

[1] Fra le *Liriche*, 530. Le strofe sono interrotte e un verso nella terza è mancante anche nel testo. [2] Fra *Alcune lettere*, 557. [3] Ivi, 569. [4] L. Cempini, *Cenni biografici di G. Giusti* nel *Costituzionale* del 1850; e me ne sono giovato altre volte in questo discorso con vantaggio. [5] Mi concessi distinguere con questo nome le *liriche* per lo più d'affetto dalle *satiriche*; ma nelle edizioni del Le Monnier e in altre sono tutte comprese nella serie generale dei *Versi*.

sospiro dell' anima e i versi *All' amico A una giovinetta A Gino Capponi*, nei quali più specialmente dichiara la ragione affettiva della sua satira, tu ti fermi a meditare più dolorosamente quelle parole:

Restai di sasso: barattare il viso
  Volli e celare i tratti di famiglia:
  Ma poi l'ira il dolor la maraviglia
      Si sciolse in riso;
Ah in riso che non passa alla midolla!
  E mi sento simile al saltimbanco,
  Che muor di fame e in vista ilare e franco
      Trattien la folla[1].

Di questi affetti e del loro contrasto col mondo reale veniva ad erompere il sorriso e lo sdegno del poeta; sdegno e sorriso, la cui amara tristezza ei nota ai lettori nella prefazione alla edizione prima de' *Versi*[2]: « Se tagliato unicamente a spassarti, non andar più in là di questa pagina, perchè un riso nato di malinconia potrebbe farti nodo alla gola, e me ne dispiacerebbe per te e per me »; e la notomizza finamente in questo luogo del Discorso su'l Parini[3]: « Lo sdegno, che sulle prime scoppia in fiere invettive, quanto più abbonda negli animi alteri, tanto più si fa pieno, profondo, severo, e direi quasi tranquillo. Come l'uomo forte, straziato da acuti dolori, che dopo i duri lamenti e le grida disperate, per la soverchianza dello spasimo, s'atteggia all'impassibilità, e spesso finisce col sorridere e col crollare la testa amaramente; così l'animo del poeta, dalle fiere tempeste che lo sconvolgono tutto all'aspetto delle turpitudini,

---

1 Nell'ode *a Girolamo Tommasi*. 2 Bastia, Fabiani, 1845; e pag. 5 dell'ediz. Barbèra, 1862. 3 Innanzi a *Versi e prose di G. Parini*, ediz. Le Monnier, pag. XXXIII.

passa velocemente dallo sdegno allo sconforto, e dallo sconforto risorge mesto e pacato a meditare il doloroso spettacolo delle umane vergogne. In questo stato dell'animo, tra mite e addolorato, nasce spesso il sorriso che nasconde una lacrima, e quella ironia senza malignità che è la spada più acuta e più rovente che possa opporre la ragione e la dignità offesa. Ma guai se questa spada non è retta dall' amore! Ella deve essere come dicevano che fosse l'asta favolosa di Peleo, che feriva e sanava: deve percuotere ogni male senza mai offendere il bene, senza insanguinarsi mai in nulla di ciò che possa giovare o consolare la nostra natura. Così facendo, quand'anco ti siano ritorti contro taluni degli strali avventati, non ti negheranno il desiderio della virtù per ciò solo che l'avrai rispettata. »

IV.

E a stampare più efficacemente nelle anime il suo riso e la innovatrice tristezza, egli, ripigliando e compiendo solo o almen primo fra i moderni l'opera dantesca, osò cogliere i modi più vivi e più ricisi e le più esatte e graziose forme d'in su la bocca del popolo. Il che significava con una sentenza a mo' suo: « Quando mi metto a scrivere, mi spoglio della giubba signorile e mi vesto della giornèa paesana. Faccio a rovescio degli altri, che s'infilano la giubba co' galloni » [1]: *pigliava*, come dice altrove in versi egli stesso [2], *pigliava arditamente in mano il dizionario che sonavagli in bocca.* Questo dizionario del popolo legislatore egli tolse a svolgere

---

[1] Dai citati *Cenni* di L. Cempini. [2] *A uno scrittore di satire in gala.*

quasi tutto, e l'applicò a colorire le varie gradazioni della poesia e dell'affetto. Chi, dopo il Davanzati, in materia di lingua fece tanto e tanto bene come Giuseppe Giusti? « I suoi versi intesi e gustati da un capo all'altro d'Italia, scriveva un academico della Crusca [1], hanno provato, contro quanto asserirono il Perticari e seguaci, che il toscano è lingua, non dialetto d'una provincia. »

E la lingua e la forma delle sue poesie furono argomento e soggetto quasi solo ai non pochi studi della sua maturità. Predilesse i Rispetti dei campagnoli toscani; e al Giannini, primo fra i nostri a raccoglierli, ne scriveva enfaticamente: « Aspetto con ansietà i Rispetti, dei quali la prego per quanto posso a continuare le raccolte. Ecco quello che dà il nostro clima: questi non sono fiori di stufa, ma naturali e spontanei: felice la terra che gli produce. Io, senza andarmi a lambiccare il cervello con tante prediche inutili, con tanti inutili o incerti tentativi, vorrei che la rivoluzione si facesse coi Rispetti e col panno di Casentino. [2] » E nuovamente: « Spero che Ella avrà raccolto anco per quest'anno quei veramente divini versi popolareschi. Ah! i fiori che nascono spontanei in questo terreno benedetto germogliano in tutta la loro schietta e soave vivacità; gl' innesti esotici hanno guastato il nostro viridario. Non accetti traduzioni dal tedesco, se non fosse per farle scomparire dirimpetto alla semplice verità di quelle care melodie. [3] » E meditava di scrivere un libretto su i costumi delle montagne di Pistoia in foggia di com-

---

[1] G. ARCANGELI, *Commemorazione di G. Giusti:* in *Prose e poesie, di G. A.*, ediz. Barbèra, II 20. [2] Fra *Alcune lettere*, 551 e seg. [3] In una lettera inedita mostrata a me da Silvio Giannini.

mento ai Rispetti che cantano lassù [1]. Dei modi di dire popolareschi usati dai classici e da noi toscani nella lingua di famiglia, pensava fossero da distinguere quelli che *rimarranno più o meno nel peculio speciale di questo paese*, quelli *vieti e da mettersi là*, e quelli *da tenere in corso e da scegliere*; e voleva scriverci su [2]. Pensò lungamente un'opera su i proverbi, *dei quali faceva raccolta giù giù, giorno per giorno, per l'amore della lingua e della sapienza pratica:* doveva essere un libro *da aversi a mano da tutti, scritto senza boria, senza pompa, senza affettazione nessuna; ma alla buona, all'amichevole, come conviene alla materia* [3]: ciò che del lavoro rimase ne' manoscritti del Giusti fu ordinato a cura del marchese Gino Capponi e pubblicato nel 1853 in Firenze da Felice Le Monnier.

Fra il quarantaquattro e il quarantacinque applicava su i poeti latini; de' quali amò Virgilio, studiò assai in Orazio. Quanto della poesia di Dante e del Petrarca si conoscesse, se 'l vedrà chi ben guardi a' suoi versi: anzi ci assicura un segretario della Crusca, che il Giusti academico, nell'opera del Dizionario, *tanto si mostrò pratico dei classici nostri, massime de' quattro grandi poeti, che per qualunque parola e per qualunque frase aveva pronto nella memoria un esempio* [4]. Ed esso il Giusti scriveva nel quarantasette a Pietro Fanfani: « Mi dorrebbe assai che i lettori del poco che ho scritto da quel modo di dirle alla casalinga desumessero che abbia tenuti sempre in un canto i classici. Invece dica pure a chi volesse sapere ciò che accade tra me e me, che io

---

[1] Fra *Alcune lettere*, 573. [2] *Lettera* al Francioni, nella citata *Raccolta di proverbi toscani*, pag. 2; e *Lettera* al Vannucci, fra *Alcune lettere*, 574. [3] Fra *Alcune lettere*, 574. [4] ARCANGELI nella cit. *Commemorazione*.

da vent'anni in qua non ho letto più un libro moderno, altro che dopo desinare tra il vegliare e il dormire, come si leggerebbe la *Gazzetta di Firenze.* I romanzi, i giornali, e altre cose di questa fatta che affaticano i torchi, io le conosco di nome ma non di vista; e, scroccando le nuove politiche e quelle del caos letterato qua e là per le conversazioni, a casa mia per mio cibo quotidiano adopero certi libri, che se i nostri prosatori di versi e versaggiatori di rime gli vedessero si farebbero il segno della santa croce. Se la vuole scandalizzare a conto mio i miei *ammiratori,* dica loro che una delle mie passioni è Virgilio, e che ogni sera che Dio mette in terra me lo porto a letto meco, e, letti ducento versi, lo ripongo sotto il guanciale e mi ci addormento su: vedà che vecchiate![1] » Su Dante poi, il suo poeta che tutto aveva a mente, notò meditò e scrisse da' primi agli ultimi anni, e *voleva riordinare e dare una forma agli appunti presi;* lavoro *nel quale avrebbe raccolto e ordinato il meglio che ne è stato pensato*[2]: ce ne dà sufficiente notizia e molto desiderio Giovanni Frassi scrivendo che il Giusti « proponevasi redimer Dante da certi commentatori che gli hanno fatto dire quello che non ha detto e qualche volta il contrario di quel che volea dire. A tale effetto prendeva ricordo di tutte le idee che gli si presentavano, scrivendole sopra tanti pezzetti di carta staccata, che una folata di vento porterebbe via.... Egli fra le altre cose credeva di vedere in Dante un concetto solo, che si svolge dallà prima all'ultima linea. E giacchè sono su questo soggetto (segue il Frassi) dirò che quel fascio di fogli sono stati poi regalati dal Capponi all'Accademia della Crusca; e potrebbero forse divenire di pra-

---

1 Fra *Alcune lettere*, 587. 2 Ivi, 573 e seg.

tica e pubblica utilità, ove una mente dotta ed industre sapesse ordinarli »[1]. Scrisse nel quarantasei un discorso su la vita e le opere di Giuseppe Parini, di cui alcun che ritraeva massime nella facoltà lirica: ma pare che quel tono di perpetuo epigramma[2] e di troppo burlevole famigliarità mal si addica a trattar del Parini, uno de' più seri e certo il più squisitamente ornato de' poeti italiani, e nè pure alle giuste osservazioni che qua e là ti soffermano in quel discorso. Ma torna a lode della libera novità del suo comporre che pochi gli volessero credere che e' studiasse da vero; di che egli tocca e racconta un aneddoto in una lettera al Fanfani[3]: « Tempo fa, uno dei miei protettori mi diceva, quasi prendendomi per il ganascino come si fa a' bimbi: *via, via!, per uno che non legge altro che romanzi e giornali, que' versi son qualcosa. Dimmi un po', ma è vero che tu hai letto Dante da cima a fondo?* Siccome era un procuratore in corpo e in anima, io mi precipitai subito a rispondere: *no davvero, vo' far altro! — Ah, ah, lo diceva io?* replicò il sere: *lo diceva io: a me non la danno ad intendere.* Ella faccia altrettanto quando le càpita l'occasione, dica che, quanto a' pensieri, io li pésco alle feste di ballo, e la lingua alle riviste de' teatri. »

E questo bel conoscitore della vita pratica, questo splendido possessore del tesoro della favella, qual saria stato a scrivere, come pure voleva, la commedia e il romanzo su 'l gusto del Don Quixotte e del Gil Blas![4] Del romanzo altro non resta che il desiderio: della commedia, politica e aristofanea, dal solo Alfieri fra i moderni tentata ma su fatti antichi, ci lasciò due saggi,

---

1 *Alcune pagine della vita di G. Giusti*, nella *Rivista di Firenze*, aprile 1859.
2 CEMPINI, l. c. 3 Fra *Alcune lettere*, 590 e seg. 4 Ivi, 575.

I discorsi che corrono, e *Il pauroso e l'indifferente*; dove fra la rara naturalezza del dialogo la verità della rappresentazione è tanta, che tu vedi e sedere e camminarti innanzi e mover gli occhi e la persona i protagonisti.

V.

Così, fra tumulto di lavori e quiete di studi, passò dal trentacinque al quarantaquattro l'età più bella del Giusti; della quale altro non ha per ora da ricordare un biografo che le poesie e le amicizie illustri del Giordani, del Capponi, del Manzoni, di Alessandro Poerio, del Grossi e di Massimo d'Azeglio. Ma il fuoco dell'ingegno e il lavorío dei sentimenti contrastati e contrastanti crollò il corpo non abbastanza valido; e il poeta circa il quarantaquattro infermò del fegato. Viaggiò a sollievo per Roma e Napoli in compagnia della madre, ed esperimentò nell'estate il clima e le acque marine di Livorno. In quella a punto vennero pubblicate in Lugano le cose sue con edizione [1] sconcia di lezioni rifiutate e di errori e di versi nè suoi nè di lui degni. Del che adiratosi e protestatosene in una edizione di alcune liriche che fece in quel tempo in Livorno [2], diè poi ad Enrico Mayèr da pubblicare ventotto poesie scelte secondo i consigli di persone autorevoli; stampate l'anno dipoi a Bastia col titolo *Versi*. E nel settembre, credendosi oramai su 'l morire, anche scrisse in forma di lettera ad Atto Vannucci una commemorazione della sua vita o meglio una confessione de' suoi sentimenti e pensieri; che poi non gli

---

[1] Intitolata *Poesie italiane tratte da un testo a penna*. [2] Dedicatoria *alla march. D'Azeglio*, ediz. Barbèra, 3.

mandò, e solo dopo la morte fu ritrovata tra i suoi fogli. L'autunno passò in Colle di Val d'Elsa e l'inverno a Pescia; dove, ripreso vigore a scrivere, di che omai disperava, compì tra il quarantaquattro e 'l quarantacinque l'*Amor pacifico* e il *Gingillino*. Si riaveva del tutto nell'estate del quarantacinque; e faceva alla sprovvista un viaggio a Milano, ch'ei raccontò così: « Tornato a casa (dai bagni di Montecatini) mi preparavo a andare in campagna; quando il G. mi mandò a prendere per condurmi alla Spezia a dire addio alla D'Azeglio e alla Manzoni. Andai senza bagaglio, senza essere provvisto di nulla: e nonostante quelle signore tanto facero che così ignudo bruco e affiaccolato mi strascinarono a Genova e a Milano. Là sono stato un mese in casa Manzoni, che mi volle suo a tutti i patti e mi colmò di garbatezze. Non ti dico a lungo di quell'uomo, perchè mi fa male tuttavia il pensiero d'esserne lontano » [1].

Passò a Pisa l'inverno fra il quarantacinque e il quarantasei in lieti ritrovi e desinari e discussioni col Frassi e col Montanelli: ed « è di quel tempo, ricorda il Frassi [2], la petizione al Governo, di cui fu promotore il Montanelli, per impedire ai gesuiti di stabilire in Pisa le monache del Sacro Cuore, primo atto di resistenza civile in Italia dopo tant'anni di pecorile obbedienza. » Ivi si ridiè il Giusti al lavoro: « Da un mese in qua, scriveva al Manzoni [3], ho ripreso a tirar giù versi e prose a rifascio.... Ho dato la penultima mano al *Poeta cesareo*; ho fatto un venti terzine senza titolo, che potranno servire come un avviso al lettore per un libro di là da venire; ho scritto di sana pianta una ne-

---

[1] *Lettera* ad F. M. 21 ott. 1845, nelle *Lettere originali e tradotte*, racc. dal Bianciardi, ediz. cit., 280. [2] *Alcune pagine della vita di G. Giusti*, l. c. [3] Ivi, l. c.

nia cagnesca in derisione dei paralitici di diciott'anni, vizio scrofolare del giorno; ho tirato giù una serqua di sestine intitolate *Padre Bile*, *Padre Giulebbe* e *Padre Tentennino*, tre padri che sono come tre stelle polari agli armeggioni ai declamatori ed ai bottegai dell'ingegno; ho pronta o quasi pronta un'altra serqua e mezzo di sestine sulla *Dottrina della rassegnazione;* son lì lì per levar di forno uno scherzo leggerissimo intitolato *L'intercalare di Gian Piero*, e una tiritèra in sette o otto canti che racconterà i casi di Stenterello »

Intanto pareva che si avvicinasse il tempo augurato, verso il quale fin dal quarantuno esclamava il Giusti:

> Beato me se mai potrò la mente
> Posar quïeta in più sereni obietti
> E sparger fiori e ricambiare affetti
> Soavemente![1]

Vincenzo Gioberti nel *Primato morale e civile degli italiani*, Cesare Balbo nelle *Speranze d'Italia*, Giacomo Durando nell'*Indipendenza d'Italia*, Massimo D'Azeglio nei *Casi di Romagna*, parlavano alla bella libera d'un progresso dei principi e popoli italiani d'accordo verso un miglioramento politico: interrotte le tradizioni del trentuno, miravasi a una lega o confederazione, alle riforme e alle consulte: si vagheggiava in lontane combinazioni l'indipendenza, dalle rivoluzioni aborrivasi. E già il moto di Rimini era stato accompagnato da un manifesto moderatissimo; già nel grosso dei liberali quelli che intendevano a trar seco i principi con la forza delle opinioni si staccavano da quelli che restavan fidi al principio della rivoluzione e della libertà popolare. Il Giusti, diffidente in principio dei nuovi teorici, ne abbracciò

---

1 *A Girol. Tommasi.*

poi se non tutti i concetti certo il partito. E qui comincia la seconda serie delle sue poesie politiche, nella quale se per una parte senti mancare la vigoria delle prime invenzioni e la snellezza giovanile dei primi contorni e qua e là ti accorgi di alcuna ripetizione, vedi per un' altra parte crescere la correzione e purezza delle forme e acquistarne esse sì morbida varietà che forse tanta non ebbe mai satira alcuna. E nel *Sant'Ambrogio* ripigliando il concetto della indipendenza nazionale sancì il principio della fratellanza dei popoli in tali versi che vanno fra i più belli degli ultimi tempi, quasi profetando l' insorger ad un tempo della razza latina slava e germanica contro il comune oppressore: come nella *Guerra* accennò al solo vero modo per che l'Italia potesse aver libertà, e combattè nella *Rassegnazione* con l'arme dell'ironia l'insidioso umanesimo e l'inerte ascetismo de' cristianelli muffiti, e nel *Delenda Cartago* fermò le massime del nuovo movimento.

Avvenne che a punto fra i bollori delle idee guelfe il pontefice nuovo Pio nono (16 giugno 1846) desse cominciamento al suo regno con una amnistia e con qualche riforma. Non è a dire se i popoli invasati omai di poesia ne menasser rumore: fu un levar da per tutto di bandiere e coccarde, un inneggiar continuato delle moltitudini a Pio, e un benedir di questo a uomini pur ora sogghignanti delle benedizioni. Ed egli e Leopoldo di Toscana e Carlo Alberto, tratti o dall'aura popolare o dall'emulazione, concessero libertà di stampa, guardia civica e consulta: onde sempre più cresceano i banchetti gl'inni e gli evviva e il carnevale politico: ben è vero che ogni grido era minaccia a' principi restii, e le voci che acclamavano il papa maledicevano a un tempo ne' gesuiti la setta e il pensier clericale. E anche quelli

che alle riforme non si accontentavano, o presi alle dolcezze di cotesta arcadia politica o intesi a çoglier l'occasione, soffiavano nel fuoco perchè più s'apprendesse. Il fatto è che il vecchio edifizio crollava; e Giuseppe Giusti dava gli ultimi colpi alla mole ruinante, dipingendo le vergogne e le mene del caduto ministrume e della burocrazia nei *Discorsi che corrono*, e dell'abietta e sconcia polizia nella *Storia contemporanea* e nel *Congresso dei birri.* Cantava anche nell' ode *A Leopoldo secondo* il patto novello fra principe e popolo; ma le tempeste che a coteste serenità sovrastavano previde negli *Spettri del 4 settembre* e nelle *Istruzioni a un emissario.* Pure stanco di fremere e di sogghignare tornava volentieri alle fiduciose speranze. E pareva che i tempi gli dessero ragione. Il re di Napoli ritroso alle riforme dovè, il 27 gennaio del quarantotto, trascinato dalla rivoluzione di Palermo e da una dimostrazione della capitale, concedere la constituzione: ben presto lo imitarono Carlo Albérto, Leopoldo e il pontefice: sopravveniva la insurrezione repubblicana francese del 24 febbraio e la viennese del marzo; a cui subito tenner dietro le eroiche giornate di Milano (18-22 marzo) e la liberazione di Venezia. Carlo Alberto, sovrapposto lo scudo di Savoia alla bandiera tricolore italiana, passa il Ticino, e Ferdinando Borbone e Leopoldo austriaco mandan milizie e incitano i popoli. Accorrono i giovani volontari: il desiderio di lunghi secoli, il voto dei martiri e delle gloriose anime dei padri, parea compirsi; parea terminarsi veramente la servitù d'Italia: e il Giusti con magnifiche parole se lo augurava: « La mia nazione ha fatto buon viso a' miei scritti, come a persone di conoscenza; e, com'è solito fare chi vive nell'abbondanza, ha voluto con bella cortesia chiamarmi ricco della sua

stessa ricchezza. Ora che essa spande da sè la larga vena dei suoi tesori, e che il popolo, eterno poeta, ci svolge dinanzi la sua maravigliosa epopea; noi miseri accozzatori di strofe bisogna guardare e stupire, astenendoci religiosamente d'immischiarsi oltre nei solenni parlari di casa. L'inno della vita nuova si raccoglie di già nel vostro petto animoso, o giovani che accorrete ai campi lombardi a dare il sangue per questa terra diletta. Ed io ne sento il preludio e ne bevo le note con tacita compiacenza. Toccò a noi il misero ufficio di sterpare la via; tocca a voi quello di piantarvi i lauri e le quercie, all'ombra delle quali proseguiranno le generazioni che sorgono. Lasciate, o magnanimi, che un amico di questa libertà che v'inspira l'impresa santissima baci la fronte e il petto e la mano di tutti voi. L'Italia adesso è costà: costà, ove si stenta, ove si combatte, e ove convengono da ogni lato, quasi al grembo della madre, i figli non degeneri, i nostri primogeniti veri.... »[1]

Ma poi l'enciclica del 30 aprile, la defezione del re di Napoli, il disastro dell'esercito piemontese a Sommacampagna, la ritirata di Carlo Alberto da Milano e l'armistizio Salasco aggiungevano animo a' democratici, tenutisi fin allora in disparte: ed essi specialmente in Roma e in Toscana strapparono gli argini, e occuparono lo stato. Il Giusti, sedente alla sinistra del Consiglio generale deputato del collegio di Borgo a Buggiano, rado parlando e brevissimo, vide cadere il ministero Ridolfi sotto i colpi della minorità, alla quale ei non volle contrapporre che il sonetto *I più tirano i meno*. « E uscendo da una seduta che fosse stata ripiena sol-

---

1 In una *prefazione* cominciata per un'edizione de' *Versi* che preparava nel 1848; nella cit. ediz. Barbèra, 14 e seg.

tanto di vaniloqui (ci racconta chi fu spettatore), soleva recitare agli amici... qualche strofa o qualche sonetto fatto in quel tempo. Tra questi è da annoverarsi... il sonetto sulle *Maggiorità*..., e quello che fu pubblicato sotto il titolo *L'arruffapopoli*.... Per il solito erano ritratti di deputati o di giornalisti o di tribuni che allora cominciavano a metter fuori le corna »[1]. E, pur mentre rimproverava i più che si lasciassero levar la mano dalle improntitudini dei meno, di questo starsi in disparte dalla tempesta egli si fece lode:

Osai ritrarmi quando
Cadde Seiano e sorsero
I Bruti cinguettando[2].

Altri giudichi: così forse portava la natura sua, più sempre indebolita dalle malattie.

Egli in quel tempo scriveva: « Se l'aria aperta non m'assiste, sarò costretto di dare la mia renunzia al grado di deputato, dal quale non ho avuto altro che dispiaceri. I ciuchi tagliati a rinculare ci hanno ragliato dietro, come a tanti usurpatori del potere del principe; e i ciuchi che fanno le viste d'andar di carriera ci hanno ragliato davanti, come a gente restía, incarognita, comprata, e via discorrendo. Bel mestiere lavare il capo a tutti questi asini! Ma lasciamo stare; chè il tempo è buon testimone »[3]. Non è a dire se i nuovi giornali della democrazia tagliassero i panni addosso al satirico fattosi moderato: anzi goffamente servendosi delle armi sue gli cantarono un *Dies irae*. E il poeta taceva, ovvero dicea sorridendo agli amici: « Questi che m'insultano potrebbero rammentarsi, che, quando par-

[1] L. Cempini, l. c. [2] *Dello scrivere per le gazzette.* [3] Frammento di lettera nei *Cenni* di L. Cempini,

lavo io, gli altri stavano tutti zitti »[1]; e in una lettera: « Hanno fatto bene a cantarmi il *Dies irae*, perchè davvero son più morto che vivo. Avendo riso degli altri, è giusta che gli altri ridano di me: ma non so di dove si sien cavati quelli del *Calambrone*, che io ho suscitato tumulti per poi rovesciare la colpa sul popolo, che io dalla tribuna non ho mai aperto bocca senza dir male del popolo, e così via discorrendo, fino a mettere in dubbio se io mi sia venduto. Mi rammento di aver parlato una volta contro i cavalieri di Santo Stefano: ma può essere che sia appunto un cavaliere di Santo Stefano, o uno che si merita la croce, quello che improvvisa queste facezie sul conto mio. Ordine e libertà quanta ce ne cape, ecco la mia bandiera. E quando dico ordine, non intendo l' ordine cadaverico del maresciallo Sebastiani cagnotto di Luigi Filippo, e nemmeno l'ordinato disordine che vagheggiano i cervelli arruffati. Io sdegno alla pari i timidi e gli avventati, chi rincula e chi si precipita, chi piscia a gocciole e chi è diabetico. Ecco il vero modo di farsi legnare di qua e di là: non ti pare? Ebbene: pigliamole: ne vada la pelle; purchè io non m'imbratti nè di licenza nè di servilità. E anco quel periodico che vorrebbero pubblicare, e del quale non so come fare a addossarmi la direzione, vorrei che uscisse fuori e si mantenesse fino in fondo libero e netto da queste macchie. Vorrei che scansasse i pettegolezzi, il puntiglio e il ripicco; che badasse al principio, e non alle persone: che non adulasse e non prendesse a flagellar l'opinione tale o la tal altra. Prefiggersi l'onestà per iscopo, e tirar via a diritto. Anco quanto al modo di scriverlo avrei le mie fisime. Non lo vorrei nè rab-

[1] Cempini, *Cenni*.

bioso nè untuoso, nè vizzo nè gonfio; non lisciato, e non bettolante; insomma cerco la pietra filosofale » [1]. Del periodico di cui qui si parla, proposto da alcuni giovani contro i giornali satirici della democrazia, Giuseppe Giusti avea quasi promesso di assumere la direzione e gli avea dato il nome di *Piovano Arlotto:* ma, incalzando i tempi e più sempre mancando la salute al Giusti, non uscì mai.

Intanto il partito, che non contrastato abbattè il ministero Ridolfi, minava ora quello di Gino Capponi; e i moti di Livorno alzavano alle scranne di Palazzo Vecchio il Guerrazzi e il Montanelli, che intitolandosi ministero democratico disciolsero la prima assemblea, radunando i collegi elettorali. Il Giusti rinunziò alla candidatura: e scriveva: « Ho rinunziato perchè ho poca salute, ho rinunziato perchè mi sento molto al disotto del posto di deputato, e non lo dico per modestia ma per esperienza fatta; e finalmente ho rinunziato, perchè sapevo le brighe di...., coi quali non voglio esser mescolato nemmeno per un momento.[2] » Ma il popolo pesciatino deponeva nelle urne il nome del suo poeta, il quale scriveva a persone del luogo: « Ringrazio cotesta buona gente dell'affezione che mi dimostrano, e che io vorrei aver meritata con qualcosa fatta a loro vantaggio. Mi duole amaramente l'avvenimento, ma almeno mi facciano testimonianza che mi sono adoperato per rimanere a casa. In ogni modo sento che corrisponderò malissimo all'espettazione concepita di me, parte per l'ingegno non esperto alle pubbliche faccende, parte per la salute che non mi serve punto a mio modo. L'inverno a Firenze mi è stato sempre dannosissimo: ma

---

1 Dai cit. *Cenni* del CEMPINI. 2 Ivi.

fiat voluntas vestra »[1]. E deputato la seconda volta udì l'assassinio del Rossi, e il Quirinale assalito, e la fuga del papa, e gridata la repubblica in Roma; udì la fuga del granduca, e vide agli 8 febbraio 1849 invasa la sala del Consiglio generale, ed eletto un governo provvisorio; che convocò Camera unica, constituente, a suffragio universale. Rieletto la terza volta, alla Constituente non andò mai; e sarà curioso udirne il perchè: « All'Assemblea non ho voglia d'andare.... Io sono nato per stare in platea, e chi mi caccia sul palco mi vuole annientato. Ho una fibra che di nulla si scuote e si scompiglia; e il tumulto dell'anima m'impiglia la mente e la parola per modo, che io, sentendo di avere da dire molto, finisco col non dir nulla. Andar là a balbettare o a fare il piòlo, non mi va nè punto nè poco; e, sebbene non abbia rancore con anima nata, ho provato il morso del lupo, e mi basta. »[2]

Vide nel funesto marzo del quarantanove la ruina delle cose italiane; e, dopo la battaglia di Novara, Guerrazzi solo tentante reggere con forte braccio e moderati propositi lo stato crollante; e il popolo condotto dai moderati prorompere alla restaurazione il 12 aprile, e il principe restaurato, mentendo vergognosamente alle promesse ed ai patti, assicurarsi il ritorno in Toscana con l'occupazione austriaca; e la constituzione sospesa: vide, e con la mano ormai debole e inferma riprese le armi della satira contro la falsa dinastia forestiera. Tuttavia non disperò, e dicea: « Nessuno omai potrà toglierci le nostre libertà costituzionali »[3]. Lo salvò dal disinganno la morte; chè,

---

[1] Dai cit. *Cenni* del CEMPINI. [2] Fra *Alcune lettere*, 598. [3] Dai cit. *Cenni* del CEMPINI.

ammalatosi di miliare sul cadere del quarantanove, ebbe cresciuti i mali organici e da quella e dal crudo inverno del cinquanta; onde nelle ore pomeridiane del 31 marzo preso a un tratto da un insulto di emottisi gittossi sul letto, e subito spirò soffocato da un getto di sangue. Così non udì nella convenzione del 22 aprile 1850 protratta a tempo indeterminato l'austriaca occupazione, non vide moschettato un popolo che pregava pace a' suoi morti in quel tempio ove riposano il Machiavello Michelangiolo e Galileo, non vide abolita la giurata e scongiurata constituzione. E il governo granducale lo temè e perseguitò anche morto, concedendo a malincuore che i suoi funerali fossero accompagnati dagli amici dolenti, promovendo azione penale contro l'edizione dei *Versi* pubblicata nel cinquantadue dal Le Monnier.

Ora i popoli della rediviva Italia aspettano con amoroso desiderio di meglio conoscere il poeta nelle *Lettere* e nelle *Prose* preparate e annunziate da Giovanni Frassi. Ma il poeta ha pace nella chiesa di San Miniato.

VI.

La presente edizione desiderano e chi la curò e chi la produsse venga ad ammonire con la voce del passato la rinnovellata nazione. L'ammonisca, e delle memorie dei giorni di servitù la riarmi a quelli respingere, e la conforti e cibi di generosi sentimenti e speranze buone. In vano la sconsolata gelosia del norde ponga speranza in poca plebe, plebe di galloni e di lettere e di sagrestia:

Di veri prodi eletta figliuolanza
Sorge concorde.

E di virtù, d'imprese alte e leggiadre
L'Italia affida: carità la sprona
A ricomporre alla dolente madre
La sua corona.[1]

Novembre 1859.

---

1 *Gli spettri del 4 settembre.*



DOPO QUINDICI ANNI

Il precedente saggio fu scritto per la edizione delle Poesie di G. Giusti data dal Barbèra su la fine del 1859, e quindi riprodotto senza mutamenti nelle successive ristampe. E senza altri mutamenti che non sieno tagli di notizie bibliografiche o aggiunte di citazioni e ritocchi di stile è riprodotto anche ora, dopo che tanti scritti su 'l Giusti tennero dietro alla Vita compiutissima che il Frassi premise all' *Epistolario* di lui su' primi del 1860.

Le scuse delle inesattezze e della insufficienza del mio lavoro son dunque un po' anche in questo: che dopo i *Cenni* di Leopoldo Cempini, scritti con sollecitudine necrologica nel recente lutto, fu il primo saggio biografico e storico intorno al poeta toscano. L' *Epistolario* e gli *Scritti vari* non erano ancora stati raccolti: miei soli, non dirò materiali, ma documenti ed aiuti furono, oltre i *Cenni* ricordati, la lettera autobiografica del Giusti al Vannucci pubblicata nella *Rivista di Firenze* del 1859, e ivi stesso pubblicate alcune pagine della Vita che il Frassi andava componendo, poche altre lettere dell' autore sparse per varie raccolte o mostratemi da amici e

conoscenti. Del resto intendo anch' io che il mio discorso con tutta la sua retorica storica non può servire più ad altro ormai, che a rendere testimonianza del come fosse, massime in Toscana, sentita la poesia del Giusti dalla generazione che cresceva intorno il cinquantanove.

Non a emendare nè a compiere, ma a meglio determinare quel po' di storia, che in quel discorso sbozzai, della poesia rivoluzionaria italiana di cui fu tanta parte il Giusti, mi sia permesso di staccare e rimetter qui alcune pagine dalla prefazione alle *Poesie di Gabriele Rossetti* (Firenze, Barbèrà, 1861).

« Se il Rossetti tennesi muto dinanzi allo spettacolo della forza che ha in sè il proprio fine, ben si commosse a ogni più bella speranza ed al canto, non a pena di mezzo alle armi delle legioni napolitane gloriosamente nel 1820 ribelli potè intravedere, pur divisata dei colori carbonareschi, la faccia santissima della libertà. E, come simbolo dell'accoppiare ch'egli avrebbe fatto la poesia del secolo passato alle idee nuove, il primo canto che alla libertà volse fu, per comandamento del popolo festeggiante in piazza, estemporaneo e con intercalare tolto dalla canzonetta a Nice del Metastasio:

  Dalle nolane mura
La libera coorte
Gridando — A Monteforte —
Alza il vessillo e va:
  La cittadina tromba
Lieta squillar s'ascolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà....
  Si turba il re sul trono
Al grido cittadino,

Chè teme in sul destino
Di sua posterità:
  Ma di ragione un raggio
Ogni sua nebbia ha sciolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà....
  Difenderem ne' suoi
I nostri dritti istessi;
Finchè non siamo oppressi
Offeso ei non sarà:
  Ogni oste a noi nemica
Qui resterà sepolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà....

Notevoli queste rimembranze dei versi del poeta di Maria Teresa, con quella gioiosa affermazione di non sognare quando più a punto sognavasi, evocate a inaugurare il peana della libertà da quei congiurati che pur non conoscevano, i più almeno, la constituzione di Spagna nel nome della quale erano insorti; tanto che, venutisi poi in Piemonte all'atto del pubblicarla, non si potè su quel súbito, per mancanza di una copia di essa nel regno. E ben presto seguitò al primo canto il secondo, dove *una spada di libera mano* è paragonata *alla saetta di Giove-tonante*, dove i più bei versi son dati ai trecento di Sparta: inno colorito d'imagini antiche, e pure per lungo tempo declamato e cantato sommessamente anche da donne, e pure molesto alla polizia austriaca che nel processo del conte Arrivabene gli fe' carico di tenerlo e darlo a leggere, e pure ferocemente inquisito dal duca di Modena: inno, le cui trenta strofe costarono al poeta ben trenta anni di esiglio e la morte in terra straniera.

« Ma nell'esiglio ei seguì col pensiero e coll'affetto ogni passo della rivoluzione e della riazione in Europa;

dalla elemosina che alla Grecia gittarono quasi a mendico importuno e minaccioso i potenti, al furto di Cracovia e ai macelli di Tarnow; dai movimenti regionali del trentuno al santo furore unitario dei fratelli Bandiera; dalle orgie di Gregorio alle benedizioni di Pio; dalle giornate di luglio a quelle di febbraio. E gli affetti che questi avvenimenti rinfiammarono nel suo cuore di cittadino e d'italiano espresse nel *Veggente in solitudine*, ove la lirica la narrazione e la visione s'intrecciano per molti metri, rispondenti alla moltiplicità dei fatti e delle impressioni: riproduzione e rifusione in uno, ma con meno di potenza fantastica e di arte, de' due tipi dell'epica di Vincenzo Monti, la *Basvilliana* ed il *Bardo*. E il pensiero più largamente umano, sotto cui comprendeva ad un fine i fatti in vista diversi, gl'ispirò *Iddio e l'uomo*, ove la melica italiana come velata nel simbolico *efod* s'inalza su le ali del salmo....

« La poesia della rivoluzione mutò in Italia, secondo i tempi, apparenze e intendimenti. Incominciata classica con l'Alfieri, quando tutta l'Europa civile, per avversione alle vecchie instituzioni feudali ed ecclesiastiche che seguitavan d'opprimerla, si volgeva con desiderio all'antichità greca e romana; con quel potente oratore poeta infiammò gli animi nell'idee di patria, di libertà, di odio a' tiranni. Quelle idee non erano non per tanto nettamente determinate: l'altero conte fastidisce l'Italia divisa guasta e dipendente da' preti e dagli stranieri; ma qual forma di riconstituzione vagheggi, non si vede sempre chiaro, se reggimento popolare o di nobili; in ultimo, ha qualche accenno alla libertà inglese. Indeterminazione questa, che non vuolsi mettere a colpa del poeta, chi consideri che, come le idee nell'ordine logico dalle sensazioni, così i principii nell'or-

dine storico sieno propriamente determinati dai fatti: ove questi mancano, ivi è difetto di certezza anche in quelli. Ma quando le insegne françesi furono impiantate su le nostre torri, la poesia classica seguitò cantando repubblica col Fantoni e col Monti: poi con esso Fantoni e col Benedetti osava rivoltarsi contro la dominazione francese, osava gridare a quel fatale che fece troppo contro quel che doveva, e quel che poteva non volle fare,

> O tu che osasti rompere
> Tanta speranza con esempio orribile,
> Tutto potrai corrompere
> Fuor che il sordo rimorso...;

e finiva con l'ultimo augurando verso il venti una confederazione di principati constituzionali.

« Si apre col 1821 il secondo periodo, nel quale la poesia della rivoluzione risente delle nuove teoriche letterarie e filosofiche, riuscendo tuttavia, se ne togli il canto unitario di Alessandro Manzoni, più indeterminata e parziale che non fosse per a dietro. Nè altro fu che elegia sdegnosa e potente nell'*Esule* di Giovita Scalvini, e romanza più o meno forte e marziale nei canti di Giovanni Berchet. Dei quali il più bello, *Le fantasie,* rivela quel nuovo amore al medio evo e all'età dei comuni rivestita repubblicanamente che la storia del Sismondi avea risvegliato nei nostri: amore che invase cogli anacronismi la pittura l'epopea il romanzo; che viziò i giudizi politici, lusingando molti nobili spiriti a rintonacare e affrescare a tre colori monasteri castelli e palazzi del podestà; che informò i movimenti provinciali del 1831; e minacciava, se avesse durato, altri danni così alla politica come alle lettere.

« Dal trentuno al quarantasei, pur rimanendo non

pochi indizi del guasto anteriore, la poesia della rivoluzione prese col Rossetti e col Giusti nuovi avviamenti; pratica e particolare all'Italia, col toscano; ideale e non così esclusivamente italiana che non fosse anche europea ed umana, col napolitano. Le ragioni di ciò sono negli stessi fatti del trenta e del trentuno: i quali per una parte chiarirono e la insufficienza dei modi fin allora tenuti per conseguire la liberazione della patria, e il bisogno di rivolgersi al popolo e a ciò formarlo; onde la poesia morale e paesana del Giusti: mostrarono per l'altra e il concorde gareggiare delle nazioni ad aggiungere un medesimo fine, e la necessità che il movimento non fosse più solamente politico ma anche religioso e sociale; onde la poesia più ideale e missionaria del Rossetti. Il quale, se per invenzione per impeto lirico e per facoltà rappresentativa, se per novità di forme e squisitezza e condensamento di stile resta inferiore di molto al Berchet ed al Giusti; per determinazione di principii e larghezza a un tempo di idee avanza e il Berchet ed il Giusti: il Giusti, che, universale in certi tipi, rado o non mai allargò le ali oltre il confine delle Alpi e spesso non oltre l'Apennino; nelle cui poesie dinanzi al quarantasei il lettore ondeggia incerto tra repubblica e principato, tra unità e confederazione. Ma le idee del Rossetti risplendono evidentissime in ciascun de' suoi canti, e sono: unità d'Italia: cessazione del poter secolare e della tirannia spirituale di Roma: fraternità dei popoli oppressi. Lontano dall'accordarsi alla *Giovine Italia,* proclamò in una brutta sestina:

Tu sol la regia autorità fai giusta,
Tu che quasi in altar trasformi il trono,
Tu costituzional possanza augusta,
Di popolo sovran libero dono:

Ragion del popol sei per voti espressa,
Che incarnata in un re regge sè stessa.

Ma vide anche le piccole arti e gli angusti desiderii di chi voleva accomodarsi alle vecchie partizioni, e gridò il grido di Dante e del Machiavelli, l'antico grido romano d'Italia:

Sette siri ci colman di mali,
Pari ai sette peccati mortali,
Pari ai capi dell'idra lernèa
Cui d'Alcide la clava mietè.
Tristi capi d'un'idra più rea,
Nuovo Alcide lontano non è....
Ci divise perfidia e sciagura,
Ma congiunti ci volle natura.
Alma diva, cui l'Alpe corona
Fra gli amplessi di duplice mar,
Se una lingua sul labbro ti suona,
Un sol culto ti sacri l'altar....

Gli avvenimenti del 1860 hanno dato ragione al poeta. Ma gli occhi tuoi, povero esule, non furono consolati da questo spettacolo della patria per forte volere de' popoli suoi riunita: i tuoi nobili sensi, argomento di compassione a tali che solo in questo ultimo anno divennero furiosi unitari, non gli udisti confermare in questo grido universale, salutante, all' annunzio della resa di Gaeta, l'Italia nuova..... »

« Or sono quindici anni, e le poesie del Rossetti impresse o manoscritte correvano città e villaggi dall'un capo all'altro d'Italia; tanto più ardentemente cercate, quanto perseguitate più ferocemente dai potenti nemici d'ogni libertà. Poi quell'ardore posò, causa le nuove speranze del quarantasei, gli amari disinganni del quarantotto e quarantanove, i mutamenti che nella politica e nelle lettere compiè il tristo e fecondo decennio.

Ma, adesso che per gran parte è fatta l'*unità* della patria, vocabolo, or ha pochi anni, di pietà o di spavento a tali che sotto colore di uomini pratici mentivano il piccolo animo, ben merita di novellamente risonare su le labbra e nel cuore degli italiani il poeta, che, solo forse o un de' due fra gli ultimi vati della libertà, certo più apertamente e con più costanza d'ogni altro, informò del concetto dell'unità i suoi canti; del concetto di unità e dell'ira contro la tirannia di Roma..... »

« Per ciò la pubblicazione di questi versi ci parve opportuna: a documento, se non altro, pe' giovani, che non si lascino così facilmente vincere al disprezzo d'ogni idea più alta dei fatti e delle speranze che han sotto gli occhi e quasi per le mani: perocchè le idee grandi e generose saran forse poesia (veramente io non so che significhi questo nome a certuni), pur a molte così dette poesie gli avvenimenti han maturato il trionfo, inneggiato oggi, a dir vero, anche dai sapientissimi increduli che una volta, all'udire attestate quelle idee con l'esilio e con la morte da uomini generosi, non so se per dolore piegassero o crollassero per commiserazione la testa. »

Aggiungo anche una lettera con la quale accompagnavo al direttore delle *Veglie letterarie* di Firenze certa odicina del Giusti sfuggita fino allora agli editori delle cose di lui e che fu accolta in quel periodico. [1]

« Se vi fu mai lettore schizzinoso e giudice severo e aborrente delle cose o giovanili o mediocri o postume degli scrittori di vaglia, se vi fu nemico acerrimo delle *opere complete*, tu sai che fu Giuseppe Giusti;

---

[1] Nel fascicolo 15 maggio 1862

e se vi è stato autore le cui cose o giovanili o mediocri o postume e le rifiutate e le non finite e le apocrife sieno state con insistenza ognor più crescente stampate e ristampate e lette pur sempre, è ancora Giuseppe Giusti. Quando gli fu messo in testa di farsi dittatore del gusto scegliendo fra i versi di un poeta famoso, tu sai come fieramente ei menasse le forbici d'attorno al Parini e che rumore fece con gli amici perchè il Le Monnier avesse dato la magra sua scelta da rimpinguare al Borghi, prete di maniche larghe più che il mondano satirico. Ma forse tu non sai che ci volle del buono e del bello a persuaderlo di far grazia a quella odicina per nozze, insuperabile fra le meliche italiane per melodia e castità voluttuosa di rappresentazione (che, sia detto fra parentesi, i cucinatori di bombe di riso, vo' dire gli scrittori odiernissimi di versi sciolti e canzoni libere, si vergognerebbero certo di aver composto): il Giusti non ne voleva saper nulla, a cagione di quelle due strofe:

Bel vederla in su le piume
Riposarsi al nostro fianco,
L'un de' bracci nudo e bianco
Distendendo su 'l guancial;
E il bel crine oltra il costume
Scorrer libero e negletto
E velarle il giovin petto
Che va e viene all'onda egual!

Tanto era divenuto puritano e facile a scandalizzarsi nel 1846 lo scrittore della *Mamma educatrice* e dell'*Ave Maria* del 1831! dell'*Ave Maria*, dove si legge:

Ciascuno a turno è gran cerimoniere,
Celebra, incensa e regge il candeliere,
Senza scandalo e senza ipocrisia:
Ave, Maria....

Sì, solamente in così buon governo
Esser vorrei ministro dell'interno
O prete per entrare in sagrestia:
Ave, Maria.

Il Niccolini a chi gli riferiva la cosa si volse fra ridente e stizzoso — O che p.... gemme lui? — Figúrati dunque che direbbe il Giusti delle canzonette *a Nina* e de' sonetti intorno a' frati che oggi gli stampano su pe' giornali. »

« Ma e chi sa che non avesse a ridire anche del fatto mio? Il quale ti mando pe 'l tuo giornale una odicina non entrata fin qui, ch' io sappia, nelle tante edizioni de' versi suoi. E sì che l' odicina è stampata, e in Firenze; e sotto segnata *L'amico Giuseppe Giusti.* Cagione dell' essere rimasta occulta credo io il trovarsi essa in una raccolta nuziale[1]. Chi ricorda o chi cerca più sì fatte raccolte? Io, curiosissimo, le cerco; e mi diverto a studiare nella forma dei caratteri e nelle foggie dell' ornato e dei fregi, non che nello stile delle rime e delle prose, i mutamenti che ogni dieci anni fanno la moda e i gusti degli uomini. Per esempio: una raccolta per monaca in bel quarto grande e in carta ampia e forte, di carattere rotondo e grasso, con un medaglione all' antica su 'l frontispizio sostenuto da due sfingi e dove è figurato un Apollo citarista, s' intende subito che è fatto in Roma ai tempi dell' Arcadia e di papa Braschi che si teneva della sua bella gamba, quando il Monti col fulgore del verso antico affermava,

. . . . al suol romano
D'Augusto i tempi e di Leon tornarno.

Ma una raccoltucciaccia per morte, in piccola e brutta

---

[1] *Per le nozze d' Olivo Gabardi e d' Isabella Rossi,* Birindelli, 1841.

carta e di caratteri scrofolosi e scrignuti, con uno scheletro orribile orribilmente impresso a legno su 'l frontespizio, s' intende ragionevolmente che è fatta dopo il 1820, nella Marca d'Ancona, quando regnavano il papa Della Genga e il cardinal Rivarola, e Giacomo Leopardi odiava il *natio borgo selvaggio* di Recanati più che l'inferno. »

« Tornando al Giusti, l'ode che ti mando, benchè non priva d'una certa eleganza di numeri e parole nelle due prime strofe, nulla aggiunge alla fama di lui. Ma io credo che degli uomini i quali improntarono del loro ingegno o dell'arte loro la propria età sia utile vedere tutto, le cose rifiutate e le obliate e le spregiate, le prime prove le variazioni successive gli ultimi pentimenti. Tutto, anche un verso arcadicamente romantico (ciò vuol dire la peggior cosa che possa imaginarsi in poesia), aiuta chi è curioso di ricercare nel poeta finito il lavoro dell'artista, nel lavoro dell'artista il pensiero dell'uomo, nel pensiero dell'uomo i tempi, nei tempi quello che è difficile a dire a chi ha fretta. Io sono fra questi curiosi. »

Del resto, io dichiarai in capo al mio saggio che rado avrei giudicato o non mai, *credendo non da tutti e non in tutto potersi il Giusti a questi dì giudicare*; e intendevo non tanto del mancare allora a noi, che non avevamo conosciuto da presso il poeta, le notizie della vita intima e dell'intimo svolgersi del suo ingegno, quanto anche degli ardori e degli entusiasmi che allora necessariamente e utilmente ci occupavano gli animi. Ma nè pur la lettura dell'*Epistolario* e degli *Scritti vari* conferì a rendere i contorni della realtà a quella imagine ideale del poeta toscano che la generazione del fortunoso de-

cennio (1849-59) portavasi in cuore. Abondò la facondia dei panegirici: lodare un poeta divenuto popolare è tanto facile e caro! i più lodano e ammirano in lui sè stessi. Se bene ci vuol molta presunzione, e questo pochi l'avvertono, a lodare così ricisamente e universalmente un artista fino come il Giusti. Quanto meglio sarebbe stato l'illustrarlo, come oggi dicesi, noi suoi contemporanei o quasi; dichiararne cioè le parti meno perspicue e le allusioni e gli scorci della lingua e le proprietà dello stile, ricercando e raffrontando alle invenzioni e alle rappresentanze del satirico le notizie dei fatti dei costumi delle leggi delle persone, alla maniera dello scrittore gli usi del popolo, dei classici e degli scriventi coetanei.

Pure non tutto fu panegirico. Enrico Montazio, della cui imparzialità peraltro c'è un po' da dubitare, giudicò non senza acutezza l'uomo e l'artista.[1] A me piace meglio ricordare altri giudizi di ammiratori e amici provati del Giusti. Ecco da uno scritto di Eugenio Camerini[2] alcuni passi che scusano, per chi sa leggere, molte pagine:... « E il Giusti, sebbene quasi classico per la « forma, non sentiva anche egli un poco della raffinatura « del secolo? La sua *naturalezza,* che egli stesso ebbe « a dire soverchia, non si ristringeva ai materiali del « dire? ».... « Forse che il Giusti non era nato alla « grande pittura ma solo al miniare e al ritrarre? Non « crediamo. Ci pare invece che tutti i germi del suo in- « gegno non si svolgessero; in parte, per la vita oziosa « e un poco inetta che si menava allora in Toscana;

---

1 Fra *I contemporanei italiani,* Galleria nazionale del sec. XIX, Torino, Unione tipografico-editrice, 1862. 2 *Profili letterari,* Firenze, Barbèra, 1870, pag. 338.

« per i rari contatti ch'egli cercava con le lettere stra-
« niere, e i nessuni con i popoli stranieri, non essendo
« mai uscito d'Italia; in parte, per la morte immatu-
« ra.... Non aveva che a vivere e ad essere trascinato
« nel turbine dei viaggi e delle letterature europee per
« elevarsi alle sfere dantesche nella sovranità delle idee,
« come vi si era levato per le finezze dello stile. Il poeta
« oggi... debbe essere cosmopolita di scienza come di
« vita. Dante già lo fu, e Shakspeare pure, meno per
« ricerche ed istudio, che per esperienza. Il Giusti de-
« rideva gli umanitari; ma, se fosse vissuto, avrebbe
« veduto che il rivo italiano andava a metter nell'oceano
« dell'umanità perfezionantesi. » E il marchese Gino Capponi, pur difendendo l'amico da un articolo di Gustavo Planche, scrisse: « la satira del Beranger trat-
« tava subietti (conviene pur dirlo) d'assai maggiore
« ampiezza che non facesse la satira urbana e spesso
« campagnuola del Giusti. »[1] Io avevo detto con altre parole lo stesso nei passi più sopra riportati della prefazione al Rossetti: *il Giusti.... rado o non mai allargò le ali oltre il confine delle Alpi e spesso non oltre l'Apennino.*

Ora a un critico futuro del Giusti rimane a studiare fino a qual segno avesse parte e potesse nella poesia di lui l'imitazione o l'esempio del Beranger; e perchè di soffio, di essenza alata, d'anima lirica il toscano n'abbia assai meno del parigino, e perchè nell'elemento tra lirico e comico aristofaneo e nel fantastico epico non che nella discordia elegiaca ceda di tanto al Heine. E il critico futuro dovrà anche giudicare quanto v'è di men

---

[1] *Sopra un articolo intorno a Giuseppe Giusti* in fronte agli *Scritti vari di G. G.*, Firenze, Le Monnier, 1863.

vero o di troppo crudele in quella sentenza che Nicolò Tommaseo scagliò su l'autore della *Vestizione*, qualificandolo *scrittore di piccola mente.*

Un critico del *Frustino* di Reggio di Calabria (probabilmente un giovane, perchè troppi giovani oggi non fanno più sonetti in Arcadia ma scrivono critica su pe' giornali con molta semplicità di mente e di çuore), un critico del *Frustino* di Reggio di Calabria credè di aver definito la questione scrivendo: *ci venne* (al leggere quella *solenne pappolata*), *ci venne su dai precordi una di quelle risate titaniche che dura ancora.* Ora io posso con molta dilettazione imaginare lo scrittore del *Frustino* per un titano, e vederlo così titano far la sua risata, *che dura ancora,* su la testa michelangiolesca del povero cieco Tommaseo: ma ciò non risolve la questione. Vero è che lo scrittore del *Frustino* aggiunge che il Tommaseo è un *neo-guelfo:* ma nè pur ciò basta. Lo scrittore del *Frustino* anche dice: che la *mente* appartiene ai pensatori (e fin qui non v'è dubbio) e non ai provenienti dall'*erudita greppia:* che la *gran mente* non è un *bazar,* come si chiama oggi, di *frasi* e *movenze:* che il Tommaseo *tempra i suoi scritti a tutte le lascivie della lingua fiorentinesca* e studia le *movenze* e le *pose dello stile sullo specchio de' linguai.* E qui la questione in vece di risolversi s'avviluppa: perchè lo scrittore del *Frustino,* con quella semplicità di cuore e di mente che lodai più sopra nei giovani critici italiani, parla proprio di corda in casa dell'impiccato.

Ecco: delle *pose* e delle *movenze* di stile gl'intendenti ne trovano anche nei versi del Giusti assai: l'Epistolario poi, e quegli scritti in prosa, sono, salve le debite e segnalate eccezioni, un vero *bazar* di *frasi* e *movenze*, un serraglio di *lascivie della lingua fiorenti-*

nesca. Oh quell'epistolario così freddo, così artifiziato, così civettolamente smorfioso, per chi ha letto gli epistolari del Monti del Foscolo del Giordani del Leopardi dell'Azeglio! quell'epistolario, del quale parecchie lettere, non mandate a cui erano indirette, si trovarono scritte e riscritte e corrette e ricorrette, e quelle ed altre sono lunghi giri di parole per poi venire a introneggiare la frase il motto l'imagine che quel giorno occupava la mente dello scrittore! E quella frase quel motto quell'imagine ritroneggiano poi più volte, fin che altri motti altre frasi altre imagini abbian preso a volger le chiavi del cuor del poeta; il quale passa così d'amore in amore con le parole con le frasi con le imagini. Un seguace della teorica manzoniana, il signor Francesco D'Ovidio, in un ultimo scritto su l'unità della lingua [1], riferendosi alla vera sentenza di Quintiliano, *ut novorum optima erunt maxime vetera, ita veterum maxime nova*, conchiude: « Così è; e fuori di questa massima non trovasi che la pedanteria accademica o la pedanteria popolare; o le Novelle del Cesari, o l'Epistolario del Giusti » Sta bene. E noi, pochi amici toscani, lo dicevamo fin prima del 1860; e chiamavamo *pedanteria alla rovescia, pedanteria in maniche di camicia*, lo scrivere in prosa del Giusti; e prevedevamo che l'Epistolario e gli scritti minori avrebbero dato la stura a quella alluvione di cianciatorelli fiorentineschi che ci han fracido seccato e stufato tutti in questi ultimi anni, pompeggiando nella sbracataggine di mercato e nella poca pulizia di Camaldoli o nella chiacchiera delle donnine borghesi la frollaggine e l'estenuazione delle loro povere polpe.

---

1 *Rivista italiana di Milano*, fasc. II, 15 apr. 1874.

Ma, ritornando al Giusti, quando il Manzoni di certi versi da lui mandatigli scriveva, *sono chicche*, incarnava pur troppo nella configurazione della sua lode l'idea del biasimo di Nicolò Tommaseo. Volere o non volere, le chicche sono cose non grandi; e l'autore de' Promessi Sposi, gran fornaio, metteva il toscano al posto di *offellaio* e non più. Ed esso il Giusti quando scriveva al Fanfani: « Ponendo mente a ciò che scrivo e ai libri che m'hanno fatto da maestro, si direbbe che io sono andato da Donney per imparare a far la polenda », non avea dell'arte, parmi, un concetto superiore a quello d'artifizio; e come l'espresse male! Cotesta buffata grassa dolciastra di pasticceria può carezzar le nari solo di que' buongustai che chiamano *cose ghiotte* le bellezze dei classici, e hanno *lacchezzi* di stile e di lingua, e di certe letture *si leccano i baffi*. E com'è umile, nella sua superbia, quel disprezzo che il Giusti ostenta delle letterature straniere da lui conosciute a pena di vista nelle traduzioni volgari! E com'è arcadico il voto, che *la rivoluzione si facesse coi Rispetti e col panno di Casentino!* col panno di Casentino e con rispetti infami e sporchi fu fatta, a sommossa de' suoi amici di parte moderata, la reazione e rimesso su Leopoldo con dietro i tedeschi. E già come poeta e uomo politico il Giusti fu stupendamente giudicato dal Guerrazzi con una di quelle sue imagini che dicon più di dieci dei nostri discorsi: « con braccio di Sansone scosse il luttuoso edifizio dell'odierna società, e poi ebbe paura dei calcinacci che cascavano. »[1] Torniamo al letterato. Che tanfo d'intolleranza inquisitoria e di quel che è proprio l'opposto della gentilezza, nel suo inveire, senza un fine, contro una donna,

---

[1] Nelle note al capo xx della *Beatrice Cenci*.

contro la Sand, ch'e' chiama *quella Dudevant che si dà al pubblico sotto il nome di Giorgio Sand, adultera anche nella firma* [1], e *quel Giorgio Sand la cui romanzesca lussuria impèsta, se non altro, la mente delle femmine francesi!* [2] Povero Giusti! Ben altrimenti giudicarono della Sand il Mazzini e il Tommaseo, ben altri giudici di lui. E chi ha letto, scritte e corrette proprio di pugno del Giusti, certe poche sestine in cui gli amori adulteri sono mantrugiati non pur senza passione e senz'arte, ma con la porcheria sola, senza lo stil vivo, del Batacchi, e chi sa l'oggetto di que' sentimentali amori suoi piagnucolati con mollichiccio d'idealismo pruriginoso, deve stranamente meravigliarsi a tanta sua accensione di predicatore contro le adultere e contro la Sand.

Con tutto ciò, il Giusti è poeta molte volte originale e finissimo. Ma da questo a metterlo terzo, come alcun farebbe, col Parini e il Manzoni a rappresentare poi essi soli il progressivo svolgersi della letteratura nazionale odierna, ci corre. Tra il Parini e il Manzoni, come poeta e satirico del costume, come inventore e modellatore di tipi saltanti su nella vita, non può stare che il gran meneghino Carlo Porta. Quanto poi a sacrificare al Giusti e ad altri il Foscolo e il Leopardi, è un altro e peggior paio di maniche. L'Italia ammirerà il Giusti quanto e fin dove si merita; ma del sacrificargli alla bella prima il Foscolo e il Leopardi, non ne farà, credano pure i borghesi critici, nulla. E ci vuol delle teste molto leggere e delle povere conoscenze e dei cuori troppo duri ed ingrati, per dare così francamente di frego, nella storia del pensiero e dell'arte italiana, ai

---

1 *Proverbi toscani*, Illustrazione, pag. 387. 2 Fra *alcune lettere*, pag. 549 della cit. ediz. Barbèra.

nomi e alle opere di Ugo Foscolo e di Giacomo Leopardi.

In ultimo, mi sia permesso di accusare e condannare me stesso. Nel saggio su 'l Giusti scrissi: « Giuseppe Mazzini instituiva in Marsiglia la *Giovine Italia*, mandando, sultano della libertà, ordini di morte a eseguire, credenti a immolarsi. » Spero che i lettori intenderanno o crederanno ch'io non volli calunniare Giuseppe Mazzini: ma i liberali di parte avversa al gran genovese, nei loro libri più conosciuti e letti allora che non gli scritti perseguitati dell'esule, avevano tanto insistito e su le sentenze di morte mandate dal Mazzini e su fatti consimili, che io le tenni e ripetei per vere; e non già del tutto per farne carico al Mazzini, ma per certo amore di effetto romanzesco e per isfoggiare la frase *sultano della libertà.* Quando ebbi conosciuto meglio il carattere la vita e gli scritti del grand'uomo; quando con molta mia contentezza e vergogna lessi più volte sfolgoratamente confutata da lui la trista accusa, mossa dalle polizie e partigianamente accettata dagli avversari; sentii allora tutta la mia colpa, almeno di critico frasaiuolo; e testimonio della colpa, e avvertimento ai giovani, voglio conservato nella ristampa del Saggio quel periodo. Anche il Giusti, su' primi del 1850, scriveva: « Una delle arti di regno del Mazzini è stata l'interrorire e il predicare la libertà a pugnale alzato. » Ora nella prima gioventù a certe persone si crede tutto: la critica e la politica fatte intorno a' vent'anni non sono elaborazione propria del soggetto.

Maggio 1874.

AL DIRETTORE
DELLA CIVILTÀ ITALIANA

Bologna, 22 agosto 1865.

Caro e pregiato sig. De Gubernatis;

Mi concederebb'Ella, per amore della verità e anche un tantino della moralità letteraria, di fare così per istampa alcune mie considerazioni su la lettera del signor Fanfani al sig. Chiaradia, pubblicata nell'ultimo numero del suo giornale?

Il chiariss. filologo in certo punto di quella lettera vuole scusarsi al Chiaradia dell'avere nel Vocabolario dell'uso toscano malmenato il Nannucci ed il Tigri. — Se quelle parole scrissi, egli dice, le scrissi dopo essere stato villanamente e vilmente provocato più volte, come accennai nella prefazione.

Veramente nella prefazione il sig. Fanfani non accennò nulla: ma chi nel primo volume di quel Vocabolario volga una carta dopo la prefazione si avverrà in un'avvertenza, ormai conosciuta e giudicata da tutti, ove l'onorevole uomo di lettere, chiarito *esser calunnie di commettimale ciò che pareva irrepugnabile certezza*, cioè l'*avere il Tigri operato nemichevolmente contro di lui*,

si protesta rincrescergli al cuore delle parole acerbe usate verso l'abate pistoiese. Come poi quelle che nel 1863 erano state *verificate* per *calunnie di commettimale* ritornino nel sessantacinque ad essere *villane e vili provocazioni*, altri vegga. Del Nannucci, nulla. Dunque, se nella prefazione il sig. Fanfani non accenna le cagioni delle ire sue, se nell'avvertenza affermò cose che fan proprio contro a quelle che afferma di presente, se nell'una e nell'altra non v'è motto del Nannucci, o come nella lettera al sig. Chiaradia vuol parere di aver tutte le ragioni dal canto suo, e rimanda il lettore a una prefazione che non dice nulla di quel che dice lui? Volle egli l'onorevole Fanfani che se gli credesse su la parola, o suppose che chi avea letto avesse già dimenticato e che in ogni caso niuno si sarebbe preso la briga di ricorrere al testo, come avviene in certe citazioni? Inopportuna modestia in uomo che sa e ripete d'esser troppo elegante e dilettoso scrittore sì che s'abbiano a dimenticare le cose sue e non tornarvi su volentieri. Ma dica un po', caro De Gubernatis, questo mostrare quel che non è, per amore del linguaggio proprio, Lei che senza esser toscano è pur buon filologo e fior di galantuomo, questo mostrare quel che non è, dico, o come lo chiamerebbe, volendo dir pane al pane e sassi a' sassi? Oh, glie lo dire' io, se non si trattasse d'un cavaliere così onorato come il Fanfani: nel qual caso amo meglio di credere a una delle solite sviste e dimenticanze cui l'egregio uomo si lascia andare nel furore della composizione.

Intanto giova ripetere che il sig. Fanfani non si giustifica punto, non dirò dell'aver malmenato (che in questo caso sarebbe improprio, ed io, se non dell'eleganza, sono sviscerato della proprietà, avendo che fare col si-

gnor Fanfani), ma dell'essersi provato a malmenare il Nannucci. E sì che dal 1857 in poi, cioè da che il Nannucci è morto, l'illustre filologo non tuffa una volta nel calamaio l'elegante sua penna ch'e' non cerchi così di scancío di schizzare un po' del suo inchiostro sul lenzuolo funebre del *povero* Nannucci, com'egli con cristiana unzione lo chiama. Forse perchè le teoriche di lingua del Nannucci, le quali *in diebus illis* il Fanfani copiava e ricopiava, tanto lo avean persuaso, e per la cui infallibilità avrebbe sostenuto fino al martirio, oggi gli paiono sconclusionate e un cotal poco ridicole? Oh, ma in materie scientifiche si può bene cambiar sentenza; e certi filologi lo sanno, che *mutan parte dalla state al verno*, tanto son sicuri del fatto loro. E poi è un bel pezzo oramai che al sig. Fanfani garbavano le teoriche del Nannucci. Figuratevi! eramo a' tempi d'oro della filologia toscana, quando ci cominciarono a venir su questi bei cesti di sapienza grammaticale che ora mandano tant'ombra:

At vetus illa aetas cui fecimus aurea nomen
Fetibus arboreis et quas humus educat herbis
Fortunata fuit.

Allora S. E. Landucci veniva su per l'*Etruria* predicato scrittore *elegante*, e al direttore di quell'insigne periodico che tanto fece bene alla patria letteratura *era cara* la *Civiltà Cattolica* e doveva esser tale *a quanti hanno fior di onestà e di religione;* che, di passaggio, non fu più vero nel cinquantanove e sessanta e sessantatre quando si stamparono pe' giornali ben veduti le letterine in ghingheri contro la *Civiltà Cattolica* e le *gesuite* paste dolci di Pistoia parvero gustosissime *quanto sono disgustosi i gesuiti frati.* Povera *Civiltà Cattolica!* quanti ingrati figliuoli hai nutrito!

La ingratitudine ci riconduce al sig. Fanfani, il quale ad alcuni troppo amorevoli del Nannucci apparisce ingrato verso la memoria di quello che una volta ei salutava maestro. Di ciò altri giudichi: certo è che l'egregio polemista troppo spesso cerca briga con quel *povero morto*. O perchè? ridomando io che ho il vizio di insistere. Onde *prima mali labes?* Forse anche il Nannucci avea *vilmente e villanamente* provocato il dignitoso vocabolista? No, che io mi sappia; sì veramente gli avea rilevato certi erroruzzi non pur di filologia e di storia letteraria ma e di concordanze latine e di prosodia, sviste di *limen* in somma che il futuro elegantissimo traduttore di Terenzio e di Lamberto Monforzio si era lasciato scappare nella foga delle sue ispirazioni grammaticali in forma di postille. Non fiatò il discreto uomo, vivo il Nannucci: ma dopo il 2 giugno 1857, apriti cielo. Cominciò, credo, da toglierne subito onorata vendetta buttando giù in furia in furia una postilla sur un qualunque libercolo che avesse allora alle mani: perocchè gli uomini

> a cui la lingua
> Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo

nell'odiare gli emuli loro si differenziano dai nobili di Venezia pure in ciò, che alla morte dell'inimico questi saldavan la partita nei loro libri di dare ed avere e quelli l'aprono.

Se non che nè pur questo preme poi più che tanto. Vi è piuttosto un periodo nella lettera del degno sig. Fanfani che mi ha fermato. Dopo l'accenno all'*essere stato villanamente e vilmente provocato* (non è chiaro, come abbiamo visto da cui), seguita l'elegante scrittore discorrendo col sig. Chiaradia. — E quando ciò non fosse a lei paruto scusa sufficiente, poteva bene garrirmi di

troppo pungente venditore di pan per focaccia, ma non farmi passare per un cane ringhioso e mordace qual fu in tutta la vita e contro tutti il povero Nannucci. — Viva Dio! si conceda agli eleganti di metter da un lato in grazia d'una metafora la decenza e la discrezione. Sparta permetteva a quelli di Chio (parmi) d'esser villani. Ma dar del *cane* a un morto passa il segno ed è troppo. No, signor cavaliere Fanfani, il *povero* Nannucci non fu un *cane*. Egli non garrì mai ad alcuno per averne carezze o tozzi; non abbaiò a' passeggieri da bene, a' ragazzi, a' mendicanti, alle ombre; rebbiato di santa ragione non guaì sgattaiolandosela chiotto chiotto con la coda tra le gambe. Disse la verità al tal ciarlatano, al tal presuntuoso, al tal altro prepotente, e fu acerbo, se vuolsi; ma l'acerbità non regolò su l'orologio dell'interesse, secondo uomini e secondo tempi; non seppe delle lodi e dei biasimi fare un *quid simile* al corso dei valori di borsa; non mercanteggiò la scienza; non la rivendè a ritaglio; morì povero. Oh un po' di rispetto di grazia per il bravo contadino da Signa che salì in nominanza per vie tutt'altro che basse e coperte, che lavorò indefesso e non rimunerato, che due volte fe' getto degli onori per serbarsi l'onore, che ridotto a campar la vecchiaia sua e, credo, delle sorelle con la mercede d'un manovale illustrò la lingua antica d'Italia con tanta erudizione quanta niun altro mostrò innanzi a lui e nessuno ha mostrato dopo lui, al men sin ad ora. Ciò non vuol dire che tutto nelle sue teoriche vada bene: ma egli al fine creò una teorica ch'è razionale ed è sua. Non fu il Nannucci, persuadiamocene, signor cavaliere, uno spazzaturaio di vocaboli pur che sia, e nè pure spese utilmente il tempo suo a pulimentar de' cocci da vender poi per gemme: dotto di ebraico, di greco, di la-

tino, di provenzale, di spagnolo, di francese, egli ebbe tutte le parti di vero filologo per quel che si riferisce alla sua specialità: che se non ispaziò nelle alte regioni della scienza, fu, più che sua, colpa de' tempi in cui s'educò: ma già e chi de' filologi toscani vi spazia? A ogni modo ha lasciato opere che dureranno un pezzo, saranno consultate spesso, attesteranno sempre la sua grande e non accattata o rubacchiata erudizion d'italiano. Certo, v'ha chi fattosi bello del meglio di quelle opere ora le vilipende, come v'ha un animale che dopo abbeveratosi dà un calcio alla secchia.

Fin qui del degno sig. Fanfani. Ora a noi. Ella mi scusi, caro De Gubernatis, la comparazione brutale. Che vuole? il *cane* del cav. bibliotecario m'ha menato diritto diritto all'asino. Ma io non sarei entrato in questa bega, se non mi vi spingeva la memoria onoranda di Vincenzo Nannucci, col quale, a dir vero, niuna intrinsechezza ebbi mai, chè solo due volte lo vidi or sono dieci anni, ma da' cui studi ho molto imparato e nella cui vita povera, indipendente, diritta, modesta, ammiro un esempio delle antiche virtù del popolo toscano onde era uscito. La memoria del Nannucci mi vi spingeva, ho detto; e anche un poco la causa della moralità letteraria, della quale il sig. Pietro Fanfani da un pezzo in qua, certo senza avvedersene, apparisce dimentichevole; e d'uomo tanto lodato è contagioso l'esempio. Dunque, a questi lumi di luna, disinfettiamo. Perciò francamente le chiedo ch'Ella voglia dare a stampa questa lettera nella *Civiltà Italiana.* Ella di prefetti e di segretari messi in moto per impedirgli la stampa non ha paura, credo io.

(Dalla *Civiltà italiana*, giornale fiorentino di scienze, lettere ed arti, 2.º semestre, n. 7, 27 agosto 1865).

LOUISA GRACE BARTOLINI

I.

Chi fra noi italiani intinti di lettere non ricorda con un po' d'orgoglio che il poeta del Paradiso perduto tornava col pensiero, e forse, povero cieco, col desiderio, alla luce aperta dei colli toscani e all'altro cieco immortale, Galileo? Il puritano democratico, e non per ciò meno accetto ai letterati della corte medicea e romana, de' quali tutti la *grata e gioconda memoria* volle egli onorata anche nella seconda apologia del popolo contro il re d'Inghilterra, trovava materia d'un paragone omerico nell'immagine della luna contemplata dal Galileo su le alture fiesolane [1]. A me tuttavia è dato meglio gustare certi versi da eguali rimembranze dettati al Gray: mi è dato meglio gustarli, perchè questo cantore delle tre fatali sorelle e della calata d'Odino poetava latinamente con efficacia ed eleganza mirabile:

.... Oh Faesulae amoena
Frigoribus iuga nec nimium spirantibus auris,
Alma quibus tusci Pallas decus Apennini
Esse dedit glaucaque sua canescere sylva!

---

[1] MILTON, *Paradise lost*, I, 288-91.

Non ego vos posthac Arni de valle videbo
Porticibus circum et candenti cincta corona
Villarum longe nitido consurgere dorso,
Antiquamve aedem et veteres praeferre cupressus
Mirabor tectisque super pendentia tectis[1].

Si sente, parmi, qui entro, l'amore delle cose belle che trae vaganti per tutto il mondo quei superbi isolani e fa trovar loro la patria ovunque sieno da ammirare natura ed arte, e l'amore anche de' lor migliori pel nostro paese, burbanzoso più d'una volta, meno leggiero tuttavia che quel de' francesi, e di quel degli alemanni men grave. Il Milton, ed era il Milton, non si vergognava di confessare che egli

Venit feraces itali soli ad glebas [2]
Visum superba cognitas urbes fama
Virosque doctaeque indolem iuventutis:

ma è pur vero che Italia serva avea nello sciagurato seicento molte cose ancora da insegnare e parecchi uomini da mostrare all'ammirazione degli stranieri.

Portata dall'amore delle *città superbe* e dal desiderio d'aria salubre, sbarcava una famiglia irlandese nel 1837 a Livorno. E qui, mentre i navicellai e gli scaricatori del porto facevano pressa con clamorose profferte intorno agl'inglesi, tale che all'aspetto era il padre volgeasi tra i figliuoli ancor teneri d'età a una giovinetta d'alta e spigliata persona. In lei il color *pallido quasi di perla* (che delle bellezze di Beatrice fu la sola ricordata dall'Alighieri) prendea vaghezza dai dolci riflessi d'una folta capigliatura castagna e solennità dallo splendore quieto e contemplativo degli occhi neri nella fronte pura e spaziosa. E — Su via, le diceva il padre,

---

1 GRAY, *A Farewel to Florence*, in *Poemata*. 2 Cit. da *E. Camerini* in *Milton e l'Italia*, (*Profili letterari*, ediz. Barbèra, pag. 266).

Louisa, tu che intendi il Tasso e l'Ariosto, fa' un poco intendere a noi questi uomini. — Ma, per quanto la giovinetta prestasse alle voci dei popolani livornesi l'orecchio e l'ingegno da natura e dall'educazione agile e preparato, tutt'altra cosa le pareva quella dalla lingua che pure aveva appreso di bocca d'un maestro toscano: tanta è la differenza non solo dal libro alla vita, ma dall'accento d'un uomo alla intonazione di un popolo. Ciò mi narrava la signora Louisa Grace in alcuno di que' momenti che, lasciandosi andare a parlar di sè e delle cose sue, meglio del dare a divedere quant'ella valesse, piacevale raccontare de' suoi viaggi, o sì vero riandare le ricordanze de' primi anni nell'isola nativa e nella dolce terra di Provenza.

II.

Louisa di sir Guglielmo Grace da Dublino nacque in Bristol nel 1818; e, come da fanciullina mostrava disposizione infermiccia, il padre provvide tosto a corroborarla nell'aria di paesi meridionali: così ella fu a Sorèze di Provenza, che amò poi rivedere più volte, e cantava:

O boschi, o vigne, o dolce suolo, addio!
Dell'occidüo sol colla favilla
A voi sovente tornerà il desio.

In quel collegio, a cui aggiunse poi fama la direzione del Lacordaire, venne formata la Louisa a ogni miglior disciplina sì morale che letteraria; perocchè, oltre le gentilezze che si richieggono alla educazione di nobil fanciulla, ella vi imparò francese, spagnolo e tedesco da maestri di quelle proprie nazioni, e da un senese, il

dott. Pellegrino Arrighi, l'italiano. Di queste lingue si conobbe poi tanto, da scriverle correntemente e conversare in ciascuna di esse co' nazionali. Ma sopra tutte amò l'italiana: nella quale, e in francese, ebbe fino in collegio composto de' versi, che il padre, tenendosi di sì ingegnosa figliuola con gentile orgoglio, diede alle stampe nel trentatrè. E chi vedesse ne' quinterni di scuola della Louisa con quanta pazienza ella portò in quelli anni teneri e svagati la fatica e la noia da vero aspra della grammatica italiana, e leggesse i tentativi di versificazione cominciati e lasciati e ripresi, e qualche nota ove la scolara veniva significando certa sua stizza tra burlesca e accorata del non riuscire, quegli crederebbe con me, che cotesta salda e veramente britannica volontà d'imparare italiano non pur venisse persuasa alla fanciulla dalla squisitezza dell'artistico ingegno, ma che prima fiorisse nell'anima poetica di lei, come prepotente amore di patria antica e lontana. Il Milton in grazia d'una bellezza fiorentina fece versi italiani; e la Louisa poteva, in compagnia di lui, ma con più puro senso ripetere:

.... Amor...... in su la lingua snella
Desta il fior nuovo di strània favella[1].

III.

Amor di patria; perocchè dalla vecchia Italia e proprio da Firenze ebbero l'origine i Grace. Il primo dei quali si trasmutava circa il 1016 in Normandia e quindi fu con quei valorosi corsari all'impresa d'Inghilterra:

---

[1] MILTON, *Sonnets* III.

un suo discendente era poi tra i cinque baroni che conquistaron l'Irlanda. Ove i Grace ebbero largo territorio che ancora ne serba il nome se non la dizione, ebbero gloria dall'esser durati nella sventura fedeli alla causa dei re e dei sacerdoti antichi: e, mentre del lor castello di Courtstown non avanzano se non le rovine, il nome di Riccardo Grace, che ultimo su le mura di Altown resisteva alle milizie del Protettore, vive nelle istorie britanniche e nel verso immortale di Guglielmo Shakspeare; e il popolo, che è di lunga memoria, chiama tuttavia in Irlanda *carta dei Grace* il *sei di cuori*, su cui il leale barone tracciava una negativa onorata al Cromwel il quale lo stringeva e d'assedio e di lettere lusinghiere. E spatriava co' suoi. Tornati, al dar giù de' bollori britannici, riebbero i Grace piccola parte degli antichi possedimenti e il titolo di baronetto pel maggiorasco. E dal ramo maggiore, che tenne sempre fede cattolica, era uscita la Louisa. La quale, certo, ad esser lodata, o meglio, rispettata, non ha bisogno di quel che operarono o possederono i suoi antichi; e lo sentiva ella stessa: che però dell'origine italiana si compiaceva in una lettura fatta all'accademia di Siena: « Vantino pure gli avi miei un sangue che per lunga serie di secoli è scorso nelle vene di principi, guerrieri, magistrati.... Io vado altera che, allorchè un fastoso orgoglio spinse a frugare tra le tenebre del medio evo per rinvenire nomi oramai svaniti, salì fino ad un prode italiano, un toscano; e lì si fermò. »

Io volli toccare dei fasti gentilizi, perchè l'appartenere a una famiglia illustre provata dalla sventura insieme col suo popolo e con la religione da lei confessata ebbe per avventura non poca parte a formare l'animo e l'ingegno della Louisa. In lei il sentimento

religioso era pur sentimento d'onor domestico e patrio, e velata di mestizia la dignità, e sfavillante ad un tempo l'ardenza delle nobili cose, ed istinto la compassione agli oppressi e lo sdegno di qualunque pressura. Aveva la tristezza e l'impeto de' bardi: e poteva, ricordando la povera Irlanda, lamentare colla elegia del Moore,

Geme l'arpa di Erina abbandonata
Nè più s'allegra della verde cuna:
Essa è l'eco di gente affaticata
Che il dì sospira di miglior fortuna:

poteva, traducendo dall'irlandese celtico nell'idioma del suo antico progenitore il feudale canto di guerra dei Grace, levare con raggiante alterezza la bianca fronte, e come una vergine d'Ossian gridare:

O Curtstòn! come pieno era il giorno
Di lietissima luce e di vanto,
Quando sceso da' colli d'intorno
Nella valle il tuo brando pugnò!...

O Curtstòn! lo straniero perverso
Di tue fonti non beva a' ruscelli:
Non fia mai che t'aiuti: che avverso
Ti soggioghi, io timore non ho.

IV.

Imperocchè la giovinetta, che sbarcando in Toscana non intendeva i facchini livornesi, ben presto potè scrivere di tali versi. E tre anni passati tra Pisa e Siena la fecero più sempre italiana di affetti, per guisa che ritornata a Sorèze amava circondarsi delle cose che le ricordassero la penisola e fra quelle vivere nello studio de' nostri autori. Al fine il padre l'ebbe contentata di

rimandarla in compagnia del suo maestro d'italiano a Siena; ove facea conto di raggiungerla tosto, quando prima e improvvisa raggiungeva lui la morte. Di che quanto fosse il dolore della Louisa non appartiene a me raccontare: chi la conobbe, lo sa: fu dolore che durò con lei. Allora ella deliberò di rimanersi in Siena; e, da qualche viaggio in poi per la Francia e Spagna e alla patria, alternò in principio la stanza tra Siena e Pisa, e nel 1841 si fermò in Pistoia, ove più caramente la invitava la gentilezza austera delle memorie e delle sembianze e della lingua, gentilezza austera come l'aria di di quella città, che pregna degli effluvii della vegetazione toscana pur tiene della rigidità salubre degli Appennini.

V.

Così questa cara pellegrina dell'isola, che a'nostri antichi appariva *ultima e divisa dal mondo*, componeasi in Pistoia un nido di pacifica solitudine rischiarato e scaldato dai raggi del nostro sole. Una fiorentina d'ingegno gentilmente animoso e un modenese di facile e coloritrice fantasia hanno rappresentato, quella il modesto e ridente ritiro della Louisa, questi la ideal figura, per così dire, di lei quale presentavasi al sentimento degl'italiani nei giorni della sua bella gioventù e in quel ritiro; l'han rappresentata con tanto affetto e verità nei lor versi, che la *vil prosa* cede il passo più che volentieri. La signora Marianna Giarrè cantava della Louisa già morta:

> Ma come augel che tra romite fronde
> Mentre raccoglie sulla sera il volo
> Di sue note ci allegra e si nasconde
> Timido e solo,

Ella dove più puro udì l'accento
Che nel verso di Cino ancor sospira
Tra lieti clivi all'italo çoncento
Temprò la lira. [1]

E Antonio Peretti la salutava così nel quarantasette:

Qual dalle selve caledonie a sera
Uscia Malvina ai raggi della luna,
Così tu movi a noi, vergin straniera,
Dall'aer freddo dove il ciel s'imbruna.
Alte ed agili forme; ardente e nera
Pupilla; ingenuo viso e treccia bruna;
Dotta ed umil; tenera e forte; altera
Di tua virtù, non della tua fortuna.

Tale apparve la Louisa, e tale fu veramente anche quando si raccolse e ristrinse più seco stessa fra le cure della casa e gli studi e i pochi amici fidati: primo dei quali il sacerdote Angelico Marini, che gli fu scorta non pur nelle lettere ma nella vita, se non dovesse più tosto dirsi che gli fu padre secondo, come tale consigliato al rispetto e all'amore della figliuola da sir Guglielmo Grace moribondo. E la felicità di lei potè dirsi compiuta, quando nel febbraio del sessanta si elesse a marito degno Francesco Bartolini ingegnere. Felicità, ho detto: ma pur v'era in lei certa naturale tristezza che si pasceva forse di memorie e di presentimenti e accrescevasi dalla cagionevolezza della dilicata persona: v'era, chi sapesse scorgerlo, a quando a quando un tumulto di spiriti ribollenti e forse ribelli alle tante falsità del consorzio umano; ma la gentildonna, se non piuttosto la cristiana, sapeva tenerli in freno e domarli. Un'altra signora, che pur conobbe la Louisa solamente per re-

---

1 Questo e i due seguenti passi di poesie sono tratti da *Prose e Rime a ricordo di Louisa Grace Bartolini*, Firenze, Cellini, 1866.

lazioni altrui, ha indovinato questo segreto dell'animo e dell'indole sua:

.... il fervido intelletto
Piegasti alla virtù mite e verace,
Chè, più assai della gloria, entro al tuo tetto
Cara avesti la pace:
Quella pace che pur fuggia sovente
Dall'agitata mente,
Ma per affetto altrui serbar costante
Solevi, o pia, sul pallido sembiante.

Così la signora Erminia Fuà-Fusinato.

VI.

A ogni modo la pace e la quiete non deve esser oblio, nè tanto meno egoismo. E così la intendeva la Louisa. Ella ben presto partecipò co' migliori i rammarichi e le speranze italiane; sentì l'ardore del gran risorgimento del popolo nel quarantotto; dopo le inique ristorazioni non, come molti, nicchiò. La donna, rialzatasi da pregar pace a' morti, si ripose nel cuore la speranza viva, la fede immortale: si ripose su le labbra la libera parola, fervente d'amore e di sdegno, di conforto e di sprezzo: fece tutto quel molto che le donne possono in simili tempi fare: visitò, come ricordava il buon Carlo Gatti nella commemorazione che di lei lesse all'Academia pistoiese, visitò angiolo consolatore il nostro carcere, cibò di speranza buona l'esule.

VII.

E tutto ciò senza chiasso, senza rumore, proseguendo tuttavia ne' diletti studi, con un verecondo incremento di fama. Isidoro Del Lungo, nell'avvertenza premessa

ai *Canti di Roma antica* del Macaulay tradotti dalla Louisa, accennò molto bene alla parte che ella ebbe in quella provincial letteratura toscana d'or sono dieci anni; e, come la signora Giarré e il Peretti ne colorarono il sembiante ideale, così egli ne ritrasse dal vero la propria e natural figura. « Era, egli scrisse, il nome di lei caro e pregiato a quanti in Toscana si occuparono di lettere in quei tre lustri dopo il 1846, che molte cose videro operarsi e prepararsi, e che, se non per profondità e pazienza di studii, almeno per non so quale serena e quasi presciente alacrità, furono tali da doverli oggi, anche chi non è vecchio, rimpiangere. Non dirò che la Louisa sia uno de' personaggi più importanti di cotesto periodo delle lettere toscane; chè più che un lodarla sarebbe un far torto a quella femminile modestia, che a lei piacque più della fama. Questo è bensì vero, che forse niuna persona culta visitò in quelli anni Pistoia, la quale non avesse fra' suoi ricordi il nome della Grace, e nel portafoglio due righe di presentazione a lei per parte di qualche dama o di qualche letterato od artista. E tutti partendone riportavano e conservavano piacevole memoria di quella elegante casetta, del piccol giardino, delle conversazioni serali nella biblioteca, del fare disinvolto a un tempo e signorile di lei. La Louisa era tale, che dopo averla conosciuta dappresso, dopo uditala recitar versi o toccare il piano, o vedutala trattare i pennelli, l'idea che te ne rimaneva era pur sempre più d'una buona e amabile donna che d'una letterata o d'una artista. »

VIII.

Come ella si perfezionasse nel disegno, che già fanciulla aveva studiato, e anche potesse conseguir lode di pittrice, a me basti accennare, argomento d'ingegno molteplice e vario. Della coltura letteraria sentì primo fondamento dover essere la cognizione dell'antichità; e attese al latino, tanto da far volgare una commedia di Terenzio, e volle sorbir qualche stilla di poesia greca; stimolata a ciò dagli esempi dello zio sir Sheffield Grace, uom dotto di lettere classiche e scrittore di versi greci e latini. Rilesse con più severa applicazione gli scrittori inglesi, massime storici, e i poeti tedeschi; degli spagnoli, il teatro e quei felicissimi narratori del costume nazionale. E dei tedeschi ebbe qualche inclinazione a conoscere la filosofia, ma non seguitò; che non fu male. De' quali tutti esercizi diè saggi pe' giornali. Nelle *Arti del disegno*, nello *Spettatore*, nella *Nazione*, nel *Faro*, scrisse di pittura e di altre cose attenenti a belle arti, e anche, in occasione di alcun libro nuovo, di ciò che dicesi estetica. Tradusse, anni addietro, gli *Studi drammatici* del Reinhold e dei Saggi dei Macaulay i due su 'l Machiavello e su Federigo II; le quali versioni, ch'io sappia, sono inedite. Ma altre di scritture straniere critiche e filosofiche pubblicò nella *Gioventù;* e di poesie inglesi scrisse per la *Rivista Italiana* diretta da Atto Vannucci molto giudiziose notizie, più care quando intralasciava lo esporre per tradurre in versi le parti più insigni o più adatte dell'opera discorsa, come fece con l'*Evangelina* e il *Hiawatha* del Longfellow. Curò anche un più ameno genere di prose; e aveva cominciato sotto la denominazione di *Pellegrina d'oltremare* certe come

memorie poetiche de' suoi viaggi, alle quali veniva con novità dilettevole mescolando canzoni popolari del paese che descriveva e quelle poesie e leggende che meglio ne ritraessero la natura e le costumanze. Per *La Donna e la famiglia* tradusse dall'inglese e compose di suo gentili novelle con l'intendimento speciale di formare e migliorar gli animi delle fanciulle. Per tal modo la Louisa nutrì di molta lettura e di studi e con l'esercizio della prosa afforzò la facoltà poetica; memore, con accorgimento virile, non essere oggimai più il tempo del mero poeta: che se lo scrittore di versi non si può nè dee volere perfettamente scienziato, egli almeno con la meditazione e lo studio dell'universo e dell'uomo ha da rendersi degno di scemare il fastidio che, forse non ingiusto, ha questo secolo per la poesia verseggiata.

IX.

Má, prima di partitamente discorrere i saggi poetici della Louisa, mi sia permesso di ricordare, a onore della gentil donna, soli due ingegni britannici averla preceduta in questa difficile prova, Giovanni Milton e T. J. Mathias; chè i quattro versi lasciati dal Byron nella prigione del Tasso non crescon gloria al poeta del Don Giovanni, traduttore del Pulci e del Vittorelli.

Del Milton e de' suoi viaggi e studi italiani scrisse Eugenio Camerini con quella dottrina e finezza di giudizio che è tutta sua [1]: io mi contenterò a ricordare una lettera del poeta al grammatico Buommattei. Era l'anno 1638, il Buommattei componeva i suoi libri della

[1] In *Profili letterari*, Firenze, Barbèra, 1870, pag. 264 e segg.

lingua toscana, il Milton era in Firenze accolto onorevolmente in tutt'i circoli letterari, non senza meraviglia di quei dotti academici, e massime dell'elegantissimo Carlo Dati, ch'ei sentissè così a dentro nelle cose della nostra favella. Ma fra gli stranieri, fra noi inglesi, diceva il Milton al Buommattei in quel suo latino anglicano che non regge alla traduzione, *ingenio quis forte floridior aut moribus amoenis et elegantibus linguam etruscam in deliciis habet praecipuis, quin et in solida etiam parte eruditionis esse sibi ponendam ducit, praesertim si graeca aut latina vel nullo vel modico tinctu imbiberit.* E seguitava: *Ego certe, istis utrisque linguis non extremis tantummodo labris madidus, sed, si quis alius, quantum per annos licuit, poculis maioribus prolutus, possum tamen nonnunquam ad illum Dantem et Petrarcam aliosque vestros complurimos libenter et cupide comissatum ire. Nec me tam ipsae Athenae cum illo suo pellucido Ilisso nec illa vetus Roma sua Tiberis ripa retinere valuerunt, quin saepe Arnum vestrum et faesulanos illos colles invisere amem* [1]. E tanto si accostumò egli, come il fiorentino Francini [2] lodavalo, a *parlar* co' nostri più grandi *nell' opre loro*, che quegli academici della Crusca i quali nel 1817 si fecero editori delle poesie italiane del Mathias poterono affermare con verità, avere esso il Milton, quasi diremo, confuse le proprietà e l'indole particolare della lingua nostra colla sua materna sì fattamente, che alcuni squarci del suo poema, e specialmente là dove più l'argomento piegasi all'affettuoso, paiono concepiti svolti e dettati da animo e cuore italiano. Se non che, quando e' si diede a scrivere andantemente nella nostra favella, comparve tanto minore di

---

1 Milton, *Epist. ad famil.* VIII. 2 Cit. dal Camerini nel l. c.

sè, aggiungono gli academici, che que' suoi versi gli direste opera di un pastorello d'Arcadia che avesse voluto verseggiar petrarchesco [1]. Io mi accosterei più volentieri al sentimento del Camerini, il quale reputa vaghissima, se non al tutto irreprensibile, questa breve canzone italiana del poeta inglese:

Ridonsi donne e giovani amorosi,
M'accostandosi attorno: e — Perchè scrivi,
Perchè tu scrivi in lingua ignota e strana
Verseggiando d'amor, e come t'osi?
Dinne, se la tua speme sia mai vana
E di pensieri lo miglior t'arrivi
(Così vanno burlandomi). Altri rivi,
Altri lidi t'aspettan ed altre onde,
Nelle cui verdi sponde
Spùntati ad ora ad or alla tua chioma
L'immortal guiderdon d'eterne frondi.
Perchè alle spalle tue soverchia soma? —
Canzon, dirotti, e tu per me rispondi....
Dice mia donna, e 'l suo dir è il mio core...
Questa è lingua di cui si vanta amore. [2]

L'ultimo verso potrebbe sonare non indegnamente fra alcuni della *Vita Nuova*, nè accanto a certi del Petrarca scomparirebbero questi altri:

Nè treccie d'oro nè guancia vermiglia
M'abbaglian sì, ma sotto nova idea
Pellegrina bellezza che 'l cuor bea,
Portamenti alti onesti, e nelle ciglia
Quel sereno fulgor d'amabil nero.

Ma i più son duri e stentati e talora in onta alla grammatica; perocchè nel Milton alla potenza mancò l'esercizio e l'uso del conversare italiano; egli non soggiornò in Firenze più di due mesi.

---

1 Tra le Prefazioni stampate in fronte alle *Poesie liriche toscane di T. J. Mathias*, Milano, Ferrario, 1821. 2 Questi e i segg. da MILTON, *Sonnets*.

Il Mathias poi, educato nella sua patria letteratura agli esempi del secolo passato il quale fu a giudizio del Macaulay l'età più infelice della poesia inglese, educato all'ammirazione del Mason che riscosse anche fra noi ammirazione dall'Algarotti e dal Mazza più che non meritasse, il Mathias, dico, invaghito che si fu della letteratura italiana nelle vite del Roscoe, parve anche fra i nostri prediligere e vagheggiar più quegli esemplari che più rendessero imagine di quell'artifizio o di quella fatturazione a cui erasi assuefatta la stessa patria dello Shakspeare. Egli faceva ristampare in Londra i *Comentari della volgar poesia* del Crescimbeni con dedicatoria agli Arcadi, fra i quali intitolavasi Larisso Salaminio; estraeva dalla storia generale del Tiraboschi una storia della poesia italiana, e quella pure facea ristampare in Londra. Levava a cielo con grandi metafore i quattro maggiori poeti, ma ricordava subito appresso loro l'*impareggiabile* Guidi nel quale egli vedeva a dirittura rinato Pindaro [1]. In somma troppo ei s'era nutrito alla scuola rumorosa e vana che più fu applaudita ne' due secoli innanzi a noi, de' cui esempi rinfarcì sei grossi volumi di *Componimenti lirici scelti* a uso degl'inglesi. Con tutto ciò affermava: « Chiunque è avvezzo alle proporzioni armoniche e alle corrispondenze maravigliose di metro e di rima de'tóschi maggiori prenderà a scorno tante cicalate, pazzie e ciance di certi francesi e tedeschi moderni che germogliano in copia smisurata come piante malsane in un terreno salvatico e guasto. » E intendeva per la parte sua di *cooperare al*

[1] Questo e gli altri giudizi del Mathias, che riferisco appresso, sono contenuti nella sua *Lettera agli eruditi e culti Inglesi amatori della lingua, della lett. e della poesia ital,* pubblicata insieme con le *Poesie* già cit.

risorgimento della letteratura e della poesia italiana in Inghilterra nella loro antica e consueta possanza, com'erano nel secolo sopra tutt' altri poetico dell' augusta e reale Elisabetta. Riuscì egli di fatti a ravvivare quella favilla di amore per le cose italiane che non si era spenta al tutto dopo il Rolli e il Baretti; e la ravvivò specialmente fra le gentili donne, alcune delle quali fra le tante consorterie letterarie d'allora capeggiarono quella che il Byron chiamava *della Crusca.* Avrebbe anche voluto, fin dal 1808, che *nelle università inglesi fosse eretta, sotto la protezione reale, una cattedra espressamente per l' universale letteratura italiana:* il che si fece del trentuno, a benefizio del Rossetti, nel Collegio del re. Tanta copia di buone intenzioni meritava riconoscenza dagl' italiani: onde, quand' ei venne in Firenze nel diciassette, le poesie italiane ch' egli aveva scritto prima di veder l' Italia e stampate in Londra furono ristampate a onor suo da alcuni academici della Crusca; l' anno appresso, in Roma, dagli Arcadi; in Napoli, nel diciannove, dal duca Mollo improvvisatore, e ultimamente, nel ventuno, a Milano. La sua riduzione metastasiana della *Saffo* del Mason fu accolta dall' Arcadia tra plausi e smanacciate: ma il gusto dell' uomo vedesi da questa stanza d' una canzone intitolata al Roscoe nell' occasione di presentargli la storia del Tiraboschi:

Da' gioghi ascrei l'aura soave spira
  Risvegliatrice di sovrani ingegni
  D'antica gloria degni.
  Già lo splendor di Bergamo t'invio
  (Nè a celebrarlo invan forse altri aspira),
  A cui ne' cori eterni Apollo assorse
  E tanto onor gli porse
  Che l'entrata maggior di Pindo aprío.
  Vedo coi due gran tôschi il savonese
  E di Ferrara e di Sorrento i lumi,

E lungo i noti fiumi
L'arpa aurata temprar sento il pavese:
Par che ciascun s'accordi e offrir ti goda
Di facondia e di grazia augusta loda [1].

Ora dinanzi a così fatti saggi d'ingegni virili, e il Milton era grande, non pare che abbiano da vergognarsi, se non più tosto s'avvantaggiano al paragone, i seguenti versi della Louisa, che scelgo dalla canzone a santa Caterina de' Ricci:

Qui lunghesso le rive,
Che ti videro in cuna, indi sublime
Nella forte stagion sui vanni d'oro,
Amo l'aure festive
Che 'l tuo volto lambirono, e l'alloro
Ti carezzaro alle vittorie prime.
Soavi aure di pace! dalle cime
Forse un dì spireranno
Sovra una tomba, e avranno
Mesto il susurro e lento lento il volo.
Mio stanco cener solo
Avrà conforto nell'umano oblio,
Speranza in te che regni in grembo a Dio.

X.

Una canzone alla regina Vittoria d'Inghilterra e un'elegia in morte del padre furono i primi versi della Louisa pubblicati fra il 1840 e il quarantadue. Nell'elegia non sempre all'affetto *risponde amica e franca la voce* italiana; nè le forme dello stile sono le necessarie e spontanee parvenze esterne del concetto, ma al concetto paion più tosto fatte combaciare, e nel combaciamento v'è a quando a quando dello stridore. Cosa per

---

[1] Nelle cit. *Poesie*.

avventura inevitabile nel primo addimostrarsi d'un ingegno straniero in questa così schiva e gelosa lingua d'Italia. Tuttavia quei versi furono lodati, e a ragione. Volevasi da vero un ingenito sentimento di arte a cogliere dopo pochi anni di soggiorno in Italia la melodia della nostra versificazione così:

Ah, più non vedi, o padre mio, *vermiglio*
Il raggio mattutin dell'orïente,
Nè sul tramonto ti rallegra il ciglio
Della luna il fulgor, che dolcemente
Seguir piaceva alle tue luci, or mesto
Imbianca il sasso che *le chiude* spente.
Invan sussurra il ventolin, *modesto*
Olezza invan de' molli prati il *manto:*
Nulla più senti dall'avel *funesto,*
Ahi! più non odi di tua figlia il pianto!

Ne' quali versi le parole che ho riprodotto in corsivo rappresentano, a parer mio, que' difetti da cui la Louisa non potè, massime ne' suoi principii, guardarsi. E la cagione è da recarne in parte alla condizione sua di straniera, in parte fors'anche al primo insegnamento d'italiano che le fu dato. Io dubito che la giovinetta fosse fatta soffermare un po' troppo su gli esemplari poetici del secolo scorso, e che segnatamente le si facesse ammirare oltre il debito quella imagine di lirica affannosa e strepitante che ebbe il suo ideale nel Filicaia e qualche emendatore od esageratore fra gli arcadi. Ricordiamo che lo stesso avvenne al Mathias, e che il Filicaia è assai conosciuto e lodato da parecchi inglesi: e certo egli ha in più d'un luogo movimento vero di lirico, ma anche, colpa del secolo, ha, lasciando i difetti, di quelle facili generalità di concetti e di stile che tornano agevoli ad essere apprese e imitate da' principianti e dagli stranieri. Ciò avverto perchè un sapore più vivo di li-

rica a uso del Filicaia sentesi poi nella canzone alla regina d'Inghilterra. A ogni modo, devon piacerne a' discreti e nobili animi i versi ne' quali si celebrano le conquiste civili della Gran Bretagna personificata nel suo genio:

Poscia il vedi colà per l'aer puro
  Ratto agitar le glorïose penne
  Sulle vittrici antenne
  Dell'anglico navilio, ed alïando
  In sua virtù securo
  Fra le serene o truci onde frementi
  Sfidar l'ire de' venti....,
  Discuoprir nuove terre e nuovi mari,
  Popoli rudi e d'ogni culto ignari.
Nè qui riman, chè la tonante prora
  Sospinge a fulminar barriere antiche
  A civiltà nemiche
  E rende all'uom senza tiranni il mondo....
  Spezza ferri e catene, urta e fracassa
  La fera nave che i mancipii ammassa.
Salve, o Genio immortal, che sì la immago
  Di Dio ritogli de' codardi al telo
  E la raddrizzi al cielo!
  A te l'Afro captivo, a te la grama
  Trafficata propago
  Lieta porge la lode, a te la insegna
  Di schiavitù rassegna....

XI.

Tre delle poesie dalle quali abbiam riferito versi, la traduzione metrica del canto feudale dei Grace, l'epicedio del padre, la canzone alla regina, ne si presentano come limiti di partizione ad assegnare le tre maniere di poesia che meglio piacquero alla Louisa, quella che dicono intima, la storica o politica, l'esercizio del tradurre da lingue straniere. Ma, non senza compassione al fa-

stidio che il gentile ingegno dovè sentirne, mi convien pur narrare come anch'ella fosse afflitta dalle persecuzioni di que' ferocissimi tormentatori d'ognun che sia qualcosa meglio che un facitore di versi, vo' dire da' sollecitatori di ciò che chiamano poesie d'occasione, o, con barbaro vocabolo più degno della cosa, di *circostanza*. Non che, bene intesa e ben còlta, la occasione non vada tra i motivi della buona e durevol poesia; chè anzi diceva il Goethe tutta esser d'occasione la lirica vera: e così il fatto mostra che sia, dagli epitalami della Saffo d'Anacreonte di Teocrito di Catullo all'ode del Parini per nozze e alla canzone del Leopardi alla sorella, dagli epinicii di Pindaro a quel del Leopardi per un giocator di pallone. E poesia d'occasione non è in somma la poesia politica? la quale, pe'l mutarsi i concetti degli uomini con i tempi e gli avvenimenti, perde, non che opportunità e freschezza, ma intelligenza, più presto e irreparabilmente che non altre poesie fondate su le contingenze più comuni della natura e della società umana. Ma v'ha di più specie occasioni: e quel che ho detto non toglie che, puta il caso, un festaiolo il quale v'imponga il balzello d'un sonetto per il suo santo, un canonico il quale a ogni modo voglia spremervi un'ode per il tal predicatore che scovato da lui ha da essere per lo meno un Basilio, una signora (sì, anche una signora!) che ogni giorno vi colga al passo sporgendovi aperto in mano il suo *albo* e facendovi gentilmente sentire com'ella desideri qualcosa di particolare e proprio per sè, non sieno la maledizione e la pèste di qual si voglia poesia. Di queste tre pèsti le prime due cominciano a confinarsi oramai nelle piccole città e nelle grosse terre delle provincie, ma la terza è sciaguratamente acclimata per tutto. Aggiungete gl'intraprenditori d'altre raccolte, ai quali

par naturale che uno, perchè fa versi, abbia a rallegrarsi o condolersi con questo e con quello a ogni suo caso e sempre in rima. E poi figuratevi coteste triste apparizioni stringersi intorno alla gentile inglese, per amore della maggior singolarità che da un suo componimento potea derivare alla festa al libretto alla raccolta, ed ella tanto cortese non poter dire di no, e contendere le ore sue a studi più geniali. Che cosa ne seguitava? a lei, straniera e nuova al genere, non era dato portare in sì fatti argomenti quel non so che d'elegante peregrinità di concetti e di stile, o cogliere il tempo a una digressione e il destro a una allusione, che son gli artifizi onde alcuni dei nostri poeti han fatto versi più che comportabili di *circostanza.* Dovea per ciò, quasi di necessità, ricorrere più d'una volta a' luoghi comuni e alle forme consuetudinarie, misera dovizia delle rime italiane nel secolo scorso. Scusabile per avventura la Louisa, se talora si lasciò allettare a cotesta maniera di concetti e di stile, quando a un ingegno virile del suo paese, il Montgommery, avvenne di recare in sua lingua, quasi gemma di poesia italiana, un tristo sonetto del Crescimbeni su la morte di Cristo. Ed è curioso che, per non sol qual processione, domandata la Louisa di versi, e non sapendo forse ove mettersi le mani a rinvenir cosa che uscisse un po' del comune, ritradusse, non ricordandosi del Crescimbeni, in un sonetto italiano la traduzione del Montgommery.

XII.

Certo è però che devesi togliere al novero delle poesie di circostanza e riporre fra quelle che sgorgarono di vena la canzone a santa Caterina de' Ricci, impressa in una

raccolta pratese del 1846 a celebrare il centenario della canonizzazione di essa santa. Quando scrisse que' versi, pare che l'animo della Louisa fosse amareggiato dalle solite arti, onde il mondo, dopo accolta a gran festa un'anima fervida e nuova, le fa pagar caro il cerimoniale dell'entrata. Son veramente de' più caldi e puri versi che la Louisa componesse mai: v'ha dei nobili accenti di sdegno; ve n'ha de' soavemente tristi (e ne recai più sopra) che toccano il cuore, rinnovandoci innanzi agli occhi la imagine della poetessa che nel fiore della gioventù e della bellezza già vagheggia la morte, la quale pur troppo dovea sorprenderla intempestiva. Io, a dir vero, non sono partigiano gran fatto della così detta poesia intima o individuale, forse per l'abuso di questi ultimi tempi. E già anche essa è divenuta uno specifico rettorico, e troppo se ne conoscono le ricette. Come genere a sè, la forte antichità no 'l conobbe, che pur nel dramma e nel poema aggiunse al fondo dei misteri dell'anima. Mi par vezzo di società ammalata, anzi tisica, che si tasta il polso, si tenta il petto, e guardasi nello specchio, a computare quanto le avanzi di vita. Può avere i suoi pregi; ma riescono, almeno a me, supremamente ridicoli certi rimatori, i quali credono di accattare singolarità con rimpulizzire in fronzoli il proprio io, e lo imboccano tuttavia di sentimenti e d'*emozioni*, come fanciullo male avvezzo campato a chicche, e si ascriverebbero a peccato se tutti i giorni che il sole porta in terra non lo svegliassero e lo rimettessero a letto augurandogli in versi il buon giorno e la buona notte. Che se il mondo permette a' grandi, quali il Petrarca e il Leopardi, ch'e' gli parlin dei fatti loro, quando i mezzani usurpano a sè questa tolleranza, finisce col ridersi e de' poeti, che è bene, e della poesia, che è forse male. Ciò non ostante, se v'ha cui si addica tal

genere, certo è la donna, la quale meno distratta generalmente nei doveri della vita esterna ha migliori occasioni e scuse a raccogliersi, e lo fa il più delle volte con modestia gentile. E gentili sono, e non molte, le poesie in cui la Louisa cantò specialissimamente sè stessa; e informate tutte da quel senso di mestizia che spira nei versi alla santa pratese elle si assomigliano ancora pel tristo presentimento, ch'è in tutte, della morte non lontana. Povera amica! non era tristezza d'apparato la sua, nè ella fatturava gli *estri melanconici e cari:* ed è a dolersi che i sollecitatori dei versi di circostanza e gli avvenimenti civili l'abbiano impedita di prendere più spesso d'entro sè la ispirazione.

XIII.

Ma, se le poesie ora toccate ne rivelano quanto fosse di profonda gentilezza nel core della Louisa, la facoltà del verso italiano meglio ancora apparisce nelle versioni metriche ch'ella fece da lingue straniere. Ed era naturale. Traducendo, specialmente da' suoi, la mente di lei riposavasi in quella consuetudine di concepimento che da natura e dalla educazione era fatta sua propria, e la cura veniva ad essere pur della lingua e dello stile italiano. Così qualche cosa tradusse di spagnolo e di tedesco, e molto più d'inglese. E nello eleggere diè prova di gusto, e, che val meglio, di generosa discrezione, preferendo ciò che più nobilmente può interessare alle nazioni e alla universa famiglia degli uomini. Irlandese e tenerissima della patria, ella cominciò da far sentire all'Italia alcune fra le melodie del Moore: di poi l'attrassero e innamorarono di loro storica o fantastica o

dolorosa verità le poesie di Enrico Longfellow e di Tommaso Macaulay. « Il Macaulay (scrisse già Isidoro Del Lungo [1]), che nella storia ha il fuoco del poeta e l'evidenza del pittore, e nella poesia conserva la dignità e la serietà dello storico e dell'erudito; e il Longfellow, che cerca la ispirazione poetica ne' più gentili affetti e indirizza il verso potente alla santa mèta del bene; il Macaulay, lucido e solido intelletto ed insieme scrittore eloquente e abbondevole, un di mezzo fra il germanico e il latino; ed il Longfellow, degno rappresentante della giovane arte anglo-americana, e interprete a' suoi concittadini diligentissimo delle letterature europee; dovean piacere alla Louisa, a questa irlandese che poetava toscano, e nelle doti dell'animo suo conciliava quelle delle due razze a lei care. »

Così, negli ultimi anni che ci visse, quasi pegno e ricordo all'Italia della naturalità chiesta da lei britannica ed ottenuta, rendeva alla lingua della nuova patria i canti che le tradizioni epiche di Roma antica inspirarono all'illustre storiografo dell'Inghilterra. Il cavaliere Andrea Maffei, letta che ebbe la versione del canto sopra Orazio Coclite, lodava al Del Lungo *lo stile di questa valorosa donna, non contorto nè affaticato, ma lucido, preciso, elegante*; ripensando con meraviglia che *essa non ebbe succhiato col latte la lingua d'Italia*. Riferita cotanta lode, Raffaello Fornaciari, giudice severo e discreto, aggiungeva [2]: « Io per me, quando considero la semplicità e la maestà del verso che leggero e sicuro si piega ai vari soggetti e più pompeggia nel ritrarre scene e

---

1 Nella già citata avvertenza premessa ai *Canti di Roma antica di T. B. Macaulay trad. da L. G. B.*, Firenze, Le Monnier, 1869. 2 Nella notizia critica intorno la traduzione dei Canti del Macaulay, *Nuova Antologia*, vol. XII, settembre 1839.

affetti guerreschi, ripenso all'*Iliade* del Monti, e mi ci pare trasfusa alquanto di quella vena: ciò specialmente dico di que' canti (il primo e il terzo) che sono in verso sciolto, e soprattutto del primo, al quale solo l'autrice potè dare l'ultima mano. » Anche al Del Lungo non tutti i metri parvero felicemente appropriati; e intendeva, credo, di quelli scelti per la versione del canto su *la battaglia del lago Regillo* e dell'altro intitolato *la profezia di Capi*, di quelle libere mescolanze cioè di endecasillabi e settenari con rime sparse a piacere. Cotesta versificazione, di fatti, mirabilmente applicata dal Tasso e dal Guarini al racconto drammatico e non inopportunamente dal Marini all'idillio, si volle, in tristi tempi quando lo stile recitativo predominava, dal Guidi, poeta di non ottimo discernimento e di poca dottrina, derivare nella lirica. La riprese il Leopardi, innovandola, in quelle sue come meditazioni poetiche, ove all'illimitato vagare del sentimento e al ripiegarsi del pensiero sopra di sè e all'aggirarsi a sè intorno risponde assai bene quello svolgersi indeterminato e languido dell'armonia esteriore, e l'abbraccia, per così dire, nelle sue vaporose e sfumanti volute. Ma non è metro fatto per la lirica, la quale ha bisogno della strofa, che è a lei quel che il polso alla vita, avverte cioè il circolar perenne e rapido del sangue e della musa; e tanto meno per l'epica, la quale di natura sua è monotona; monotona, dico, nel miglior senso, e mi spiego coll'accennare l'esametro omerico e la tirata monoritma e la coppia alessandrina e il novenario o l'ottonario delle canzoni di gesta e dei romanzi francesi e spagnoli. Ora i canti del Macaulay tengono dell'elemento lirico insieme e dell'epico, ma per modo che questo prevale: sono ballate omeriche, che sdilinquiscono tradotte nelle

lungaggini e negli andirivieni di cotesta versificazione poltrona delle così dette *selve*, la quale aiuta soltanto a gingillarsi chi ha da faccettare vetruzzi per pietre buone.

Meglio elesse la Louisa per la traduzione dell'*Orazio* e della *Virginia* il verso sciolto; e saviamente, anzi in più d'un luogo maestrevolmente, lo ritemperò e contemperò al soggetto e alla forma di quella poesia, distendendolo con tale una pienezza grave ed elegante che ben si conviene al fare solenne dell'epica antica. Il verso sciolto, qual si fa generalmente oggigiorno, troppo lavorato e faticoso, troppo martellato dalla scuola classica, troppo sbattuto *alla crema* dai romantici, non risponde più all'uopo della narrazione; dove occorrerebbe che procedesse più calmo e pièno, e non rifuggisse dal riposare sopra sè stesso anzi che far capriole d'emistichio in emistichio; occorrerebbe in fine che tornasse ad assomigliare un po' più al giambico onde proviene, e che i tedeschi han saputo sì scortamente rinnovare: e a così restituire lo sciolto (dirò cosa che farà inorridire, o sorridere, i meccanici buongustai) occorrerebbe riguardare un poco agli esempi dei cinquecentisti. Ai quali certamente non riguardò la Louisa, e non ebbe pur un pensiero di queste sottigliezze: ma la qualità della poesia che aveva fra mano condusse l'ingegno e il senso artistico di lei, non perturbati da pregiudizi, a far versi che a me paiono bellissimi e da proporsi in esempio per certo genere di racconti poetici, come quelli che insorgendo con ardimento lirico nell'arsi ricadono poi con epica gravità nella tesi e portano l'imagine e il sentimento compiuto entro il giro della coppia, tanto almeno che non producano uniformità e sazietà.

A meglio intenderci, eccone un saggio: lo eleggo dalla rassegna dell'esercito etrusco nell'*Orazio*.

Alte sorgono l'elci, e spesse cadono
Nel fosco Ausero le mature ghiande:
Pingue è il cerbio veloce, che fra'boschi
Di verdi fronde nel Cimin si pasce:
Più diletto è il Cliton d'ogni altro fiume
All'industre pastor: più d'ogni stagno
Piace ed è caro al cacciatore il lago
Che chiaro porta di Volsinio il nome.
Ma or non più del tagliabosco il ferro
S'ode fra l'ombre dell'Ausero in riva;
Nessun che segua cacciator le traccie
Verdeggianti del cervo entro il Cimino;
Pasçola solitario il bianco toro
Lungo il dolce Clitunno, e senza tema
L'augel nell'acqua di Volsinio cala.
Or solo i vecchi incanutiti al sole
Della fertile Arezzo coglieranno
Le surte messi a maturar ne'campi;
Or solo i fanciulletti immergeranno
La reluttante pecora nell'Umbro:
Ed or ne'tini lunigiani il mosto
La spuma manderà su'bianchi piedi
Di ridenti fanciulle, orbe dei padri
Iti nell'armi a guerreggiar con Roma.

Versi narrativi così belli io non credo che ne abbia molti la poesia contemporanea: ma gioverà recare dalla *Virginia* anche questi altri, un po' diversi d'andamento e di maniera, acciò il lettore intelligente ricordi, confronti e giudichi.

Di questi Dieci scellerati i nomi
Tenuti son da ognun per maledetti.
E di tutti Appio Claudio era il peggiore.
Lunghesso il Foro egli incedea simìle
A re Tarquinio in orgogliosa mostra:
Dodici scuri lo cingeano, sei
Camminandogli a destra e sei da manca;
Vedeansi i cittadin ritrarre il piede
D'ogni parte da lui, la fronte çupa
Obliquamente con timor guatandone
E' labbri schiusi ad un perpetuo ghigno. —

L'odiosa fronte e le sprezzanti labbia
Seguono ancor chi di quel sangue è nato:
Un Claudio ancor non fu che di sinistro
Spirto non fosse e al popolo nemico. —
Appunto allor, siccome in orizzonte
Tetro di nubi per aperto spazio
Scintillar vedi rugiadosa e pura
La stella del mattin, così venusta
Fanciulletta appariva. In una mano
Le preparate tavolette e al braccio
Il sacchetto recando, essa venía
Salterellante dalla scuola ai lari,
Nè di guaio sognava o di vergogna.
Ed innocentemente ella trascorse
Accanto a quelle formidate scuri,
Con quella fronte imperturbata e candida
Che arrossir non sapea davanti all'uomo.
E su per la Via Sacra ella voltò,
E i piè moveva leggiadretti a danza
Gaiamente cantando a sè medesma
I cari versi della Musa antica,
Come per vezzo i principi dal campo
Venner spronando a ritrovar Lucrezia
Lana filando al taciturno lume
Della notte a metà. La verginella
Qual lodola cantava, che dal nido,
Nascosto nell'april tra verdi mèssi,
Si slancia, e vola a salutar l'aurora:
Appio il canto ne udì fresco e soave,
Ne vide il volto giovanile e dolce,
E allor l'amò col maledetto amore
Proprio del sangue maledetto d'Appio,
E lungo il Foro e su per la Via Sacra
Egli con occhio d'avvoltoio il movere
Di que' piè proseguì leggiadri e brevi.
. . . .

Del resto al Fornaciari sembrò che la versione delle *poesie su la schiavitù* e di lunghi pezzi dell' *Evangelina* e del *Hiawatha* del Longfellow fosse anche più cara, sì per la importanza dell' argomento, sì per la maggior

grazia e soavità dello stile, tal che spesso non ti pare traduzione ma cosa naturale. A me piace anche il modo tenuto dalla Louisa nel dare a conoscere agl'italiani il *Hiawatha.* V'ha opere, non di prim'ordine, che a passarle intiere in altra lingua è impossibile, o almeno la prova è troppo difficile e pericolosa, non tanto per il traduttore, quanto per le opere stesse, delle quali il vero e intimo senso in certi luoghi non sarà còlto dai lettori d'altra lingua o sarà frainteso per le usanze diverse, per le diverse assuefazioni del concepire e del rappresentare, per le tradizioni diverse di stile. Allora a tradurre tutto è fatica gittata: meglio sarebbe, a parer mio, far quello che la Louisa fece del *Hiawatha*, una esposizione succinta, fedele, viva, senza pedantesche divagazioni, infrapponendovi a' suoi luoghi la versione metrica delle parti più insigni, i fiori che resistono al trapiantamento.

Di sì fatti lavori, co' quali chi ha gusto e dottrina fa da utile interprete fra le letterature delle varie nazioni, rimane a desiderare che la Louisa ce ne avesse dati più spesso; come quella che, possedendo per una parte l'intendimento e l'uso nativo delle lettere inglesi, e avendo per l'altra acquistato non poco del discernimento e del gusto nostrale, avrebbe potuto dare qualche ammonimento non inopportuno sì al disprezzo intollerante che allo sfarfallato entusiasmo. Se non che dell'essersi restata a quelle prime prove non è sua certamente la colpa. Or fa due anni ella mi parlava d'un'opera in tre volumi su la letteratura moderna dell'America spagnola, opera fatta da uomo del paese e in paese, che ella avrebbe volentieri tradotta, ma le mancò un editore. Per ciò forse, e per la morte che la colse quando s'era messa con più ferma intenzione per questa via, le traduzioni della Louisa non sono molte. Ed è peccato: perchè, se

togli qualche improprietà o ineleganza che sarebbe pedanteria appuntare in chi non ebbe naturale l'uso dell'italiano, che resta a desiderare, per movimento, per vita, per interior padronanza del concetto e della forma, nelle *poesie su la schiavitù* tradotte dalla Louisa? Eccone una, *Il sogno d'uno schiavo.*

Appo il riso non còlto,
La falce in pugno, ignudo il seno, il crine
Retro annodato e nell'arena involto,
Il misero giaceva. In mezzo all'ombre,
Tra le nebbie del sonno, egli le fide
Del soggiorno natío sponde rivide.
De' sogni infra le scene il signorile
E vasto Niger trascorrea: là, sotto
Alle superbe file
Delle palme, sul pian novellamente
Come re s'avanzava; e lo stridente
Tintinno udia che dall'erta montana
Tratto tratto spandea la caravana.
E la vigile sua dolce regina
Dalle pupille negre
Star si vedea tra' figli:
Lo abbracciavano al collo, sulla china
Fronte stampando mille baci, e stretta
Sua man tenendo: dai solcati cigli
Una lacrima irruppe del dormente,
E giuso cadde nell'arena ardente.
Allor d'impeto pieno
A cavallo ei correa lunghesso il fiume:
N'eran catene d'òr le briglie e'l freno,
E ad ogni legger salto
In suon marzial sul fianco
Del focoso destrier batter per via
La guaina d'acciaro egli sentia.
Qual gonfalon sanguigno
Vedeasi innanzi la raggiante schiera
De' fiamingi brillar nel suo cammino;
Da mane a sera il volo
Costantemente ne seguía vicino
Sul pian de' tamarindi;

Fin che i caffri tuguri da lontano
E al suo sguardo non surse l'oceàno.
Fra le tenebre udiva
I leoni ruggir, gridar le jene,
E 'l marino cavallo, che le arene
D'ascosi fiumi in riva
Frangea passando. E per que' sogni, come
Pel vasto grembo di tumida nube,
Corse una romba di gloriose tube.
Con innumere lingue
Le foreste gridâr di libertade;
E la bufera ardente
Del deserto ululò per le contrade
Con sì gagliarda e libera fierezza,
Che nel sonno ei repente
Balzò, le membra di sudore intrise,
E a quel solenne festeggiar sorrise.
La barbarica sferza
Dell'aguzzino omai più non sentiva
Nè il meridiano saettar del sole:
La morte, ahimè! la morte
Infrante le ritorte
Avea dell'alma, e la nebbiosa riva
De' sogni illuminata; il corpo suo
Immemore giacea, qual ferro usato,
Dall'anima consunto e via gettato.

E sono elleno molte le versioni di liriche moderne che abbian tanta facilità e armonia quanto le seguenti strofe dal Moore?

Sovente allor che la stagion declina
Della fertile estate e l'occhio arresti
Sulle rose che ancor stanno alla spina,
Rose che 'n tanto amore un tempo avesti;

Oh! pensa a lei che florido
Serto al tuo crin le pose,
Alla fanciulla tenera
Che ti fe' amar le rose;
Oh! allor di me ricòrdati,
Ricòrdati di me!

Quando intorno ti cadono
Le frondi morïenti
Nella stagion più squallida
Per nubilosi venti;
Oh! allor di me ricòrdati,
Ricòrdati di me!
E quando fra le tenebre
Nel sonnolento obblio
Vedi la fiamma splendere
Sul focolar natio!
Oh! allor di me ricòrdati
Ricòrdati di me!

XIV.

A chi senta la dolcezza di questa melodia e la ripensi sgorgante da petto straniero, torna spontaneo alla memoria quel verso onde il Milton scagionavasi dello scrivere italiano:

Questa è lingua di cui si piace amore.

Ma la lingua che fe' dolce in suo segreto l'ira di Dante sa ben rispondere anche ad altre ispirazioni. E la Louisa lo seppe, ella che cantava:

Dell'acciaro più bel guizza il baleno
Sopra le corde.

Certamente le molte goffaggini dei versi officiali ed officiosi hanno in questi ultimi anni scemato la voglia ed il gusto dalla poesia politica o come altramente abbiasi a dire; chè v'è chi usurpa a ornamento di lei sola anche l'aggiunto di *nazionale*, quasi che l'*Orlando furioso*, per esempio, non sia opera nazionale e tali sieno le tantafere di noi altri versificatori d'articoli di gazzette. Tuttavia non si può disconoscere gran parte del rinnovamento italiano essere stata la letteratura, massime poetica: nè

gentilezza comporterebbe che ci dimostrassimo men grati a chi non nata in Italia proseguì di forte amore questa patria e di nobile canto le sventure e le glorie di lei.

Già solidaria e mesta
Su' tuoi monti m'assisi, e i fior cogliea
Scampati al piè del rio ladron che festa
De' tuoi dolor facea;
E, di prodi rampollo, il sen m'accese
Desio di pugne e di vendetta....

scrivea la Louisa, quando da un ultimo viaggio in Irlanda reduce nel cinquantanove *ai lidi ov'ebber cuna i padri suoi, qual rondinella al suo natio balcone,* trovò la nova patria più che a mezzo sollevata nell'aspettazione di altre sorti. E già del quarantasette e del quarantanove alla memoria di quei nostri che morirono per fede di nazione e di libertà avea dato bei versi, fra i quali meglio sentiti quelli che dedicò alla Eleonora Fonseca, cui la somiglianza degli studi dovea di ragione farla più strettamente affezionata. Nè di suoi canti mancarono i parentali degli uomini illustri italiani che l'Academia pistoiese suole a quando a quando commemorare con celebrità di rime e di prose; e nel cinquantasette lesse applaudita in que' dell'Alfieri, a cui un discorso di Vincenzo Salvagnoli acquistò come un rumore di fatto politico; e a que' del Machiavelli nel sessantadue. E Roma, termine fisso della nostra nazione, e Giuseppe Garibaldi, amore e speranza incrollabile del nostro popolo, ebbero nel sessanta e nel sessantadue altri suoi versi. Nei quali e negli altri di consimile argomento è sempre generosa l'ardenza dei concetti e dei sensi; più affettuosa la poesia quando alle imagini de' trionfi italiani aggiunge la triste rimembranza dei dolori irlandesi:

.... Ma chi 'l gorgheggio
Chiederà dell'allodola esultante
Sull'albeggiar della rosata aurora
Al flebil cigno? E chi, arpa d'Erina,
Insegnerà la nota del trionfo
A te di sparte rose e di cipresso
Inghirlandata?...

E nel quarantotto, salutando il Gioberti, apostolo prima di ecclesiastica poi di sabauda nazionalità, lo comparava al grande agitatore irlandese, e — Non sdegnare — gli diceva,

.... la canora
Voce d'estrania lira;
Essa è lira d'amor, l'arpa d'Erina
Che di tosca s'imbebbe aura divina.
Le mestissime corde
Ruppe allor che si giacque ammutolito
Su la ligure sponda
Il suo Daniel, nè fia che omai risponda
Alla speme d'un popolo assalito
Da tirannica fame e dalle sorde
Catene....
Tu di lui più felice
Del gran giorno gioisci che alle fide
Itale genti promettesti. Eroi
Ambo di patria caritade, entrambi
Dal ciel mandati a noi
Di parola potenti e di valore:
Ei dell'isola amore
Che dai santi ebbe nome, e tu bel vanto
Di nazïon risorta al fausto canto.

Tuttavia, quando la sfortunata isola mandava nel sessanta gli uomini suoi a languire e morire tra le soldatesche pontificie per una causa nè sua nè della civiltà, la Louisa prometteva all'Italia:

E novella canzon l'arpa d'Erina
All'etra manderà, se la tua chioma
Vegga raggiante d'altro serto in Roma.

E in quel che la colse l'ultima malattia rapida e inaspettatamente mortale (3 maggio 1865) ella era per condurre a fine un canto a Venezia.

XV.

«.... E fosse il sole d'Italia che riscaldasse le zolle che ci copriranno! Oh misero colui che dorme lungi dalla dolce patria! Lo straniero passa e guarda con indifferenza.... Nessun figlio riscalda quelle ossa con le lacrime, nè mano amata le invigila.... Guai guai a colui che giace lontano da' suoi padri!... » Son parole che in una esercitazione giovanile la Louisa poneva in bocca alla Selvaggia Vergiolesi in su 'l dare l'ultimo addio al poeta esule di parte bianca. Ma non pensò ella mai, ne son certo, che tale esser dovesse il suo caso. Troppo ella sapeva che in questa nobile patria è antica la virtù della gentilezza, che in noi la gratitudine a chi onora il nome d'Italia è tenerezza d'amore. No, gl'italiani non dimenticheranno così di leggieri che la Louisa Grace volle essere della nostra nazione quando questa giaceva più bassa nel conspetto delle genti, che ne coltivò con ardore felicissimo la lingua e la letteratura, che quella cara vita si spense piangendo e cantando della nostra Venezia. E chi la conobbe da presso sì ingegnosa e modesta, si cólta e semplice, sì generosa e pia, e chi da lontano ne amò la graziosa fama ed il verso, vorrà con pietosa reverenza visitare la tomba che le prepara in alcuna chiesa della sua Pistoia il marito Francesco Bartolini. O amico, al monumento non ti piaccia imporre grande pompa di stemmi e di elogi: sì bene fa' che tra un ramo d'alloro e un di cipresso sia figurata l'arpa d'Erina. Ricorderà l'alloro la gloria del canto, e l'Italia

patria d'imperatori e poeti: ricorderà il cipresso l'acerba morte della Louisa, e l'isola oppressa e dolente. Inscrivi sotto l'arpa questi versi della tua defunta, che tutta rendono l'anima di lei e ne ritraggono la poesia:

Or taci: addio, mia fragil arpa, addio.
All'antico cipresso ecco ti appendo
Irradïata dal cadente sole.
Ma deh, se un'aura flebile s'aggiri
Fra le tue corde, o se di nobil core,
Che frangendosi geme, il pio sospiro
Sacro alla patria libertà ti giugne,
Dolcemente rispondi, qual se un tocco
Di mia man ti vibrasse.

Queste memorie, scritte nel decembre del 1865, uscirono la prima volta in *Prose e Rime a ricordo di Louisa Grace Bartolini*, Firenze, Cellini, 1866. Il mio amico Bartolini raccolse poi da varie stampe e dai manoscritti e pubblicò per i tipi del Le Monnier nel 1869 *Canti di Roma antica di T. B. Macaulay e Poesie su la schiavitù e frammenti di E. W. Longfellow trad. in versi italiani da Louisa Grace Bartolini*, e nel 1870, pur per i tipi del Le Monnier, le *Rime e prose originali e tradotte* di lei; e le presenti memorie furono allora emendate ed ampliate per essere poste in fronte a quel volume: dal quale e dall'altro sono fatte le citazioni dei versi della Grace, salvo i due frammenti di prosa che provengono dai manoscritti. Il sepolcro della Grace è nel chiostro di Giaccherino presso Pistoia, con la seguente iscrizione dettata da Leopoldo Fedi:

LOUISA DI SIR WILLIAM GRACE BARONETTO,
NATA IN IRLANDA, CINQUE LUSTRI DIMORATA IN PISTOIA,
MORTA IL III DI MAGGIO MDCCCLXV
SUO QUARANSETTESIMO.
AL VERO AL BELLO DIRIZZANDO L'INGEGNO
AL BUONO GLI AFFETTI
NE' CARMI SULLE TELE PER SANTE OPERE
CREÒ SUA FAMA.
RICCA DI VIRTU' NOBILISSIME
PARVE NUOVO E GENTILE MIRACOLO.
FRANCESCO BARTOLINI
QUI RIPOSE LE OSSA DI LEI
CINQUE ANNI SUA MOGLIE SUO VANTO.

LA DORA

MEMORIE DI GIUSEPPE REGALDI

(*Seconda edizione*, Torino, Vaccarino, 1867).



I.

Francamente, io preferisco la prosa del Diderot, per un esempio, a quella del Chateaubriand, e di gran lunga poi il Voltaire al Lamartine. Ma a dirne la ragione mi troverei un po' sgomento; tanto ella è semplice che ai gran tiratori di formole risica di non parere nè meno una ragione: in somma, è che io amo la poesia in poesia e in prosa la prosa. Così che, quando veggo di questi libri divisi, non a capitoli, ma a cifre romane *par ces espèces de couplets epiques qui sont si à la mode aujourd'hui* (diceva il Sainte-Beuve a punto di certe storie del Lamartine), quando veggo della prosa divisa per istrofe, novantanove per cento io quel libro non lo leggo. Gli è che i razzi a lung'andare mi annoiano. E coteste strofe di periodetti con la loro imaginetta ciascuno, montano, montano, fin che vadano a incappellarsi di una grande immagine finale, proprio il *coronamento dell'edifizio;* come il razzo che fila via per l'aria serpeggiando con quella sua striscia scurastra e fischian-

te, poi ricasca in una momentanea pioggetta di più colori, poi tutto finisce in un fumacchio. Ora, a veder tirare un quattrocento razzi un dopo l'altro, resistereste voi, o lettori? E nè pur io a leggere quattrocento pagine di prosa a strofe; tanto più essendovi il pericolo ognora imminente d'un aguato. Dico di voi, traditrice immagine, brigante epifonema, assassina iperbole, che, mentre sono in vena, puta il caso, di sillogizzare su quel che leggo, mi cogliete al canto, e levatomi a mezza vita nell'aria mi urlate: Pover'uomo, tu non ci aspettavi qui! o un po' di *emozione*, o sei un imbecille.

II.

Capitandomi da prima alle mani la *Dora* del prof. Regaldi, io mi mossi, non ostante la partizione per cifre romane, a svolgere il libro su questo ragionamento — Il Regaldi, quando vuole scrivere in poesia, sa scrivere versi ben numerosi e di vena (ricordavo specialmente l'*Armeria reale* e l' *Umanità*); onde il bisogno di apparire poeta a ogni piè sospinto anche in prosa per lui non è urgente. Ancora: il Regaldi, quando vuole scrivere in prosa, ha mostrato di saperlo fare con larghezza e con determinazione di stile ad un tempo (e ricordavo i saggi su Parga, su 'l Capodistria, ed altre belle pagine staccate d'un viaggio per l'Ionio): onde questa *Dora* sarà di certo imaginosa, che non è male; ma sarà anche ragionevole e ragionata, che è bene anzi tutto. Di più, aggiungevo, se la prosa poetica è un genere letterario (che ne dubito), in quel che è descrizione di viaggi dee fare men trista prova anche a cui non le sia favorevole molto. Nel viaggio in fatti, mas-

sime per paesi di montagna, lo spirito della natura mescolandosi a quello dell'uomo lo rinfresca quasi ed assottiglia: onde la maggior prontezza a comporsi o ricomporsi, di su i diversi aspetti che gli si presentano, altrettante reminiscenze e fantasmi; e la varietà degli oggetti succedentisi sempre nuovi e diversi porta seco la molteplicità delle imagini, e la varietà dei toni e dei colori rende, quasi direi, probabile anche la partizione della prosa per istrofe. — In fine mormoravo fra me e me questi versi del poeta:

Vidi fiumi tra campi ubertosi;
Vidi laghi tra chine fiorite,
Città prische, famose bastite,
Monumenti dell'italo onor.
Ma il pensier più soave, più santo,
Che i disir di mia vita nudria,
Fu il pensier della valle natia,
Dei primi anni castissimo amor.

A questo amore per il paese ove uno è nato risponde sempre l'animo di chi non si avvezzò ad ammirare *fumum et opes strepitumque.* Mi crebbe quindi il desiderio di sentire come il Regaldi, reduce di Grecia e di Soria, ritrovasse e dipingesse una valle del suo Piemonte; e prima lessi la *Dora* di séguito, poi la rilessi in più punti; e tuttavia con piacere.

Non si aspetti però il lettore che io gli riferisca qui per filo e per segno ciò che la *Dora* contiene. Prima di tutto, la critica a modo d'indice a me non garba: e poi questa è della *Dora* la seconda edizione dopo quella del sessantacinque, il che in tanta scarsezza di chi legga libri è non mediocre lode all'autore: finalmente di sì fatti libri non si può dare un riassunto. Se io dovessi dire che cosa è propriamente la *Dora,* la definirei una

guida dal Monginevra a Torino composta da un poeta e insieme un itinerario poetico composto da uno studioso delle patrie antichità. Il Regaldi, benchè poeta e in sua gioventù *improvvisator vero*, studia i suoi soggetti con amore, anzi con ostinazione. Per comporre l'ode sul *telegrafo elettrico*, si dice ch'ei stesse chiuso qualche diecina di giorni in un gabinetto di fisica, tormentatore assiduo del professore e dell'assistente. Dell'*Armeria reale* v'è chi preferisce alle ottave le note illustrative: per me è uomo di poco gusto, ma egli afferma di amar l'erudizione. Anche per questo libro su la *Dora* v'è ragion di credere che il Regaldi abbia rifrustato molte crònache e memorie paesane, e il nome del Cibrario che spesso gli ricorre sotto la penna ci è arra di sicurezza.

Di che ne viene una varietà notevole di materie e di stile. V'è l'idillio a canto all'ironia, la descrizione olezzante di fiori con la dissertazione polverosa dalle biblioteche, e dialoghi, e apostrofi, e anche visioni. Qui, un paesaggio e una pittura di costumi; lì, una leggenda feudale e religiosa; appresso, la storia d'un convento e la narrazione d'una battaglia; qua un ospizio di frati, là un monumento romano; e poi un miracolo, e poi un colloquio di politica. Re, monaci, santi, guerrieri, montanari, industriali, artisti, poeti, si succedono dal Monginevra al Moncenisio, per le Chiuse e alla Novalesa, sul Pirchiriano, a Torino, a Superga, a Sàntena.

Anche di miracoli parla il Regaldi; e fa bene: la composizione di coteste tradizioni giova agli studiosi per sorprendervi e raffrontare fra loro le costumanze e le facoltà d'una famiglia di popoli. Vero è ch'egli appartiene a quella scuola poetica che adoperava assai il soprannaturale, a quel modo che certa scuola pittorica

fece grande sciupío d'azzurro di Prussia a fine di ristorare il cristianesimo. Non però il Regaldi metterebbe pegno per acquistar fede ai miracoli ch'egli racconta. È ben capace di stare a udire con faccia tosta un da ben parroco che gl'infinocchi il racconto di non so che pisside portata via da certi soldati, e che poi fece un buco nei sacchi delle salmerie militari, e se ne rivolò tutta raggiante al suo posto; ma dopo ciò fa una crollatina di capo, conchiudendo « Lascio il miracolo sotto le arcate della chiesa parrocchiale » ecc. ecc., e passa a sbizzarrirsi con l'Inquisizione e suoi nefandi processi alle streghe o *masche.* Ancora: il Regaldi s'intrattiene volentieri a chiacchiera con preti e frati, e spesso ha da lodarsi in buona fede, e io lo credo, del fatto loro; non sì però che un sorrisetto fine insieme e bonario non gli scappi talvolta. « Che v'è di nuovo a Sant'Antonino? (un paese qualunque della montagna). Di *veramente nuovo*, mi fu risposto, abbiamo il prevosto Agostino Belmondo, accolto ora con feste popolari. Annessa alla prepositura v'ha la *pingue rendita di cinque mila franchi*, che il neo-prevosto *saprà usare piamente*, perchè evangelico pastore lo annunziano la fama e i *versi* del bravo sacerdote Don Picco. » È veramente di buon gusto, e contenta tutti, il preposto, Don Picco poeta e gli spiriti forti del villaggio. La religione in somma del Regaldi, come di molti scrittori della sua generazione, è un idealismo, se non vogliasi piuttosto un ottimismo poetico, il quale si allarga a tale una tolleranza che confina da più lati con lo scetticismo.

Del resto il Regaldi considera con roseo ottimismo tutte le cose e gli uomini tutti. Egli, come ogni poeta da natura e nello stato di natura, è buono. Ammira facilmente, facilissimamente loda: per lui non vi sono nè

scuole, nè partiti, nè sètte: cita Giuseppe Mazzini e il commendatore Minghetti; ama il Cibrario e il Brofferio; il Prati, Norberto Rosa ed il Révére. È un uomo egregio che vi apre le braccia e vi sorride di primo acchito; che si esalta della sua stessa parola, e prorompe nella lirica. La sua critica in fatti non è altro che lirica. Noi in vece, cresciuti dopo il 1849, maturati dopo il sessanta, siamo una gelida e arcigna generazione. Poco e di rado amammo; meno credemmo; e dubitammo troppo spesso di avere, ove ammirassimo oggi, a ricrederci domani. Abbiamo dell'acredine nel sangue; e molti di noi si vantano di essere d'un partito, credendo in verità che il non aver partito, quando la non sia una figura di parole, debba essere una immoralità. Per ciò quella gran bontà e larghezza del Regaldi non la possiamo accettar per intero: non dico che volessimo in lui un po' di fiele, che anzi in fondo desidereremmo per avventura di esser come lui; ma a noi iconoclasti quel suo voler di frequente rizzar degli altari fa specie. Tutto ciò avvertiamo, a dir vero, non per lui, che avrà benissimo le sue ragioni di far così, ma per i giovani e per noi stessi. Per noi stessi, dico; perchè anche noi alla fin fine, a sentirci sempre brontolar d'intorno questo fiotto di lodi, abbiamo come pubblico il diritto di gridare: Alto là, rendeteci un po' di ragione.

Il Regaldi, per esempio, afferma di vedere nel discorso di Alessandro Manzoni intorno a' Longobardi *connaturate, direbbe quasi, le anime del Muratori e del Vico.* Tutto cotesto in un discorso solo non vi par troppo? Aggiungete un zinzin di Dante (e già ci son di quelli i quali per conto loro mandano di pari passo il Manzoni e Dante), ed eccovi, si passi un po' d'iperbole anche a me, eccovi rifatta una specie di padre

eterno. Io intanto, dalla parte mia, per quanto possa ammirare l'autore dell'Urania, dei cori dell'Adelchi e dei Promessi Sposi, Vico e Muratori insieme non lo crederò ancora. Mi permette tanto la vostra tolleranza, signori lettori?

Qualche altra volta l'enfasi fa dimenticare al Regaldi il buon gusto. Egli, poeta delle reminiscenze bibliche, si ostina a chiamar Debora del Piemonte la signora Giulia Colombini. Ora la signora Giulia sa troppo bene chi la Debora fosse, e non avrebbe fatto mai quel che ella fece: cioè, se un generale austriaco fosse stato ospitato in casa d'un piemontese amico suo, e se la costui moglie, ospitatolo e datogli mangiare, gli avesse poi, mentre dormiva, piantato tanto di chiodo nella tempia, la signora Giulia non avrebbe cantato per ciò alleluia. Le son cose coteste da farle e lodarle le donne della santa nazione: noi poveri giapetici non siamo tanto perfetti, e dobbiam contentarci delle egoistiche e selvagge virtù di Atene e di Roma. Del resto, nel canto della pretessa ebrea certa energia, come quella dell'indiano che scalpella il teschio del nemico vivo, non manca. Per il nome adunque di Debora son troppo poca cosa dei versi come questi della signora Colombini:

Ma, nuovo Curzio, nel fatal momento
Diede il suo capo il gran Biellese, e volle
Sè stesso per la patria in sacramento:
Scoppiò l'eccelsa polve, e gloríoso
Micca su mille eroi tomba si aderse.

Importa egli provarlo?

III.

Per certi giudizi, del resto, qualcosa è pur da concedere alla maniera di stile adoperata dal Regaldi in questa prosa. E chi mi domandasse che stile è cotesto, mi attenterei di accennare le due figure litografiche che adornano le copertine del libro. In quella d'avanti c'è la Naiade della Dora: tale almeno la dimostrano la classica urna su cui appoggia l'un braccio e il remo che sorregge dell'altro e la ghirlanda di canne: differente dalle antiche ninfe in questo, che ha un po' di camicia per mezzo il seno e una gran gonnella pe 'l rimanente del corpo. È classicismo rammodernato. Nella copertina di dietro si vede un vecchio seduto fra le ruine d'un castello del medio evo, e legge in un gran codice. Probabilmente doveva simboleggiare l'archeologia o l'erudizione storica: ma per me è un bardo, un trovatore, un poeta in somma di ballate e di leggende bell'e buono: chi altro, salvo un poeta sì fatto, si piglierebbe la scesa di testa di leggere al lume della luna e, per dirla col Davanzati, *in zucca,* come fa l'uomo della copertina? Se non che, ficcategli ben bene gli occhi in viso a cotest'uomo; e vi riconoscerete in fondo il buon compagno, e pratico a sufficienza della vita di questo mondo: come pure, riprendendo a vagheggiare la Naiade d'avanti, non c'è caso che quel viso furbetto mi voglia ricordare nulla delle alpi, ma sì bene le belle fanciulle in cui si avviene chi torna le sere di festa per le stupende colline da Moncalieri a Torino.

Non so se mi son fatto intendere: ma queste imagini a me pare che possan rendere un'idea della prosa

della *Dora*, con le sue aspirazioni all'idillio alla lirica all'*epos* romanzesco, temperate e tal volta turbate o mortificate da un sentimento troppo vivo della realtà convenzionale. In questi contrasti l'arte ci perde un cotal poco: dico che il poeta perde la serenità della inspirazione, il pittore la sicurezza della mano; e la intonazione lirica diventa confusa e strepitante, e nella pittura idilliaca si ricorre spesso alla biacca. Vorreste un qualche esempio? Prendiamolo subito dalle prime pagine. Si tratta, a pagina 13, del corso diverso della Duranza e della Dora, che la prima scaturisce dalla costa orientale del Monginevra, la seconda dall'occidentale: *due sorelle, genii del bene e del male usciti da un medesimo principio*, dice il Regaldi; e séguita: « Direbbesi quasi che nella Duranza si agiti una furia, la quale dalle Alpi scendendo minacciosa porti colle gonfie acque la desolazione nei seminati campi della Francia. Non così della Dora, fecondatrice benefica delle nostre campagne subalpine. Nelle sue sorgenti ella sospira con innocente grazia pastorale, e discesa al piano diviene regina, diletta ed onorata da tutte le genti italiane. Gli spiriti di Caino e d'Abele s'incontrano su le più alte cime del Monginevra. Quello di Caino mira all'occaso, e seguitando nella loro corrente le acque della Duranza rinnova la sua antica disperazione; e lo spirito di Abele guardando ad oriente benedice le acque della Dora, e le accompagna coi canti dell'amore e dei santi olocausti. » A pagina 17 si descrive una pastorella di Bousson: « In quell'ora procellosa Lucia era veramente l'angelo, la stella della consolazione. Vestiva un giubboncello di panno bigio, una corta gonnella, egualmente di panno di tinta oscura, con un grembiale di tela turchina. La parte superiore del giubboncello terminava

a fior di spalle in una listina di mussola, che in gran parte copriva *gli avorii* del seno. Il volto di Lucia sarebbe stato *all' Urbinate un prezioso modello per le sue madonne.* Gli occhi azzurri ed *i coralli del breve labbro* sfavillavano *fra i gigli e le rose del verginale sembiante;* ed il cuffiottino di trapunto bianco con due fettucce raccomandato al mento faceva viemmeglio spiccare quell' angelico viso, sul quale scorrevano *a guisa di fila d'oro* le ciocche de' biondi capegli. » Ecco rappresentate in due esempi le virtù e i vizi di questo stile: vuolsi tuttavia notare che i vizi, o quelli che a me paiono tali, non sono tanto del Regaldi quanto di cotesto genere letterario: ricordiamoci certe pitture dello Chateaubriand, certe altre del Gessner.

Dopo ciò non parrà strano che gli splendidi coloritori, com' è il Regaldi, riescano un po' meno felici, ove a rendere la tenuità del concetto richiederebbesi tale una nitidità di disegno e una facilità di lingua propria netta e viva che non è di troppi oggigiorno. Racconta il Regaldi come riparasse da un temporale nella capanna del vecchio Giacomo, padre della Lucia, della pastorella con la cui vaga figura abbiamo fatto conoscenza pur ora. La folgore serpeggiava innanzi al finestrino della capanna, romoreggiavano i tuoni, e il poeta mormorava certi versi del Tasso. Ma « il buon vecchio levatosi da sedere volse gli occhi alla imagine di Maria; e, stesa la callosa destra prese il rosario, e, baciatolo, mormorò una preghiera e versò qualche lagrima. Lucia, vedendomi intento a quell' atto religioso, mi disse: — Il padre stringe il rosario, che la cara madre aveva fra le mani, quando morì in questa capanna pregando per noi. Quell' imagine e quel rosario sono il nostro scampo nelle

disgrazie. Ah! vedete come già cessa lo scrosciar dei tuoni e il diluviar della pioggia? » Scommetto che il Baretti, per esempio, uomo rotto com'era e non portato da vero all'idillio, questo discorsetto l'avrebbe fatto un po' meglio, con più naturalezza vo' dire. Del che molte ragioni si potrebbon recare: a me basta avvertire che quel che manca specialissimamente al nostro secòlo, al nostro secolo che pur si vanta di esser ritornato alla natura ed al vero e grida tant'alto contro il così detto *convenzionalismo* e le academie, è a punto in generale un po' di natura e di verità al men nello stile. Vero è per altro che gli scrittori in prosa oggigiorno, in confronto a' quei del settecento un po' più freddi un po' più secchi e poveretti, hanno della imaginazione sin nell'impasto della frase e una certa magnifica arte di disporre che fa delle volte ottimo effetto. « Veramente il cielo si abboniva (séguita il Regaldi); ond'io, ringraziati l'uno e l' altra delle amorevoli accoglienze, uscii colla guida per affrettarmi a Cesana, dove giungemmo in capo ad un'ora sotto luminoso arcobaleno, che coronando la capanna del pio pastore dalle falde del Chiabertone alle acque della Ripa mirabilmente si distendeva. » E così finisce il paragrafo. È un bel finire: pur che questo della imagine in fondo non divenga un processo sistematico, come più d'una volta accade agli imitatori del Lamartine, se non vuolsi dello Chateaubriand.

IV.

Ma la fantasia del Regaldi non sempre è pur descrittiva: qualche volta prende forza dal core, e il suo aprir dell'ale risponde a un batter di quello. Disceso col poetico viaggio a Torino e fermo su la piazza di San Carlo, lo scrittor novarese non dimentica la notte del 22 settembre 1864; e inorridisce al ricordare gli allievi carabinieri irrompenti a fucilate su l'affollato popolo inerme. « Nella concitata mia mente ho veduto Emanuele Filiberto rizzarsi sul destriero, e levando la spada cercare intorno a sè gl'invasori stranieri per combatterli. Ahi! vedendo i segni della pugna civile, egli fremente esclamava: Chi sono gli sciagurati che cagionarono gli orrori del macello cittadino? — Non sono Piemontesi: risposero cupamente fioche voci di moribondi. — Ma pur sono Italiani: gridarono mille voci piene di giusto sdegno.... Le acque della Dora e del Po non cancelleranno facilmente nella piazza di S. Carlo le macchie del sangue cittadino. » Ha ragione; nè so davvero quanto valessero i conforti che si provò a dare al Regaldi in riva all'Arno un suo *colto amico* di Toscana. « Poeta, mi disse, si tolga il velo alla favola; e in Fetonte rovesciato dal carro di luce nelle acque dell'Eridano presso alla foce della Dora facilmente ravviserai il fondatore della colonia ligure appiè delle Alpi, spodestato e perduto nei disastri d'incaute imprese. Poeta, ugual sorte sarebbe toccata al fondatore del regno italico fra il Po e la Dora. Ma qui sull'Arno, non più savoiardo, non più piemontese, ma italiano, il lealissimo fondatore, nella patria di Dante e Michelangiolo, di Galileo e Machiavello, trarrà vita nuova e sicura dall'idioma e dalle arti, dalle

scienze e dalla politica della nazione intera. — Un albero secolare, gli risposi, radicato in terreno acconcio opino che corra pericoli gravi se altri vuole trapiantarlo in campo novello. » Non so, dico, quale a questa volta fosse più poeta fra il Regaldi e il cólto amico suo, politico interpretatore di comodi miti.

Il Regaldi tuttavia (quel che da un poeta ordinariamente non si aspetta, ed è un torto che facciamo a Orazio e all' Ariosto) ci si mostra anche acuto ed arguto osservatore. Tra le *fantasie pittrici* della Dora chi si aspetterebbe dei periodi maliziosetti ed ironici come questi? « I nuovi venuti immaginarono il Piemontesismo, più di coloro che esuli, stanziando fra noi da lungo tempo, si erano omai addomesticati alle usanze nostre. Gl' italiani del mezzogiorno trovarono incresciose le nebbie e le nevi di Torino, e sospiravano i soli, gli aranci e la perenne primavera di Napoli e di Palermo. I toscani e i cittadini della Emilia trovarono troppo compassata e gelida la realtà del nostro vivere, e preferendo la ideale voluttà delle arti invocavano le loggie dell' Orgagna e le torri di Giotto, i prodigi di Michelangelo e di Raffaello, e le glorie della scuola bolognese. Di poi si andò accagionando il Piemontesismo di tutti i malanni del mondo. Se freddo era il verno, caldo l' estate, se ne accusava il mal clima del Piemonte. Lo accusavano delle malattie e delle cure, che, mortali anch' essi, soffrivano talvolta gli onorevoli deputati; e taluni maledicevano alla cucina de' subalpini quando mai nel mattino non trovassero ben acconciati i maccheroni o ben cotte le costolette nel caffè del Cambio, ove per solito adunavansi per disporre lo stomaco alla eloquenza parlamentare. »

Pur troppo era ed è così: e quel che una volta a Torino, ora tocca a Firenze e toccherà a Roma, se una sconfitta qualunque, militare o diplomatica (che altro, non saprei), ci apra, quando che sia, il Campidoglio. L'Italia una e indivisibile troppo si ricorda di essere il paese dei comuni: non per nulla si discende dai guelfi e dai ghibellini, e il sangue non è acqua. A ogni modo speriamo che col tempo, in una guisa o nell'altra, giungeremo pur una volta a conoscerci un po' meglio e a stimarci un po' più gli uni gli altri. Al qual uopo, de' buoni libri fatti come la *Dora* del prof. Regaldi gioverebbero assai.

(Dalla *Rivista Bolognese*, fascicòli dell'agosto e del settembre 1867).

DOPO UNA RAPPRESENTAZIONE

della commedia "LA VIDA ES SUEÑO" DEL CALDERON

I.

Pietro Calderon della Barca, del quale il sig. Ernesto Rossi rappresentava su le scene del Brunetti or sono due sere la commedia intitolata *La vita è un sogno*, fu soldato e prete spagnolo del secolo decimosettimo. Soldato, combattè, fra le altre, le guerre di Fiandra: prete, fu canonico di Toledo, cappellano reale in Madrid, confratello della congregazione di san Pietro apostolo: ebbe pensione a corte di trenta scudi al mese, benefizi a Toledo e in Sicilia. Ciò per larghezza di Filippo quarto, che del teatro piacevasi e pe'l teatro scriveva, nascondendosi con verbosa modestia sotto l'appellativo di *un ingenio de esta corte*. Filippo dunque consacrò il Calderon in suo poeta, come la chiesa di Spagna in suo ministro; e lo trattò un po' meglio che simili re dilettanti e guastamestieri non usin fare con quelli emuli ingegnosi ch'ei si tengono d'attorno per isfoggio di vanità, a uso bestie rare, e per un più comodo sfogo, nella vicinanza degli oggetti, alla loro invidia. Così la vita di Pietro Calderon,

varia e felice, empiè tutto quasi il secolo decimosettimo: il poeta della monarchia e della chiesa spagnola distese l'ombra della sua gloria su l'età scadente di quelle due instituzioni, l'ombra raccorciata dall'occaso del sole di Castiglia, che pur doveva non conoscer tramonto. Nato co 'l secolo, più esattamente che a' nostri giorni non dicasi di Vittore Hugo, aveva sedici anni quando morì Michele Cervantes, trentacinque quando Lope de Vega; creatore quello, accrescitore questo del teatro spagnolo, grande e vero onore, il primo, della Spagna e della letteratura europea. A tredici anni scrisse la sua prima commedia, *El carro del cielo;* a ottant'uno, *Hado y divisa,* l'ultima. Morì a' 25 maggio del 1682; e lasciava, affermano i biografi, centoventi *comedias*, duecento *loas* (prologhi), cento *saynetes* (farse), e ben più di cento *autos sacramentales* (drammi religiosi allegorici): sì bene che le opere di lui a stampa non aggiungono a tanto numero.

II.

Negli *atti sacramentali* pare che talvolta recitasse egli stesso improvvisando, come i nostri comici antichi nelle commedie d'arte. Ma il Calderon era in buona compagnia: recitava con Filippo quarto. Nella *Creazione del mondo* il re faceva da Dio, il cappellano reale da Adamo. E Adamo cominciò a descrivere il paradiso terrestre. Naturalmente Dio si dovè annoiare a sentirsi squadernar lì su 'l viso quello che aveva creato egli stesso: figuratevi poi, avendo che fare con un Adamo Calderon, della cui imperturbabilità nel tirar giù cataloghi di metafore e similitudini i lettori poterono avere un piccolo saggio nella rappresentazione di venerdì sera, se v'assi-

sterono, e ne potranno avere uno infinito aprendo a caso qualunque de' molti volumi suoi. Non vi era in somma fuscello, granello, bacherozzolo che sfuggisse all'acuto occhio del canonico di Toledo. E Iddio si scontorceva e stronfiava su 'l seggiolone dorato. Ma era proprio un predicar la discrezione ai preti: Adamo cappellano badava pure a tirare avanti. Iddio alla fine cominciò a sbadigliare sì fieramente, che Adamo, punto nella vanità d'autore, tagliò a mezzo una similitudine per domandare al signore e dio suo (tanto è vero che un autore offeso è capace di riuscire anche eroe) qual fosse mai la cagione per la quale Sua Divinità s'induceva a far dimostrazioni così poco reali d'una passione non punto divina. *Voto a Dios* stava per dire il re di Spagna; ma, ricordando la persona che sosteneva, si riprese, e con la sufficienza d'un filosofo hegeliano esclamò: — *Per me io giuro,* che mi pento d'aver creato un Adamo così chiacchierone. — Io per me ho mezza voglia di dar ragione a Filippó quarto, e scommetto che insieme con me l'avranno quei lettori i quali nella rappresentazione di venerdì sera gustarono il discorso di Basilio re di Polonia, che pure era stato scemato di quasi una metà dal signor Rossi.

Questi *atti sacramentali* i quali più d'ogni altro lavoro del drammaturgo spagnolo eccitarono l'ammirazione dei contemporanei, e da' quali ripromettevasi egli la sua maggior gloria; questi *atti sacramentali* che a Guglielmo Augusto di Schlegel apparivano singolari e straordinarie produzioni, e del cui entusiasmo religioso il consigliere aulico parlava con entusiasmo critico; questi *atti* ci domandano un po' d'attenzione; e forse che ci daranno in cambio qualche idea del tempo, della nazione, dell'uomo. Pigliamo il primo: *Dio per ragion di stato.*

Va innanzi un prologo, ove la Teologia avendo per padrino la Fede si offerisce a sostenere nella *università* del mondo contro qualunque combattente un *torneo* su queste proposizioni: la presenza di Dio nell'eucaristia, la vita nuova che l'uomo riceve nella comunione, la necessità di spesso comunicarsi. Contro la prima proposizione si presenta la Filosofia con la Natura a padrino; e le due parti combattono di tutt'arme, di sillogismi come i frati nelle scuole di Salamanca, di spada come i cavalieri ne' torneamenti di Toledo e di Burgos. S'intende che la Filosofia con la Natura sono abbattute e confessano la prima proposizione; e lo stesso avviene della Medicina col Discorso che si presentano ad armeggiare contro la seconda, e della Giurisprudenza con la Giustizia che movono contro la terza. Allora, per festeggiare il triplice trionfo, la Teologia annunzia un atto, nel quale sarà provato in forza delle leggi universali la legge cattolica dovere esser sola seguíta come quella al cui favore convergono la ragione e la convenienza.

Personaggi dell'atto sono: lo *Spirito* (primo amoroso), il *Pensiero* (buffone); poi, il *Paganesimo*, la *Sinagoga*, la *Confermazione*, l'*Estrema Unzione*, l'*Ordine sacerdotale*, il *Matrimonio*, l'*Africa*, l'*Ateismo*, *San Paolo*, il *Battesimo*, la *Legge naturale*, la *Legge scritta*, la *Legge di grazia*. Comincia risonando per l'aria un coro d'invocazione e desiderio al dio ignoto, e tratti a quel suono lo Spirito e il Pensiero pervengono a piè d'una montagna, su le cui vette levasi un tempio consacrato a punto al dio ignoto di cui parla San Paolo. I due pellegrini trovano nel tempio, tra una folla di supplicanti, il Paganesimo che prega il dio a venire ad abitare i delubri che egli ha fabbricato per lui. E qui una lunga argomentazione tra lo Spirito, il quale vorrebbe sapere un

po' come un dio ignoto possa essere un dio, e il Paganesimo che fatto teologo glie lo prova come quattro e quattro fa otto con quella chiarezza e convenienza di ragioni che è propria de' teologi. Lo Spirito, a dir vero, non ne par molto sodisfatto, vorrebbe riattaccare la discussione col Pensiero. — È meglio ballare — risponde il buffone. E si balla un gran ballo di pazzia divina: il Paganesimo lo guida: le figure si formano in croce; e cantano con parole di mistero il dio ternario. Qui un colpo di terremoto e un' eclissi: fuga generale: restano soli il Paganesimo lo Spirito il Pensiero a ragionare su quei fenomeni. È il mondo che muore? è Dio che soffre? Queste sono ipotesi dello Spirito. Impossibile, obietta il Paganesimo. E il Pensiero, buffone, corre dall'uno all'altro; e dà sempre ragione a quello che parla l'ultimo. Il Paganesimo esce; e Spirito e Pensiero si propongono d'andare girondoloni pe 'l mondo in cerca del dio ignoto. In America, l'Ateismo risponde alle loro domande che a lui non preme nulla nè di coteste nè d'altre fisime; e il Pensiero, da buon compatriotta di Cortes e Pizzarro, lo bastona. L'Africa aspetta il suo profeta; e per intanto si accontenta di far considerare all'irrequieto Spirito che in ogni religione l'uom può salvarsi, e che quelle rivelate altro non sono che un mezzo ad agevolare la perfezione. Bestemmia, urla come un baccelliere di Salamanca, lo Spirito; ed egli e l' Africa si minacciano, come arabi e castigliani. In Asia, trovano la Sinagoga la quale è a punto sovra pensiero per certi segni di terremoto e di eclissi che accompagnarono la morte di un giovanotto da lei sentenziato alla croce perchè col titolo di messia turbava l'ordine pubblico e scalzava la religion dello stato. Nuove discussioni su questo proposito tra la Sinagoga e lo Spirito. Ma eccoti un

lampo e una voce di cielo — Saulo, Saulo, perchè mi perséguiti? — Entra in iscena san Paolo di subito convertito, e disputa con la Sinagoga su la rivelazione: introduce la Legge naturale, la Legge scritta, la Legge di grazia, come quelle che si riabbracciian tutte nel cristianesimo, e, per di più, i sette Sacramenti che ne sono gli appoggi. E l'*atto* finisce con le conversioni, come una commedia di spada e di cappa co' matrimoni. La Sinagoga e l'Africa si ostinano a rimaner reprobe; ma lo Spirito, proprio lui, grida loro su 'l viso: Lo spirito dee pervenire ad amare e credere il dio ignoto per ragione di stato, quando pure gli mancasse la fede. — E il coro ripete cantando questa chiarissima affermazione.

In quel coro parmi di poter raffigurare i gesuiti fra i quali il Calderon era stato educato, i *bisogni* dell'esercito spagnolo fra i quali aveva combattuto la libertà in Fiandra, i domenicani inquisitori e confessori del re e della regina ai quali tutte le mattine il poeta baciava la mano nelle anticamere. E un leppo di bruciaticcio, e un suono ottuso e sordo, che non è suono, come di ferri acuti che si affondano con moto regolare e monotono in tante masse carnose, mi giunge, salvo mi sia, al naso e agli orecchi. Poveri giudei di Castiglia! nobili mori di Granata! generosi e improvvidi Incas! le allegorie dell'idalgo cattolico don Pietro Calderon della Barca non sono grottesche figure retoriche solamente: voi lo sapete.

Dio per ragion di stato del canonico sente il machiavellismo untuoso de' gesuiti. Io gli antepongo di gran lunga la sfacciataggine bronzea anzi di granito, monumentale a ogni modo, di Lope de Vega, la fenice di Spagna, a cui, per omaggio all' ingegno e alla gloria, Urbano ottavo mandava il diploma di dottore in teologia e il Grande Inquisitore il brevetto di famiglio del San-

t'Uffizio, alle cui esequie tre arcivescovi cantaron la messa. Nell'*Arauco domado* di Lope, Caupolican difensore della libertà del Chile è fatto prigioniero dalli spagnoli e condotto davanti a Garcia di Mendoza loro capitano. « Che è ciò dunque, Caupolican? » domanda il vincitore. « La guerra, signore, e la mala ventura, » risponde il vinto. Il Mendoza riprende: « La mala ventura è guiderdone degno di quelli che combattono contro il cielo. Non eri tu vassallo del re di Spagna? » E Caupolican: « Io nacqui libero, ho difeso la libertà della mia patria e delle mie leggi, non ho mai attentato nulla contro la vostra. » Ma la vittoria del re cattolico deve esser piena, e il vinto si arrende anche alla religione del vincitore. Ciò non vuol dire che si risparmi una vita: il sacerdote dà il passaporto all'anima per l'altro mondo, ma in questo il corpo è nelle mani del re: *Dio per ragion di stato.* Ecco dunque Caupolican ritto su'l rogo, legato al palo; e i soldati spagnoli che appiccano il foco. Allora il Mendoza, inchinandosi a un ritratto di Filippo II che domina la scena, grida:

Señor, mirad que os servimos
Tiñiendo estes verdes campos
De sangre de cien mil Indios
Por daros un reyno estraño.

« Signore, vedete come vi abbiamo servito tingendo questi verdi campi del sangue di cento mila indiani per dare a voi un regno straniero. »

Evviva dunque il re e la religione! evviva la gotica cavalleresca monarchica e cattolica scuola romantica, e i suoi due santi apostoli Augusto e Federigo Schlegel *par nobile fratrum*, che gabellarono al mercato dell'Europa questo fior di roba. Erano i tempi a ciò, perchè i pigmei avevan trionfato dei titani. I consiglieri aulici

aveano messo il piede su la gola dei vecchi giacobini, i nobili uffizialetti prussiani osavano guardare in viso i cadaveri dei gran marescialli dell'impero plebeo, Blücher cercava Napoleone per farlo fucilare e nell'aspettativa di distrugger Parigi minava un arco del ponte di Jena, il re di Prussia sospendeva i professori che avevano spinto la gioventù germanica alla battaglia triduana delle nazioni e apriva la fortezza di Spandau agli ingenui pronipoti d'Arminio che si ricordavano un po' troppo d'aver rialzato essi i principi tedeschi, i pietisti protestanti e i gesuiti cattolici si davano la mano contro il libero pensiero, l'imperatore scismatico e il cattolico, il re luterano e l'anglicano facevano la Sant'Alleanza contro la rivoluzione. E i due fratelli Schlegel dettarono il codice della scuola romantica a onore e incremento dell'impero, della chiesa e del medio evo.

Delle *Lezioni di letteratura* di Federigo, che per la critica era il vero ingegno potente di quella consorteria, scriveva ingegnosissimamente al suo solito Arrigo Heine: « Federigo Schlegel esamina tutte le letterature da un punto di veduta alto, ma quella posizione alta è sempre la cima del campanile d'una chiesa gotica. E in tutto che lo Schlegel dice odesi un continuo scampanare, odonsi qualche volta anche gracchiare i corvi che volteggiano intorno gli assi della vecchia freccia. Per me, aperto a pena quel libro, mi sale al naso l'incenso della messa; e a' migliori passi mi par veder rizzarsi via via delle lunghe file di pensieri tonsurati. » — *Höher Weisheit Sonnenlicht Und der Kirche stille Pflict,* — « la superiore luce solar della scienza e la tranquilla obbedienza alla chiesa, » era il motto di Federigo; e da ciò s'intende come egli potesse andar pazzo del Calderon. Lo Stollberg il Tieck il Novalis il Werner rinnegarono la con-

fessione di Martin Lutero per cercar l'Ippocrene della nuova poesia nelle pilette delle chiese cattoliche; ma a Federigo non bastò cotesto, che e' non volesse anche fare un passo più innanzi e immergersi nelle sacre tenebre dei monasteri spagnoli rotte a quando a quando dal bel vermiglio bagliore degli *atti di fede.* E predicava il Calderon per il primo e più grande fra i poeti cristiani *nel chiarire più e più nel dominio della bellezza spirituale secondo le idee cristiane le poetiche singolarità e risonanze della vita, della storia tradizionale, delle singole leggende e anche della mitologia pagana.* E forse per questa stessa ragione Federigo aveva rubato al marito la bella ebrea figliuola di Mosè Mendelssohn, per farsi poi cattolico insieme con lei e vivere delle limosine del marito oltraggiato: lo racconta Arrigo Heine. Anche: il Calderon a Federigo pareva primo e grandissimo fra i poeti cristiani *nel far nascere dalla rappresentazione degli estremi patimenti una trasfigurazione spirituale,* che è quel che meglio si affà, secondo lui, al poeta cristiano: Federigo morì d'uno stravizio gastronomico.

Ma Guglielmo Augusto Schlegel, o più veramente Sua Eccellenza il consigliere di Schlegel, il quale saliva in cattedra tutto abbigliato su l'ultimo modello di Parigi a trattar male il Racine, e presso la cattedra tenevasi un lacchè nell' assisa baronale della famiglia intento a regolare la luce delle bugie ardenti su candelabri d'argento; il secondo Schlegel in somma, o il primo secondo i gusti, vince la mano nelle lodi del Calderon al dotto fratello. Come la Spagna è la terra promessa della poesia romantica, così il Calderon, *poeta sommo se altri mai al mondo meritò questo nome,* il Calderon, *miracolo dalla natura,* è il genio della poesia romantica. « Essa poesia romantica, soggiunge il critico, lo aveva

dotato di tutte le sue ricchezze, e sembra che avanti d'involarsi da'nostri sguardi abbia voluto nelle opere di Calderon, come si pratica in un fuoco artifiziato, riserbare i colori più vivi la luce più sfolgorante ed i più rapidi razzi per l'ultima esplosione. » E la comparazione del fuoco d' artifizio e dei razzi torna benissimo. Lo stesso Schlegel voltò in versi tedeschi *La vita è un sogno* per il teatro di Weimar, dove pochi anni innanzi erano state rappresentate l'*Ifigenia in Aulide* di Euripide la *Fedra* del Racine il *Macbet* dello Shakspeare e anche la *Turandot* di Carlo Gozzi tradotte dallo Schiller. Il quale (sia detto in parentesi) non voleva sentir parlare degli Schlegel, e li chiamava *i due storni:* e il Goethe, dopo lo schiamazzo che gli fecero intorno in compagnia di molti corvi per più anni, un bel giorno scosse (dice l'Heine) la chioma ambrosia e li disperse.

Cotesta preferenza dello Schlegel e l'opinione di altri critici ci assicurano dunque che *La vita è un sogno* va tra le opere meglio pregevoli del poeta spagnolo. E allora, a dir la verità, ci saremmo aspettati qualche cosa di più.

III.

La vida es sueño è una commedia eroica, la quale, come del resto tutti quasi i drammi spagnoli (e lo notarono il Bouterveck e il Sismondi), non è che novella; novella drammatica, con sovrapposizioni di intrecci.

Sigismondo, figliuolo unico di Basilio re di Polonia, è tenuto fin dal suo nascere prigioniero in una torre in mezzo ai boschi: così volle suo padre, il quale per segni di stelle avea creduto di prevedere che il figliuolo crescerebbe di sì feroce e superba natura da recar danno

e ruina al regno e al padre stesso. Ma nello scorcio della vita, non rimanendo al vecchio che due nipoti di sorelle, Astolfo di Moscovia e Stella, prima di risolversi a trasmettere il regno nei due che per ciò son già fidanzati, vuol tentar la prova se Sigismondo domato dagli anni del carcere desse speranza di sapere o potère correggere la mala natura. Clotaldo, carceriere e maestro del principe, gli mesce una bevanda soporifera; e Sigismondo dalle catene svegliasi nella reggia. Libero e potente, la natura sua, di per sè feroce e infiammata poi dai sentimenti di rancore e vendetta della sofferta prigionia, scoppia e rovesciasi come lava ardente su tutto: due volte vuole uccidere il suo maestro e carceriere, gitta dalla finestra un sergente, batte Astolfo suo cugino, minaccia il re: nè autorità nè età nè bellezza gli è sacra. Il re allora pensa bene di farlo, addormentato, ritornare nella prigione: dove Clotaldo allo svegliarsi lo ammonisce ch'egli ha soltanto sognato, e che la vita tutta è un sogno, ma che anche in sogno giova far bene. Intanto popolo e soldati, per non sostenere la signoria d'un moscovita, qual era Astolfo in cui stava per ricadere il regno, si sollevano, corrono alla prigione di Sigismondo, lo liberano, lo acclamano re e capitano. Egli, nel pensiero che anche questo sia un sogno, ondeggia da prima; poi si gitta nella rivolta a conquistarsi il regno. Ma la ricordanza di quel sogno di grandezza d'un giorno così rapidamente dileguatosi e gli ammonimenti di Clotaldo han fatto di Sigismondo un altr'uomo: sa, con potenti sforzi, signoreggiarsi: vuol fare il bene. A Clotaldo, che gli annunzia doversi per lealtà raccogliere all' esercito del re, lascia libero il passo: contiene la sua passione per una donna, e la unisce a quello

che ella ama: vince il re suo padre, e rende nelle sue mani la spada vittoriosa.

Tale è il nòcciolo della commedia di Pietro Calderon rappresentata ultimamente dal signor Rossi. Martinez della Rosa, critico e poeta spagnolo di scuola francese, domanda che cosa si possa sperare da una composizione drammatica, il cui soggetto è un principe chiuso come fiera in una prigione in mezzo ai boschi. La questione, così, parmi posta male, e il biasimo che ne riesce, ingiusto: perchè veramente il personaggio e l'azione passano per tre fasi diverse, la rabbia impotente del prigioniero, lo sfogo dell'uomo della natura appassionato, la trasformazione dell'eroe.

Per la prima fase, quando Sigismondo è prigioniero, il Martinez ha ragione. Dramma non vi può essere: cotesta condizione appartiene alla lirica, all'epica al più; a quella epopea analitica che il Byron indovinò nel *Prigioniero di Chillon.* Ma di questi prigionieri e solitari superbi, che già furono parte del mondo e devono tornarvi, due figure ci dette la Grecia: fra gli dei, Prometeo; fra gli uomini, Filottete. Ora chi ricorda i lamenti tragici di Eschilo e di Sofocle (e come dimenticarli chi gli ha letti una volta?) li paragoni un po', di grazia, a questi di Sigismondo nel dramma spagnolo (cito dalla traduzione fedelissima di Pietro Monti): « Me misero! me infelice! Desidero, cieli, sapere, giacchè mi punite a questo modo, quale delitto nascendo commisi contro di voi: benchè, se nacqui, già conosco che commisi un delitto; e la vostra giustizia e il vostro rigore hanno per ciò sufficiente motivo: l'essere nato è il più grande delitto dell'uomo. Vorrei solo sapere, per giustificare i miei mali (lasciando da parte, cieli, il delitto del nascere), in che vi potei offendere più degli altri, per pu-

nirmi di più? Gli altri non nacquero? Dunque, se nacquero, perchè hanno privilegi che io non ho goduto mai?—Nasce l'uccello; e colle gale che gli danno somma bellezza, appena è fiore piumato o mazzetto di fiori alato, già fende veloce le sale aeree, negandosi alla pietà del nido che lascia in riposo: ed io, che ho più anima di lui, ho minore libertà? — Nasce il bruto; e colla pelle divisata di belle macchie è appena, grazie al dotto pennello, figura stellata, quando gl'insegna, fiero e ardito, la necessità umana usare crudeltà; ed è mostro del suo laberinto: ed io, con istinto migliore, ho meno libertà? — Nasce il pesce, che non respira, aborto d' uova e di melma; e appena squammoso navicello si vede sulle onde, che gira per ogni dove misurando l'immensità di tant' ampiezza, quanta gli ne dà il freddo abisso: ed io, con maggiore arbitrio, ho meno libertà? — Nasce il ruscello, biscia che tra fiori si snoda; e appena, serpe d'argento, tra fiori si spezza, che musico celebra la pietà de' fiori che gli dà maestà e il campo aperto a sua fuga: ed io, che ho più vita di lui, ho meno libertà? — In tanto dolore, fatto un vulcano, un Etna, sono per isvellermi il cuore a pezzi a pezzi dal seno. Qual legge, giustizia, ragione può negare agli uomini privilegio sì dolce, qualità sì principale, concessa da Dio a un cristallo, a un pesce, a un bruto e ad un uccello? »

L'intonazione è solenne, e bello il motivo. Ma, del resto, come disse bene lo Schlegel! che sfilate di razzi! È sempre il solito vizio del Calderon: una immagine non gli basta: la prima non fa che mettergli appetito: come ciliege, l'una tira l'altra: e via per una pagina almeno, come processioni di fraterie per le strade di Madrid. E poi di tanti e sì smaglianti colori carica egli l'oggetto, che il lettore ne smarrisce la forma, ne di-

mentica l'impressione. Arrivato alla fine di cotesti periodi poetici, chi può dire di riconoscer più gli uccelli e i ruscelli di madre natura? E queste filze di madrigali vorrebbonsi raccomandare a canto alla stupenda unità d'impressioni della tragedia greca e della inglese!

Nello svolgimento della terza fase del suo personaggio, il Calderon ha un riscontro, e pericoloso. Sigismondo che dubita se quello che l'attornia sia verità, Sigismondo per cui la vita è un sogno, Sigismondo che per iscetticismo divien generoso, è Amleto: un Amleto ridotto, un Amleto abortito, come lo potea fare il poeta della inquisizione: ma il germe c'è. Egli si move, ben diverso dal gran sonnambulo di Danimarca il quale ha da lottare con una folla di uomini vivi che da ogni parte gli si serra addosso e gli chiude la via, egli si move, sparnazzando sentenze morali e azioni cavalleresche fra tante figure di legno, fatte e messe lì solo perchè ei le atterri o le sollevi.

Ma nella seconda giornata del dramma, nella seconda fase dell' animo di Sigismondo, il Calderon fece prova di forza vera, ci lasciò un saggio del drammatico che in altri tempi e in altro paese ei sarebbe stato. Sigismondo è l'uomo più originale e gigantesco che il Calderon abbia creato (han ragione i suoi parziali): non può nè meno dalla lontana esser raffrontato agli altri personaggi di quelle sue commedie, i quali, sebbene innumerevoli e forniti da tutte le parti del mondo, hanno un'aria di famiglia che deve consolar il cuore agli spagnoli su la fedeltà della musa nazionale del loro poeta, perocchè son tutti cavalieri castigliani ad un modo, cultori fedelissimi al tempo stesso del punto d'onore e delle *acutezze*. Sigismondo questa volta non agita pennacchi, non tocca la chitarra nè sgrana rosari;

trascorre solo un tratto a fare un complimento a una dama nello stile del Gongora: ma del resto, sfrenandosi su la società coll'impeto della natura e colla passione del male dalla società stessa prodotto, è un leone dell'Africa; si leva e guardasi intorno e sbadiglia, si raccoglie per meglio prendere le mosse del salto, poi si slancia e abbranca e acceffa, e scrolla ed esulta, e bramisce e ruggisce; tutti fuggono. Pur tuttavia, rileggendo quella seconda giornata, chè lo merita, si sente desiderio di qualcosa: vorrebbesi vedere, parmi, opposti al selvaggio alcuni di quegli ostacoli più insidiosi e dissimulati della civiltà più raffinata, alcuna di quelle reti sottilissime che in soggetto consimile il Voltaire ha teso intorno al suo *Ingenuo* e che l'*Hurone* salta e rompe così bravamente: gli spaventi della religione, per esempio. Ma a cotesto non v'era col Calderon da pensare: egli avrebbe condotto Sigismondo a baciar la mano al primo sagrestano che gli si facesse innanzi.

Lodano in vece, come invenzione singolare e che mostra l'artista profondo, l'ammirazione che il solitario incivile sente subito per la donna. Cotesta è invenzione antica quanto almeno il Novellino e il Decamerone; nè il Calderon l'ha rinnovata, parmi, singolarmente, descrivendola al solito più con le molte parole che dagli effetti. Certo, l'ha viziata con lo stile. — Trombetta (a Sigismondo). « Quale di tutte le cose che qui hai vedute e ammirate ti è più piaciuta? » Sigismondo. « Niente mi ha fatto meravigliare; mi era già tutto immaginato. Ma, se alcuna cosa del mondo mi dovesse cagionare stupore, sarebbe la beltà della donna. Una volta io lessi in certi miei libri, che ciò in cui Dio pose maggior cura è l' uomo, per essere egli un piccolo mondo; ma già penso che sia la donna, per essere ella un piccolo cielo

e comprendere in sè più bellezza che l'uomo, quanto è più il cielo che la terra; e massime se è quella che ammiro. » Rosaura (da sola). « È qui il principe; io mi parto. » Sigismondo. « Donna, férmati e ascolta: non unire l'occaso e l'orto: fuggendo al primo passo, e così unendo l'orto e l'occaso, la luce e l'ombra, sarai senza dubbio sincope del giorno. »

E pure Guglielmo Schlegel non vuole si faccia *il torto al Calderon di chiamare ammanieratura il suo stile puro ed elevato, vero colorito del dramma romantico.*

Parmi d'avere accennato che Sigismondo s'agita nel vuoto, come quegli che non ha intorno a sè personaggi veramente vivi e moventisi. Potrebbe anche dirsi che, salvo Clotaldo il quale è, da buon carceriero e pedagogo, sufficientemente noioso, e salvo il vecchio re astrologo, gli altri personaggi del dramma poco di Sigismondo si curano, tutti intesi come sono a sbrigare le faccende loro, o meglio a dipanare una loro matassa, che è l'intrigo sovrapposto alla favola principale. Eccolo. Astolfo, per assicurarsi con la mano della cugina Stella il regno di Polonia, ha abbandonato in Moscovia un antico amore, Rosaura; che travestita da uomo passa nel regno, e la prima cosa a cui si abbatte è la torre di Sigismondo, alla quale non era permesso ad uom vivo di avvicinarsi. Il perchè ella fatta prigioniera deve rendere la spada nelle mani di Clotaldo, il quale in quell'arme riconosce un pegno da lui lasciato a una dama che giovine aveva amato in Moscovia. In fine Rosaura si scopre per sua figlia; e con lui passa alla corte, dove, riprese le vesti muliebri, diviene come nipote di Clotaldo, dama di compagnia della principessa Stella. Questa un bel giorno la manda a ricevere di mano d'Astolfo un ritratto di donna che la principessa voleva

da lui, argomento ch' egli avesse pe 'l suo dimenticato ogni altro amore. È il ritratto di Rosaura: imaginatevi qui una di quelle scene romanzesche che abbondano anche nel teatro nostro del secolo decimosettimo, la quale s'intreccia proprio alle furie di Sigismondo. Rosaura poi passa nel campo dei sollevati e sotto la protezione di esso principe, per dare in ultimo nella pace universale la mano ad Astolfo, quando Sigismondo impalma la Stella. Non è da vero la sèmplicità greca, e nè pure quella folla di uomini e fatti che lo Shakspeare fa saltare tutti vivi e veri dalla sua testa per indirizzarli e moverli poi d' accordo al punto ch' ei vuole, come ragazzo un branco di animali domestici. È un imbroglio che si accavalca a una favola semplice di per sè ed austera, come edera che opprime ed insulta col suo verde stridente il verde cupo e severo di antica quercia.

IV.

Fra i puri e bei tratti di poesia che pur sono in questa commedia eroica è il soliloquio di Sigismondo su 'l fine della seconda giornata. — « Siamo in un mondo così strano che il vivere in esso è sognare; e l'esperienza m'insegna che l'uomo che vive sogna quello che è fino allo svegliarsi. Il re sogna di essere re, e vivendo in questa illusione, comanda, dispone, governa; e quell' applauso che precario riceve scrive nel vento e in cenere lo converte la morte. Grande sventura che ci abbia chi sforzisi d'aver un regno, quando sa che si deve svegliare nel sonno della morte! Sogna il ricco fra le sue ricchezze, che gli recano i grandi affanni; il povero che soffre, sogna la sua miseria e povertà; sogna chi

comincia a vantaggiarsi di stato; sogna chi s'affanna dietro a speranze; sogna chi altrui ingiuria ed offende; e in somma nel mondo tutti sognano quello che sono, benchè nessuno se ne accorga. Io sogno di essere qui da queste catene aggravato, e sognai di essere in uno stato migliore. Che è mai la vita? una frenesia. Che è mai la vita? un'illusione, un'ombra, una favola; e piccolo è il più gran bene che ci sia, perchè tutta la vita è un sogno, e i sógni sono un sogno. »

Questo sentimento della vanità di tutto, questa coscienza dell'ombra, questo raziocinare del sogno è la vita della Spagna nel misero regno di Filippo quarto e nel miserissimo di Carlo secondo. Tutto era deserto oramai nella Spagna; e Filippo secondo che si fabbricò la sfarzosa prigione dell'Escuriale nella solitudine arenosa è l'imagine del popol suo che si fa il suo teatro nel secolo decimosettimo. Il cattolicismo insidioso e freddo de' gesuiti, più micidiale ancora che quel violento e sanguinario de' domenicani, avea fatto il vuoto intorno alla Spagna; ed ella preparavasi alla morte, che sentiva oramai vicina, adagiandosi nel cataletto come Carlo quinto: e come i monaci di Yuste salmeggiavano su la bara dell'imperatore vivo, così il poeta voleva consolare la patria moribonda col ricantarle su tutti i toni che la vita è un sogno.

E questa poesia di scadimento e di morte i fratelli Schlegel la proponevano per canone all'arte dell'Europa nuova.

Dall'*Indipendente di Bologna* del 23 26 e 27 agosto 1869.

INTORNO

L'INNO A SATANA

Il giornale di Bologna — *il popolo* — ripubblicava l'8 decembre 1869 l'*Inno a Satana*; e il giorno di poi dava luogo alla seguente lettera di Quirico Filopanti:

Caro Enotrio . . . .
nel suo insieme il vostro componimento non è poesia; è un'orgia intellettuale.

Esso ha, fra gli altri, un difetto per me capitale: quello di essere antidemocratico.

È antidemocratico nella forma, conciossiachè, mentre la fraseologia del medesimo è appena intelligibile a quelli che hanno avuto una completa educazione di collegio, il popolo non ne comprenderà una decima parte.

È ancora più antidemocratico nella sostanza; poichè si tradisce, non si giova, il popolo, divinizzando il principio del male.

Petruccelli della Gattina ha fatto un romanzo il cui eroe è Giuda Iscariota. Voi, con un ingegno maggiore di quello del Petruccelli, siete caduto in una aberrazione anche più colossale. Se diceste apertamente alle

moltitudini che Giuda e Satana sono esseri imaginarii, trovereste migliaia di persone sensate che vi approverebbero: ma allorchè, pur credendoli imaginarii, fingete di prenderli per personaggi reali, siate coerenti alla vostra finzione, e date a quei due odiati nomi il senso che vi attribuiscono le genti; cioè prendendo l'uno per la personificazione del più vile ed abbominevole tradimento, e l'altro come la personificazione di tutto ciò che osteggia la virtù ed il benessere degli uomini. Forse vi siete inteso di inneggiare alla Natura, all'Universo, al Gran tutto, a *Pan*, cose, o più veramente *cosa* immensa, buona ed augusta. Ma perchè chiamarla col bruttissimo nome di Satana?

Ogni scrittore, più specialmente il poeta, dee prendere la lingua tal quale è, e non fabbricarsene una a ritroso dell'uso e del senso comune. Siete in facoltà, quando parlate nella vostra testa tra voi e voi, di chiamar fuoco ciò che noi chiamiamo acqua, e viceversa; ma questo non vi toglierà di essere fraintesi o scherniti, se vi avventurate a dire ad altrui che il fuoco bagna e l'acqua asciuga. Così, quando esclamate

Salute, o Satana,
O ribellione,

voi credete senza dubbio di fare uno splendido elogio del vostro protetto; invece rendete un segnalato servigio al sedicente Concilio ecumenico, ed ai nemici di tutte le rivoluzioni, anche giuste e necessarie.

M'aspetto da voi una spiritosa risposta, alla quale io non replicherò, checchè diciate; imperciocchè desidero di rimanervi amico, a patto soltanto che non pretendiate che io lo sia égualmente di Satanasso.

Voglio rimaner fedele ai due grandi principii che

ebbi già la fortuna di proclamare in Campidoglio, e che spero di pòter proclamare di nuovo: *Dio* e *Popolo.*

Nel numero 10 decembre del *popolo* usciva questa risposta

A Quirico Filopanti.

Caro e onorando amico.

L'*Inno a Satana* è lirico almeno in questo, che è l'espressione subitanea, il getto, direi, di sentimenti tutt'affatto individuali, come mi ruppe dal cuore, proprio dal cuore, in una notte di settembre del 1863.

L'anima mia, dopo anni parecchi di ricerche e di dubbi e di esperimenti penosi, aveva alla fine trovato il suo verbo; e *Verbum caro factum est*: ella gittò allegra e superba all'aria il suo *epinicio*, il suo *eureka.* Avrà abbracciato dell'ombre, può darsi: avrà, invece del grido dell'aquila di Pindaro, fatto il verso del barbagianni; può darsi più che probabilmente anche questo. Ma certamente io non intesi fare cosa di parte; non un evangelio nè un catechismo nè un salmo per chi che sia. Tanto era lontano dal pensiero della propaganda (la quale io lascio di gran cuore ai teologi e ai filosofi sistematici), che stampai l'inno sol due anni appresso, e in poche copie, che regalai a pochi amici o conoscenti. Me lo ristamparono in giornali democratici, massonici, mezzi e mezzi, a Palermo, a Firenze, a Spoleto, senza farmene nè pure un cenno avanti. Almeno l'amico Bordoni del *popolo* me ne ha chiesto il permesso: doveva io dirgli di no? o perchè? Dunque, onorato amico, questo riman

fermo, che l'inno è roba tutta mia, sangue del mio sangue, anima dell'anima mia, e non un manifesto politico d'occasione. Errò per via di bene, ma errò *il popolo*, quando scrisse che Bologna avea fatta la sua protesta contro il Concilio mandando al Comune l'autore dell'*Inno a Satana.* Troppo onore per un rimatore: novantanove su cento di quelli che votarono per il Carducci sapevano molto di Enotrio Romano e di Satana!

Del resto, tu non potevi non intendere a qual nume inneggiassi io. Tu l'hai detto: alla Natura. E alla Ragione: aggiunge il redattore del *popolo.* Sì, ho inneggiato a queste due divinità dell'anima mia, dell'anima tua e di tutte le anime generose e buone; a queste due divinità che il solitario e macerante e incivile ascetismo abomina sotto il nome di *carne* e di *mondo*, che la teocrazia scomunica sotto il nome di *Satana.*

Satana per gli ascetici è la bellezza, l'amore, il benessere, la felicità. Quella povera monacella desidera un cesto d'indivia? in quel cesto v'è Satana. Quel frate si compiace d'un uccellino che canta nella sua cella solinga? in quel canto v'è Satana. Ecco, nella caricatura ridicola della leggenda, quel feroce ascetismo che rinnegò la natura, la famiglia, la repubblica, l'arte, la scienza, il genere umano; che soppresse, a profitto della vita futura, la vita presente; che, per amore dell'anima, flagellò, scorticò, abbrustolò, agghiadò il corpo.

Per i teocratici poi, mette conto ripeterlo?, Satana è il pensiero che vola, Satana è la scienza che esperimenta, Satana il cuore che avvampa, Satana la fronte su cui è scritto: *Non mi abbasso.* Tutto ciò è satanico. Sataniche le rivoluzioni europee per uscire dal medio evo che è il paradiso terrestre di quella gente; i comuni italiani, con Arnaldo, con Cola, col Burlamacchi; la ri-

forma germanica che predica e scrive libertà; la Olanda che la libertà incarna nel fatto; l'Inghilterra che la rivendica e la vendica; la Francia che l'allarga a tutti gli ordini, a tutti i popoli, e ne fa la legge dell'età nuove. Tutto ciò è satanico; colla libertà di conscienza e di culto, colla libertà di stampa, col suffragio universale; s'intende.

E Satana sia. Dice bene il Bordoni e diceva bene David, se non m'inganno: « Nelle loro maledizioni ci esaltiamo, e ci gloriamo nei loro vituperi. » Noi siamo satanici.

E perchè no? Satana non è egli un tipo per eccellenza artistico? Pigliamolo nel Testamento vecchio. Egli è il primo ribelle contro il despotismo accentratore e unitario di Geova nel deserto della creazione. Egli è vinto: ma l'arcangelo Michele, a cui l'ascetismo vestì dal medio evo in poi un magazzino d'armi che non finisce mai, tant'è, m'ha l'aria d'un gendarme; e io sto per il vinto.

Sto per il vinto; e, senza volerlo, inchinava un po' per il vinto anche l'apologista del supplizio del re d'Inghilterra, anche il segretario del Cromwell, anche Giovanni Milton. Come terribile l'ha egli dipinto, come maestosamente aggrondato! Quando leggo nel *Paradiso perduto* il concilio di Satana, parmi che da quei versi mi venti su 'l viso l'aura tempestosa del Lungo Parlamento che condannò Carlo primo, e l'anima mia ritorna alle notti sublimi della Convenzione francese.

Sto per il vinto, e per il tentatore. Che cosa disse egli in fatti, questo tentator generoso, alla compagna dell'uomo? Le accennava, nell'orto di Geova, in quell'orto chiuso e uniforme, le accennava l'albero mistico che portava il pomo della scienza e della vita, del bene

e del male; e — Mangiate, le disse, di questo; e sarete siccome iddii. — E che cosa altro, di grazia, dissero agli uomini Pittagora, Anassagora, Socrate, Platone, Aristotile? Che cosa altro dissero loro il Galileo, il Newton, il Keplero, il Descartes, il Kant?

Di questo ribelle magnanimo, di questo tentator generoso, Moisè, per ossequio alla razza sacerdotale cui apparteneva, Moisè, troppo memore della servitù dell'Egitto ove i pantani del Nilo producevano sacerdoti e serpenti, Moisè, dico, ne fece un rettile. Tu sai, onorando amico, se il cattolicismo ha caricato poi di sassi di fango e di onte questo povero rettile. Rettile? che dico? Ne fece, nelle sue ebre fantasmagorie del medio evo, un mostro, con corna e coda e con tale un corredo di deformità che andava crescendo grottescamente nei secoli. Domandane a Dante e al Tasso.

In questo caso, io, oppresso dalla società fin da' primi anni, mi dichiarai per il ribelle alla monarchia solitaria di Geova, per il tentatore degli schiavi di Geova alla libertà e alla scienza, per l'oppresso dalla gendarmeria di Geova. E, se Ary Scheffer lo aveva tratteggiato sublime di malinconia e involto di fosco splendore, io l'ho cantato raggiante e tonante e folgorante di vita su l'universo. Lo Scheffer lo figurava quando il misticismo pareva voler allegarsi alla libertà: io lo canto, avendo in conspetto il regno della ragione.

Del resto tu, mio onorando amico, grida pure il tuo vecchio e glorioso grido, *Dio e Popolo*. Con cotesto grido combatterono per la libertà e per l'onore dell'Italia Roma e Venezia; e io mi scopro il capo dinanzi agli uomini che lo profferiscono, dinanzi agli uomini che contano omai quarant'anni di sacrifizi e di abnegazioni non ascetiche ma romane.

Solo una cosa m'è dispiaciuta nella tua lettera: quel « M'aspetto da voi una spiritosa risposta, alla quale io non replicherò, checchè diciate. » È vero: nella mia faretra, per dirlo alla pindarica, ormai che sono in vena, io serbo delle frecce, alcune acute come pungiglioni, altre anche avvelenate. Ma queste le riserbo per certi paladini che m'intendo io, quando non me ne ritenga il disprezzo. Tu e dall'ingegno e dalla virtù e dalla vita incontaminata spesa tutta per la libertà e per il bene hai autorità di ammonirmi e di consigliarmi: per te io non ho che ghirlande di fiori, dei fiori nati alle aure più pure dei liberi monti.

Addio. Credi che, a immenso intervallo per l'ingegno, ma a non piccolo intervallo anche per le idee, io sono lungi dalla poesia satanica dello Shelley. Io non sono scettico. Io amo e credo. E ti stringo la mano onorata.

GIOSUÈ CARDUCCI
(Enotrio Romano)

Nei numeri 27 e 28 dec. 1869 dello stesso giornale *il popolo* usciva quest'altra risposta

Al critico del DIRITTO.

(N. 355 e 356.)

I.

Il critico del *Diritto*, il quale mi viene all'incontro con aria tra il lottatore e il definitore, tra lo spadaccino e il cattedrante, sotto la forma d'una sbilenca gutturale dell'alfabeto greco, la K, comincia dall'affermare

— Satana è la ribellione. Ecco il senso dell'inno di Enotrio Romano. —

II.

Veramente, non tutto. A me pareva, e pare, di aver inneggiato da principio la natura nel senso cosmico; mi pareva, e pare, di aver proseguito inneggiando la incarnazione più bella ed estetica della natura nell'umanesimo divino della Grecia; mi pareva, e pare, di aver finalmente cantato la natura sempre e l'umanità ribelli necessariamente nei tempi cristiani all'oppressura del principio di autorità dogmatico congiunto al feudale e dinastico. Mi pareva in somma di aver adombrato, come in una poesia lirica potevasi, la storia del naturalismo, panteistico, politeistico e artistico, storico, scientifico, sociale. Chieggo perdono di tutti questi epiteti alto-sonanti, che non son del mio gusto; ma bisogna pure intendersi, e in fretta.

III.

Ma Kappa del *Diritto* non vuole del concetto mio afferrare che una parte; della mia piccola epopea non guarda che a un episodio, a due versi; e dice — Ecco tutto. Il *Satana* di Enotrio Romano è la ribellione. —

Sopra che, Kappa mi fa una lezione; come qualmente ribelli sono anche i briganti di Calabria, e non v'è ribellione la quale ragioni e discuta; e mi domanda se io ho trovato la linea che separa l'esercito degli insorti in nome d'un'idea pura da quel dei ribelli per un pregiudizio, e se non mi pare che la superstizione stessa sia santa agli occhi della vittima che per essa s'immola.

Vero è ch' egli mi concede benignamente che il brigante di Calabria non sia il mio Satana. Sfido io: con tutti quelli agnusdei a dosso.

La lezione è, del resto, serenamente ingenua. Ma come? non avete voi, signor mio, presentito la risposta? Sì, io posso ammirare, se volete, la fede cupa e feroce de' vandeani, e il lor precipitare, uomini, donne e fanciulli, dalle ceneri dei loro villaggi, per le campagne fumanti, su le legioni dei *turchini;* e ciò per la causa di un Dio che li lascia scannare e abbrustolire, e di re che lesinano a Londra il quattrino o sbordellano a Venezia. Li posso ammirare: ma sto coi *turchini*, e faccio fuoco su' vandeani. Così vuol Satana, *la forza vindice della ragione.*

— Conosci tu, o poeta, una ribellione che ragioni e discuta? —

Ne conosci tu una, o critico, che non ragioni? Quando si afferma il *no*, si è analizzato il *sì*. Quando uno che giace si solleva contro un altro che gli sta sopra, ha fatto almen tre giudizi; su lo stato suo, su la condizione di chi gli è sopra, su le relazioni fra quello stato e questa condizione; un sillogismo perfetto, in somma. I bruti non si ribellano: e nè pure i filosofi alessandrini. Ciò pe 'l ragionamento.

Quanto al discutere, le ribellioni veramente non discutono esse, o discutono con argomenti loro speciali; ma per lo più portano le conclusioni o avanzano le premesse. Conoscete voi un *ergo* più logico del 10 agosto 1792 e che meglio conchiuda l'antecedente del 14 luglio 1789? E quale argomentazione contro le *Speranze d' Italia* di Cesare Balbo e le teoriche dei moderati del quarantasette ha vinto in perspicuità le cinque giornate di Mi-

lano? E qual premessa v'è stata al mondo più vasta e terribile delle giornate di giugno 1848?

Certamente, le ribellioni non compongono trattati, ma coi trattati caricano i fucili. Qualche palla che percosse la Bastiglia dovè esser calcata con uno straccio di pagine del Contratto sociale. E nella fucilata che risonò per le eleganti scalee delle Tuilleries vi era forse qualche sprazzo dell'anima tua, o Diderot.

IV.

Ma, oppone Kappa, lo studio della vita e dell'universo ci mostra: che non v'è una forza ribelle soltanto; che anzi vi sono due forze, l'azione e la reazione; che il mondo appare dominato sovranamente dalla legge della contraddizione; che il fatto non è isolato e circoscritto, ma indefinito; che il fenomeno non termina in sè medesimo, ma si lega a un altro fenomeno; che tutto in somma nell'universo è relativo, che tutto s'incatena, si limita, si prolunga.

— Bene. Sapevamcelo.

— Che farà dunque il Satana della ribellione in questo immenso e complicato universo dei fatti e delle idee? — domanda Kappa.

Al meno meno farà quel che il Satana della leggenda quando a forza di tentazioni novissime e sottilissime aveva indotto un povero anacoreta nel peccato mortale di tenersi per santo e di far dei miracoli. Il Satana della leggenda finiva la festa con un solenne scroscio di risa infernali. Il Satana della ribellione riderà di volo (ha altro da fare) del vedere certe brave persone perdere il tempo a mettere assieme certe loro locuzioni e creder

su 'l serio di far dei pensieri, del vederle nelle regioni vaporose delle formole andare cercando ostacoli di nebbia da mettergli fra i piedi.

Lasciamo le formole, proprietà troppo individuale a un tempo e troppo poco determinata; e veniamo ai fatti, che sono in possesso di tutti.

Ma come? Perchè senz' Anito non s'intende Socrate e senza il Gessler non v'è Guglielmo Tell, volete voi ch' io non protesti col pensiero e col fatto contro i preti inquisitori e contro i tiranni feudali? Perchè alla gran rivoluzione dei grandi giacobini dovè succedere, grazie all' impero, la piccola reazione dei piccoletti congregazionisti, volete voi ch' io riconosca la Ristorazione? Perchè senza la pena di morte non avremmo avuto il martirio di Socrate, di Cristo, di Giovanni Brown, mi vorreste forse consacrare il carnefice? Eh via! le son parole.

Ma son parole con le quali da certa gente che vuole i suoi comodi si sdrucciola comodamente all'adorazione del fatto compiuto, della necessità storica che si rivela col barbaglio dell'acciaio e dell'oro. Siete voi carne da Cesari, cari signori? Allora voi col vostro dio officiale (perchè non dovreste ammettere, in grazia dello statuto, un dio officiale, fatto compiuto?) approvate pure il buon successo, e cantate il *Tedeum* a' colpi di stato. Noi ci volgiamo venerando alle prigioni e ai patiboli: Victrix causa diis placuit sed victa Catoni.

V.

Mi accorgo ora di essere acerbo anzi che no verso il mio critico, il quale in fondo ammette, come vedremo, dell'idea mia tanto che basta perchè ci troviamo sur un punto

d'accordo. Son dunque acerbo. Ma la colpa è tutta mia? E non vi è ella in Italia una certa critica, e specialmente quella che credesi nuova e razionale, la quale abusa un po' troppo del parlare per via di oracoli, la quale procede un po' troppo co' passi della sibilla incamminantesi al tripode? E il tripode è il più delle volte una cattedra di legno più o meno tarlato, più o meno verniciato; e gli oracoli sono edizioni ritoccate dei boccali di Montelupo; e la sibilla spira un odor di pedagogo da far raggrinzare il naso a tutti gli uomini di bon gusto: figuratevi a chi inneggia il Satana della ribellione come dice Kappa!

Il qual Kappa, per esempio, ha una maledetta aria di essersi voluto impancare fra Quirico Filopanti e me un po' po' con le intenzioni, e tutto affatto con l'atteggiamento, del Napoleone manzoniano:

Ei fe' silenzio, ed arbitro
Si assise in mezzo a lor.

A proposito, perchè nomina egli il segretario della Costituente romana, il patriotta e lo scienziato onorando, con lo sproposito grammaticale IL *Quirico Filopanti?* Vorrebbe ella esser cotesta una smorfia di dispetto barbaramente scimmieggiata dal gergo curiale? Kappa dunque, sedutosi su la sua cattedra in mezzo a noi, par guardarci con un suo certo risolino, e — *Il Quirico*, ei dice, è un povero di spirito che si scandalizza di nulla; e tu, o poeta (mi interpella, come sentite, assai democraticamente), e tu sei molto indietro d'idee. Noi abbiamo camminato di molto; e per ciò ora ci riposiamo, *osservando tutto, giudicando tutto, ricercando la legge dietro il fenomeno.* Noi delle idee ne abbiamo a bizzeffe, e di sì fatte che se le mettessimo fuora!... Ma ora è il tempo

del *divenire*: ora si ponza, e di lotta non c'è bisogno. E per ciò le teniamo nella scatola dei fiammiferi.

Da vero eh?

VI.

Kappa, del resto, salvo la mutria del pedagogo, salvo il posare dell'uomo che ha i cocomeri in corpo, dev'essere una buona e brava persona. Egli fa del pedagogo, quando mi domanda se io con Satana voglio risuscitare l'assoluto condannato dalla scienza e dalla conscienza del nostro secolo, se io voglio con Satana opporre altare ad altare, dio a dio. Ma che vi pare, maestro? sono elleno cose queste da dirsi nè men per ischerzo? Si posa come l'uomo de' cocomeri, quando, sgranata una filza di *noi* che paion tanti paternostri d'un rosario, conchiude: « Come volete che ci appassioniamo per Geova e per Satana NOI che vediamo nell'uno e nell'altro due creazioni dello spirito umano? » To', ce le vedete soltanto voi? Oh il raro uomo selvatico da mostrarsi ne' giorni di fiera!

Ma poi Kappa si degna d'interpetrarmi, e m'interpreta, in parte, da quel brav'uomo che è. « Il Satana del poeta (egli dice) ha avuto diversi nomi attraverso i secoli. Si è chiamato Socrate ecc. Si è chiamato Cristo ecc... Si è chiamato Galileo ecc... Dove un uomo combatte, soffre e muore per un'idea, per la giustizia, per la verità, ivi è una incarnazione di quella forza misteriosa che gli uni chiamarono Geova, gli altri Satana ecc. »

Benissimo. Ma via quel Geova! Via il dio-re-prete della casta ieratica de' semiti, il quale altro non fece a' suoi bei giorni che inebriare di sangue e di furor militare, e d'egoismo, e d'odio al bello al vero all'umano, quel

picciolettto ostinato e valoroso popolo degli ebrei! Via Geova! Non lo vogliamo! E anche su quella *misteriosa forza* avremmo che dire. Per noi essendo quella forza non altro che la ragione collettiva, come dicono, del genere umano, non ci vediamo misteri.

VII.

Ma, stando così le cose, e il mio Satana essendo, per confessione dello stesso Kappa, da per tutto *dove un uomo combatte soffre e muore per un' idea, per la giustizia, per la verità*, perchè non comprende egli il Satana della ribellione nel mondo d' oggigiorno?

« Il mondo (egli dice) fino a ieri fu un edificio che riposava sulla fede cieca dell' assoluto. Religione, politica, letteratura, tutto portava l' impronta di questo concetto. Non vi era allora dubbio nelle anime..... » E seguita affermando che oggi v' è il dubbio; che oggi non si sa qual sia il campo di Satana e quale il campo di Dio; che oggi tutto è relativo e mutevole, tutto è problema; che oggi nulla è, tutto diviene.

No: io sono qualche cosa; e perchè sono qualche cosa, vivo e combatto. No: io non voglio aspettare che il tutto *divenga*, con le mani in mano o sotto le ascelle o incrociate su 'l petto, e guardandomi la punta del naso, come i solitari del monte Athos, o il bellico come li ioghi. Io non sono nè un iogo, nè un popo, nè un *magister* di filosofia.

E poi chi vi ha detto che l' assoluto non impronta più la religione? O i nuovi misteri che van ripullulando a piè del gran tronco della chiesa cattolica? o il rifiorire

del dogmatismo e del teologismo anglicano e luterano? che significa ciò?

Chi vi ha detto che l'assoluto non impronta più la politica? O il primo articolo dello statuto? o il *per la grazia di Dio*? Non vogliamo illuderci: in quelle due cose (parole per voi altri) c'è pur tanto da accendere alla prima occasione propizia d'una buona infornata di deputati clericali e d'un momento di resipiscenza religiosa, da accendere chi sa che bellezza di roghi qui in piazza s. Domenico e costà in piazza santa Maria Novella, e bruciar teologicamente e costituzionalmente voi, se non mettete giudizio, e me, che probabilmente non lo metterò.

Per intanto voi avete costà in Firenze un ministro, un ministro proprio del *Diritto*, e il suo *positivista* segretario, che imposero l'obbligo della dottrina cristiana a tutte le scuole elementari. Per intanto voi avete costà in Firenze, e sempre nella veneranda badia del conte Ugo ove il ministero dell'istruzione risiede fra due chiese, voi avete degl'impiegati così detti superiori che ai filosofi hegeliani i quali vanno a render loro visita impongono il rispetto della religione cattolica. Per intanto voi avete costà in Firenze, e sempre nella veneranda badia, persone le quali nelle conferenze magistrali sonosi studiate di mandar persuasi i professori liceali di filosofia che nell'insegnamento filosofico il mistero almeno della trinità e quel della incarnazione e della redenzione (e perchè non anche gli altri?) bisognava pure ammetterli e sostenerli. Per intanto voi avete costà in Firenze la semi-officiale filosofia ortodossa del sig. Augusto Conti, la quale sotto forma di ristretti eleganti a pochi soldi vola svolazza e si volatilizza nei cervelli giovanili per le scuole italiane. Per intanto, voi morbidi

scettici, voi razionalisti annacquati, e costà in Firenze e da per tutto seguitate ad inchinarvi all'opera letteraria di Alessandro Manzoni, che (dicasi con rispetto all'ingegno dell'uomo, ma francamente e *satanicamente*) che rinfiancando il cattolicismo e promovendo il neoguelfismo ha tanto nociuto all'Italia. Ed è dolce cosa a vedere come cotesti uomini letterati che elessero la parte migliore, arrabattandosi intorno alla fama del vecchio illustre milanese, abbiano preso argomento dall'accettarne le teoriche su la lingua per fare lor coloniette di morale cattolica e di dolciume letterario in diverse contrade d'Italia: è dolce cosa a vedere una gioventù squarquoia e slombata agitarsi tutta in solluchero all'idea d'introdurre i Promessi Sposi nelle scuole e di proporli come unico e sommo esempio di prosa alla nazione. Oh Boccaccio, oh Machiavelli, primi razionalisti e realisti italiani! O scettici che andate in visibilio ai miracoli raccontati da fra' Galdino quando va dalle commari alla cerca: o razionalisti che incurvate il capo alla benedizione di padre Cristoforo: Dio sia con voi. Voi avete bisogno d'un guanciale ove riposare l'animuccia trafelata. Ma cotesta non è via per cui si approdi a libertà. E intanto, costà in Firenze ed altrove, ove la buona scuola lavora, avete mitriato *nuovo poeta* d'Italia il sig. Giacomo Zanella, che della scienza si fabbrica scale per l'assoluto e che facendo un inchino alla ragione battezza l'eleganza pagana di Virgilio e Catullo nelle pilette delle chiese di Maria. O buona e pietosa scuola, tu hai sollevato colle tue pure mani i pesciolini che fuor delle onde mistiche del Giordano boccheggiavano su le arene del dubbio e gli hai restituiti nelle grandi acque dell'ideale del Manzoni e nelle chiare fresche e dolci acque del sig. Zanella: oh, buona e pietosa scuola!

E in più spirabil aere
Pietosa il trasporto!

Ma intanto Kappa dice che l'assoluto non impronta più la letteratura; ed egli sta osservando il *divenire* del *nulla*.

A questi ultimi giorni il re di Prussia, all'occasione che i ministri della sua confessione gli erano intorno per ragione di complimenti, rivolse loro la parola più serio del consueto, ed evangelizzò. Sì, il re del diritto divino, che cominciò a constituire la gran patria alemanna col diritto di conquista, evangelizzò: come troppi fossero gli assalti che la chiesa dei fedeli soffriva: cóme bisognasse pur credere a ogni modo che il messia è proprio e legittimo figliuolo di Dio padre: come il credere altrimenti fosse mala cosa, e a lui, oltre ogni dire, spiacente. Ora i filosofi di Berlino, buona e cappata gente se altra ve n'ha, sono tanti anni oramai che stanno osservando, come per parte sua fa Kappa. E quante idee intanto han sollevato! acute ed eminenti di certo, ma, a dir vero, un cotal po'vaporose, come a punto le cime dei loro abeti. Ma acute ed eminenti, e null'a fatto vaporose, e tutt'a fatto solidamente metalliche, sono anche le punte degli elmi dei corazzieri del re teologo.

VIII.

Ultimamente Kappa dice che io, pur cercando d'intonare un inno di rivolta contro la chiesa, le rendo invece omaggio, perchè non ho fatto altro che vestire il demonio con la luce divina dell'angelo celeste, e che il prete di Roma, mutando il nome di Satana in quel di Geova, potrebbe dell'inno mio fare un cantico ortodosso.

Si provi pure il prete di Roma; e canti, se vuole, la Venere anadiomene e il bello e candido Adone, e canti la cupa congiura del medio evo e l'ardita riscossa del rinascimento, e Martin Lutero, e la scienza, e la macchina del vapore. Contento lui, contenti tutti, anche Kappa. Il quale, se prima di scrivere, avesse riletto, sarebbesi certificato che il mio Satana non ha di angelo nulla. Io con gli angeli non me la dico: gli lascio stare a mezz' aria, fra cielo e terra, in compagnia dei passerotti e degli scrittori vaporosi.

Il mio Satana è piuttosto una specie di ebreo errante, che per panteistica trasformazione passa di fenomeno in fenomeno, di mito in mito, d'uomo in uomo. E così segue da molti secoli. Se una forma propria volessi dargli, lo rappresenterei giovine di verde e immortal gioventù, come gli dei della Grecia, ma severo e mesto ad un tempo nella sua raggiante bellezza. Con una spada nell' una mano e nell' altra una fiaccola, egli salirebbe di monte in monte, guardando all'alto. *Excelsior* è il suo motto, come quel dell'ignoto peregrino americano del Longfellow. E nella imaginazione mia egli non può sostare che su la cupola di Michelangelo, in vetta al San Pietro. Quando egli sarà colassù, noi suoi fedeli sotterreremo finalmente Geova. Perocchè cotesto vecchietto dio, che che ne paia a Kappa, è vivace: altri si è affaticato finora a seppellirlo, ed egli fa mostra di rassegnarsi; ma a un tratto scoverchia la tomba, e salta fuori, e va girondolone pel mondo, sprizzando di fra i buchi del suo lacero mantelluccio ebreo qualche raggio crepuscolare che abbaglia e accieca gl'incauti. Ma noi lo sotterreremo profondo, più profondo che i Cretesi non facesser con Giove: perocchè gli accatasteremo a dosso la *grave mora* del cattolicismo romano. Questo è l'of-

ficio degl'italiani. Allora, sepolto l'antico avversario, Satana si dileguerà anch' egli nei crepuscoli del vespero, e spunterà il nuovo giorno. Per adesso,

Salute, o Satana,
o ribellione,
o forza vindice
della ragione.

GIOSUÈ CARDUCCI.
(Enotrio Romano)

Per chi fosse curioso di tutta intera la polemica intorno al *Satana*, ecco anche due note, che le attengono, della edizione fiorentina delle *Poesie di G. C.* (Barbèra, 1871).

I.

Questo inno a Satana, ripubblicato dall' animoso e ingegnoso direttore del *Popolo* di Bologna, E. Bordoni, l'8 dicembre 1869 che si apriva il Concilio ecumenico, spiacque forte all'amico mio Quirico Filopanti; e me ne rimproverò, e lo chiamò ricisamente un'*orgia intellettuale.* Non ci voleva altro: tutti, per qualche giorno, si occuparono de' fatti miei: i democratici politici sbofonchiarono, i filosofi compassionarono, i clericali mi paragonarono al Troppmann e nei giornali e per lettere più o meno anonime mi promisero l'inferno senz'altro: fino il bordello spalancò tutte le sue camere per dirmi — Fatti in là, tu se' indecente, — e la fogna mi sbuffò in viso una tanfata d'indignazione. Nelle risposte al Filopanti e al critico del *Diritto* io credo di aver mostrato la ragionevolezza la moralità la opportunità de' miei intendimenti, e a quelle rimando chi non mi vuol male.

Qui, poichè ripetermi non voglio, chiedo licenza a un amico mio di riportare la interpretazione ch' ei fece del *Satana* nel primo numero dell' *Ateneo italiano* (7 gennaio 1866) quando esso *Satana*, dato in luce la prima volta nel novembre del 1865 in Pistoia con la data d'*Italia anno MMDCXVIII dalla fondazione di Roma* e col nome, che allora presi per la prima volta, di Enotrio Romano, cresceva

Pur all'ombra di fama occulta e bruna.

« Questa (diceva *Enotriofilo*) non è certo poesia da santi, ma da peccatori; peccatori che non s'involano ai consorti nelle fitte selve, nè le proprie virtù appiattano, che altri non ne goda o non le tenti; che delle umane allegrie, degli umani conforti, non si vergognano; e delle vie aperte non se ne chiudono nessuna. Non *laude*, ma *inno materiale*. Enotrio canta, dimentico delle maledizioni che dà il catechismo al mondo, alla carne, al demonio.

« L'ascetismo perde i difensori e le vittime: l'uomo non va gingillando tra le aspirazioni, le inspirazioni, le espiazioni de' mistici. I diritti rispetta: cerca e vuole il bene; ma l'amore alla donna non gli pare peccato, nè i sollazzi festevoli de' bevitori. Ora in quegli occhi ardenti e ne' scintillanti vasi c'è Satana.—Alle gioie della terra guardavano i riti degli Ariani, poi da' riti semitici o mascherati o scacciati; ma il popolo non li dimenticò, e alle segrete virtù della natura durò lungamente a chiedere i prodigi degli stregoni, suoi sacerdoti, e salute e profezie. Ora il maestro è Satana. — Alle gioie della terra, ubriacati di paradiso, si tolgono gli anacoreti; ma natura, tarpate le ali, meno agile al volo, salta loro addosso. I canti, fuori da quelle celle non empii, coi

fiori della poesia vergine, colle gesta dei forti, rifrugano nelle assopite coscienze e le avvampano. Ora, o conducano alle fantasie macerati cadaveri o imaginette di femmine o trionfi di soldati, que' canti escono dalla bocca di Satana. — Di sotto al fumo de' bruciati, veggonsi frati rifarsi uomini, innamorati di gloria civile, di nuovi teoremi, di nuovi dommi: cocolle di domenicani e di agostiniani cadono a terra: s'agita l'ingegno; slegato per poco tempo, poi da ogni setta che invecchia rincatenato; ma nelle giovanili scuole che ne rampollano sempre rinnovellato con forza. — Ora è una tentatrice, un demonio anche la libertà: lo svolgimento delle umane attività, onde ci cresce insieme il pane e il sorriso, la ricchezza e l'onore non è che Satana. Ma Satana che non china il capo dinanzi alle imprecazioni degli ipocriti; ma glorioso a' sereni aspetti di chi applaude. Così canta Enotrio, e sopra al carro satanico guida in trionfo il suo iddio.....

« Quest'inno sgorga a due fonti, e, presto congiunte, placide ne scendono le correnti: i beni della vita e l'ingegno ribelle alla servitù. Ma c'è altra acqua che a forza vi entra e più da alto precipita, più rapidamente, e con fremito e rigoglio vi mescola le sue onde; strepito, non armonia. — Il Tentatore che, pungendoli, ridona al mondo gli *eautontimorumeni* de' chiostri e delle selve, e alle scienze le vigliacche pecore della tradizione, non è

. . . . dell'essere
Principio immenso,
Materia e spirito,
Ragione e senso.

Altri inni voleva l'unità panteistica. »

Alla quale ultima osservazione dell'amico mio altre se ne potrebbero aggiungere, specialmente circa lo svol-

gimento lirico e la forma di questa poesia, che non è, come alcuni miei benevoli vogliono credere, gran cosa. Ma ora sono in via di difendermi; e per ciò vorrei mi fosse lecito, quanto agl'intendimenti miei, ripetere quel che Arrigo Heine diceva di sè: *Ich gehöre nicht zu den Materialisten, die den Geist verkörpern; ich gebe vielmehr den Körpern ihren Geist zurück, ich durchgeistige sie wieder.... Ich gehöre nicht zu den Atheisten, die da verneinen; ich bejahe.*

Con tutto ciò, e per quante dichiarazioni faccia, so bene che certe censure ingenue (dico così per modo di dire) non le potrò evitar mai; come quella d'uno scrittore dell'*Italia Centrale* (credo) di Reggio, il quale del mio affermare che il benessere la felicità la bellezza sono cose altamente umane e non bestemmiabili con l'inciviltà dell'ascetismo dava queste ragioni: che in fatto io sono un buontempone, che viaggio su le strade ferrate in prima classe e che mi piacciano le *violette*; quelle, s'intende, alla Dumas. Io m'immagino che quello scrittore sia giovane, e gli dico: Voi potete non intendere o volere non intendere gl'intendimenti miei: ma, quando pretendete illustrare lo scritto con la vita, cotesta vita dovete conoscerla. Sapete voi che cosa potrebbe essere quel che ora avete fatto? Per ora è una leggerezza. A un altro signore debbo pur dire una parola: a un altro signore, già affermantesi amico mio e al quale non so di essere stato mai nemico io. Egli mi rimproverò la *resiuccia satanica rubata a un Michelet;* e mi par che aggiungesse: *a un Michelet, dico,* con un punto ammirativo. Ho detto *mi pare,* perocchè egli tratta così d'alto in basso Giulio Michelet, l'autore della *Storia di Francia,* in uno scrittarello facondo su un telone dipinto pe 'l teatro del Cairo, scrittarello

dedicato all'Altezza reale del Kedive; ed è così picciol fascicoluccio che mi andò smarrito tra le carte. Povera Italia! Del restó, ch'io abbia attinto dal Michelet, lo dissero anche due benevoli miei, Adolfo Borgognoni e Luigi Morandi. Certo: la lettura delle opere del Michelet, e di quelle, aggiungo io, confessandomi, del Heine, del Quinet, del Proudhon, hanno conferito al mio *Satana.* Qual meraviglia!

II.

In que'giorni che alcuni fogli italiani fecero un po' di chiasso dell'inno a Satana, l' *Unità Cattolica* cavò fuora da un libretto di mie rime, impresso del 1857 in San Miniato, una lauda spirituale su la processione del *Corpus Domini,* per istituire alcuni confronti fra il Giosuè Carducci del cinquantasette, quando Pio nono comandava a Bologna e il Granduca di Toscana a San Miniato e correa l'andazzo della religione, e il Giosuè Carducci del sessantanove e settanta nell'andazzo dell'empietà, comandando Lanza a Firenze e Bardessono a Bologna.

Veda bene la *Unità Cattolica:* ella può dire quel che vuole, ma il commend. Lanza e il conte Bardessono sono così innocenti dell'empietà mia, come è vero che Leopoldo secondo di Toscana avrà certamente molti meriti appo Dio, salvo quello di avermi con la sua verga tenuto entro il branco delle pecorelle bianche. Se lo scrittore dell' *Unità Cattolica* nōn si fosse fermato alla prima stazione o alla prima osteria, vo' dire alla prima indicazione d'alcuno de' suoi pii corrispondenti di Toscana, se egli avesse avuto in mano e sfogliato il libretto, avrebbe trovato subito alla pag. 7 l'orribile verso

Il secoletto vil che cristianeggia, non voluto pubblicare dallo stampatore senza un calmante di nota, e che ciò non di meno fece allora scandalo anche a certi cui oggi apparisce superstizioso fino il culto della dea Ragione. Se egli avesse chiesto notizia di me a chi meglio mi conosce anche fra' suoi amici, avrebbe saputo com'io tanto seguitavo l'andazzo della poesia religiosa allora di moda, che del cinquantacinque, essendosi nuovamente scoperto in Pisa non so che santo o beato, io ragazzo parodiavo gli *inni sacri* così:

Oggimai che ritornati
Son di moda e stinchi ed ossa
E nè meno gl'impiccati
Son sicuri nella fossa,
Anche a voi la quiete spiace,
Fra Giovanni della Pace?....
Gloria a Cristo ritornato
Fra i bagagli di Radeschi
Su l'altare appuntellato
Dalle picche de' tedeschi:
Convertì la baionetta
Questa terra maledetta.
Questa terra, che del nostro
Sangue e pianto è molle ancora,
Brontolando un paternostro
Su zappiamo alla buon'ora
Per trovare ossa di santi
E di frati zoccolanti....

Come va dunque il negozio della lauda su 'l *Corpus Domini* e dell'ode per la b. Diana Giuntini? Ecco qui. Passai l'anno 1857 fra Santa Maria a monte e San Miniato; e, sapendomi pizzicar di poeta, i festaioli di que' paesi due volte ricorsero a me per il *sonetto*. Io allora ero tutto in Orazio e nei trecentisti (Frigida pugnabant calidis, humentia siccis); e mi saltò in capo di mostrare che si potea fare poesia religiosa tra pagana

e cristiana e anche cristiana pura ma non manzoniana, e di provare in fine che la fede nella forma non ci entrava e che pur senza fede si potevano rifare le forme della fede del beato trecento: era come una scommessa. Così per una festa di Santa Maria a monte feci quest'ode alla b. Diana in stile oraziano, e indi a due mesi per altra festa in Castelfranco quella lauda spirituale nello stile del secolo decimoquarto e decimoquinto, alla quale, per indizio del mio intendimento, inscrissi due versi del Casa *E con lo stil ch'ai buon tempi fioria Poco da terra mi sollevo ed ergo.* Tanto è vero che fin d'allora Napoleone Giotti, in un giudizio molto savio ed onesto su le mie rime stampato nello *Spettatore*, mi rimproverò questo scetticismo di forma pel quale da Febo Apolline passavo al *Corpus Domini.* Aveva ragione; nè io poi negli anni seri ho più commessi di questi sacrilegi rettorici. Del resto, si persuada la *Unità Cattolica:* pur troppo fin da' bei tempi di Leopoldo secondo io era fra' capretti neri, e non fui mai nè pure un micolin giobertiano. Altri poi da cotesti confronti della *Unità Cattolica* e dal sentir ricordata certa grammatica italiana dell'ab. Facondo Carducci ebbe pur dedotto che anch'io un tempo mi sia trascinato fra le gambe un po' di sottana nera. Oh no, nè scrissi grammatiche nè dissi il breviario nè portai tonaca mai.

Riprodussi questi articoletti di polemica senza nessuna altra variazione che forse di parole. Ma, circa a quel che dissi dello Shelley su la fine della lettera al Filopanti, Giuseppe Chiarini, il quale si è compiaciuto di dare un'occhiata alle stampe di questo volume, mi avverte: « Il giudizio che con queste parole « tu dai dello Shelley è falsissimo. Lo Shelley non è uno scet- « tico; lo Shelley ama e crede più di te; lo Shelley è un vi-

« sionario fantastico, che vuole, demolito Iddio, rifare secondo « natura e ragione tutto l'edifizio sociale; è un prosecutore « idealista della rivoluzione francese, un sognatore di giustizia, « d'amore, di virtù. Anche a lui è accaduto quel che a Satana: « la leggenda lo ha trasformato. Aggiungo un'altra cosa: di« versissimo nella forma, il tuo inno nei concetti ha molto « dello shelleyano. » Io errai per ignoranza, e non potrei far migliore ammenda che riferire tali e quali le parole dell'amico, confessando il torto mio dell'aver parlato di cose che non conosceva bene.



GOFFREDO MAMELI

I.

La mattina dei nove del passato giugno dissotterravasi in Roma nella chiesetta delle Stimmate la cassa contenente gli avanzi di Goffredo Mameli, morto a ventun anno capitano di stato maggiore della Repubblica romana e poeta d'Italia: la cassa aveva il coperchio a rovescio, forse per riparare dalle vendette dei vincitori il nome del morto inscritto nel lato esterno. E, consegnata che fu al deputato Agostino Bertani, medico e milite nella difesa di Roma del 1849, a cui la famiglia Mameli aveva commesso di far le sue parti nel mesto ufficio, se ne traeva all'aperto e si riconosceva lo sche- [illegible] privo della gamba sinistra amputata, con le ossa spogli[illegible] [illegible]lvo che pendevano ancora qua e là dal [illegible] cio[illegible] [illegible]pelli biondi, morbidi, lunghi, ultimo dell[illegible] inaridito che pativa a staccarsi da ca[illegible]. Intanto le bande musicali della [illegible] salutavano i freddi resti del poeta, [illegible] che a lui era balzato fuori dal cuore [illegible] [illegible]avera della sua vita e della nostra ri- [illegible] glorioso che le contrade di Roma rie- [illegible]ra per la prima volta dopo ventitrè

anni; e i veterani del 1848 potevano ripetere con labbra tremanti:

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta!

Poi il tutto fu composto sur un carro tirato da quattro cavalli covertati a nero: su 'l drappo nero del feretro posero la rossa divisa dei volontari italiani, e una spada e una lira: anche questo voto di Giuseppe Mazzini — « e lira e spada staranno, giusto simbolo della sua vita, su la pietra che un dì gli ergeremo in Roma nel camposanto dei martiri della nazione » — fu, come gli altri voti del romano triumviro, solo per una parte adempito. I quattro cordoni del drappo funebre erano tenuti da Giuseppe Avezzana e da Carlo Rusconi, già ministri, il primo della guerra, il secondo degli affari esteri, della Repubblica romana, e da Nicola Fabrizi e Lante di Montefeltro, generali dei volontari. Così il corteo, composto di associazioni militari politiche ed operaie e di gran popolo, procedè fino a Campo Varano: ove Agostino Bertani, dette le ultime parole su la bara del poeta, caduto, come Giuseppe Mazzini scrisse, *fra un inno e una battaglia*, la consegnò al Comune di Roma. Altri discorsi furono pronunziati, l'inno altra volta sonato; e tutto finì.

È vero che, a vedere o a leggere descritte tali onoranze, tornano, o vengono da per sè, alla mente di quei pensieri su la corrispondenza arcana di affetti che lega i vivi alla memoria dei caduti per il ben pubblico, di quei sentimenti su 'l permanente svolgersi della vita di tutta insieme la civil società, onde chi muore nell'opera non par veramente morto a chi anche lavora; di quei pensieri, dico, e di quei sentimenti che la poesia greca con la sua insuperabile purità e limpidezza di sensi umani rappresentò nel canto del gran predecessore del poeta

nostro, Tirteo: « Colui che Marte impetuoso spense, mentre si portava da valoroso tenendo fermo a combattere per la sua terra ed i figli, colui piangono del pari giovani e vecchi; e con grave desiderio tutta la città ne accompagna il funerale; e la tomba e i figliuoli di lui e i figliuoli dei figliuoli e la discendenza son ragguardevoli fra gli uomini: di lui non mai viene meno la fama buona ed il nome, ma, pur essendo sotterra, ei resta immortale ». È vero che tanto più dovrebbe parer vivace la memoria di Goffredo Mameli, quanto egli non solo raccolse dal campo di battaglia le *rose rosse di sangue* che troppo arridevano al soldatesco genio del Körner, ma la gioventù sua si adornò ancora delle rose della Pieria, delle quali chi colse non discende, cantava Saffo, ignoto ed intero a Dite. E certo la città di Roma porrà, quando che sia, al nome del poeta genovese, che morì per difenderla dallo straniero, un monumento, nel quale le ossa di lui poseranno tranquille e sicure come quelle di Teodoro Körner sotto la bella quercia del villaggio di Wöbbelin ove la Germania e l'Europa le visitano, come quelle di Alessandro Pétoefi nelle paludi di Schaessbourg, ove probabilmente si perdè la vita del poeta magiaro e ogni traccia del suo cadavere.

Ma francesi, inglesi e tedeschi ammirano tradotte nelle lingue loro le poesie del Pétoefi; e di quelle del Körner la Germania legge tutti gli anni rinnovate edizioni, in ogni sesto e ad ogni prezzo, così per le sale eleganti come nelle officine e nelle capanne; e il nome di lui vive e fiorisce tuttora come nel 1813, e la imagine sua, baldanzosa del primo fiore della giovinezza e della nera uniforme dei cacciatori del Lützow, sorride alle fanciulle ed ai giovani. Per contrario i canti di Goffredo Mameli non sono conosciuti fuori d'Italia, e in

Italia a pochissimi della nuova generazione: gli scrittori delle cose del 1849, ricordandone la morte, accodano al nome suo un'antonomasia, un epiteto o qualche esclamazione: quei troppi che fra noi scrivono e giudicano di letteratura non lo ebbero a memoria; ci sono tanti vivi e felici e potenti, a cui pensare! Un giovine culto mi mostrò meraviglia a udire che Goffredo Mameli era stato poeta. Nè pure un ritratto ne abbiamo. Un volumetto de' suoi *Scritti* fu pubblicato nel 1850 in Genova dalla tipografia Dagnino, con innanzi una lettera di Giuseppe Mazzini e, dopo, alcuni cenni su la vita del poeta scritti da *chi gli fu da' primi anni educatore ed amico.* È un'edizione che, oltre le lacune e i difetti originati dalla condizione in cui il giovine, che non pensava ad essere autore, lasciò i suoi fogli, o dalla memoria di chi riteneva quei canti, formicola di veri e propri errori che sformano le strofe i versi e fin la sintassi; e pure ella fa onore a chi ebbe allora subito il pensiero di mettere insieme ciò che del poeta rimaneva, sparso per le carte per i giornali per le bocche: ma anche è un torto dell'Italia non averne desiderata in tanti anni una migliore. Vero è che l'Italia combattè le sue nuove battaglie con altri canti che quei del Mameli; e anche nelle commemorazioni ella cerca più presto gli apparati e le pompe o un'occasione a prediche e arringhe di parte, di quello che la religione dei morti. L'Italia dimentica di leggeri: è così poco, oramai, poetica questa *terra dei fiori dei suoni e dei carmi!*

Io non intendo nè di riparare a un'ingiustizia nè di restituire una fama; ma, per sentimento di pietà e per curiosità di studi su la letteratura contemporanea, di cui non poca parte sono questi poeti e scrittori dell'azione, mi proverò a raccogliere dal volumetto di Ge-

nova i lineamenti dell'ingegno e dell'animo di Goffredo Mameli e a disegnarli più fedelmente che mi sarà dato, con libero amore; lieto se altri, e forse alcuno de' suoi genovesi il potrà, volesse con nuove notizie e scritti e testimonianze di lettere famigliari colorire intieramente la gentile e nobil figura di questo crociato dell'Italia e della Repubblica. Ma, in vita così breve e che si versò tutta nell'azione, poco, credo io, potrà aggiungersi alla testimonianza che il cittadino lasciò di sè nei fatti, all'eredità di affetti e pensieri che il poeta lasciò nei canti. Egli visse, cioè amò, cantò, combattè, propriamente lo spazio di tre anni.

II.

Nè pur l'anno della sua nascita sappiamo di certo; ma dovè essere il 1828, da poi che l'editore e il biografo genovesi si accordano a dir ch'ei morì di ventuno o quasi ventidue anni. La madre sua, Adelaide Zoagli, usciva d'una famiglia che diè alla Repubblica genovese due dogi: il padre, Giorgio Mameli, serviva onoratamente nella marina sarda, e fu alla spedizione di Tripoli e Tunisi e al viaggio dell'America meridionale. Goffredo, cagionevole nei primi anni e linfatico, diè a temere per la sua vita; che solo forse le cure amorose e molte della madre salvarono. A studiare fu mandato agli Scolopii; *nelle scuole*, come dice il biografo suo, repubblicano, del resto, accesissimo, *dei generosi figli del Calasanzio*, e aggiunge che *il reverendo padre Muraglia, professore di retorica, teneramente lo amò e fu da lui dello stesso amore riamato*: nel 49 v'erano ancora de' repubblicani che potevano trovar generosi i frati e dir loro cortesie. Anche apprese Goffredo gli elementi del greco da un altro frate

ligure, devotissimo al governo e fatto cavaliere da Carlo Alberto, lo Spotorno, dotto molto di lettere classiche e autore d' una pregevole storia letteraria della Liguria. Attinse alle matematiche, e vi riuscì, dicono, ad egual profitto che nelle lettere. Si inscrisse nella università patria alla facoltà di legge; ma, per contrarietà o per ingiustizie, come le qualifica il biografo, ch' ei sostenne con animo non sofferente, si disgustò dell' Università e della legge, e pensò un tempo a farsi soldato. I governanti gli proposero di entrare nelle file comune: presto sarebbe caporale. Fortuna che a tempi in cui per il conferimento degli offici e gli avanzamenti ne' gradi la nobiltà e l' anzianità paterna erano titoli di aperto favore, fortuna, dico, che tale proposta fatta al figliuolo del colonnello più anziano della marina sarda parve un'ingiustizia e uno scherno: altrimenti la rivoluzione del quarantotto chi sa se avrebbe trovato più il suo milite e poeta nel soldato volontario del re di Sardegna!

Nè i primi versi del Mameli annunziavan pure un Tirteo. All' ammirazione del suo biografo il giovine poeta apparisce subito *ornato di una singolare coltura de' migliori classici greci, latini, italiani.* Il che a me non pare, nè meno nei versi politici men giovanili, che non han quasi mai la determinatezza pittorica delle imagini e la nutrita nervosità della rappresentazione vigoreggianti nella negligenza solo apparente del Berchet; il quale scrisse per verità più maturo, ma rafforzato fin ne' primi anni da veri e solidi e variati studi letterari non dimenticò mai intieramente, nè pur da romantico, di aver fatto le prime armi nella bella scuola del Parini dell' Alfieri del Foscolo. Il Mameli in vece crebbe nell' ultima trasformazione della scuola romantica; la quale, qualunque ne fossero le origini e gl' intenti primi, in

paesi come erano allora l'Italia e la Germania, senza uno sfogo nella vita esterna, senza un attrito sociale, ben presto astrasse dal vero, rigettò ogni reale, e, proclamata la superiorità assoluta della poesia alla vita, l'assoluta indipendenza della fantasia e la sola esistenza incondizionata del fantastico, si smarrì e fece smarrire molti nobili ingegni fra i vapori acri di un idealismo snervante e di un malaticcio egoismo, tra le fredde ebrietà di un misticismo colorato di morbidezze sensuali, tra le fantasmagorie di un mondo impossibile, di un medio evo e di un oriente non esistiti mai. La società vecchia, fra la memoria paurosa del gran crollo dell'ottantanove e la non meno paurosa aspettazione di un nuovo prossimo crollo, avrebbe voluto addormirsi nel nirvana dell' idealismo; e intanto masticava l'oppio romantico, e sognava sveglia; e quel sogno era l'arte, l'arte barcollante in un sonnambulismo di meditazioni senza pensieri, di sentimenti senza voleri, per entro una forma vaga nebbiosa vaporosa (è il vocabolo che allora piaceva, ed è caratteristico), forma in cui suoni e colori cullavansi e si perdevano in isfondi in isfumature languidamente indefinite; proprio come le parvenze dei sogni. Tale era l'arte dei maggiori: i minori non avevano nè forma nè stile nè espressione decente: messa in gloria l'assoluta indipendenza del fantastico e messe in voga le fantasmagorie inutili di un mondo impossibile, che importava studiare e addestrarsi su gli esempi che i popoli meglio dotati nelle età più fortunate del genere umano dettero alla rappresentazione più esatta più ragionevole e pura di quel che nell'uomo è più intimo, più segreto, più vero, e per ciò più difficile a sorprendere e a rendere intieramente? Del resto, l'idealismo de' romantici per una parte e il nullismo del Leopardi per l'altra, che in fatti si

riduce a idealismo, erano, e sono ove esistono tuttora, le emanazioni ultime della vecchia società disfacentesi: ora, che sì fatte emanazioni possano convenire a certi temperamenti d'ingegno e di animo, e che questi vi si svolgano entro acconciamente nella loro forza originale, s'intende e sta bene; ma elleno non possono essere aspirate e respirate a lungo dai più: cotesta, per uscir di metafora, non è poesia di generazioni sane. Allora essa rispondeva pur troppo alle condizioni sociali e politiche del nostro paese: per fortuna sopravvenne il quarant'otto, che anche in letteratura chiuse un'epoca; e ne era tempo. Allora il rappresentante vero dell'ultima trasformazione del romanticismo era il Prati, come della prima fase di esso fu il Manzoni; il Prati, fantasia esuberante, superbo signore delle imagini dei colori e dei suoni, che trasse ben presto dietro il suo carro la nuova generazione: anche il Leopardi cominciò ad essere più largamente conosciuto verso quel torno, ma prese le menti e i cuori dei giovani solo dopo il quarantanove, quando alla tumultuosa vita della rivoluzione successe la sosta accorata e quasi disanimata del decennio.

I primi versi del Mameli, uscito a pena dagli Scolopii, circa il quarantacinque, rendono e negli argomenti e nel modo onde sono trattati un'eco languida e mozza di quella poesia di second'ordine, che allora col permesso dei superiori pasceva di tenerume i sodisfatti e i rassegnati. I tèmi son quelli che andando a scuola fra il cinquanta e il cinquantuno si trovavano essere in gran voga fra i retorici imberbi: *L'amore*, *ballata orientale; Il sogno d' una vergine; Il giovine crociato;* variazioni dalle egloghe d'una volta, ove le Peri pigliavano il posto delle ninfe, e il verginale sentimentalismo cristiano sostituiva il morbiduccio epicureismo arcadico. I padri

maestri, uomini di mondo, amavano di secolareggiare un poco anche in poesia, e prediligevano queste ciarpe della rigattería romantica. La retorica repubblicana, come dicono oggi, di Vittorio Alfieri era stata scavalcata da una più profonda e cristiana intuizione della vita, e agli entusiasmi a freddo per la libertà per la patria classica erano successi i guaïti d'un dolore mondiale e gli sbadigli di una fatale noia sublime. Da quelle scuole poi non v' era pericolo che i giovani uscissero soverchiamente ripieni di Virgilio d'Orazio o di Livio, come ai tempi un po' paganici del primo regno d'Italia. Così il Mameli, futuro poeta repubblicano dell'azione e della guerra, nei primi versi è tutto aspirazioni al molle riposo nella contemplazione ideale non si sa di che, e per la forma egli séguita da principiante la prima maniera del Prati, che a punto fra il quarantaquattro e il quarantacinque cominciava ad empier l'Italia del suo nome e delle sue poesie.

III.

La imitazione del Prati nei primi versi del Mameli si sente fino ai metri. Per esempio: la strofe monoritma di tre versi differenti e digradanti, che solo usò il Prati in una ballata, solo il Mameli la riprese a fare, e non male, in un frammento di versione o imitazione del libro di Giob:

Perisca il dì ch'io nacqui, e maledetto
  Sia il giorno in cui fu detto;
  Ei fu concetto.
L'ombra di morte su quell'anno pesi,
  Ed i suoi dì nei mesi
  Non sien compresi....
E quella gente ch'è del sol nemica

E quella che gli è amica
Lo maledica....
Non avrei vuoto il calice penoso,
E nel sepolcro ascoso
Avrei riposo.
Ignaro almeno di sì cruda guerra
Coi grandi della terra
Sarei sotterra.
Là dei potenti il dominar vien manco,
Là il travagliato e stanco
Riposa il fianco:
Ritorna là coll'oppressor l'oppresso,
Ed in un loco istesso
Dormono appresso.

E anche della strofe settenaria lirica del poeta trentino si risente il largo e placido ondeggiamento nelle odi giovenili del genovese. Fra le quali è da notare quella *Alla poesia* per qualche cosa di più oltre la forma. Figuratevi che del poeta si dice:

Dagli occhi suoi rimuovesi
Dei figli d'Eva il velo:
Vaga coll'alma in cielo.
Egli sprezzar può gli uomini,
Non è fratello a lor:
Solo nel sen di Dio
Appunta il suo desío,
Solo in lui sbrama il cor.

Lasciando la inopportunità e la improprietà goffa di quella teologica rappresentazione della vision beatifica, nella quale il *desío* del poeta *si appunta* dantescamente nullameno che *nel seno* di Dio; lasciando quello *sbramare il cuore* tutto civettolamente salesiano, tutto convulsivamente teresiano; ma a udire quella usurpazione sdegnosa d'una vita distinta e superiore per il poeta, quella cinica affermazione, *Egli sprezzar può gli uomini, Non è fratello a lor,* non viene egli fatto di pensare ai belli effetti

delle romanticherie e delle ubbie mistiche? Che bestemmia egli mai questo povero ragazzo, il quale, grazie al quarantotto, di qui a tre anni morirà pure per gli uomini?

Per intanto egli è un organetto caricato su quell'aria, e séguita di bene in meglio apostrofando la poesia come se ella fosse qualche cosa fuori dell'uomo:

Se aver m'è dato un'anima
Che t'ama e ti comprende,
Non io lamento l'arida
Vita che mi si stende
Innanzi. In questo esiglio,
Siccome un astro ignoto
Ch'erra ai confin del vuoto,
Non conosciuto e splendido
Straniero io viverò,
In fino al dì che morte
Sciolte le mie ritorte
Al ciel rivolerò.

(Rompo a mezzo la citazione per avvertire che gli ultimi tre versi leggonsi proprio così nell'edizione di Genova, probabilmente per un dei tanti errori di stampa che la deturpano. Io, lo dico una volta per sempre, correggo, quando posso, e raddirizzo secondo le più probabili induzioni gli errori evidenti: ma ve n'ha d'irreparabili e che viziano pur troppo le strofe intiere.)

E là confuso all'aura
Gentil di primavera,
Del sol confuso al raggio,
Della cadente sera
Confuso all'ombre tacite,
Ai zefiri leggieri;
Quale un'aerea Peri,
Per le notturne tenebre
Vagante inneggerò;
Pei ceruli cristalli
Del cielo il canto ai balli
Degli astri accorderò.

Avete udito? Orgoglio, come si diceva, satanico da una parte, e vanità di mughetto dall'altra; egoismo di frate e indolenza di lazzarone pasciuto: eccovi, in sostanza, gl'intendimenti e i sentimenti del poeta idealistico di scuola romantica. Egli, il poeta idealistico, dico, non il povero Mameli che non ha per anche conscienza di sè, egli dice agli uomini fratelli suoi: — Che pretendete da me, canaglia! Come s'io fossi pari vostro! Io vi faccio l'onore di star fra voi come un nabab tra i mangiatori di patate d'Irlanda o come un lord inglese fra i barcaioli di Venezia. *Non conosciuto e splendido Straniero io viverò!* Poi, finita la villeggiatura, me la batto fra l'aure i raggi gli zefiri e l'ombre a veder ballare le stelle. E chi s'è visto, s'è visto. — E così il fine della vita è raggiunto, così la serietà del lavoro umano compresa. Fortuna che venne il quarantotto, e che cotesto idealismo falsamente poetico è oramai battuto in breccia ogni dì più; perocchè esso sciupava, e sciupa tuttora, di molte teste, le quali, sfumata la gioventù, venivano a crescere il corpo morto di quello scetticismo morale, egoistico, presuntuoso, invidioso, impotente, indolente, che fa il gran marcio della vita italiana. Qualche eccezione v'era: ho conosciuto dei poeti idealisti e romantici a diciott'anni, che poi finirono arnesi di polizia. E v'erano anche di quelli che combattevano e morivano come Goffredo Mameli.

Del resto, i primi versi del Mameli, se non lo avessi ancora detto chiaramente, sono cose imperfettissime, poco più che imparaticci scolastici; ed io mi vi trattengo intorno, giacchè a ogni modo sono pubblicati, solo per istudiarvi i segni del tempo e i segni insieme di quell'anima e di quell'indole, che più innanzi vedremo descritta da Giuseppe Mazzini con tanta corrispondenza a queste

giovanili manifestazioni. Perocchè un giovine poeta, massime se della tempera di Goffredo, è impossibile che nel primo suo canto non riveli una parte almeno di sè stesso. Quel canto, che egli in buona fede crederà elaborazione spontanea del suo *io*, primitivo e natural grido della sua conscienza, sarà in vece una riecheggiata ripetizione o del Byron o del Lamartine, o del Manzoni o del Leopardi, o d'altro famoso che tenga in quegli anni gli animi e gli orecchi della gioventù; ma al modo della intonazione, al colorir più questa che quella frase, a un accento di petto che a un bel tratto prorompe fuori, voi sentite quel che è l'uomo e quel che sarà l'artista, se avrà tempo e circostanze da svolgersi. Delle due strofe che seguono qui appresso è arcadica la intonazione, ma il fondo è reale; non v'è il Tirteo, v'è lo Stenio; lo Stenio che il Mazzini con tanta verità riconosceva e ritrovava nel Mameli; lo Stenio col presentimento della morte vicina, colla fantasia voluttuosa, con la meditazione della voluttà idealizzata in un sentimento indefinito di mestizia:

Bella dal sen di neve,
  Bella dal crin dorato,
  Ridi al poeta: breve
  Ora concede il fato
  Alle rosate immagini,
  Ai palpiti del cor....
L'astro del viver mio
  Volge al tramonto pallido:
  Diede a te sola Iddio
  Far che morente un ultimo
  Lampo l'avvivi ancor.

Cotesta *Bella dal crin dorato* non so se sia la stessa bionda, la cui imagine spicca così soavemente in questi altri versi:

E avea le chiome bionde ed avea gli occhi
Grandi e cilestri, e li volgea per uso,

Come chi stanco delle cose umane
Cerca scordarsi della terra, al cielo.

Paragonateli al finale del sonetto, troppo favorito, di Giuseppe Giusti, *La fiducia in Dio:*

. . . . si riposa
In un affetto che non è terreno.

Questo del Giusti, oso pur dirlo, è un verso ingannatore; un di quei versi che sopraffanno colla civetteria delle pose, che paiono con le lusinghe di suoni e parole elettissime promettere un senso riposto e squisito, ma che in fondo non sono nè un senso nè un concetto nè un'imagine. Che cosa è *riposarsi in un affetto che non è terreno?* che significa? che rappresenta? che ricorda? In vece quella bionda che volge *per uso* al cielo i grandi occhi cilestri voi la rivedete innovata affettivamente nei versi del poeta, come talvolta ne avrete veduta qualcuna nella vita. Ella vi diventa l'ideale delle bionde languide dagli occhi azzurri. Raffaello l'avrebbe dipinta così, col cielo nello sfondo, come il poeta con un felicissimo iperbato l'ha messo in fine de' suoi quattro versi. Ella è proprio un ideale al modo del Petrarca e di Raffaello, rinnovazione astratta del senso dinanzi alla bella natura in una posizione e in momento dati.

I versi della bionda occorrono in una specie d'elegia in sciolti, che, sebbene imperfetta per più ragioni e anche per qualche lacuna, è delle più notevoli fra le poesie di Goffredo non politiche. S'intitola *Un'idea;* e non affermerei che fosse ispirata dalla canzone del Leopardi *Alla sua donna*, ma parmi a ogni modo che della lettura del Leopardi risenta. Il poeta fa come una gentil rassegna delle figure di donna, nelle quali gli balenò agli occhi quella certa idea che egli stesso non sa che sia:

. . . . o forse il mio pensiero
Era dal lungo delirar deliro.

E v'è un luogo in cui tocca finalmente il vero: con un po' più d'eguaglianza e qualche improprietà di meno, e se in ciò appunto non accusasse la mano giovanile, la rappresentanza sarebbe perfetta di sentimento, di posizione, di colorito: eccola.

Ed una sera (mi rammento), mesta
Più ch'altra sera io mai sentissi, entrambi
Ragionavamo alla finestra. Un raggio
Da una parete opposita refratto
Il suo volto imbiancava. E, come d'uso,
Di lievi cose parlavamo; e pure,
Come se alcuno ci origliasse, lene (?)
Ci uscìa la voce dalle labbra: il volto
. . . . s'era atteggiato
Come a un racconto di dolore, e il core
A lenti e spessi palpiti battea,
Simile a mare che compresso bolle.
E in quell'istante molti giorni io vissi;
Anzi esaurirvi io mi pensai la vita,
E che l'anima mia fatta più pura,
In contemplarla, *dai corporei lacci*
S' evaporasse; e in quell'istante io tutta
L'ora solenne della morte intesi.
Però molto i' soffria, nè m'avvedea;
Sìccome il prigionier non sente il duolo
Delle tese catene allor che a forza
Al verone s'arrampica e si bea
Nel sorriso del sol, di cui tant'ore
Vedovato trascorse.... Oh, veramente
Io desiai che, l'universo intorno
Dileguandosi, sola ella restasse
Ed io per vagheggiarla!...

Per vedere ove sta la poesia vera, basta ricorrere col pensiero da cotesti versi così schietti e ben determinati a quegli altri anfananti che riportai più a dietro, e an-

che a questi che chiudono l'elegia, e ch'io riporto perchè hanno più spiccato quel carattere di vaga fantasticheria a cui riducesi l'idealismo di Goffredo e a cui vorrebbesi dalla gente annoiata e noiosa ridur la poesia:

. . . . Al mio
Viver fia duce, fia sostegno e gioia
Solo il sorriso di un'idea, nel volto
O l'idoleggi di gentil fanciulla
O nell'immenso azzurreggiar de' cieli.
Ella il ritorno della bionda aurora
Popolerà di liete larve, ed ella
In fra i silenzi della sera al core
Deserto e stanco parlerà la mesta
Parola dell'affetto. E pur nell'ora
Suprema della vita; allor che l'occhio
Si volge intorno desioso, ed ogni
Cosa più cara si scolora e torna
In vanità; quando la vita appare
Come un istante di delirio; a canto
Ella sarammi, e l'anima fuggente
L'ultima volta in lei rapita, s'anco
L'eterno nulla le vaneggi innanzi,
Come la fiamma che s'estingue, lieta
Cederà al fato e potrà dire: Io vissi.

Nei quali versi è notabile ancora come pur fra i sospiri a un ideale fuor della natura il poeta un bel tratto concepisca possibile l'eterno nulla e il materiale estinguersi dello spirito. Nè è la sola contraddizione di Goffredo. Anche nell'ode *Alla poesia*, dopo i *ceruli cristalli* del cielo e *i balli degli astri*, a cui deve accordarsi l'inno dell'anima vagante come una Peri, scappa fuori un'ipotesi che agghiaccia tutto:

Ma, se è menzogna l'anima
  Oltre la tomba viva
  E a' roghi avari involisi
  Di mortal salma priva;
  Ma, se il pensier che m'agita

Che fervemi nel seno
È simile al baleno
Che un solo istante tremulo
Sfavilla e più non è.... ec.

Si dubitava, per lo meno, del fondo, e insistevasi su gli accessorii. Nè le contradizioni erano sole del Mameli: il Leopardi più volte si tradisce idealista, e il Guerrazzi troppo spesso mistico. Niuno, sto per dire, degli scrittori, niun certo dei poeti che fiorirono tra il 1815 e il 48, potè sottrarsi a quella nube vaporosa onde tutto era impregnato nella metà prima del secolo, sì la reazione che la rivoluzione. Il Manzoni e il Mazzini rifacevano in Italia quel che il Chateaubriand e il Lamennais avevano fatto in Francia; e Gian Giacomo Rousseau pareva per di sopra la Montagna distendere le braccia su la nuova generazione, benedicendola con le parole del Vicario savoiardo. In quell'atmosfera la giovinezza languida e nervosa del Mameli spandeva i suoi effluvi ideali, come arboscello fiorito gli odori nei vapori tepidi della sera. Ma lasciate procedere e maturare gli avvenimenti, e per altre idee che non le idoleggiate nell'azzurreggiare dei cieli l'anima fuggitiva del poeta potrà ben dire: Io vissi.

IV.

Ma dove rinverremo le prime orme che accusino il passaggio del poeta dall'ascetica indolenza delle contemplazioni ideali al sentimento della resistenza, del contrasto, della battaglia, nel campo del reale? Non già nei frammenti del *Paolo da Novi,* tentativo drammatico de' sedici anni, che io registro per debito quasi di biografo, ma che non significa nulla. Chi in Italia fra i di-

ciotto e' ventidue anni non ha fatto una tragedia una commedia o un dramma?

Fra le poesie non politiche del Mameli havvene una senza nota di tempo intitolata un po' enfaticamente *Ad un angelo*, con poi l'aggiunta di *epitalamio*; ed è in fatti un epitalamio, pieno di pianti e di carezze e di fremiti, di rassegnazione e di sfida virile, per la fanciulla amata dal poeta che va sposa ad altri. Sarebbe il caso di fare un po' di romanzo nel bel mezzo della critica: ma io credo in verità che non sia gran male per un poeta, se la donna da lui amata a vent'anni si marita ad un altro. Se non che non sempre e non tutti i poeti la intendon così: il primo grido di riscossa del Mameli prorompe dalla turbata possessione di un amore ideale. Anche i due Tassi, padre e figliuolo, hanno, un sonetto il primo, il secondo una canzone e un sonetto su lo stesso argomento; e quelle liriche sono un tacito compromesso fra il matrimonio e l'amore. — Il marito abbia la parte men nobile e men bella; il corpo, s'intende bene: voi non toglietemi la parte migliore: — dice Bernardo. — Almeno — dice Torquato — non dispiaccia al marito,

Ch'augel canoro intorno ai vostri rami
L'ombra sol goda, e più non speri o brami:

se non che aggiunge un po' insidiosamente,

Nè la mia donna, perchè scaldi il petto
Di nuovo amore, il nodo antico spezzi
Che di vedermi al cor già non le increbbe.

Quanto si acquista e si conquista pel futuro con queste concessioni impetrate sì umilmente e apertamente sin dal primo dì delle nozze! È in somma l'ipocrisia della vecchia società, con la sua cavalleria trasformatasi nel platonismo e degradante poi al cicisbeismo. Come più

nobile il canto del poeta moderno, che dice alla donna amata: — Soffri. Anch'io soffrirò, e alle mie pene cercherò sollievo e sfogo nei combattimenti per il bene, per il vero, per l'avvenire. Il secolo si rinnova; e dai nostri combattimenti tutto deve uscir libero e redento, anche la donna e l'amore! — Ma non isciupiamo nella nostra prosa i versi del poeta innamorato: con che pienezza di movimenti lirici incomincia questa volta!

E te del mondo il vortice,
O angelo d'amore,
Siccome l'aura un cantico,
Siccome l'onda un fiore,
Seco travolge. Indomito
Urge da fianco il fato
Questo dannato a vivere,
Questo a passar dannato
Gran popolo mortal;
E quanto Dio raccolto
Hai nel virgineo volto
Contro di lui non val.

Quell'ardito *E quanto Dio raccolto Hai nel virgineo volto* è per avventura più bello di consimili concetti ed espressioni che sono frequenti nei canzonieri di Dante e del Petrarca: *Cose si miran nello suo aspetto Che mostran de' piacer del paradiso....* — *E fa qui de' celesti spirti fede....* Nella sua concisione ha la comprensività larga e serena di un verso epico antico. Peccato che il giovine poeta non assorgesse più spesso a queste bellezze dei particolari dello stile per le quali pure era fatto, che costituiscono poi la unità della impressione totale!

A lui nascesti vittima,
Già t'ha nel crin la mano....
Cedi, o gentil: resistere,
Ahi, tenteresti invano!
Corri tu pur!... Dimentica

I palpiti celati,
Le giovanili imagini.
L'ansie dei dì passati
Nei sogni dell'amor,
La flebile canzone
Che a sera in sul verone
Blandiva il tuo dolor.

Quanto non son eglino vuoti al paragone questi altri versi del Tasso, nei quali del resto è così sensualmente florido l'ornato!

Io scorgo in riva al Po letizia e pace
Scherzar con Imeneo, che in dolce suono
Chiama la turba a'suoi diletti intesa;
Liete danze vegg'io, che per me sono
Funebri pompe, ed una istessa face
Nell'altrui nozze e nel mio rogo accesa;
E, come aurora in oriente ascesa,
Donna apparir, che, vergognosa in atto,
I rai de'suoi begli occhi a sè raccoglia;
E ch'altri un bacio toglia,
Pegno gentil, dal suo bel viso intatto,
E i primi fior ne coglia,
Quei che già cinti d'amorose spine
Crebber vermigli infra le molli brine,
Tu che a que' fiori, Amor, d'intorno voli
Qual ape industre, e 'n lor ti pasci e cibi
E ne sei così vago e così parco,
Deh! come puoi soffrir ch'altri delibi
Umor sì dolce e 'l caro mèl t'involi?
Non hai tu, da ferir, saette ed arco?....

E quanto più vuoti ancora ci appariranno, se comparati alla strofe, che séguita, del Mameli!

L'ultimo passo, o vergine,
Nell'avvenir tu movi.
O scellerata o martire,
Non hai più giorni novi:
Come nel mar la sabbia,
A te dinanzi gli anni

Indifferenti, inutili
Confonderanno i vanni:
Tu non sarai con lor.
  Pur così bella e pia,
Altro parlar t'udía,
Altro volgevi in cor.

Perdonate la inutilità di quella comparazione *Come nel mar la sabbia* al poeta inesperto, che per uno sdrucciolo si lascia andare a turbare la purità di una strofe; e perdonate qualcosa anche ai primi versi della seguente:

Ed io che, pura, candida
  Come un'idea t'amai,
  Che te nei campi aerei
  Del genio mio levai,
  Veggo la man degli uomini
  Su te posar sovrana:
  Senza un sospiro all'angelo
  Questa genía profana
  L'ali vegg'io sfogliar.
    E al fato anch'io son schiavo:
  Contro quel volgo ignavo
  Non posso il braccio alzar.

Qui la *genía profana*, il *volgo ignavo*, se non peregrini, son ragionevoli. Non è più l'ostentazione serafica di disprezzo al genere umano, è l'accento sdegnoso d'una resistenza alla tirannia sociale. Quanto men uomo, o quanto più volgarmente uomo, il Tasso! Non veramente Torquato Tasso, ma il gentiluomo damerino del cinquecento che di quando in quando fa capolino nel gran poeta:

Amor, colei che verginella amai
  Doman credo veder novella sposa;
  Simil, se non m'inganno, a còlta rosa
  Che spieghi il seno aperto a' caldi rai.
Ma chi la colse non vedrò giammai,
  Ch'al cor non geli l'anima gelosa:
  E s'alcun foco di pietate ascosa
  Il ghiaccio può temprar, tu solo il sai.

Seguono nell'epitalamio del Mameli due strofe, nelle quali si abbandona, parmi, un po' troppo alle volgarità metaforiche della scuola romantica. Ne riporto una, saggio del tecnicismo retorico di cotesta scuola già antiquata:

Sotto una pianta misero
Il peregrin s'assise:
Sotto le frondi tenere
La pace a lui sorrise.
Molto egli amò quell'arbore:
Ahi! del suo rezzo in grembo
Credè trovar ricovero,
Ma l'ha abbattuta il nembo;
E il peregrin s'alzò.
Muto recinse il manto,
La salutò nel pianto;
E al suo cammin tornò.

Il Tasso non torna al suo cammino; riman lì, o, com'egli dice, *corre* a fare una figura che par tra l'ingenuo e il furbaccio:

Misero, ed io là corro ove rimiri
Fra le brine del volto e 'l bianco petto
Scherzar la mano avversa a' miei desiri!
Or com'esser potrà ch'io viva e spiri,
Se non m'accenna alcun pietoso affetto
Che non fian sempre vani i miei sospiri?

In somma, sin tra le prime carezze matrimoniali fatte un po' troppo alla scoperta il poeta cerca degl' incentivi e specula sur un prossimo avvenire. Quanta corruttela, e che indecenza, o poeta del rinnovamento cattolico e delle due Gerusalemmi!

La man del Dio ci sèpara,

ripiglia il poeta moderno, con un po' d' incoerenza, se prima avea veduto più ragionevolmente in cotesta separazione la *man degli uomini sovrana*,

La man di Dio ci sèpara:
Ognun di noi rovina
Spinto da proprio turbine
E per diversa china.
Dove si soffre e lacrima
Sarà la tua bandiera;
La mia, fra 'l sangue e 'l fremito,
Dove si pugna e spera
Rivolti all'avvenir.

E questo è il Mameli vero, questo è il poeta nostro. Qual distanza dal vóto orgoglioso e sterile di passar nella vita come ignoto e splendido straniero! E séguita, mescendo l' entusiasmo del guerriero della verità con la passione dell'amatore, con la gentile rivendicazione dell'amore; sin che l'amante prevale, e finisce con un sospiro che che fa più bello il sacrifizio:

Oh già vicino é il secolo
Che farà sacro il core,
E quanto dolce è all'anima
Non tornerà in dolore!
Dirà a voi pure, o povere
Schiave dell'uom: — Sorgete!
Chiamate al gran battesimo
Voi pur del tempo siete,
Di libertà e d'amor. —
Splenderà al fine il sole
Sovra l'umana prole....
Ma sarà morto il fior!

V.

Ma questo figliuolo di un colonnello della marina sarda, che cercava pur ora le sue sorti nell'esercito di Carlo Alberto; questo allievo de' frati, questo linfatico adolescente che idoleggiava le idee nel *volto di gentil fan-*

ciulla o nell' immenso azzureggiar dei cieli; come è uscito a un tratto a prender posto *tra il sangue 'l fremito,*

Dove si pugna e spera
Rivolti all'avvenir?

Domandate agli uccelli, perchè un bel giorno spicchino il volo dal nido e come abbian mutato in penne i primi bordoni. Aveano un bel fare parenti e padri maestri: dagli oratorii di san Luigi Gonzaga, dagli altarini della Madonna della Neve, dalle accademie degli Sterili e dei Fecondi, i giovani di cuore e d'ingegno prima o poi scappavan fuori cospiratori e soldati della libertà. Bastava un fremito, un motto mormorato sommessamente da un vecchio carbonaro; bastava un romanzo una poesia un proclama passato di sotto mano da un compagno più innanzi negli anni, con un consiglio animoso o con una mezza rivelazione; bastava il tuo sacro nome, o Italia, che a certi momenti dai versi del Petrarca e di Dante ci si levasse nel cuore a farne arrossire e tremare e lacrimar d'entusiasmo, come nella pubertà viso di fanciulla a cui non si è per a dietro pensato.

Il Mameli si affratellò al lavoro di Giuseppe Mazzini e alla sua persona per lettere solo nel quarantasette; ma, genovese, dovea aver già avuto notizia dell'uomo e de' suoi scritti ed essersene nutrito con la fame e la forza assimilatrice dei diciotto anni. Certo, le poesie da lui composte nel quarantasei e nei primi del quarantasette, e specialmente *L'alba*, *Il secondo anniversario dei fratelli Bandiera*, *Roma*, *Dante e l'Italia*, sono tutte piene dei concetti, dei sensi e delle forme dell'esule genovese; sono talvolta non più che traduzione in versi, un po' grave, della colorata e alata prosa di lui. In quella intitolata a Dante il poeta dice animoso:

Ah! su la patria lira
Sacra d'amor e d'ira
Freme una corda magica,
Che tocca ancor non è.

Cotesta corda spera di toccarla ben egli, il giovine rinnovellato: per intanto anch'egli, come Dante nelle canzoni del *Convito*, fa un po' troppo, alle volte, di poesia dottrinale; versifica il manifesto di parte mazziniana, rivolge per tutti i versi la formola *Dio e il popolo*, con troppo di quel mistico formalismo che è la parte più facile a prendere dagli scritti del maestro.

Ma quanta ferma fede! Probabilmente le lettere che il Mazzini dovè scambiare con Goffredo in quegli anni, se conservate e pubblicate, ci direbbero qualche cosa della trasformazione di cotesta tenera sensibile fantastica natura; una a punto di quelle quasi femminee nature (dico *femminee* nel miglior senso), che, ritrovato finalmente un alto ideale, vi si abbrancano con tutte le forze dell'ingegno, con tutte le potenze del cuore, e vivono solo in quello e per quello: esse ripetono con l'antifonario di santa Caterina, *Signemus fidem sanguine;* col sangue delle vene, e col sangue dell'anima che è la poesia. Goffredo Mameli dal quarantasei in giù fu, se non non vi dispiaccia, come il san Giovanni della Giovine Italia: piegava il biondo e giovine capo per dormire sul cuor del maestro, e in quel sonno vedeva le cose mirabili del futuro, e dai battiti di quel tanto amato cuore attingeva lena novella; e sorgeva e cantava. Che importa a lui se, dopo il tentativo e i supplizi di Cosenza, l'associazione e specialmente la persona di Giuseppe Mazzini pèrdono ogni giorno più terreno in Italia? se nella dimostrazione di Rimini si leva la bandiera bianca dei miglioramenti economici ed amministrativi? se le

idee di riforma, di lenti e graduali progredimenti, di politica pratica si vanno vie più sempre delineando nettamente, e vien formandosi compatto e grosso, di guelfi e ghibellini transigenti per amore dell' opportunità, il partito moderato? se finalmente anche il primo anno del pontificato di Pio nono viene come a dar ragione alle teoriche giobertiane, e tutta la penisola da un capo all' altro acclama d' un solo e immenso grido l' autor del Primato per il primo filosofo e il più gran pensatore della nazione? Ah sì? a questo apologista, dunque, del medio evo, a questo predicatore d' un primato mortifero e mortale in mezzo al servaggio e alla bassezza della patria, a lui la prima saetta del poeta:

Anch'io fra i mesti ruderi
  Seggo pensando un canto:
  Non che di scorse glorie,
  Dissimulando il pianto,
  Cerchi l'Italia illudere,
  Far di bugiardi fiori
  E di appassiti allori
  Ai ceppi suoi ghirlande;
  Mentre non ha fra i popoli
  Un seggio, un nome grande,
  Dirla (crudel commedia!)
  Dirla regina ancor ...
Ad altri le memorie,
  I secoli che furo:
  A noi la speme, l'etere
  Immenso del futuro....

Ah sì? Gabriele Rossetti, il *veggente* che finì pur ieri di rimare la sua apocalissi contro la Babilonia cattolica, il salmista della redenzione religiosa e politica d'Italia, s'è anch'egli buttato a far brutti versi all'onore di Pio e del Vaticano? Giuseppe Montanelli, il sansimoniano, l'evangelico, corre in poste a Roma per gittarsi ginoc-

chione innanzi al Santo Padre e lavargli di romantiche lacrime il sacro piede? Tutta l'Italia ben pensante, dunque, rinnega il paganesimo dell'aquila, e si strugge di deporre un bacio su le bianche e acute zanne della lupa, a cui poeti e filosofi pettinano il pelo che ha ripreso il lustro d'una volta! Facciano pure!

Contro i tiranni i popoli
Scendono stretti in guerra.
Con nuove penne l'aquila
Percorrerà la terra,
Se dal giardin d'Italia
Discaccerà la lupa
Che il fatal nido occúpa....

Ah sì? Giovanni Berchet oblia *Clarina* e si accosta all'associazione monarchica dei *Veri italiani* di Bruxelles? Giuseppe Giusti si affretta a deporre *il pungolo severo*, e attratto nel dotto circolo di via San Sebastiano e su l'olimpo ambrosiano alle benedizioni serene di padre Cristoforo dimentica la fierezza bizzarra de' suoi bei giorni e si gingilla con gli epigrammi su padre Bile e su i Gracchi? Tutti i poeti d'Italia dunque non vogliono vedere la rivoluzione europea, la transformazione sociale, assorti come sono nella contemplazione dei loro fantocci? Non così il Mameli:

Ove del mondo i Cesari
Ebbero un dì l'impero
E i sacerdoti tennero
Schiavo l'uman pensiero,
Ove è sepolto Spartaco
E maledetto Dante,
Ondeggerà fiammante
L'insegna dell'amore:
Dimenticate i popoli
L'ire d'un dì che muore,
Sarà la terra agli uomini
Come una gran città....

Terra dell'armonia,
Terra della speranza,
Le cento suore italiche
Chiama, e a pugnar t'avanza.
Tutti son teco. Il teutono
Pugnerà teco anch'esso;
Gravalo il giogo istesso.
Strinse fratelli insieme
Slavi, alemanni ed itali
Un duolo ed una speme.
Hanno un sol campo i popoli
Ed un sol campo i re.

Ah sì? il cielo d'Italia è tutto solcato da tutte le iridi di tutti gli orifiammi di tutti i principi riformatori? Anche Giuseppe Mazzini, dinanzi a quel tumulto della maggioranza, fa ripiegar la *Giovine Italia* dietro l'*Associazione nazionale italiana*, e pare, accorato e rassegnato, calare la sua bandiera? Non già egli, Goffredo Mameli: egli è giovane e poeta: e che ci sarebbero a fare i giovani e i poeti nel mondo, se non togliessero essi in mano le bandiere dell'avvenire per dispiegarle tutte all'aria ed agitarle su la faccia delle maggioranze fin che le si avvezzino a riguardarle con un po' di calma e di ragionevolezza? Così la intendeva il Mameli, e proclamava:

. . . . giovine
La nuova Italia è nata,
Quale Minerva, armata.
Cresce e si fa gigante,
Come il voler d'un popolo,
Come il pensier di Dante.
Una, potente e libera
La sua bandiera alzò;
E un nuovo ciel disserra,
Perchè la vecchia terra
E il vecchio ciel passò.

Non badate, di grazia, in questi versi a certi fiori della retorica politica che oggimai rendono odore di mu-

cido; e ripensate che furono scritti fra gli entusiasmi guelfi e pontificali del quarantasei, fra gl' idilli delle riforme nell' eden del quarantasette. Non sapete voi che fra quei conti ed abati archeologi, tra quei frati serafìcamente raggianti e abbraccianti nel nome di Pio nono le belle sorelle, coteste idee dovettero sonare selvaggie e strane da quanto un proclama dei comunardi? Convenite che Goffredo Mameli fu, secondo il suo debito di gióvine e di poeta, un bello e ardito alfiere.

E pure fin qui la poesia del Mameli è stata soltanto come chi dicesse la didascalica, parenetica a un tempo e polemica, delle parti più ardite del sistema mazziniano. Con tale una tensione di spiriti, nello stato di quiete che lo circondava, l' ingegno di lui un po' da natura, un po' per la immaturità sua stessa, e anche per quel non so che che spirava a quegli anni, era disposto a perdersi nella indeterminatezza che è il camposanto della poesia e nelle declamazioni sentimentali che ne sono i fiori funebri. Perchè la poesia, la quale a Goffredo bolliva più nel petto che nel cervello, trovasse una via a prorompere nel suo gettito naturale, ci voleva l' azione, ci voleva un po' di moto al di fuori che armonizzasse alla vita interiore pel poeta. Ed ecco il 10 decembre del 1846: Genova commemora con solennità popolare il centenario dalla gloriosa cacciata degli austriaci: la sera, tutta la città è fiamme di gioia; ma non la città sola, tutti gli Appennini, *il dosso d' Italia*, come Dante li chiama, risplendono di fuochi: pareva che gli antichi vulcani si fossero risvegliati: era l' avviso, era la minaccia d' Italia agli stranieri e ai tiranni. E Goffredo Mameli, in un di quei momenti che Platone avrebbe chiamato di *furore poetico*, gitta ai venti d' Italia il canto *Dio e il popolo*, il canto precursore del quarantotto. Vi sono delle

durezze, delle ineguaglianze, delle ineleganze, lo so: la seconda strofe, nell'edizione di Genova, è guasta, e in due versi inintelligibile; li lascieremo da parte, e non sarà male: simili gettiti di fuoco, di sangue e di anima umana acquistano dalla brevità. Tutt'insieme è il canto più propriamente popolare della moderna letteratura italiana; e ogni volta che lo rileggo mi par di assistere alla composizione, improvvisa, naturale, spontanea, della lirica popolare di circostanza. Il poeta qui è veramente in mezzo al popolo, e vive e si move con lui: contempla con brividi di entusiasmo lo spettacolo che lo circonda: in cotesta gran folla, che al cospetto della notte illuminata da nuovi fuochi, in una città monumentale, festeggia, come cosa sua, come dell'oggi, come eterna, una vittoria della giustizia riportata cent'anni fa dagli avi suoi, da' suoi padri, egli sente quel che è l'essenza intima il significato profondo della formola del suo maestro, *Dio e il popolo:* rende la impressione del presente con poche imagini energiche; poi ritorna al fatto commemorato, alle sue cause e a' suoi significati, con brevi rapidissimi tratti; poi ne fa schiettamente, solennemente, l'applicazione al presente, e ne trae la morale: il popolo ama l'apologo. E ad ogni volta delle strofe ottonarie, fatte più rapide dagli sdruccioli alternati, voi sentite il sobbalzamento del petto del poeta gonfio come onda tempestosa; lo vedete accompagnare degli occhi, del viso, della mano l'impeto della strofe. E il ritornello qui non è un gioco di rime; è il ripicchiare di un'idea fissa che martella in mente al poeta e al popolo nel tempo stesso. Quando il poeta ha finito la strofe, voi sentite che il popolo urla il ritornello che ne è la logica conchiusione.

Come narran su gli Apostoli,
Forse in fiamme sulla testa
Dio discese dell' Italia:
Forse è ciò.... ma anch'è una festa.
Nelle feste che fa il popolo
Egli accende monti e piani
Come bocche di vulcani,
Egli accende le città.
Poi, vi dico in verità
Che, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
La sua folgore gli dà....
Nol credete? Ecco la storia.
All'incirca son cent'anni
Che scendevano su Genova
L'armi in spalla gli alemanni.
Quei che contano gli eserciti
Disser — L'Austria è troppo forte —,
E le aprirono le porte.
Questa vil genía non sa
Che, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
Il suo fulmine gli dà.
Ma Ballilla gittò un ciottolo.
Parve un ciottolo incantato;
Chè le case vomitarono
Sassi e fiamme da ogni lato.
Perchè, quando sorge il popolo,
Sovra i ceppi e i re distrutti,
Come il vento sopra i flutti,
Cammínare Iddio lo fa:
Chè, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
Il suo fulmine gli dà.
Quei che contano gli eserciti
Vi son oggi come allora:
Se crediamo alle lor ciancie,
Apriran le porte ancora.
Confidiamo in Dio, nel popolo!
I satelliti dai forti
Non si contano che morti.
E vi dico in verità,

Anche queste ai nostri giorni parranno vanterie inopportune: ma nel quarantasette il popolo italiano era nel succhio della sua primavera; e il poeta, sentendo in sè l'anima della nazione, fiutava la battaglia nell'aria, come il cavallo di Giob. Oggi i giornali umoristici posson ripetere scherzando, *I bimbi d' Italia Son tutti Ballilla*: allora ai versi del suo poeta l'Italia assentiva coi fatti; e Palermo, Milano, Messina, Bologna, Brescia, Roma, Venezia si levano dalla storia raggianti di trionfo, o superbamente affocate e affumicate dalle bombe e dagl'incendi, o divinamente lacere, sanguinose, straziate, affamate, a rispondere: — È vero, è vero.

VI.

Ho finito di descrivere il poeta, o almeno avrò ben poco da aggiungere: l'uomo d'ora innanzi è tutto nell'azione. Primo in Genova, e, credo, in Italia, sventolò, alla processione del dieci dicembre in Oregina, la bandiera tricolore, della quale i riformisti aveano ancora paura nel quarantasette: fu poi tenente della Guardia Nazionale; e parlò e scrisse in quei nuovi circoli e giornali. E quando la guerra si ruppe, accorse a combattere in Lombardia, prima capitano fra i volontari del Torres, poi tenente fra quei del Longoni: il poeta, si vede, non faceva avanzamenti.

Gli sfugge il biondo crin sotto il cimiero:
Alle lombarde palpitonne il core:
È il poeta d'Italia e il suo guerriero.

Così lo dipingeva un suo fratello d'armi d'allora, Enrico Gallardi; e cotesta imagine ideale è ben somigliante

al ritratto che il biografo di Goffredo, suo educatore ed amico, ne tratteggiò più minutamente: « Goffredo Mameli fu di bella e gentil persona, di statura mediocre, di carnagione bianca, di capigliatura traente in biondo, di occhi vivi ed imperiosi, di espressione dolce naturalmente, ma fiera e risoluta quando l'animo avea vòlto a qualche cosa che volesse ad ogni patto operare. »

Ma v'è una pagina stupenda di Giuseppe Mazzini, nella quale il Mameli vive intero; ed io la riporto come il più bel compimento di questo mio studio, come la più autorevole conferma ai giudizi che dètti intorno al poeta. Il Mazzini, indirizzando ai giovani le poesie del morto amico, nell'ottobre del quarantanove, scriveva così:

« La mestizia che si diffonde in me mentr'io scrivo non è se non desiderio: desiderio del sorriso ch'ei versava dagli occhi su noi, sereno e quieto come la fiducia; dell'affetto ch'ei dava tanto più profondo quanto meno lo rivelava a parole; del profumo di poesia che ondeggiava intorno alla sua persona; dei canti che erravano ad ora ad ora sulle sue labbra, facili, ispirati, spontanei come il canto dell'allodola in sul mattino, che il popolo raccoglieva e ch'egli dimenticava. Per me, per noi profughi da vent'anni e invecchiati nelle delusioni, egli era come una melodía della giovinezza, come un presentimento di tempi che noi non vedremo, nei quali l'istinto del bene e del sacrificio vivranno inconscii nell'anima umana e non saranno, come la nostra virtù, frutto di lunghe battaglie durate. La sua avea tutta quanta l'ingenua bellezza dell'innocenza. Lieto quasi sempre e temperatamente gioviale come per tranquilla e secura coscienza, e nondimeno velati sovente gli occhi d'una lieve mestizia, come se l'ombra dell'avvenire e della morte precoce si protendesse, ignota a lui stesso, sull'anima

sua: tendente per natura di poeta a non so quale languore e delicatezza femminile di riposo, ma contrastato in quella tendenza da una irrequietezza fisica assai frequente, figlia di mobilità estrema di sensazioni e dell'eccitamento nervoso ch'ebbe gran parte nella sua morte: d'indole amorosamente arrendevole e beata di potere abbandonarsi a fiducia, pari a quella del fanciullo nella carezza materna, in qualcuno ch'egli amasse, pur fermissima in tutto ciò che toccasse la fede abbracciata: tenero di fiori e profumi come una donna: bello e non curante della persona: tale io lo conobbi, dopo ch'ei s'era da oltre un anno affratellato meco per lettere ed unità di lavoro, la prima volta nel 1848 in Milano. E ci amammo subito. Era impossibile vederlo e non amarlo. Giovine allora, s'io non erro, di ventidue anni [*non ne aveva che venti*], egli accoppiava i due estremi sì rari a trovarsi uniti, che Byron prediligeva, dolcezza quasi fanciullesca ed energia di leone da rivelarsi, e la rivelò, in circostanze supreme. V'erano ore, nelle quali lo avresti detto Stenio, il poeta della Lelia, nato a vivere di melodíe di lira e imagini di bellezza; ed io lo chiamava con quel nome per farlo sorridere; ma un momento d'ispirazione, un vaticinio di patria, di unità futura, di gloria italiana, una parola eloquente di virtù severa e di sacrificio, gli faceva splender negli occhi la fiamma dei forti pensieri; e allora lo avresti detto nato soltanto a trattar la spada. . . . Stenio era in lui trasfigurato dal culto d'una grande idea, intento e santificazione alla vita. »

Tale ritrovarono Goffredo Mameli i tempi grossi del quarantotto e del quarantanove; fra i quali spiace al critico che l'uomo e il poeta sfuggano oramai alle minute ricerche (il cittadino è sempre al suo posto, ove si

combatta in ogni miglior guisa); ma pur troppo in tali vertiginose vicende di sconforti e speranze, di delusioni e sacrifizi di tutto un gran partito, di tutta una nazione, l'individuo, quando non è un capo, si perde di vista. Dopo l'armistizio Salasco, Goffredo tornò a Genova ove chiuse la sua giovanile opera poetica con due canti, *Milano e Venezia* e l'*Inno militare*.

Il primo fu declamato nel Teatro Carlo Felice la sera del diciassette settembre a benefizio di Venezia, che, assediata e sola, chiedeva elemosina all'Italia e all'Europa civile. È reputato cotesto il lavoro più perfetto del Mameli; e se per ispontaneità ed impeto cede al canto *Dio e il popolo* e alle due strofe dell'inno d'Italia, certo che per fierezza di tocchi e proprietà di imagini, e anche per certa maggiore eguaglianza, va innanzi a quelle e alle altre poesie di Goffredo: vi si riconosce il cupo modo di rappresentare del Lamennais nelle *Parole di un credente* e il verseggiare nervoso del Berchet. Politicamente è uno sfogo dei crucci repubblicani accalorati nelle ultime sventure.

Ma fra le rive adriache
Vive una gran mendica,
Vive tra i fiotti e l'alighe,
Perch'è del mar l'amica.
Adorò anch'essa l'idolo,
Ma con amor di sposa
Che maritâr ritrosa:
Rimandò, falsi apostoli
Il dì del vil mercato;
E ha pe' suoi mar giurato
Entro i suoi mar sommergere
Quei che l'avevan data,
Quei che l'avean comprata.
Salve, fatal Venezia,
E sia il Signor con te!
A Dio sia gloria e al popolo.

Ella è sfuggita ai re.
Date a Venezia un obolo:
Non ha la gran mendica
Che fiotti ardire ed alighe,
Perch'è del mar l'amica.
Sola fra tante infamie
Ella è la nostra gloria....

L'*Inno militare* poi rende le idee più nobili del poeta e della sua parte. La guerra delle forze regolari, la impresa nazionale copertasi in faccia alla vecchia Europa dell'ombra d'una bandiera dinastica, era venuta meno: la rivoluzione propriamente detta, la parte repubblicana, cominciava ora la sua:

Avanti! Viva Italia,
Viva la gran risorta!
Se mille forti muoiono,
Dite, che è ciò? Che importa,
Se a mille a mille cadono
Trafitti i suoi campioni?
Siam ventisei milioni,
E tutti lo giurâr:
Non deporrem la spada
Fin che sia schiavo un angolo
Dell'itala contrada,
Fin che non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.
Fin che rimanga un braccio,
Dispiegherassi altera,
Segno ai redenti popoli,
La tricolor bandiera:
Che, nata fra i patiboli,
Terribile discende
Fra le guerresche tende
Dei prodi che giurâr
Di non depor la spada
Fin che sia schiavo un angolo
Dell'itala contrada,
Fin che non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.

Fu cotesto il pensiero ed il voto, degnamente idealizzato dal poeta, di quella eroica gioventù democratica del quarantotto e del quarantanove, la quale si tolse in mano l'onore e l'avvenire d'Italia e se lo strinse al cuore con tutte le forze, in Roma, in Venezia. Rileggendo cotesti versi, mi ripassano dinanzi agli occhi gli uomini della legione lombarda e della legione del generale Garibaldi, come gli vidi fanciullo in Livorno, con le lunghe capigliature, con le fantastiche divise, col piglio risoluto fra cruccioso e malinconico; alcuni, giovanetti ancora imberbi; altri, dai capelli già brinati; ardenti negli occhi di un cupo entusiasmo. Di loro si può dire con il poeta: *Quel che giurâr l'attennero.* Dispersi, quei che sopravanzarono alla ruina, per gli esilii o celatisi nella domestica oscurità; quando la patria chiamò un'altra volta, ritornarono tutti, per poi dileguarsi novellamente e invecchiare i più nelle memorie solitarie e nell'oblio. Che importa? Ma fin d'allora ei pensavano con ferma fede quel che il loro poeta cantava:

Sarà l'Italia: edifica
 Su la vagante arena
 Chi tenta opporsi! Miseri,
 Su i sogni lor la piena
 Dio verserà del popolo!
 Curvate il capo, o genti:
 La speme dei redenti,
 La nuova Roma appar.

A Roma passava Goffredo, aperta a pena una via alle nuove speranze; e ivi propugnava nella *Pallade*, come già nel *Diario del popolo* in Genova, i principii repubblicani con ragionamento pratico e temperato, senza ombra di declamazioni. Di là scrisse a Giuseppe Mazzini un biglietto, riassunto eloquente della sua fede, che non conteneva se non tre parole: ROMA! REPUBBLICA!

VENITE! e la data 9 febbraio. Nè più si mosse di Roma, se non per recarsi, rappresentante della Repubblica, in Genova insorta: giunse a tempo per vederla capitolare e scrivere a nome del generale Avezzana l'ultimo proclama di quella insurrezione. Di ciò che Goffredo fece poi nell'eterna città, e degli estremi suoi giorni, abbiamo una sola testimonianza pubblica: ma vale per tutte. Giuseppe Mazzini ne scriveva così:

« Colà lo rividi, raggiante di novello entusiasmo, nelle file condotte da Garibaldi, assorto negli studi e nelle cure della milizia, pieno, come tutti noi, di speranza, che, ordinato il giovine esercito repubblicano, avremmo gittato una seconda volta, con più sicuri auspicii, il guanto di sfida all'austriaco.... Nè parlerò io dello zelo da lui, giovinetto, spiegato negli uffici del suo grado; nè del valore ch'ei mostrò combattendo nella giornata del 30 aprile, in ch'ei fu ferito: basti ch'ei meritò lode e affetto da Garibaldi. Nè ammirerò come còlto nella gamba da una palla di moschetto il 3 giugno, giornata che ci rapì Masina, Daverio ed altre vite preziose, e portato allo Spedale dei Pellegrini, ei sostenesse, scherzando e lieto di patir per la patria, dolori e timori pur troppo avverati dall'avvenire: il coraggio era natura in Goffredo. Noterò solamente, esempio raro nella milizia, ch'egli aveva ricusato sul rompersi della guerra e insieme a un amicissimo suo, Nino Bixio, ufficiale d'alte speranze, il grado offertogli di capitano, allegando che v'erano altri più atti di lui per esperienza a coprire quel grado; e non l'accettò se non giacente nel letto, dove gli fu dato il brevetto coll'aggiunta di addetto allo stato maggiore. La ferita, che sembrava a prima vista leggiera, s'andò aggravando, e la cancrena invadente rese, il 19, indispensabile l'amputazione. Fu fatta ma-

estrevolmente; e allora sperammo di averlo salvo. Egli andava chiedendo se una gamba di meno gli contenderebbe di guerreggiare a cavallo. Gli pareva di non dover morire che sulla terra lombarda, in faccia all'austriaco. Era deciso altrimenti. L'economia del fisico era in lui alterata nell'insieme; e, dopo un'illusione di meglio, s'andò a poco a poco riaggravando. Mentre il cannone francese s'avvicinava lentamente alle mura, ei s'accostava ai momenti supremi. Avresti detto ch'ei dovesse morire con Roma. E morì il 6 luglio, tre giorni dopo l'occupazione, quando pei suoi più cari era cominciato o s'apprestava l'esiglio. Come il fiore della Fionide, egli sbocciò nella notte, fiorì, pallido, quasi a indizio di corta vita, su l'alba: il sole del meriggio, del meriggio d'Italia, non lo vedrà. »

Fra le poesie di Goffredo una ve n'ha, intitolata *Ultimo canto;* e potrebbe a primo tratto parer fatta negli estremi della vita, quasi un vale all'amore.

Deh conforta il mio core, o tu che puoi!
Deh ch'io ti vegga anche una volta, e ch'io
Della vita e di me negli occhi tuoi
Beva l'oblio!...
Come l'astro morente arde e balena,
Ferve l'anima mia rinvigorita
Nel bacio della morte, e in ogni vena
Freme la vita.

Io no 'l crederei: il saluto alla patria, che a questi primi versi si attacca poi subito, è troppo languido, senza pure un cenno alla libertà e a Roma:

Addio, per sempre addio,
Sogni d'amor, di gloria!
Addio, mio suol natio!
Addio, diletta all'anima
Del giovine cantor!...

Ella è cotesta, a mio avviso, una poesia più giovanile, della prima maniera, quando l'anima sua ritornava spesso al presentimento fatidico di una morte immatura. Goffredo Mameli, guerriero e poeta d'Italia, negli ultimi istanti della vita, ci racconta il biografo genovese, delirava patria e libertà, e morì mormorando suoi versi su la cacciata dei barbari.

VII.

Così finiva Goffredo Mameli, la cui sorte fu tanto simile, e l'anima per lo meno pari, a quella di Teodoro Körner e di Alessandro Pètoefi, morti, il primo per la patria tedesca a Lipsia il 27 agosto 1813, il secondo per la patria magiara a Schaessbourg il 31 luglio 1849: eguali anche in questo, che, come il Mameli fu capitano di stato maggiore del generale Garibaldi, così il Körner fu aiutante del Lützow, così il Pètoefi dell'eroico Bem: nel resto, cotanto e di natura e di fortuna dissimili.

Il fiore della adolescenza del Körner, figlio al più stretto amico di Federico Schiller, si allargò sotto il calore di quel sole della poesia germanica, che d'ogni parte lo circondava nella casa paterna, e il cui sguardo anche posò sopra lui fanciullo. Crebbe nel miglior tempo della letteratura tedesca; fu accomandato alle cure del grande Humboldt e del maggiore degli Schlegel. E ben presto divenne il prediletto del pubblico tedesco per certi mediocri drammi rappresentati nel teatro imperiale di Vienna: anche Wolfango Goethe incomodò la sua olimpica serenità per dargli una lode, che non fece già con ben altri. Alcuni fra i suoi canti di guerra, nei quali del resto sentesi troppo più l'amore soldatesco della battaglia co-

me battaglia e l'odio ai francesi che non l'amore della libertà e della redenzione, alcuni fra quei canti sostengono a galla su la palude dell'oblio un libro di poesie molto mezzane e insignificanti. Ma il suo nome è ormai un mito.

Più vero poeta fu il Pètoefi. Nella sua poesia è tutto il sole della *pusta* selvaggia, è il fremere del cavallo ungherese, e il fuoco dell'ungherese vino fiammante, e la bellezza formosa delle fanciulle ungheresi. E come sente egli la sua grande natura serena! e come ama il vino e le fanciulle! Canta anche il dio dei magiari, perchè gli rappresenta la tradizione della patria: ma sopra tutto ama e canta la libertà, la libertà di tutti i popoli: egli in questo è l'uomo del quarantotto, come il Mameli. Peccato che anch'egli, come il Körner e forse per imitazione del Körner, vagheggi con gioia un po' troppo selvaggia le *rose rosse* del campo di battaglia. E morì dopo vuotati molti bicchieri del patrio vino, dopo baciate molte fanciulle, dopo sciabolati molti austriaci e cosacchi; morì lasciando un libro di poesie che vanno fra le più belle liriche europee degli ultimi quarant'anni. Morì? no, sparì come un bel dio della Grecia. Non lo videro tornar più, non rinvennero più il suo corpo. E il contadino ungherese tien per fermo che il poeta degli honwed non sia veramente morto: egli può tornare di giorno in giorno; e, se tornasse, il contadino ungherese penserebbe ad altro che a fare ai pugni per i voti del Deak. Anch'egli è un mito.

Il Mameli non ebbe nè le brillanti fortune del Körner nè la forza del Pètoefi; ma nè pure ebbe un momento solo gli istinti del venturiere o la ferocia del soldato. Egli è il crociato dell'idea, gentile, mite, voluttuoso, eroico, riguardante in vesta tutta bianca di argento al sole

oriente, come il Rinaldo purificato; degno poeta e milite in quella difesa di Roma, che per il valore e la magnanimità, di cui fece prova il *latin sangue gentile*, pare un grande episodio dei poemi di Virgilio e del Tasso. E così cavalleresco e poetico ei morì di cancrena, in uno spedale, tre giorni dopo che lo straniero era entrato nella patria del suo pensiero, nella sua Roma invitta e immortale. Come poeta ben lo paragonava il Mazzini al fiore della Flonide; e de' suoi canti aggiungeva: « Getti di una ispirazione sorta dal popolo e destinati al popolo; facili, ineguali, non meditati e quasi fiori che cadano dalla testa inghirlandata d' una fanciulla senza ch'essa se ne avveda o ne curi; portano l'impronta d'una potenza ingenita di poesia, che gli anni e il pensiero avrebbero educato e le battaglie della patria fecondato più sempre di profonde emozioni. Il popolo li ricorderà lungamente, nè so chi possa leggerli senza dirsi: — La morte ci ha rapito un poeta. »

Se il popolo ricorderà lungamente, o se abbia ricordati, quei canti, io non so; perocchè anche il popolo italiano, almeno come ora è, rispetta più il buon successo che i propositi buoni, ammira più la forza che la virtù, si lascia attrarre più al bagliore che alla bellezza. Certo per gli animi gentili Goffredo resterà sempre quale lo salutava il Montanelli: *quel fiore d'eroismo romano, il martire santo Mameli.*

(Dal vol. XX della *Nuova Antologia*, fascicolo dell' agosto 1872).

IL SECONDO CENTENARIO

DALLA NASCITA

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

Prima giornata

VIGNOLA

La mattina del venti ottobre (1872) a ore otto e un quarto convenni con gli altri nelle sale del Comune di Modena. C'era, a dispetto del cattivo tempo, una bella manata di brava gente; tutta seria e officiale, sufficientemente annoiata, e, senza mancare ai debiti rispetti, noiosa. Ahimè, quelle marsine, quelle croci, quelle mutrie, con quella pioggia, con quell'umido, con quel cielo grigio e con quella luce cenerina! Mi fu mostrato Cesare Cantù: bella testa; faccia risoluta, ferma ed acre: ha oramai sessantasette anni; e ne mostra a pena cinquanta. Riconobbi Atto Vanucci, grande e un po' incurvo, co' suoi *favoriti* bianchi e con una faccia che dicono d'inglese e a me pare d' un onesto contadino toscano. V'era la dritta e marzial figura del generale Fabrizi: v' era Nicomede Bianchi, e chi sa quanti altri grandi uomini di quello stampo: v' erano pochi soci delle Deputazioni storiche dell'Emilia, fra i quali riconobbi, dei bolognesi, il vice presidente professor Rocchi, dei parmensi, il segretario professor Martini, oratore e poeta preparato ed improvviso, e Luciano Scarabelli, erudito e polemista

infaticato e infaticabile. Il presidente della Deputazione modenese, signor Malmusi, avvocato e cavaliere, vecchione con faccia rubiconda e gioconda pancia, insieme al sindaco della città, faceva, come si dice, gli onori della casa agli invitati. Fra i quali notai anche un signore attempatotto che teneva il *paletot* raccolto sul petto, ma in guisa che ne scappasse fuora a quando a quando uno sprizzo di luce aurea, argentea, diamantina, e qualcuno de' molti ciondoli s'affacciasse senza parere: seppi ch'egli era il signor marchese Albergati di Bologna, il quale interveniva come ambasciatore o plenipotenziario della repubblica di San Marino. V'era (come dicono) rappresentata la stampa; mi mostrarono in fatti un corrispondente della *Perseveranza*, un ufficiale dell' esercito che mi fu detto essere il corrispondente del *Fanfulla*, il signor Ebhardt libraio tedesco a Venezia che mi fu detto esser lì come relatore per la *Gazzetta d' Augusta*.

Alle otto e mezzo partimmo per Vignola su vetture provvedute e largite dal Comune di Modena. La pioggia restò; e potei ammirare da un *omnibus* aperto, che scelsi a preferenza delle carrozze chiarissime e serrate, la graziosa e variatissima vallata del Panaro, che da una parte si perde nella gran pianura del Po, dall' altra è coronata di colli, di poggi, di monti, sparsi di antichi castelli e di più antichi ruderi etruschi ed umbri, ruderi di città che guardavano dall'alto la immensa palude che ora è il piano dell'Emilia. Per ville e casali, e specialmente a traverso Spilamberto, già castello feudale dei Rangoni (un cui discendente, diciamolo fra parentesi, il marchesino....., non so come si chiami e non importa, fu zuavo del papa), tutto era tappezzato di bandiere nazionali, di drappi, di fiori, e di visi di fanciulle alle finestre; e le bande musicali suonavano; e il popolo

accorreva o aspettava, non curioso stupidamente quale in certi paesi, ma lieto a un tempo e grave, quasi conscio che coteste giubbe lunghe venivano ora, così per cerimonia, a rendere omaggio alla memoria di un grande e onesto uomo uscito di lui,

Costui, sangue di plebe, generoso
Vetustissimo sangue, ai genii vita,

(come scrisse degnamente se non elegantemente in una canzone, ristampata in questa occasione delle feste muratoriane, il signor Vecchi), e mostrando che egli sarebbe capace, chi sapesse educarlo, di ben altri culti che non il cattolico, del culto, cioè, alla virtù ed ai maggiori i quali servirono e onorarono la patria e il genere umano.

Vignola si era adoprata del suo meglio per rispondere al consiglio o al comando poetico, che le aveva fatto un de' festeggianti, il sig. Roncaglia modenese, scrittore di commedie graziose nel patrio dialetto e professore d'italiano al liceo di Bologna:

O terra beata, che a piede ti miri
  L'antica Scultenna, che in placidi giri
  Di fertili zolle raddoppia il tesor,
Adorna i balconi di splendidi manti,
  Diffondi pe' colli festevoli canti,
  Prepara le danze, fa serti di fior.

Ella in fatti ci accolse, con un gran concorso di contadini forti e donne belle e con poco di abiti neri di villeggianti e magistrati, sotto un arco di trionfo a verdura e fiori e drappi, *la cui pompa*, come diceva la iscrizione sovrapposta, *era dovuta a gentili offerte spontanee delle donne vignolesi.* Vignola è bella terra che giace un po' come Firenze (*si licet* con quel che segue), se non che ha più apertura e più sfondo, a piè dell'Appennino, tra bei

colli e bei fiumi. Benedetta di ubertà e d'ingegno, produsse il Barozzi il Paradisi e il Muratori; e produce cavoli stupendi, a cui non ho veduto gli eguali nelle mostre agrarie d'Italia. Rammento i cavoli, e frutte vistosissime, e prosciutti molti promettenti; perchè alla commemorazione delle glorie passate vollesi unire la dimostrazione del lavoro presente in un'esposizione d'agricoltura e d'industria. E fu ottimo consiglio. L'Italia è stata troppo inebriata sinora d'idealismo: per me un bel cavolo e ben coltivato è cosa molto più estetica di cinquecento canti della poesia odierna e di mille cento articoli della stampa anche di opposizione.

I signori invitati fecero alle ore undici la visita inaugurale, come fu chiamata, alla esposizione agricola e industriale; e già a pena arrivati avean visitato la casa del Muratori, o, per dir meglio, la stanza in cui nacque Lodovico Antonio Muratori e che poi fu incorporata in una casa del sig. Antonio Trenti. La via sur un cui angolo sorge la casa ora si intitola dal MURATORI; e nel rifacimento fu serbata non tocca, salvo l'intonacatura, la camera genetliaca. Io guardavo quei quattro muri, assai nudi, assai poveri, assai vicini fra loro, e il tetto basso e la finestrella. Era così ristretta e misera cosa quella stanzuccia, che ce ne capivano pochine di quelle marsine crociate: io guardavo e pensavo, quando ebbi un urto negli occhi e nei pensieri. Era il signor marchese Albergati che passava, sfolgorando dai cordoni e dai ciondoli: avea levato il *paletot*. Divenni pensoso più che prima; quando mi distrasse anche una volta il corrispondente della *Perseveranza*, parmi, che passava zufolando; e dovei, lì dove nacque il Muratori, pensare a Ruggero Bonghi, professore di tutte le cose in tutte le università del regno.

Intanto la gente avviavasi ad esaurire, come dicono con molta eleganza i ben parlanti italiani, un'altra parte del programma: il collocamento, cioè, della prima pietra d'un ponte su 'l Panaro, che si denominerà Ponte Muratori. In cotesta funzione notai più attentamente il sig. Nicomede Bianchi, il non grande demolitore di Giuseppe Mazzini che è sempre ritto, e il costruttor grave e industrioso di quella storia diplomatica cavouriana, che rappresenta come il ponte (ponte del diavolo) per cui il partito moderato dàl regno dell'Alta Italia e dalla confederazione valicò all' unità. E vidi, sempre in vicinanza del ponte futuro, il signor professore Sbarbaro, che si sbracciava a parlare con tutti, tutto acceso, credo, a reclamare la libertà per i gesuiti; altro ponte anche questo, per cui la monarchia da rivoluzionaria passerà a conservatrice, dalla usurpazione alla restaurazione. Mi era intanto dimenticato di dire che la piena nella notte avea portato via tutti i preparativi per la fondazione del ponte. Ma la pietra fu messa, e il prefetto di Modena parlò: io non lo intesi. O quercie, o grandi ampie ombrose e pensosamente liete quercie dei colli di Vignola; alle cui ombre non dovrebbero raccogliersi che gruppi di donne innamorate affidando il gentil rossore al vostro verde discreto, fra le cui solitudini non dovrebbero risonare che i versi di Virgilio e del Petrarca; chi, chi vi condannò, povere quercie, a vedere certi eruditi in marsina, i quali spingono la licenza di essere brutti fino agli ultimi limiti del possibile? in che peccaste mai, per dovere udire i discorsi del sig. prefetto di Modena? Io per me pensavo alla piena.

E alle ore una fu fatta l'adunanza generale delle tre Deputazioni emiliane in una chiesa, nella chiesa stessa

ove il Muratori era stato battezzato: *quello il battesimo del nome, questo il battesimo della gloria*, diceva di su la porta un' epigrafe dettata dal professore e cavaliere Tosi. Era un complimento un po' ostico per le povere Deputazioni; le quali dell' acqua ne han pochina da vero, e non basta pei loro poveri orti; figuratevi se posson darne per battezzare le glorie altrui, e massime una gloria come quella del Muratori. I tre presidenti e i tre segretari presero posto: le bande musicali sonarono: un coro di ragazzi cantò, il presidente Malmusi predicò, quelli per un dieci minuti, questi per un' ora, tutto a maggior gloria di Lodovico Antonio Muratori. E non male. La sola cosa notabile della seduta fu che il prefetto e il sindaco di Modena sedevano col cappello in capo, mentre il Cantù il Fabrizi il Vannucci e tutti stavano a capo scoperto. Dopo la seduta i vignolesi andarono a desinare: i signori invitati, storici o no, visitarono prima l' antica rocca di Vignola, una cui torre dicesi inalzata niente di meno che da sant' Anselmo cognato di Astolfo re dei Longobardi e fondatore dell' abazia di Nonantala, e ove sono ora gli officii del Comune e una biblioteca; dopo visitata la torre, andarono anch' essi a desinare. Vi accerto che anche gli storici mangiano, mangiano da quanto i preistorici (l' appetito de' preistorici fu famoso nell' ottobre del 1871 a Modena a Marzabotto a Ravenna a Bologna); mangiano, e bevono ancora; e quando han mangiato e bevuto, parlano. Rotto il ghiaccio, il sindaco di Vignola o quel di Modena (che ben non ricordo) partecipò lettere di adesione alla festa e di riverenza al Muratori pervenute da parecchi illustri; dal Manzoni e dal Capponi, i due Dioscuri della scuola guelfa che oramai è d' obbligo evocare in certi casi, benchè il paese è officialmente

ghibellino; da Francesco Guizot; dal signor Gregorovius, storico tedesco di terz' ordine e poeterellino di quarto, il quale si dà l'aria di protegger l' Italia, per gratitudine forse a quegl'italiani che gli gettan del grande storico in faccia. Mi fu detto vi fosse anche una lettera di F. D. Guerrazzi, la quale si reputò opportuno tenere in celato come non consonante del tutto a tanto officiale solennità. Poi s'intrecciarono i brindisi, freddolosi anzi che no; del Vannucci, del Cantù, del Fabrizi, del marchese Albergati. Oh peccato ch'io non intendessi che cosa il signor marchese dicesse! quelle placche, quei cordoni, quelle croci mi sviavano l'attenzione, e mi facevan pensare alla repubblica di San Marino e a Francesco Albergati commediografo avo del marchese. Parlò; o meglio, cominciò a parlare; o meglio ancora, voleva parlare il sig. Sbarbaro; ma non finì, anzi non avviò neppure il discorso; il perchè non lo so, chè la gente se la batteva. La gente, per quanto dotta e academica, ne avea avuto a bastanza: avea veduto il corrispondente della *Perseveranza* levarsi per fare un brindisi, e cader duro su 'l duro pavimento e non d'apoplessia. Oh grave giornale!

Ma io sono stanco di scrivere. La sera, fuochi d'artifizio, illuminazione per la terra e pei colli, academia vocale e strumentale al teatro, e ballo. Gli storici se ne tornarono a Modena alle ore otto: io rimasi a veder ballare le signore, e rimasi anche per amore di un certo lambrusco. Me ne venni poi la mattina con due libri sotto il braccio: la cronaca latina di Vignola scritta su' principii del secolo passato dal De Belloi e fatta stampare dal Comune a sue spese, la storia cronologica pur di Vignola ad uso delle scuole compilata dal prof. Luca Tosi. Della festa vignolese del 20 ottobre rimar-

ranno questi due libri, oltre la lapide nella quale fu incisa una iscrizione commemorativa di Prospero Viani. E cotesta e altre iscrizioni delle feste e versi del Roncaglia e della signora Teodolinda Franceschi Pignocchi e una grave canzone del sig. Vecchi erano stati raccoli in un fascicolo, che fu distribuito agl'invitati. Io, tornando la mattina di poi a Modena, e sfogliando il compendio cronologico del sig. Tosi, leggicchiava e dell'assedio posto già a Vignola dal re Ugo, e della stanza che vi tenne Lotario figliuolo di lui, e del dominio feudale che v'ebbero i vescovi di Modena e poi i Grassoni e il conte di Barbiano e Uguccione dei Contrari e i Rangoni e i Boncompagni; e questo rumore di nomi trombettanti che ora non significan più nulla mi rintronava la testa e mi conciliava il sonno; quando apersi il fascicolo poetico e mi abbattei a questi versi del Roncaglia:

Chi d'Ugo favella? chi noma Lotario?
  Chi Guido rammenta? chi loda Contrario?
  E i prenci e i guerrieri del tempo che fu?
Ma ben di Vignola le stanze segrete
  Ricordan superbe di un umile prete
  . . . ingegno . . . . virtù.

L'*omnibus*, sobbalzando, mi fece da prima mareggiar sotto gli occhi quell'ultimo povero verso e poi cadere di mano i fascicoli. Versi, del resto, che non son tutti nè in tutto belli, ma sono veri: allora poi rispondevano ai pensieri miei, e ora mi risparmian fatica.

Seconda giornata

MODENA

Modena, che nei gloriosi fasti della coltura italiana alla fredda erudizione alla dottrina sincera alla minuta disamina del Castelvetro accoppia l'arguzia lucianesca l' indagine filosofica gli spiriti indipendenti del Tassoni; Modena, che nella seconda metà del secolo decimosesto, quando il concilio di Trento ebbe spenta la libertà di pensiero rimasta fino allora a informare le lettere italiane, onde gli storici diventarono academici e i letterati furono dittatori di grammatiche di retoriche di poetiche esclusive, produsse col Barbieri i primi saggi di una filologia e di una letteratura comparata, aprì col gran Sigonio la età della storia critica e delle ricerche sul medio evo, e la chiuse poi col Muratori grandissimo; Modena, ogni volta che rientro le belle sue mura sogguardate maestosamente dall'Appennino, mi mette addosso una gran voglia di pensamenti e di studi severi. Bologna fu la città dotta, Modena è la città studiosa: Ferrara fu la città epica, Modena è la città storica: altre città parecchie d' Italia saranno artistiche; Modena è critica. Per ciò, la mattina del ventuno ottobre, nel passar la porta, con un movimento della mano, che alla guardia daziaria dovè parere un cenno negativo, perchè lasciò libero l' *omnibus*, scacciai un idillio di ozi sereni e di sorrisi e d' oblio, un soave idillio teocritèo che mi si era levato su quasi una forma di iddio greco da un colle quercioso di Vignola e per tutta la strada mi danzava intorno all' anima nei raggi mattinali del sole d' autunno, ridenti con purità mesta e accorata, come occhi

belli che han pianto, fra le nubi stracciate e le ombre degli alberi umidi dalla pioggia. Povero idillio; come tutte le più gentili aspirazioni dell'animo mio, tu ti spegnesti stridendo nel fango della strada. Eri del resto così inutile e stupida cosa, che non fosti nè pur degno della realtà del dazio. E corsi all' archivio di stato.

Stando al programma, nelle dieci ore che si contano dalle nove della mattina alle sette della sera v'era, quel giorno, in Modena, da camminare e da vedere e da stare e da fare e da udire tanto e poi tanto, che io rimasi spaventato per tutti i miei cinque sensi. Perocchè la modenese Academia di scienze lettere e arti, promotrice di quelle solenni onoranze alla memoria del grande storico, aveva con largo divisamento curato che, oltre la raccolta degli autografi del Muratori e degli oggetti a lui appartenuti ordinata e disposta nel liceo che ha il nome di lui, fossero aperti al pubblico, con una mostra delle cose più preziose e curiose, l'archivio di stato, quello capitolare e il comunale, la biblioteca estense, non che i musei tutti dell'università e l'osservatorio astronomico; aveva curato che nelle stanze della galleria si mettesse insieme una esposizione di opere d'arte antica e moderna, fornite gentilmente, per crescere gloria e ornamento alla città in quella congiuntura, dai privati possessori; aveva curato in fine che si aprisse una fiera dei vini per le provincie dell'Emilia. Io non vidi la fiera dei vini, ma seppi che le qualità esposte ammontavano a settantadue, le bottiglie in mostra a tremila, le denunciate disponibili a diecimila, e che le partite più grosse provenivano da proprietari di Modena e di Scandiano. E nè pur vidi le due mostre, che vantavano cent'ottanta opere di arte antica e cento venti di arte moderna. D'altra parte; del vino non si

poteano gustar i saggi, e per i quadri la giornata si era fatta plumbea e piovigginosa. Era un giorno da archivi, un vero anniversario del Muratori (ricordo così di passaggio che i registri parochiali di Vignola levan via ogni incertezza e contraddizione dei biografi di seconda mano, e stabiliscono che il Muratori nacque alle ore quindici del 21 ottobre del 1672). Per tutto ciò credei dover mettere innanzi a ogni altra cosa la visita degli archivi e della biblioteca.

L'archivio di stato, che contiene i documenti segreti degli Estensi e li atti governativi fino al 1859, occupando quarantacinque stanze dei già ministeri del ducato, presentava quel giorno elegantemente spartite in quattro gruppi storici e cronologici (Autografi del Muratori — Cose estensi — Cose d'Italia — Secolo decimonono) le preziosità sue conosciute. Conosciute dico, perchè di quell'archivio restano ancora quarantamila tra pergamene e carte inesplorate: quarantamila, intendete? I più dei visitatori sentivano quel giorno l'official dovere di fermarsi su gli autografi muratoriani e di mostrar meraviglia intorno una pagina della Difesa (parmi) delle ragioni estensi su Ferrara e Comacchio, nella qual pagina il bravo preposto impugna l'infallibilità del papa. Io di queste *attualità* d'infallibilità sostenuta od oppugnata, *attualità* tanto antiche che puzzano, non curo più che tanto; e, dato uno sguardo alla corrispondenza del preposto col protestante Leibnitz, mi volsi subito alle cose estensi.

Fra le quali, più che i documenti del nono e decimo secolo e più che quelli del decimoterzo e decimoquarto, importantissimi del resto alla storia dello svolgersi dell'elemento italico e del Comune, ma che richiedevano giornate di studi e non la curiosità d'un momento, fer-

maronmi due autografi: uno della Parisina, una lettera con la quale chiedeva al suo fattore dodici o tredici fiorini d'oro per restituirgli a chi gliene aveva imprestati; e l'altro della Eleonora d'Este, non più che la segnatura e la confermazione a un atto dal quale appariva aver ella messo in pegno le sue gioie non so più per qual somma.

La scrittura della Parisina, di tutta eleganza secondo il secolo decimoquinto, ma raccolta, stretta, minuta, mostrerebbe una donna di cólta educazione, ma posata e fina e avvisata, tale in somma da non abbandonarsi, e, massimamente, da non lasciarsi cogliere dal marito. Ma voi, voi, illustrissima madama Eleonora, voi scrivevate con lettere da scatola: *Io Eleonora d'este di mano propria*... Oh, serenissima principessa, quanto mi piacque, quanto esultai nel mio repubblicano sentimento d'artista, quando in faccia a quella firma da serva io potei giustamente chiamarvi a render ragione d'una gentil gloria da voi senza pur curarvene usurpata, potei strapparvi di capo quella corona di mite splendore, di amore intellettivo, d'indulgenza pura e ispiratrice, che Volfango Goethe vi diede. Signora principessa, quando nei versi del gran cortigiano di Weimar voi coronate il busto di Virgilio, quando voi dite: « Se bene molte sieno le Muse, pure cercasi meno fra loro un'amica o una compagna di quello che si ami d'incontrare il poeta, il quale pare evitarci anzi fuggirci e ricercar qualche cosa che noi non conosciamo e che in fine nè pur egli forse conosce. Oh sarebbe pur dolce, se egli s'imbattesse a noi in un'ora buona, e d'un tratto preso e rapito ci riconoscesse per quel tesoro che lungamente ed in vano ha cercato nel vasto universo! », quando voi dite coteste parole così affettivamente improntate d'un'alta ambi-

zion femminile, voi mentite, signora principessa. Voi non eravate altro che una serva, una cameriera, al più una fattoressa; e non credo nè pure che foste bella. Del resto Torquato Tasso non vi amò mai, e la critica sempre più mette in chiaro che codesta storia d'amore misterioso è un romanzo di cattivo gusto. Mal fece chi ordinò la distribuzione della mostra, il quale per altro fece bene tante altre cose, mal fece a collocare quella brutta cartaccia di pegno fra le lettere del divin Ludovico e del grande Torquato. Ci avrei messe più tosto le lettere della Lucrezia Borgia, la bionda duchessa tanto bella e tanto calunniata: ella degna a cui si dedicasse cavaliere il prode senza macchia e senza paura, il Baiardo: ella che ebbe le lodi dell'Ariosto in latino e in italiano, in terzine e in ottave, giovane sposa e sposa matura: ella di cui uno storico contemporaneo, che non scriveva per la stampa o per la pubblicità, da poi che rimase inedito fino al 1867, Bonaventura Pistofilo, biografo di Alfonso primo, poteva, dopo morta, affermare: « Fu... di venusto e mansueto aspetto; prudente; di gentilissime maniere negli atti, e nel parlare di molta grazia e allegrezza; ed al suo sposo e signore ossequentissima. E come allora in Ferrara, venendo a marito questa singolarissima signora, che fu l'anno 1501, le gentildonne e cittadine usavano abiti nei quali mostravano le carni nude del petto e delle spalle, così essa eccellentissima signora introdusse il portare ed uso di gorgiere, che velavano tutta quella parte delle spalle fino sotto alli capelli. E non solo nel vestire, ma anco ne' costumi e religione, dètte questa principessa ottimi esempi alla cittade e sudditi. »

E questo vada a quel brutto poetastro (non m'importa nulla sia citato dal Maroncelli nelle *addizioni* alle

Prigioni del Pellico), il quale, quando l'angusta e meschina e bigotta e illiberale scuola romantica avea messo di moda il far predicozzi ai nostri grandi poeti, osò scrivere, su le lodi dall'Ariosto date alla Borgia, quel verso gaglioffo:

Tu, Lodovico, l'anima smorali.

Ma chi si degnerebbe di raccogliere cotesti escrementi romantici, se non si trattasse di provare ai declamatori della scuola civile, che Ludovico Ariosto non era un bugiardo adulatore, ma scriveva quello che del tempo suo a Ferrara era tenuto per vero? se non si trattasse d'ammonire cui spetta che l'ignoranza non licenzia alcuno, sia pur romantico o liberale, a dir villania e calunnia ai grandi ingegni?

Tornando ai documenti della mostra estense, non si riferivano già tutti alla dinastia; ve n'era, come accennai, del dominio che dagli Estensi ebbe il nome, e specialmente di Modena. Notai lettere del Comune circa lo stipendiare i capitani, in italiano, del secolo decimoquarto; quando lingua officiale anche in Firenze era tuttavia il latino. E notai, pur del secolo decimoquarto, gli atti dei comizii delle cinquantine. Sapete voi che cosa erano le cinquantine? Si raccoglievano cinquanta cittadini, capi di famiglia, in ogni quartiere; e si tassavano da sè dei tributi allo stato. Oh, se i contribuenti dell'Italia grande e una potessero o volessero fare quel che i cittadini di un angusto comune del trecento facevano! Siamo schietti: probabilmente, con tutto l'amor loro sviscerato alla patria libera e la spropositata affezione all'ordine di cose constituito, pagherebbero pochino.

Delle *Cose d'Italia* ammirai un atto del secolo deci-

moquarto, col quale Amedeo sesto conte di Savoia metteva in pegno a Modena la sua corona per averne sussidi alla intrapresa crociata: per due ragioni lo ammirai, per la cocciutaggine savoiarda a indebitarsi per amor di una crociata nel secolo decimoquarto, dopo Filippo il Bello; e per la prudenza dei cittadini italiani che par non si contentassero alla parola d'un principe, fosse pur cavaliere di tre cotte, ma, anche trattandosi della crociata, non davan denaro che col pegno in mano: pochi anni da poi Carlo quarto di Boemia dovea lasciar impegnata ai fiorentini la corona di Carlo Magno, per raggruzzolarne un po' di denaro a fornire la ridicola passeggiata imperiale. Ma il documento più rilevante parmi il processo contro i fautori del dominio di Ludovico il Bavaro nell'Emilia, tacciati anche d'eretici: uno degli ultimi documenti per servire alla storia del ghibellinismo italiano e dell'antiquato sistema politico dantesco: è inedito, ma sarà presto pubblicato dal dotto e diligente archivista signor Foucard.

Diedi in fine una rapida occhiata ai documenti del *secolo decimonono*; non tanto rapida per altro, che non volessi leggere da capo a fondo la relazione dell'officiale il quale comandò la fucilazione del prete Andreoli, una lettera del Menotti a Francesco quarto tra famigliare e supplichevole, la nota delle persone che si trovavano in casa Menotti la notte del 3 febbraio 1831 quando Francesco vi puntò il cannone, il proclama che l'indomane egli mandava a' suoi sudditi tutto scritto di suo pugno e con parecchie cancellature, un proclama del governo provvisorio che porta anche la segnatura di Enrico Cialdini, e autografi altri minori di Francesco quinto. Guardai, lessi; e, per evitare le tentazioni d'una meditazione politica, scappai all'archivio capitolare.

Lì, fra le quattro antichissime collezioni di canoni, fra il codice salico longobardico e carolino del secolo decimo illustrato dal Muratori e l'altro concernente la fondazione della basilica di Modena al tempo della contessa Matilde non meno sapientemente illustrato dal Cavedoni, c'è da dormire, all'ombra della Chiesa e dell'Impero, lunghi sonni tranquilli, sognando armi ed amori e religione; cavalieri sudanti, cioè, che non si lavavano mai, caprini visaggi di monaci puzzolenti, e dame che non portavano la camicia: cotali sono gli ideali del medio evo, della bella età quando il cristianesimo si sposò alla barbarie. Chi volesse, del resto, non sognare, ma studiare, potrebbe svolgere le 2160 pergamene che cominciano dal secolo ottavo, e propriamente dall'anno 750, con una donazione di Flavio Astolfo re dei Longobardi a favore di Lupicino vescovo di Modena; e seguitano con un diploma di Carlo Magno, della più sicura autenticità, e del 782, che concede privilegi e immunità alla Chiesa modenese; seguitano sino al numero di duemila e centosessanta. E abondano i codici di sacra e profana letteratura dall'ottavo al decimoquinto secolo, anche palinsesti: abbondano i messali i salteri gli antifonari i corali, svariatissimi di forme e stili musicali e di miniature e disegni.

L'archivio comunale presenta nelle due serie de' codici suoi le due età della vita italiana; l'una, tutta muscolo e sangue, affaccendata, contendente, ringhiosa; l'altra, in cui il sistema nervoso combatte con la linfa e sornuota a pena, sedentaria, scettica, sogghignante: là, nei codici membranacei, la *Massa del popolo di Modena* e il plebiscito del 1306 che, bandito Azzo d'Este e i nobili che lo seguitarono, afferma la repubblica; qua, ne' codici cartacei, Alessandro Tassoni il quale traduce

la *Politica* di Giusto Lipsio, vero perditempo, nel seicento e dopo il Machiavelli: là, i registri delle concessioni, dei privilegi, degli atti, gli statuti delle arti e mestieri; qua gli *Annali ecclesiastici* del Baronio tradotti e compendiati pur dal Tassoni, con pazienza ammirabile in poeta che non fosse italiano e modenese, e la cronografia del Sigonio di man dell'autore in due volumi: là, nel *Registrum antiquum*, un de' più vecchi indizi delle discordie comunali nell' atto del 969 che porta l' esame dei testimoni in una questione di confini tra i modenesi e i bolognesi; qua l'originale autografo della *Secchia rapita*, che da quelle discordie scoppietta e sale e fischia come un razzo di burle spensierate, ed è anzi una parodia delle epopee del seicento che non delle guerre civili del duecento, una mascherata ove il carroccio serve da palco al supplizio carnescialesco inflitto dal gentiluomo e dal poeta di gusto al conte di Culagna a Titta a Scarpinello. Queste cose fantasticai, salutando d' un riverente sguardo i monumenti dell'archivio comunale, e avviandomi alla Estense.

La biblioteca estense; delle più antiche d' Italia, come quella che esisteva in Ferrara già nel 1393; delle più famose fra i dotti d'Europa, come quella che vanta una famiglia di bibliotecari i quali si chiamano Bacchini, Muratori, Zaccaria, Tiraboschi, Cavedoni; mostrava esposti alla curiosità degl'intelligenti e di quei che si davan aria gli autografi dei Dialoghi del Tasso ed i celebrati codici petrarcheschi e danteschi; fra i quali ultimi uno copiato del 1409 in Creta, nella patria di Giove e di Minos *che orribilmente ringhia*. Povero legislatore! io non ho mai inteso perchè Dante gli faccia far le disamine con tale belluina eloquenza e pronunziar le sentenze di poi con la coda, a lui sapientissimo, giustissimo,

umanissimo re. Per il *ringhiare* passi: Sua Maestà cretense ripensa forse laggiù in inferno alle regie passioni di Pasifae sua moglie e al Minotauro *Che fu concetto nella falsa vacca*; e, nella qualità sua di legislatore e marito, commenta con quel ringhio la formola presuntiva della legge romana, *Pater est quem justae nuptiae demonstrant.* Del resto il re di Creta, con le sue idee, non avrebbe poi tanta ragion di crucciarsi; egli, legislatore, era un po' comunista; e ciò, come a re, gli fa onore: la sua signora, progressista anche nel comunismo, volle dimostrargli la necessità di fare un altro passo e di abolire la famiglia giuridica. Anche questo è un commento a Dante, filosofico e sociale, come tanti: non come quelli per altro, di Benvenuto Rambaldi, dei quali la Estense ha un codice bellissimo e di bellissima lezione, scritto nel 1408.

Fra i codici figurati attrasse più lungamente i miei sguardi un libro di preghiere in francese, nelle cui miniature vedesi riprodotta più volte la figura di una real giovinetta vestita or di bianco ora d'oro, ora inginocchiata a mani giunte e ora appoggiata col libricciuolo all'inginocchiatoio, or benedetta da un vescovo di fresca età ed elegantemente addobbato, come di certo devon essere i vescovi che benedicono le figlie reali, ed ora dal Salvatore in persona. Notai, fra le altre figure, un bell'angelo custode, stante, ad ali alzate, con alla destra una lanterna di color cilestro sospesa ad armacollo, e nella sinistra un fiore di giglio. Simboleggia egli la purità della real giovinetta, o è l'arma della casa di Francia? Arma, arma dev'essere: quando gli angeli custodi salgono certe scale ed entrano in certe stanze a cambiare la guardia, è giusta che vestano livrea. Perocchè quel libro di devozioni appartenne a Renata, figliuola

di Luigi decimosecondo e cognata del primo Francesco di Francia, venuta a Ferrara moglie di Ercole secondo nel 1527: per il cui imeneo Clemente Marot, il gioioso poeta di Francesco e di Margherita regina di Navarra, cantava la *bieu heureuse nuict:*

. . . . deux cœurs en un tu rens
En chaste lict sous nuptial affaire. . . .
Ce que tu fais on ne sçauroit desfaire:
O très puissante et bien heureuse nuict. . .
Dansez, ballez, solemnisez la feste
De celle en qui vostre amour gist si fort.
Las, qu'ay-je dit? qu'est-ce que j'admoneste?
Ne dansez point, soyez en desconfort.
Elle s'en va: amour par son effort
Luy faict laisser le lieu de sa naissance,
Parens, amis et longue cognoissance,
Pour son époux suivre jour et serée.
O noble duc! pourquoy t'en vas de France
Où tu as eu la nuict tant desirée?

Renata accolse poi alla sua corte di Ferrara Clemente Marot, quando la Diana di Poitiers lo tacciava d'eretico e mangiatore di grasso il venerdì, per vendetta che il poeta, già amante e non so se disfavorito o disgustato, rivelasse certi particolari della bella persona, che poi, non più fiorente, dovea piacere tanto ad Enrico secondo: accolse anche nel 1536, ben altro ospite ed uomo, Giovanni Calvino, il quale finì di guadagnarla alla riforma. Ed ella fu tanto aperta e fervente calvinista, che Alfonso secondo, suo figlio, non si vergognò di darle nel 1560 lo sfratto. Ella partì, ricordando forse i versi fattigli dal suo poeta francese per un'altra soave e lacrimosa ma non dispettosa nè triste dipartenza; partì, e lasciò non curato nella corte cattolica il mondano e romano libro da messa ove giovinetta leggeva:

Je croy l'Eglise catholique
Unie et sanctifiée,
En la doctrine apostolique
Très fermement edifiée.

Delicta iuventutis meae et ignorantias meas ne memineris Domine. Di lei non resta in Italia altra memoria che cotesto libro, ed il nome nel verso di un gran poeta:

O figlie di Renata,
Io non parlo alla pira
De' fratei che nè pur la morte unío,

così cominciava Torquato Tasso la più splendida e lacrimosa delle sue canzoni, invocando da Sant' Anna a pietà Eleonora e Lucrezia d'Este. Nominava egli Renata per intenerire le regie donne con la rimembranza de' vecchi anni della madre, deserti e soli, spentisi in lutto e in tristizia, lungi dall'aspetto delle figliuole sue, lungi dal dolce luogo ove le avea partorite? o la nominava per ricordo di nobiltà, di pietà, di grande animo che impegnasse il suo sangue a non degenerare? A ogni modo il poeta cattolico prigioniero osava ricordare la duchessa ugonotta, che Alfonso, figliuolo e duca, avea bandito.

E alla Francia e alla sua lingua e letteratura mi riportarono tre altri codici estensi di ben altro valore: la raccolta, cioè, de' poeti provenzali, la più antica che si conosca e delle più abondanti, una cui gran parte fu scritta nel 1254 in Ferrara sotto Azzo settimo da maestro Ferrari trovatore ferrarese; il *Roman de Giron le Courtois,* del secolo decimoquarto; e l'*Attila flagellum Dei*, poema italico composto in francese da Nicolò da Casola bolognese nel trecento. Il codice provenzale e l'*Attila* sono, per la storia letteraria, due tesori: ma il primo, per essere intieramente e degnamente illustra-

to, dovè aspettare che Francesco quinto se lo portasse nel 1859 a Vienna, ove il signor Mussafia professore di letterature romanze in quell'università ne diè una compiuta relazione nei rendiconti dell'imperiale e regia academia delle scienze: del secondo, che contiene una singolarità tutta nostra, cioè una redazione epica delle antichissime tradizioni italiane su l'invasione barbarica personeggiata in Attila e su gli antagonisti suoi romani e italici, di cotesto poema italico, noi italiani, quando ci sognamo di ragionare intorno alle antichità nostre letterarie con profonda critica e nuova (tanto è vero che l'abbiamo presa da qualche vecchia rivista di Francia o di Germania), noi italiani, ripeto, quando ci sognamo di fare tutte quelle belle cose, di cotesto poema ne parliamo come di un territorio sconosciuto che aspetta il suo Colombo;... ed è a Modena.

Ma io, nella Estense e sfogliando quei tre codici, non pensavo a cotesto: pensavo a quella bella, umana, geniale, espansiva letteratura di Francia, della quale io mi sento tanto più crescere l'ammirazione quanto più i miei compatriotti affèttano, dopo Sédan, o di spregiarla o d'inventariarne le immoralità le vanità le futilità, le leggerezze le frivolezze le sciocchezze, i disonori i furori gli orrori. O letteratura di Voltaire e di Rousseau, di Diderot e di Condorcet, liberatrice del genere umano, rivoluzionatrice del mondo, sciagurato chi ti rinnega, infelice chi ti sconosce! Solo la infame reazione del quindici, e la sua critica abietta che s'inginocchiava al medioevo e all'inquisizione, solo quelle due streghe nefande, fiancheggiate l'una dal cosacco e dallo knout, l'altra dal gesuita e dallo spegnitoio, dovevano oltraggiarti, o amazzone bella! E tu te ne vendicasti producendo tutt'insieme Vittore Hugo, la Sand,

Michelet, Sainte-Beuve, Proudhon. Dove è oggi un poeta che arrivi al ginocchio del vecchio Vittore? o quanti ne ha dati l'Europa, dopo il quindici, che gli giungano alla spalla? E dove ha la Germania un prosatore uomo che valga la prosatrice francese? E dove ha l'Europa un'altra fantasia storica come quella del Michelet, e una critica artistica e psicologica come quella del Sainte-Beuve e un'analisi di genio, anche dove polemicamente paradossale, come quella del Proudhon? Del resto, facciano e dicano l'Italia e l'Europa quello che vogliono, ammirino a loro posta il *sauerkraut* e il diritto di conquista: io, come rivoluzionario, adorerei la letteratura francese anche se non fossi italiano: come italiano poi, la rispetto e la amo, per le tante relazioni che ella ebbe con la letteratura mia, per i tanti prestiti che ella, da gran gentildonna, le fece in antico e dei quali non ha mai chiesto la restituzione. Ha un bel dire Giuseppe Giusti:

Gino, eravamo grandi
E là non eran nati.

E pure, prima che Dante nascesse, la Francia aveva le sue cento epopee fiorenti come virgulti in terriccio vigoroso, e pure, prima che Dante scrivesse, le nostre dame leggevano i romanzi francesi; e gli avi nostri, a Genova, a Firenze, a Pisa, a Ferrara, a Bologna, per non parere villani, rimavano in provenzale; e Brunetto Latini, il maestro di Dante, scriveva in francese la sua enciclopedia, come in favella più dilettevole e più estesa, e in francese Marco Polo dettava la storia de' suoi viaggi e Matteo da Canale la cronaca di Venezia e il Casola bolognese un po' più tardi la gesta degli eroi mitici d'Italia. Non c'è altro che Giuseppe Giusti intendesse dei romani. Ma allora ecco qua Gottoldo Efraimo Lessing, un tedesco

di Sassonia, eccolo qua ad ammonirci che gl'italiani derivano da Roma proprio a quella guisa che i mosconi dalla carogna d'un cavallo. Altro che *terra dei morti*, compatriotti miei dolci! il tedesco, secondo la natura sua, è molto più originale e profondo e gentile. Egli non ha fastidio, il tedesco, di cacciare quella mano che scrisse il *Natan* la *Drammaturgia* il *Laocoonte* il *Vade mecum per il pastore Lange*, non ha fastidio di cacciarla entro la putredine brulicante di nostra madre Roma, la tiranna delle genti secondo i cristiani e i germani, e di trarne fuora una manata di sozzura e una tanfata d'infezione, per soffocarvi, o sciame d'insetti, se gli ronzate d'intorno, quando egli inchinato sul suo boccale di birra rifabbrica il mondo a imagine sua e della sua metafisica, sotto la protezione de' suoi trecento serenissimi signori che portano tutti una stella sul petto e in mano un bastone. E non occorre obiettarmi, che Efraimo è un tedesco di que' vecchi e con tutti i pregiudizi della vecchia Germania: il Lessing, io vi dico, era un molto libero ingegno, era di certo molto meno teutomane dei vincitori di Sédan; e del resto il dottore Teodoro Mommsen eccolo là, rigido, duro, impalato, con la grinta di chi beve l'aceto, a dire che non solo è vero che gl'italiani sono peggio che mosconi, ma che resta a provare da parte loro che Roma fosse un cavallo e non più tosto una giumenta, com'egli l'insigne dottore spera di aver dimostrato.

Vagando così co' pensieri e co' piedi per archivi e biblioteche, perdei qualche cosa delle feste o cerimonie esterne. Ma fui a tempo, correndo alla residenza municipale, ad avere la medaglia commemorativa che ivi distribuivasi agl'invitati: coniata in bronzo (almeno la copia che ebbi io), porta da un lato il ritratto del Mu-

ratori, bellamente inciso dal signore Speranza, dall'altro, fra una ghirlanda di lauro, la iscrizione: *Al padre — della — storia italiana — il municipio — di Modena* — XXI *ottobre* MDCCCLXXII. E nelle sale municipali salutai, fra i nuovi sopraggiunti della mattina, l'infaticabile professor Cappellini venuto a presentare al Museo civico modenese una delle medaglie commemorative del congresso belga d' archeologia preistorica destinate all' Italia, e l'amico Regaldi, ne' cui glauchi e grandi occhi, vaganti sotto il bianco sopracciglio e la fronte inchinata, vidi fiammeggiare una fuga di versi.

Compiuta la distribuzione, invitati e invitanti s'avviarono a visitare il monumento del Muratori. Filtrava una pioggerellina scucita, minuta, lenta, noiosa, come una lezione di statistica, e, anche come una lezione di statistica, con poc'acqua mollava di molto e metteva il gelo profondo nell' ossa: il cielo era di un colore stesso con le strade fangose; e quelle persone inguantate di bianco o a color burro o di tortora, con gli abiti neri o coi *paletot* bigi, con gli orribili cappelli a cilindro che il popolo toscano qualifica del nome di *tube*, con gli stivaletti *sguazzacchianti* (intendo imitare con una nuova parola il *clapotants* che a questo luogo metterebbero i francesi) nel fango, sotto una volta mobile d' ombrelli verdi e color viola cupo o neri, mi pareano altrettante tisiche cariatidi ambulanti sotto il peso della ipocrisia d'una società, che si annoia da tanti anni di essersi imposta la finzione della fantasia e del cuore, e dei palpiti di gloria e di virtù, e dell'amore del bene, e delle memorie e speranze: povera società, *Piangendo parea dicer: più non posso!* Deh, butta via il peso, e spàcciati e corri più spedita alla tomba e al carnaio! Giunti alla statua del Muratori, che Adeodato Malatesta pittore

scolpì e donò alla patria nel 1853, Atto Vannucci, per gentile elezione del sindaco, appose una ghirlanda di fiori al piedestallo. Mi piacque veder sorgere l'alta figura del Vannucci, e, scoperto il capo canuto, stendere col braccio tremante la verde corona verso i piedi del marmoreo Muratori. Mi piacque, ma pensai che nella società avvenire la cosa potrebbe andare anche meglio. Fra un popolo libero, giovane, sano e conscio della sua vita, su le tombe o alle statue dei grandi maggiori deporranno o appenderan corone i giovinetti; ma il vecchio storico o il vecchio poeta sarà eletto dal popolo, per segno d'altissimo onore, a incoronare di rose, nel fòro solenne, sotto il cielo aperto della patria, lo storico e il poeta giovane; e incoronando lo abbraccerà: felice se morrà in quell'abbracciamento, come Pindaro sul cuore dell'amico, sicuro che la gloria e la virtù e l'amore passano nel popolo suo di generazione in generazione, come la tazza d'oro dell'ospite greco da convitato a convitato.

Appresso, visitammo la casa abitata dal Muratori, e, a cura del comitato promotore delle feste, tornata ora con ogni maggiore studio alla condizione di prima, con intendimento che indi innanzi, libera da inquilini, resti sempre aperta al desiderio dei visitatori eruditi. Il che, se fosse vero che le ombre dei morti amino aggirarsi pe' luoghi della lor terrena dimora, io non so con quanto piacere del Muratori avverrà. Quel giorno io rinfilai le scale il più presto possibile: mi parea di momento in momento dover vedere il preposto intento a' suoi studi mattinieri prima di andare in biblioteca, e che voltando il viso bonariamente rugoso si stizzisse con me: — Che è questo venirmi in casa tanta brigata? Non avete da

far altro che mangiare e bere e fantasticare e girellare voi? Via, fannullone! —

E poi visitammo la tomba. Le ossa del Muratori dalla prima sepoltura di Santa Maria Pomposa, dove era preposto, furon sin del 1774, a proposta del suo nipote e biografo Giovan Francesco Soli e a cura dei Conservatori di Modena, trasportate nella chiesa di Sant'Agostino, ove posano pur le ossa di Carlo Sigonio, presso il battistero. Ultimamente il comitato promotore delle feste pel centenario avvisò che quello non fosse, per l'angustia e per l'umidità, luogo degno, e che dovessero novellamente trasportarsi presso l'altar maggiore. Il che fu fatto l'undici d'ottobre: se non che l'ossa furon trovate decomposte dalla putrefazione, salvo il femore e la tibia destra e frammenti del cranio, che, esaminati e misurati dall'anatomico dott. Giovanardi, dettero quei soliti indizi di straordinario sviluppo delle facoltà intellettuali, che tutti i crani bene educati danno quando han l'onore di aver fatto parte del corpo di un grand'uomo. Di ciò tutto fu stampata la relazione ufficiale. Presso la tomba i bambini degli asili infantili cantarono un inno, scritto dalla signora Marchesa Teresa Bernardi; e fu ottimo pensiero di associare i figliuoli della povera gente a quella festa commemorativa di un uomo che fu anche soavemente buono e caritatevole e amico dei poveri.

Tu, padre ognor del povero,
Sorridi a noi dal ciel,

cantarono quei ragazzetti; e se il sorriso del buon prete morto potesse da questo cielo che si ostina a piovere e a far freddo riscaldare adesso un cotal poco quelle povere manine mangiate dai geloni e quei corpicini tremanti senza sonno nelle gelide cuccie, sarebbe, come si

dice, la man di Dio. Allora intenderei quell'altra strofetta che i ragazzi pure cantarono:

A' tuoi portenti attonito
Il mondo ti ammirò;
Ma il fanciulletto ingenuo
Di te al Signor parlò.

Ora come ora, senza quel miracolo, io non so che cosa i fanciulletti poveri modenesi del 1872 possano dire a Domineddio su lo storico Muratori.

Lasciai a mezzo, o su 'l principio, la funzione del canto alla tomba, e me ne andai al Liceo, ove erano esposti gli autografi e gli oggetti appartenuti allo storico, ora di proprietà del nobile uomo signor Pietro Soli Muratori suo bisnipote. Un vero archivio muratoriano: ove, cominciando dai latinucci di scuola, e ascendendo alle grandi opere letterarie erudite storiche e teologiche e morali, e discendendo agli appunti alle schede alle notiziuole alle prime copie di certa parte della corrispondenza, e terminando con le ventimila lettere indirizzate al Muratori da chiarissimi e non chiarissimi del tempo suo italiani e stranieri, v'è di tutto, di tutto, di tutto. Nessuna pretenderà che io inventarii una tal congerie in un giornale; ma chi voglia saperne oltre cerchi l'*Archivio Muratoriano*, sotto il qual nome il signor L. V. preside del liceo di Modena compilò una minutissima ed esattissima descrizione di tutti, grandi e piccoli, gli autografi, distribuiti per filze, e queste per serie di studi o di opere: precede una lunga e inedita lettera del Muratori intorno al metodo dei suoi studi, che è una vera autobiografia intellettuale. E il tutto fu pubblicato dal nipote, possessore fortunato.

D'ora innanzi io non vidi più feste: mi parve di aver visto a bastanza, e me ne tornai. Un'altra seduta ac-

cademica non m'allettava, e nè pur m'arrideva un'altra caduta di un qualche corrispondente. Dei brindisi non dico. Seppi per altro che al Liceo fu, come dicesi, inaugurato il busto dello storico, scolpito in marmo a spese degli alunni del liceo c'ha il nome da lui e del ginnasio. E in quell'occasione l'amico Regaldi recitò il canto che da tutta la mattina gli affannava il petto:

Voce da te ripresero
Dieci secoli occulti negli avelli
Non curati de' chiostri e de' castelli:
E suono tal diffusero
Entro i volumi delle dotte menti,
Che di nuovi fantasmi e di ardimenti
N'ebber virtù molteplice
Gli storïati carmi,
Le tele pinte e gli scolpiti marmi.

È detto molto bene, con frasi d'imaginazione, a significare la parte che gli studi del medio evo ebbero nel rinnovamento ultimo delle arti italiane. Ma il Regaldi non può stare oramai senza l'Egitto, nè l'Egitto senza il Regaldi. Che cosa dunque pensò di fare il poeta? Andò a ripescare Beroso e Manetone, caldeo quello e questo egiziano, sacerdoti tutti e due e storici, e il secondo, per giunta, bibliotecario:

D'Asia e d'Egitto apersero
Il prisco tempo agli avidi intelletti
Del santuario due ministri eletti:
Tal per la nostra Italia
Austero fra le auguste opre del tempio
Tu fosti, Antonio. . . . . .

Quanta fatica per dire che il Muratori era prete, e che anche un prete può essere dotto storico e buono! Ma con ciò il Regaldi ha preso due piccioni a una fava; ha parlato cioè dell'Egitto, e fatto una carezza a quel chiericato mezzo e mezzo, nè carne nè pesce, che dovrebbe

accettar le guarentigie e spianar la via alla conciliazione. . . . Nòe, nòe, caro Regaldi! i preti da bene e che fanno il mestiere per passione ti risponderanno ch' ei non sono per nulla *ministri del santuario* ma ministri di Dio, che cotesto tuo è linguaggio da eretico che puzza di clero *assermenté* lontano un miglio. E, via, siamo giusti! non han già tutti i torti. Voi altri uomini della borghesia conservatrice vorreste de' pretini guardie daziarie della intelligenza e della moralità popolana a vostro profitto; dei pretini che devoti al salario scoprissero e incensassero a ore riposate l'impalcamento di un dio padre Luigi Filippo che regnasse ma non governasse, con un Cristo duca d'Orlèans che scambiasse qualche democratico baciamano colla sinistra, con una Maria, duchessa Elena, che rappresentasse la parte romantica per accalappiare i poeti e gli artisti e le povere donne a cui fa elemosina passando col suo bell' abito color mare o color cielo o tutta a bruno. Così l'ostia dovrebbe servire da cartella d'assicurazione su i negozi, e il dogma dell'immortalità dell'anima da toppa rinforzata alle casse, e l'inferno da succursale all'ergastolo o alla deportazione di Borneo. Com'è infermiccio e vecchio quel dio, del quale da due anni a questa parte, o borghesi titolati, affettate di parlare, a imitazion della Prussia, più spesso! Egli spira d'intorno un'aria di costipazione che incanta: già voi stessi, quando ne discorrete, parete tutti infreddati, tanto starnutite e tossite: i maligni dicono che lo facciate per dissimulare le risa. Che faccia questo l'amico Regaldi, io non dico; ma dico che un po' infreddato mi pare in quei versi:

Qual se presso l'effigie or l'immortale
Alma del Muratori aprisse l'ale
Per ragionar coi giovani

Del caro suol natio,
Consigliando ad amar la patria e Dio.

Zi! zi! ahi che voglia di starnutire! Meglio, meglio le colombelle della seconda strofe, o Regaldi. Dovete sapere che presso la casa già abitata dal Muratori c'è una scuola elementare femminile. Ora, per trovare certe relazioni tra certe cose, massime quando ci son di mezzo le donne, il Regaldi è fatto a posta: ecco la strofe:

Vi entrai devoto, e l'aere
Commosso mi parea splender siccome
Tempio adorno, al sonar del suo gran nome...

Fino a qui troppo addobbo: ma viene il buono,

E accolte insiem quattordici
Parvole intente a' bei lavor dell'ago,
Iterando saluti, avean l'imago
Di colombelle candide
Gementi intorno a quello
Del tuo figlio immortal vedovo ostello.

Ah vecchio falco!

Alle ore una ci fu adunanza straordinaria della Academia di scienze lettere e arti. Quel che i signori academici dicessero o leggessero, non so: so quel che fecer di bene: pubblicarono, e distribuirono agl'invitati presenti, un bel volume di scritti e documenti e lettere inedite del Muratori; fra le quali singolarissime quelle di negozi e consigli politici al duca Rinaldo, come notevoli fra gli scritti i *Rudimenti di filosofia morale per il principe ereditario di Modena.* Apro a caso quel volume, e vi leggo: « *Consigli dati al duca di Modena* ecc. Riforma, e poi riforma, e riforma grande, e con tutta sollecitudine, troncando tutte le spese, che hanno bensì apparenza di grandezza, ma non sono punto necessarie e si possono levare senza perdita del de-

coro. Altrimenti si pentirà, ma indarno e troppo tardi, per non averlo fatto, siccome non si pentirà giammai di averlo fatto. A consigliare questa indispensabile e gran riforma concorre la necessità, il decoro stesso per mantenere la fede e la coscienza. » E altrove, per la venuta in Modena di Giovan Gastone di Toscana, scrive sempre al duca che era lontano dalla città: « S'ode qualche sfarzoso preparamento...; ma la gente savia conosce maggiore la prudenza e politica di chi sta oggidì lontano dalla pompa: altrimenti si strilla poi indarno per le contribuzioni. » Così il Muratori scriveva a un principe assoluto e ricchissimo poi del proprio. Per altro, quando gli facevano appunti o gli minacciavano il disfavore, egli rispondeva: « Era gran tempo che mi andava accorgendo, ma in questo ultimo troppo mi sono accorto, ch'io non ho abilità nè maniere proprie per trattare con principi grandi. »

Le due pubblicazioni, del signor Pietro Muratori Soli e dell'Academia, furono poi raccolte in un solo e bel volume dal signor Zanichelli, tipografo in Modena e libraio-editore in Bologna. Dal quale io l'ho comperato per quindici lire; poichè me ne venni da Modena troppo presto, e per ciò non ebbi nè doni nè pranzi, nè vidi le illuminazioni nè udii i concerti e gl'inni.

E gitto la penna, stanco di così lunga scrittura. Il relatore non è mestiere per me, lo veggo bene: divago troppo. Se non che mi sento tentato all'ultima divagazione. Lodovico Antonio Muratori, preposto e bibliotecario, a quando a quando commetteva de'reati di poesia: Apollo Sminteo, protettore dei sorci, vi guardi e campi da' suoi sonetti pastorali ed arcadici. E a diciott'anni scriveva:

Mai non insulti al vostro amabil coro
Di stanchezza o di tedio ombra nemica.
Non la quïete ma il mutar fatica
Alla fatica sia solo ristoro.

Pensando così a diciotto anni, si può fare quel che il Muratori fece da solo e a che non bastano oggi le academie regiamente instituite. Noi, dopo trenta paginette di fantasie da malati, ci sentiamo stracchi; e salutiamo dotto storico od archeologo chi mette insieme faticosamente un maledetto fogliuzzo di furti che si chiamano compilazioni, e acclamiamo poeta chi scrive una romanza da chitarrino o versi più brutti di quelli del Muratori. O generazioncelluccia di stoppa, ricoperta d'una mano di gesso tinta a color di ferro!

(Dal *Mare* di Livorno, fasc. II, novembre 1872).

A PROPOSITO DI CERTI GIUDIZI

INTORNO

AD ALESSANDRO MANZONI

I.

Mio padre era un manzoniano fervente: carbonaro del resto, e dei non molti in Toscana che per i fatti del 1831 patirono prigionia e relegazione. E per ciò anche, com'era di professione medico, erasi ridotto a vivere in condotta in un de' più oscuri paesetti della maremma: viveva coi contadini, e, nelle ore di riposo o di sosta, con alcuni pochi libri di storia e letteratura che, oltre i non pochi dell'arte sua, aveva raccolti ed amava. Figuravano fra questi bellissime le opere del Manzoni, con i giudizi del Goethe, le analisi critiche del Fauriel, i commenti del Tommaseo; e quei volumi, rilegati con certa pretensione di lusso, mostravano impressi nelle costole a oro certi fregi che rendean figura come di casette con due alberetti d'avanti. Io, ragazzo di circa dieci anni, credevo che quella fosse la canonica di don Abbondio; e leggevo e rileggevo *I promessi sposi.* Perchè fino a quattordici anni non ebbi quasi altro maestro che mio padre, il quale altro non m'in-

segnava che latino; ma, un po' per l'indole sua, un po' per i doveri di medico, mi lasciava molta libertà e molto tempo per leggere.

E io insieme alle opere del Manzoni lessi l'Iliade, l'Eneide, la Gerusalemme; e la storia romana del Rollin, e la storia della rivoluzione francese del Thiers: i poemi con ineffabile rapimento, le storie con un serio oblio di tutto il resto; e, aiutato da qualche conversazione di mio padre con certi amici ed ospiti, per ragazzo ne intendevo anche troppo. Invasato così di ardore epico e di furore repubblicano e rivoluzionario, io sentivo il bisogno di traboccare il mio idealismo nell'azione; e per ciò in brigata co' miei fratelli e con altri ragazzi del vicinato organizzavo sempre repubbliche, e repubbliche sempre nuove, ora rette ad arconti ora a consoli ora a tribuni, pur che la rivoluzione fosse la condizion normale dell'essere, e cosa di tutti i giorni l'urto fra i partiti e la guerra civile.

La nostra repubblica consisteva di ragunanze tumultuose e di battaglie a colpi di sassi e bastoni, con le quali intendevamo riprodurre i più bei fatti de' bei tempi di Roma e della rivoluzione francese. In coteste rappresentazioni, del resto, il rispetto alla storia non era certo spinto a quegli eccessi pedanteschi che soglion guastare o raffreddare l'effetto vivo drammatico. Che benedette sassate applicai un giorno a Cesare il quale era su 'l passare il Rubicone! per quel giorno il tiranno dovè rifugiarsi non so dove con le sue legioni, e la repubblica fu salva. Ma il dì appresso Cesare mi colse in una macchia, affermando sè essere Opimio e quello il luco delle Furie: in vano io protestai contro l'anacronismo e per la mia qualità di Scipione Emiliano: egli mi fece togliere in mezzo da' suoi cretensi come un

Gracco qualunque e flagellare, mentre io chiedevo che almeno rispettasse la storia lasciandomi libero di farmi uccidere al mio schiavo. Come picchiavano e rideano quei cretensi! me ne vendicai per altro, ed in breve, e storicamente, quando, presa d'assalto una rimessa che facea da Tuilleries, stimai bene di lasciar libero il corso al furor popolare su gli svizzeri prezzolati di Luigi decimosesto.

Ma il rumore di questi grandi fatti giungeva qualche volta alle orecchie del mio manzoniano padre, il quale allora, nulla commosso dalle mie oneste ferite, mi condannava pur troppo a lunghe prigionie; in mezzo alle quali egli di quando a quando riappariva per rivedermi il latino, e mi lasciava tre libri su 'l tavolo, dicendomi serio ed asciutto — Leggete qui, e persuadetevi che il *taratantara* classico non è più per questi tempi. I tre libri erano: la Morale cattolica di Alessandro Manzoni, i Doveri dell'uomo di Silvio Pellico, e la Vita di san Giuseppe Calasanzio scritta da certo padre Tosetti (parmi) del secolo passato.

Che idea fosse quella del manzoniano mio padre di dare a leggere la Morale cattolica a un ragazzo, io non so: so che d'allora in poi per un gran pezzo morale cattolica e frati, doveri dell'uomo e santini furono per me la stessa cosa; e odiai, odiai, quei libri d'un odio catilinario. Essi mi rappresentavano la mortificazione, la solitudine, la privazione di libertà e d'aria e di combattimento, la fame delle grandi letture, un nuovo carcere tulliano. Trovavo uno sfogo ad affacciarmi alla finestra, declamando la parte di Guglielmo de' Pazzi:

Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così, che del mediceo giogo
Non senti il peso e i gravi oltraggi e l'onte?

Dispetto! i cretensi e gli svizzeri eran sotto la finestra, e ridevano, e mi gettavano pomi.

Il quarantotto e il quarantanove non mi lasciarono pensare al Manzoni. L'ode *Soffermàti su l'arida sponda* passò come un lampo, annegato nel folgoreggiare di un gran temporale: il cardinal Borromeo scappò per sempre nella carrozza dell'ambasciatrice di Baviera con Pio nono che avea benedetto l'Italia: padre Cristoforo si fece un po' mondanetto, ma morì bene; morì con Ugo Bassi. In quella vece, Arnaldo da Brescia ebbe ragione, le strofe del Berchet rivissero tutte negli avvenimenti, l'Assedio di Firenze divenne un fatto vivo a Venezia ed a Roma. Ahi, ma venne anche la reazione; e mio padre, il manzoniano, perduta la condotta, fu sospinto a Firenze; dove mi allogò a studio dagli Scolopi. E agli Scolopi vidi la venerazione al Manzoni classificata per iscuole: a grammatichina imparavasi a mente *Dormi, o fanciul, non piangere*; a grammatica superiore, *È risorto, or come a morte*; a umanità, *O tementi dell'ira ventura*; a retorica, *Madre dei santi, imagine*. E del Foscolo e del Leopardi, che io aveva allora incominciato a conoscere, non si parlava mai o quasi mai, o con la bocca stretta e non senza certi epiteti. A me quelle tonache agitantisi per entusiasmo manzoniano richiamavano a mente la Morale cattolica venutami la prima volta a mano nella prigione paterna insieme con la vita di un santo scritta da un frate.

Tutto questo per conchiudere, che io nato di padre manzoniano non sono manzoniano. Avvenne egli per ribellione mia personale o per ribellione dei tempi nuovi a quell'ideale? Altri vegga. A me basta rispondere col fatto al detto di Gino Capponi cui accennava ieri il Panzacchi: In Italia tutti siamo manzoniani. E udendo

il signor Paolo Ferrari domandare, Chi di noi non si sente dentro, almeno un poco, figlio di lui?, mi torna a mente che la scuola manzoniana professa un grande orrore per la retorica; e pure cotesta frase consta di una metafora e di una interrogazione, due figure retoriche.

E non essendo io manzoniano (il che credo, o prego, mi sia lecito dire, com'è lecito dire di essere o non cristiano o non vittorioemanuelliano o non mastaiano), e non essendo io manzoniano, cioè non essendo stato arreggimentato fin da scuola alla convenzionale ammirazione del Manzoni, ma avendo ripreso a studiare le opere di lui nella gioventù matura e ammirandone assai molte parti, vo' dire anch'io il parer mio non tanto su'l Manzoni quanto su i pareri o, meglio, su le sentenze in questi giorni avventate qua e là intorno le opere del poeta lombardo.

Me ne ha messo voglia la lettura fatta ieri (9 giugno 1873) dal prof. Enrico Panzacchi; nella quale, se rimase forse a desiderare che i termini del tempo assegnato a una conferenza pubblica avessero permesso un po' più di minuta e diligente esattezza nel determinare le occasioni i motivi le circostanze di tutta insieme l'opera letteraria e filosofica del Manzoni, non mancarono profonde e nuove considerazioni, ad alcuna delle quali verrò accennando, e che potrebbero anche essere il germe di un più riposato ed ampio lavoro critico. Del resto, fra i brevi scritti d'occasione profusi in questi giorni io prenderò in disamina la funebre e critica commemorazione fatta dal sig. Paolo Ferrari nel *Pungolo* di Milano del 23 maggio decorso e il libretto del signor Giuseppe Rovani, pure ultimamente riprodotto in Milano, intitolato *La mente di Alessandro Manzoni.*

II.

L'Italia, la terra degli ottanta mila monaci, per quanti sforzi faccia a darsi ad intendere di esser libera, resta pur sempre in fondo teologale. Ciò non vuol dire che l'Italia generalmente creda in Dio o in qualche altra cosa: vuol dire che ognuno de' suoi cittadini alfabeti, in tutte le sue idee, in tutte le sue affezioni, in tutti i suoi capricci, sente per lo più il bisogno di esser dogmatico, esclusivo, inquisitore e persecutore. Che volete? le vecchie abitudini inculcate con lo staffile coi cilizi e con gli amori molto o poco reverendi non si dismettono mica così subito, come alle prime aure di maggio un abito pesante. In critica, per esempio, o meglio nei panegirici che i nostri critici fanno di questo o quello artista o scrittore che per quel giorno garbi, tale per lo più è la sostanza e il procedimento del discorso: — O tribù di lettori fino a un certo segno alfabeti, ascolta. N. N. è il signore dio tuo; e tu non avrai altro dio avanti di lui. Egli creò da principio il cielo e la terra: prima di lui era il caos, e non c'era nè meno un miserabile spirito di dio che volasse sopra le acque. Hannovi anche, è vero, certi dèi delle genti: ma son demoni che menano a perdizione i ciechi da' quali fannosi adorare sotto forme divine. Andiamo, e nel nome del nostro dio sterminiamoli. Eccoti, o dio grande nostro, le viscere palpitanti degli altri numi emuli tuoi: mangiale, dio caro, e goditi e prospera nella unicità infallibilità ed eternità della tua divinità. Amen. — Questo procedimento e questo metodo, assai volgare, spiacemi che siasi tenuto anche con Alessandro Manzoni:

il quale, intendiamoci bene e una volta per sempre, è tutt'altro che un feticcio.

Il sig. Paolo Ferrari scrive: « In Italia vide [il Man-« zoni] l'arte inceppata dai pregiudizi del classicismo, « vecchio pagano libertino e pinzocchero. » E il signor Giuseppe Rovani ripiglia: « Lampi innovatori erano « usciti da Monti e da Foscolo...; quantunque, piutto-« sto che deliberato proposito d'innovazione, fosse rag-« gio spontaneo di non voluta originalità.... Quando « sorse Manzoni, l'italiana letteratura aveva bisogno di « essere tutta quanta rinnovata e rivestita. Essa aveva « bisogno di una prosa nuova e non mai tentata.... « Aveva bisogno che in questa prosa stesse il segreto « dell'esistenza della sua lingua, di cui per tanti secoli « si andò affannosamente in cerca, senza saper mai do-« v'ella si fosse. Aveva bisogno di un nuovo teatro.... « Aveva bisogno d'una lirica nuova.... Aveva bisogno « che si ravviasse con qualche saggio potente la filoso-« fia della storia. Non è poco il dire che Manzoni affatto « solo bastò ad adempiere tutti questi bisogni, e che in « ciascuno dei generi invocati piantò con l'audacia del « genio le più vaste basi, e che su di esse si portò ad « un'altezza non più raggiunta da altri, ecc. ecc. »

Leggendo sì fatte cose, chi conosce discretamente la letteratura nazionale e la sua storia, la prima cosa che pensi è: o certa gente non intende ella stessa il valore di ciò che dice e si lascia trasportare alla foga delle facili parole, o l'imbecille son io. Ma come? Parrebbe dunque che innanzi all'anno 1815, nel quale uscirono i primi quattro inni sacri, l'Italia fosse più pitocca d'un *bisogno* spagnolo e più sciagurata del popolo ebreo nell'aspettazione d'un messia. Ma, lasciando pur sempre in disparte le glorie antiche, l'Alfieri e il Pa-

rini, il Monti e il Foscolo non furono nè arcadi nè stazionari nè rimbambiti. Mi sento bruciare il viso dalla vergogna di avere a ricordare certe cose, e ne chiedo perdóno alle loro tombe. Essi rappresentarono con stupenda efficacia civile ed artistica il movimento morale ed estetico della generazione che partì dalla enciclopedia e dalle riforme per far capo alla rivoluzione. La produzione e il sentimento e il gusto perfettamente artistico di una letteratura filosofica dei nuovi tempi, venuti mancando negli ultimi anni del Voltaire e dopo la morte di lui in Francia, aveano ripreso in Italia. E l'Italia dal 1770 in poi quanto a letteratura potea tenere ben alta la fronte in faccia alla Francia repubblicana e imperiale, che ebbe l'unico Chateaubriand; stava assai meglio dell'Inghilterra, ove il Byron cominciò a fiorire circa il 1815; cedeva solo alla Germania. Tale produzione, tale movimento, per cause in parte politiche e in parte letterarie e per il venir meno degli uomini illustri che l'aveano guidato, finirono circa il 1815; e un altro movimento incominciò, e fu rappresentato dal Manzoni. Ma non venite a dirci che innanzi a lui nulla ci era o era tutto male.

L'arte è continua modificazione; e, quando nell'elaborazione collettiva del senso artistico d'una o più generazioni una forma è maturata alla perfezione suprema, un'altra subito se ne svolge; e il termine primo e l'ultimo di quello svolgersi e di quel maturare corrispondono per lo più ai cicli delle rivoluzioni politiche e sociali, le quali versano il loro contenuto e impartiscono del loro colorito a quelle forme. Gli spettatori d'uno svolgimento sono soggetti ad illudersi, rapiti dall'attrazione del moto vivo e dal senso del presente; ma, mentre ei si ammirano su la perfezione inarrivata e

inarrivabile dell'ultima produzione per la conscienza che ella è parte del loro essere, e mentre compiangono i padri che nulla ebbero di simile e stupiscono come potessero viverne senza, ecco un altro svolgimento è cominciato e un'altra forma sta per venir fuori.

L'Italia prima del 1815 aveva ella bisogno di una lirica nuova? No. Tanto è vero che gl'*Inni sacri* non furono conosciuti universalmente e ammirati se non dopo il 1821, dopo comparso il *Cinque maggio* e più quando la fama dei *Promessi Sposi* ebbe piena tutta la penisola. Tanto è vero che nel 1806 e nel 1809 il Manzoni scriveva della lirica classica classicissima, e non superiore di certo a quella del Monti e del Foscolo. Dal 1789 al quindici il Monti prima e di poi il Foscolo avevano sentito e reso, quegli i fenomeni esterni o gli strepiti e li splendori della rivoluzione e dell'impero, questi quel quasi strappo che le rivoluzioni portano al cuore nello stacco della nuova dalla vecchia società, e in mezzo allo strappo lo intravisto baglior crepuscolare di orizzonti lontani, e il conseguente sensualismo doloroso col suo scetticismo malinconico e fecondo; e questi nuovi e caldi elementi avean portati nelle forme del Parini slargandole ed aereandole; in quelle forme che il Parini aveva alla sua volta già prese dal Chiabrera rinnovandole e con lavoro che tenea dell'aspra cesellatura oraziana foggiandole, sì che riuscissero ricettacolo degno al nuovo spirito caldo e pacato del filantropismo filosofico del secolo decimottavo. Cotesta fu la lirica dell'Italia nei primi venti anni del secolo: quella del Foscolo per i giovani, quella del Monti per la generazione in esercizio, quella del Parini per i vecchi. Ma come potete concepire il bisogno degl'*Inni sacri* in cuore alle donne del regno italico, che vestite alla foggia im-

periale servian da modelli al Canova? in cuore ai giovini i quali si erano accalcati anelanti di entusiasmo alla prolusione di Ugo Foscolo e ritornavano dalla Raab primi e gloriosi vincitori dei tedeschi nel nome d'Italia? Si fosse provato il Manzoni a leggere o stampare allora gl'*Inni sacri*; e un riso inestinguibile avrebbe sotterrato, forse per sempre, e con danno dell'arte, la *pregnante annosa* ed il resto. Io posseggo la prima edizione degl'Inni, ove sotto ciascuno è notato l'anno in che fu composto; e la *Risurrezione* apparisce scritta nel dodici, il *Nome di Maria* e il *Natale* nel tredici, la *Passione* nel quindici, e la edizione è anch'essa del quindici; quando le generazioni stanche dalle catastrofi successive, spaventate dalle meteore di fuoco della rivoluzione e dell'impero che erano cadute a spegnersi stridendo in un mare di sangue, si abbandonavano reclinando il capo nelle braccia del misticismo, che con un senso di umida freschezza le attirava dalle visioni e dalle dissertazioni de' poeti e dei professori tedeschi imperiali e cattolici e dei filosofi e diplomatici francesi legittimisti. La Santa Alleanza intanto guarentiva in nome della Santissima Trinità ai poveri lassi solitudine e silenzio quanto volessero per le contemplazione e le espiazioni.

III.

Il Manzoni per vero non si lasciò attrarre al sacro annegamento dall'ondina del misticismo; nè egli, nipote del Beccaria, sospirò all'ideale del medio evo; nè del rituale cristiano si servì, a quel modo che altri molti usarono e anche lo Chateaubriand, come d'un nuovo dizionario delle favole. Probabilmente anche su di lui

esercitarono un certo influsso il *Genio del cristianesimo* e i *Martiri*, del cui gran successo fu nel fiore della gioventù spettatore egli stesso in Parigi. Ma ciò che a me sembra trasparire dagl'inni è la dolce carezza di una donna che ha persuaso, è il puro spettacolo delle gioie domestiche che ha vinto. Gli accenni agli affetti ai fatti agli episodi della famiglia, e all'amore e ai segreti matrimoniali, sono delicatissimi e realissimi, verecondi ed arditi. Per la pasqua di resurrezione egli canta:

Oggi è giorno di convito,
Oggi esulta ogni persona:
Non è madre che sia schiva
Della spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.

E alla Vergine:

Nelle paure della veglia bruna
Te noma il fanciulletto.

Per la pentecoste, allo Spirito Santo:

Spira dei nostri bamboli
Nell'ineffabil riso:
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso....

e

Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso....

Con tutto ciò il Manzoni non è un cristiano rattrappito: egli ha sposato in certa guisa al vangelo la filosofia umanitaria del secolo decimottavo, e un'aura dei circoli di madama Helvetius e di madama Cabanis, che giovine frequentava ad Auteil, spira nel nuovo credente. E così egli, salvo qualche accesso di pietismo, fu il più nobile rappresentante in Italia di quel movimento

di ritorno che le prime generazioni del secolo decimonono ebbero verso le antiche credenze; movimento a cui diedero l'impulso con la stanchezza della rivoluzione il concordato del Bonaparte e il *Genio del Cristianesimo* usciti tutti due insieme; movimento che la ruina del tredici e la reazione del quindici poi fecero precipitare.

Ma il signor Paolo Ferrari dice che il Manzoni tornò al Trecento; e « udite s'ei vi riesca nel *Nome di Maria:*

In che lande selvaggie, oltre quai mari
Di sì barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?

. . . .

Te, quando sorge e quando cade il die
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo che le turbe pie
Invita ad onorarte.

. . . .

O prole d'Israello, o nell'estremo
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è costei, che in onor tanto avemo,
Di vostra gente uscita?

« Questo è Trecento del più puro. » Lo afferma il sig. Ferrari; e non so che cosa avrebbe pensato di cotesta affermazione il Manzoni, o come avrebbe avuto caro cotesto giudizio. Il quale chi nella conoscenza della poesia è ancora alle peregrinità o agli arcaismi dell'*avemo*, del *die*, dell'*onorarte*, potrà ammettere; ma chi conosce il *gran secolo*, come piace al sig. Ferrari di qualificare il Trecento, può assicurar il critico che del Trecento in cotesti versi non v'è nulla: che la strofe *In che lande selvaggie* è una squisitissima fioritura virgiliana nello stile delle Georgiche; che la strofe *Te quando sorge* è d'una

simmetria tutta classica, e potrebbe trovarlesi qualcosa di simile in una elegia latina del Pontano, la quale presenta, certo per caso, anche qualche altra somiglianza con la ode manzoniana:

Quae tellus extrema tuos, sol, exerit ortus,
  Quae tegit occasus ultima terra tuos,
Qui Rhenum patriaeque bibunt Moetidis undam,
  Phoebeisque urit quos plaga fusca rotis,
Te cuncti, regina deum, metuuntque coluntque
  Et celebrant nomen, diva Maria, tuum.
Te vasti metuunt fluctus, te nubila coeli
  Aeoliique etiam carceris antra timent.
Te, nascente die, te, sol dum conditur undis,
  Omnia te meritis laudibus accumulant.

Altri riscontri potrebbero farsi degl'inni del Manzoni a quei di Prudenzio, dai quali probabilmente qualche cosa ei derivò; ma del Trecento nulla, nulla, nulla, salvo forse qualche locuzione o scorcio di Dante.

Ricevi, o donna, nel tuo grembo bello
Le mie lacrime amare:
Tu sai ch'io ti son prossimo e fratello,
E tu no 'l puoi negare:

così cantava a Maria trionfante il secolo decimoquarto. E di Maria madre cantava:

Quando tu il partoristi senza pena,
  La prima cosa credo che facesti
  Sì l'adorasti, o di grazia piena,
  Poi sopra il fien nel presepio il ponesti:
  Con pochi e pover panni lo involgesti,
  Maravigliando e godendo, cred'io.

Quando figliuol, quando padre e signore,
  Quando Dio e quando Gesù lo chiamavi.....

Quando un poco talora il dì dormiva,
  E tu, destar volendo il paradiso,
  Pian piano andavi che non ti sentiva,
  E la tua bocca ponevi al suo viso,
  E poi dicevi con materno riso:
  Non dormir più che ti sarebbe rio.

E l'inno scolastico di Dante, e l'elegia tremebonda del Petrarca, piena del pentimento di aver peccato poco e del desiderio di peccare ancora, elegia squisitamente cattolica, sonano tutt'altro dall'ode del Manzoni, che è, come doveva, cosa tutta moderna, tutta recente, che aspira all'idealismo religioso e rifugge dal superstizioso reale, dal teologico e dallo scolastico, dal soggettivo umano; ed in questa ultima parte almeno, che nella lirica è il dramma interno, il *Nome di Maria* resta di molto inferiore alla *Canzone lauda* del Petrarca. Del rimanente, che il Manzoni non senta del *gran secolo*, a me importa poco: pare che importi al sig. Ferrari, se non altro per contrapporre il *purismo* manzoniano da lui scoperto alle *terzine rimbombanti con ostentato cadenzare dantesco del Monti*. Piccolezze!

Non pure nella facoltà e nel modo di concepire e sentire la religione, non pure nelle forme dello stile e delle elocuzioni, ma e nelle forme organiche della sua lirica e nei metri il Manzoni è lontanissimo dal Trecento. Nella costruzione della strofe, che è tanta parte della lirica, e quella che più opera su i più, egli recò alla maggior perfezione il sistema del Chiabrera, in quanto questi sostituiva il canto popolare alla canzone individuale e un po' aulica di Dante e del Petrarca. Il Parini il Monti e il Foscolo avevano già trattato maestrevolmente i metri brevi in generale e specialmente i settenari: il Manzoni andò più oltre, abbandonò le volte troppo lunghe o troppo intrecciate di endecasillabi; abbandonò la *stanza*; serrò e variò il trotto un po' monotono del decasillabo, incitò la lentezza dell'ottonario, svolse in tutta la sua epica solennità il verso d'*arte maggiore*, il dodecasillabo; e a tutti diede una sciolta ed austera concinnità tra di ode classica e di melodia metastasiana.

Nella rappresentazione intese ad essere semplice ed efficace, popolare ed elegante, profondo e facile, originale e non strano: le imagini bibliche e certe concezioni nuove fin allora alla nostra poesia disegnò con purissima delineazion virgiliana. Aggiungete un' alta intonazione, una solenne decenza anche nel movimento drammatico, e non di rado un colpo d' ala a tempo che leva d'un tratto in alto il cuore e il pensiero. E con ciò un sentimento di cristianesimo democratico e umano, una contemplazione storica, fredda ma elevata, e imparzialità, calma, assenza di passione. Tutto questo dopo le tempeste dell' ottantanove del novantasei del tredici, dopo il naturalismo pagano del Foscolo e del Canova, era nuovo: dovè correre del tempo perchè fosse inteso, ma poi fu ammirato.

Sebbene, non tutto in quella lirica è bello e vero ad un modo; e il poeta nei primi saggi qualche volta cerca sè stesso e non si trova; nè conseguì sempre quello a che intese; e fu anch'egli a luoghi incerto e improprio e oscuro e scolorato ed urtante specialmente nell'accozzo della popolarità con la eleganza. Ma ad ogni nuovo canto acquistava d'arte, e fu danno che volesse come lirico finire coi cori dell'Adelchi, nei quali avea veramente aggiunto nel maturo fior dell'età la cima della perfezione. Ora, quando il Manzoni è perfetto, anche quelli che onoransi di provenire dalla scuola del Foscolo e del Leopardi lo inchinano.

IV.

Ma il sig. Rovani domanda: « Leopardi, più gio-
« vane di Manzoni, e fiorente quando il bisogno d'in-
« novazione era più invocato e meno disputato, ha sa-

« puto far quello che i tempi volevano? Eppure la po-
« tenza miracolosa e sovrumana del suo intelletto, come
« con iperbolica espressione ebbe a dire Giordani, do-
« veva darci il diritto di attendere da lui tutto quello
« che non ha fatto e che lasciò fare a Manzoni. » Ah, sig. Rovani, perchè così esigente con gl'infelici, voi, così prodigo coi fortunati? E tu, povero infermo deforme, tu, portato necessario e vittima innocente delle peggiori sventure d'Italia, dormi ben forte laggiù nella tua tomba napolitana; e non ti venga voglia di ascoltare. Bella cosa, che i morti non sentano! Tu non vedesti crescere lieta la tua gioventù fra le carezze i sorrisi gl'incoraggiamenti nella superba Milano capitale del regno d'Italia e tra il più bel fiore della elegante dottrina francese: tu non avesti nè pur gioventù: tu non avesti una madre, alta educatrice ed amica; non una moglie bella, tenera, ammiratrice; non una famiglia amorosa, felice, orgogliosa di te; non la villa di Brusuglio, ove edificare con gusto e coltivare per ispasso: tu non avesti nè il Monti nè il Foscolo lodatori ed animatori, nè il Fauriel traduttore, nè il Goethe critico plaudente. Nè pur ti rispondevano, a te. Trascinavi la tua povertà e la malattia e i fastidi e i dolori di città in città cercando vanamente dove e come vivere; e nessuno volle degnarsi di accorgersi di te; e i dotti ridevano della tua grandezza proclamata dal Giordani, o al più ammiccandosi fra loro dicevano: — Eh, quel gobbetto? ha dell'erudizione per altro. — E ora il sig. Rovani viene a farti i conti a dosso. Ma le *Operette morali*, che il Manzoni lodava a uno straniero come la più bella prosa italiana, le *Operette morali* e i *Pensieri* sono di quelle scritture che *rodono a scorza a scorza*, come Dante direbbe, il cuore e il cervello dal quale escono. La Ro-

chefoucauld non può essere Saint Simon, nè Vauvenargues è obbligato a scrivere quanto Voltaire.

Ma il sig. Rovani séguita. « Leopardi, giovinetto « ancora, avea scritto... che l'Italia, più ch'altro, aveva « bisogno d'una lirica nuova; e scrisse in fatto lirica « sublime e virile, ma che, quando non riusciva al tutto « greca, non era che la continuazione di quella in cui il « Petrarca aveva già fatto le sue prove nelle canzoni po« litiche; e quando pure gli parve d'aver toccato l'in« tento, dovette sì bene accorgersi che la sostanza gli si « era trasmutata in mano, e che non avea scritto lirica « ma elegia. » Dunque il Leopardi, in fondo in fondo, non è nè pur lirico: dunque egli non fece che continuare il Petrarca o restò greco. Greco? sì, se volete: non ce ne recheremo già a male. Un greco che scrive la Silvia deve esser riuscito a qualche cosa di mirabilmente perfetto nell'arte. Continuare il Petrarca? Sì, a quel modo che il Manzoni continua Jacopone da Todi, i cui soggetti e i cui metri riscontransi negl'*Inni sacri*. Fuor di scherzo, chè troppa è la differenza artistica fra Jacopone e il Petrarca, e il Manzoni non istudiò probabilmente mai in quello e il Leopardi studiò a lungo in questo, fuor di scherzo, il Leopardi continuò tanto il Petrarca che scrisse l'*Inno ai patriarchi*, il *Bruto minore*, le *Ricordanze*, l'*Infinito*. Ritenne in parte la forma della lirica petrarchesca: certo, era quella chè si affaceva al suo psicologismo poetico: l'inno, l'ode sono per il lirico che deve comunicare più da presso col popolo. Ma, in somma, voi dite, in cambio di lirica fece elegia. Peggio per lui che soffrì: o lirica o elegia, per noi l'è tutt'uno. Il fatto sta che il Leopardi rappresentò quell'altro stato, quell'altra condizione delle generazioni che seguitarono súbito alla rivoluzione, stato

e condizione che il Manzoni non volle e non poteva rappresentare: rappresentò, dico, la malattia sua e di una grandissima parte del secolo, cantò il dolore e il male nell'uomo e nella natura. E, se i manzoniani ci permettano che vi possa essere un modo di sentire e di credere e di rappresentare diverso da quello del poeta di *Adelchi* e della *Pentecoste,* che si possano trattare argomenti diversi e in metri diversi, noi (dico noi, perchè son sicuro che in questo almeno molti pensano come me) noi diciamo che Giacomo Leopardi è un grande e moderno lirico, e che il *Canto di un pastore errante dell'Asia* ci pare poesia più vera più bella più umana più universale più eterna che non il *Natale.*

V.

I greci sacrificavano ai loro numi o agnelli o tori, gl'italiani moderni sacrificano uomini, e che uomini! Dopo il Leopardi, ecco la volta del Foscolo.

Il sig. Rovani, adirato che al Foscolo non piacesse il *Conte di Carmagnola* e la teorica manzoniana del dramma storico, esce, dopo altre accuse dirette ed espresse con parole non criticamente ragionevoli e ragionate, in questo rimprovero di straforo, ricordando di passaggio « il carme in morte dell'Imbonati nel quale *non indarno guardò l'assimilatore Foscolo che meditava i Sepolcri.* » Allude, penso, a due versi di quel carme ove dell'Alfieri si dice, che,

> ..... l'aureo manto lacerato ai grandi,
> Mostrò lor piaghe e vendicò gli umìli;

versi dei quali taluno può credere si ricordasse il Foscolo ne' suoi tre famosi intorno al Machiavelli,

Che, temprando lo scettro ai regnatori,
Gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue.

Fosse pur vero: l'autor dei *Sepolcri* derivò anche nella preghiera di Elettra un verso intiero da Galeazzo di Tarsia, e descrivendo le visioni notturne del campo di Maratona si ricordò forse di un'ode del Rezzonico; ma non per questo è lecito di nominare con quella superiore impertinenza l'*assimilatore Foscolo*, di nominare così presso ai *Sepolcri* i versi per l'Imbonati, specie di dialogo tra un morto e un che dorme, a imitazione del secondo capitolo del *Trionfo della Morte* del Petrarca, con variazioni di fremiti e disdegni alfieriani e di moralità pariniane, ove bello è soltanto l'accenno ad Omero; non è lecito, dico, di mettere un imparaticcio così francamente a canto ai *Sepolcri*, la sola poesia lirica nel gran significato pindarico che abbia l'Italia; non è lecito, ripeto, di avvicinare così quelle due poesie, tanto immensurabilmente distanti, con una linea d'unione come questa, *l'assimilatore Foscolo*.

Assimilatore? Oh assimilino un po'tutti i manzoniani del mondo quella grande arte, onde con una varietà di tasti e versatilità di tocchi mirabile si confondono in un solo e stupendo concerto gli accenti del sermone e dell'inno, dell'elegia e della satira, della tragedia e dell'epopea! Assimilino quella vasta ed agile potenza lirica che dalla fredda negazion filosofica passa alla fantastica superstizione cattolica del purgatorio per risalire tutta rugiadosa di fresca e immortal gioventù al sereno naturalismo dei greci; che abbraccia nella razional comprensione della storia umana Maratone e Santa Croce, Aboukir e le prode retee, Aiace e il Parini; che ci fa raggiare e lacrimare d'entusiamo e di

civile pietà alla preghiera di Elettra e alla profezia di Cassandra. Oh assimilino un po' quella originale malinconia, che è la forma del mistero dell'essere e dello strazio sociale dell'età nostra o dell'età dei nostri padri; quella malinconia, fra la quale la grande e buona anima d'Ugo lampeggia come un bello iddio greco avvolto di nube, e dalla quale la poesia eterna, universale, di tutti i tempi, sale alto, ben alto, come dalle caligini dell'Oceano Teti, l'antichissima dea, ascendeva ne' fluenti suoi veli alle ginocchia di Giove.

Ma intanto da un altro lato il sig. Paolo Ferrari ci annunzia il passaggio dell' *Urania* agl'*Inni sacri* con queste parole: « Ancora pochi mesi, e il poeta pagano « secondo i dogmi aristoletici cederà il posto al poeta « cristiano secondo gli esempi di Dante Alighieri. » Dalle quali parole io rilevo che certa brava gente nelle questioni di poesia e di estetica è sempre alla distinzione fra pagani e cristiani, che da questa ricava ancora i criteri del maggiore o minor merito di un poeta o di un artista, e che del paganesimo lirico riferisce la colpa ai dogmi aristotelici, cioè alle osservazioni di Aristotele intorno ai drammi del tempo suo. Sono molto avanti, a dir vero, laggiù, nella capitale morale, i nostri grandi uomini vivi! E il sig. Ferrari séguita dicendo, o dice seguitando, che il Manzoni *volle esser lui, non altri, e che, per esser lui, andò a ritemprarsi alle pure sorgenti del trecento, e volle proprio far suo il modo di sentire e pensare e dire del gran secolo.* Non v'è che opporre: il metodo per farsi originale è proprio originale, quello stesso del padre Cesari. Pare incredibile come sian teneri del Trecento taluni che scrivono con riduzione italiana sbagliata il più bel francese della più brutta maniera di Balzac! Di questo Trecento si

ricordano certo averne sentito parlare in que'bei tempi a scuola, come d'una panacea per tutt' i mali, come della manna degli ebrei nella quale l'uom trovava i sapori che meglio voleva. E così, trattisi di storia letteraria o di critica o di stile, fuora il loro Trecento: essi fanno figura senza compromettersi, il lettore capisce quel che vuole a sua discrezione e arbitrio, perchè il Trecento oramai in certo linguaggio tecnico italiano significa tutto dal Trecento vero in fuori. Fattosi dunque originale, « il nuovo poeta, scrive il sig. Ferrari, non è « più l'imitatore di Monti ma è coloritore quanto costui (quel *costui*, sapete, a cui morto il Manzoni cantava,

Salve, o divino, a cui largí natura
Di Dante il cuore e del suo duce il canto):

« non più imita il gran Parini (il sig. Ferrari, in relazione di autore a soggetto col Parini, fa questa volta una scappellata, egli così sostenuto con gli altri), « ma « ha imparato da lui la sobrietà e la precisione; non « più imita Foscolo, ma lo vince nella magnanimità dei « pensieri.... »

E qui fermiamoci un poco. Magnanimità di pensieri!... Che sarà ella mai questa magnanimità? Già io aborro cotali astratti e gli aggettivi da cui si astraggono, destinati a cambiar significato secondo le correnti politiche e religiose e a modificarsi secondo la natura o le qualità degli oggetti a cui si applicano o gl'interessi dei soggetti che li applicano. Magnanimo un tempo fu Bruto, e poi sant' Ilarione e sant' Antonio abate; e nessuno nel 1821 avrebbe pensato che titolo di magnanimo fosse mai per ispettare al principe di Carignano; e chi entrò in Roma il 20 settembre del 1870 deve aver riso fra sè e sè del *magnanimo alleato* con-

dannato a riceverne la notizia in Willelmshöhe. Magnanimità di pensieri! In lirica per vero ciò soggettivamente significherebbe quei pensieri che per interiore forza fantastica spiccano qua e là dalla contenenza poetica e campeggiano in un'idealità ben rilevata, ben determinata, nella quale il poeta imprime nettamente e superbamente il carattere suo. In questo senso nulla di più magnanimo delle strofe con le quali si chiude l'ode del Foscolo all'amica risanata, e nelle quali promettendole la immortalità il poeta prorompe:

E quella, a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lári,
Ove a me sol sacerdotessa appari,
Regina fu: Citera
E Cipro ove perpetua
Odora primavera
Regnò beata, e l'isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli euri e al grande Ionio il corso.
Ebbi in quel mar la culla:
Ivi erra, ignudo spirito,
Di Faon la fanciulla;
E se il notturno zeffiro
Blando su i flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira.
Ond'io, pien del nativo
Aer sacro, su l'itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie;
E avrai, divina i voti,
Fra gl'inni miei, delle insubri nepoti.

Magnanimo di pensieri oggettivamente può essere il poeta, quando fra le contingenze variabili dei fatti e i fenomeni della storia egli afferma l'alto sentimento

dell' io e la immanenza delle superiori credenze al bene nelle quali il genere umano si sente solidale. E in questo senso è certamente magnanima la conclusione del coro del Carmagnola, ove del conquistatore si canta:

Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai,
Torna in pianto dell'empio il gioir....
Tutti fatti a sembianza d'un solo,
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual ora in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli, siam stretti ad un patto:
Maladetto colui che l'infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

Ma non meno magnanima, se anche non cristiana, è la profezia di Cassandra, quando la dolorosa vergine fra le tombe de' suoi, del popolo vinto ed oppresso, del popolo menato schiavo, innanzi alle reliquie fumanti della patria, innanzi all'aspetto dei vincitori che si partono le donne e i fanciulli, attesta il nome della sua gente e la santità del dovere e del sacrifizio immortale nel mondo:

Ma i penati di Troia avranno stanza
In queste tombe; chè de' numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
. . . .
E tu, onore di pianti, Ettore, avrai
Ove sia santo e lacrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

Magnanimi in fine si dicono que' poeti e quelle poesie che di sì fatti pensieri o soggettivi od oggettivi più abondano. Così magnanimissimi fra' poeti sono Eschilo Pindaro e Dante; e magnanime per varie guise, fra le

poesie moderne italiane, i *Sepolcri*, il *Bruto minore*, l'ultimo coro dell'Adelchi: non faccio, come vedete, distinzione di credenze o filosofiche o religiose.

Che se il sig. Ferrari intendesse dar la palma della magnanimità al Manzoni, perchè questi riguarda i destini dell'uomo e la serie delle sorti umane al lume della fede cristiana, io non potrei seguitarlo su cotesto campo, ove la critica dovrebbe cedere il luogo alla inquisizione. Io intendo che per alcuni o per molti possano esser magnanime tali strofe,

> Dormi, o fanciul, non piangere;
> Dormi, o fanciul celeste;
> Sovra il tuo capo stridere
> Non osin le tempeste:
> Use su l'empia terra,
> Come cavalli in guerra,
> Correr dinanzi a te.
> Dormi, o celeste: i popoli
> Chi nato sia non sanno;
> Ma il dì verrà che nobile
> Retaggio tuo saranno;
> Che in quell'umil riposo,
> Che nella polve ascoso
> Conosceranno il re.

scritte nel 1813, quando la Germania e la Russia venivano al gran cozzo con la Francia e le nazionalità affrontavano la rivoluzione, quando a tanta scossa il povero regno italico da ogni parte faceva le crepe. Intendo che possa esser magnanima quest'altra strofe:

> E tu, madre, che immota vedesti
> Un tal figlio morir su la croce,
> Per noi prega, o regina dei mesti,
> Che il possiamo in sua gloria veder;
> Che i dolori onde il secolo atroce
> Fa dei buoni più triste l'esiglio,
> Misti al santo patir del tuo figlio,
> Ci sian pegno d'eterno goder.

scritta nel 1815, quando l'Europa aggiaccavasi sotto la Santa Alleanza e l'Italia sotto il dominio straniero. Ma prego che non mi si tacci di pusillanime Ugo Foscolo, il quale per isfuggire al dominio straniero e per iscrivere liberamente cose non altrettanto magnanime riparava in terra d'esilio.

VI.

Se non che il sig. Rovani risponde: « Nessuno fu più « coraggioso di lui [*Manzoni*]: prima di Mazzini, prima « di Berchet, prima di Giusti, imperversando l'infame « Torresani, dettò i cori e l'inno dedicato a Teodoro « Körner dove è consegnata la protesta contro il do- « minio straniero ». E il sig. Paolo Ferrari: « Murat « annunzia di voler costituire il regno d'Italia. E Man- « zoni, udito il proclama di Rimini, comincia una can- « zone,... che la pronta disfatta di Tolentino non gli « permette di condurre oltre il principio della quinta « strofa. Se l'avesse finita, le canzoni *O patria degna « di trionfal fama* dell'Alighieri [che non è, aggiungo « io, nè dell'Alighieri nè bella] e *Italia mia*, *benchè 'l « parlar sia indarno* di Petrarca avrebbero la loro terza « sorella nella canzone *O delle imprese alla più degna « accinto* del Manzoni. Nel ventuno scoppiano i moti di « libertà e indipendenza; e Manzoni pubblica un inno... « che è il più bell'inno patriottico ch'abbia l'Italia ». Lo stesso sig. Ferrari più sotto accenna al *fondamento politico unitario* che il Manzoni diede all'arte italica. E altri, parlatori e scrittori e giornalisti, rappresentanti specialmente le opinioni conservative, sono stati d'accordo, nella larghezza della laude postrema, ad attri-

buire ad Alessandro Manzoni un merito, del quale essi medesimi non si erano per lo addietro accorti o non si erano accorti a bastanza: quello di creatore o fattore, come dicono oggi, dell'unità italiana.

Sono certamente bellissimi versi questi dell'inno scritto nel marzo del 1821 e consecrato alla memoria del Körner:

Chi potrà della gemina Dora,
  Della Bormida al Tanaro sposa,
  Del Ticino e dell'Orba selvosa
  Scerner l'onde confuse nel Po;
Chi stornargli del rapido Mella
  E dell'Oglio le miste correnti,
  Chi ritogliergli i mille torrenti
  Che la foce dell'Adda versò;
Quello ancora una gente risorta
  Potrà scindere in volghi spregiati,
  E a ritroso degli anni e dei fati
  Risospingerla ai prischi dolor;
Una gente che libera tutta
  O fia serva tra l'alpe ed il mare;
  Una d'arme, di lingua, d'altare,
  Di memorie, di sangue e di cor.

Bellissimi versi, e con tanta finitezza virgiliana lavorati nel ricamo e nelle frange delle imagini secondarie tratte con novità opportuna ed esatta dalla erudizione geografica, che, se non l'intimo e rapido fuoco dell'inno, il quale non può soffermarsi a rilevare con lingueggianti fiammelle i contorni, rivelano, a chi volesse ignorarlo, quale artista di stile anche in versi fosse, quando voleva, il Manzoni. Ma quanto all'unità italiana, non fu, a vero dire, proclamata la prima volta in quelle strofe, e nè pure nella canzone del 1815 al Murat ove leggesi:

Liberi non sarem se non siam uni.

Come idea letteraria, anzi classica, l'unità d'Italia avea fatto già la sua entrata nella poesia da un pezzo. Il povero Benedetti, suicida obliato, la cantava in quei medesimi giorni. Fin dal 1797 la cantò il Monti, quando al Bonaparte vincitore ammoniva,

La ben comincia impresa al fin consuma,
E sii d'Italia l'Alessandro e il Numa;

e mostrandogli la patria che

... nel seno t'addita augusto e pio
Il solco ancor della vandalic'asta,

lo pregava volesse

.... di leggi dotarla e LE DISCIOLTE
MEMBRA LEGARLE IN UN SOL NODO E STRETTO,
ED IMPEDIR CHE DI SUE GENTI MOLTE
UN MOSTRO EMERGA CHE LE SQUARCI IL PETTO.

L'idea dell'unità, anzi dell'accentramento, e la paura del federalismo, non potevano, parmi, essere più nettamente e precisamente determinate. E di nuovo, nel 1802, per la instituzione della Repubblica italiana, ammoniva la patria:

Muor, divisa, la forza: unità sola
Resiste a tutti, e a morte i regni invola.

E quando rappresentavasi ne' teatri della Repubblica il *Caio Gracco,* fremiti d'assenso e plausi entusiastici scoppiavano a queste parole:

CAIO. Io, per supremo
Degli dèi beneficio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza, e di serva la feci
Libera e prima nazïon del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L'italïana libertà delitto?

1.º CITTADINO. No: itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia.
POPOLO. Italïani
Tutti, e fratelli . . . .

Ancora: quando il Bonaparte primo console raggomitolava le reliquie dell'esercito cisalpino riparate in Francia, un Ceroni uffiziale, ma poeta di *bassa forza*, augurava:

Una, indivisa, coll'antico orgoglio
Italia getti la straniera soma,
E vengan per te forti in Campidoglio.
I dì di Roma.

E il Fantoni nel 1806:

Se d'un lungo servizio,
Per gli altri amari, a voi son dolci i frutti,
Possenti al men nel vizio,
Siate servi d'un solo e non di tutti.

Sì fatti accenni e voti ed augurii spesseggiano nella nostra letteratura dopo l'ottantanove, nè son rari anche innanzi. Nè v'è da farne meraviglia. L'unità era l'ordinamento politico che prima affacciavasi agli animi dei nostri uscenti dagli studi classici e tutti pieni delle rimembranze romane; sì che, incominciando dal Petrarca e venendo giù giù ai monsignori del cinquecento e agli abbatini e marchesini academici del settecento, molti, oh molti più che non credono gli spasimanti novelli e tenerini dell'unità, avevano platonicamente sospirato a questa Laura annosa: *Italia mia* era arcadica da quanto *Filli dal biondo crine*. Dopo il 1796, dinanzi allo spettacolo della forte unità a cui la Convenzione poi il Consolato e l'Impero foggiarono la Francia, quello che era ideal letterario si rafforzò nelle emule voglie degl'italiani e prese consistenza di voglia politica. Io non posso dilungarmi, nè sarebbe utile, in esempi; ma e il Botta e il Gioia e il Foscolo predica-

rono nelle loro prose giovenili la unità repubblicana. E dopo i rovesci del 1814 una mano di cospiratori offriva a Napoleone all'Elba la corona di un rinnovato impero romano con statuto unitario, e strettamente unitaria era la società segreta dell'Ausonia circa il 1820. Nel 1821 il parlamento di Napoli discusse se dovesse intitolarsi Regno d'Italia il novello stato constituzionale, e il nome del Regno d'Italia fu inalberato su le bandiere degli insorti a Fossano e ad Alessandria. Sì che par da conchiudere che il Manzoni non può per pochi versi essere annoverato fra i creatori dell'unità italiana, o che altri molti con lui e innanzi lui meritano quell'onore. Spaventa a pensare come poco sia conosciuta dagli italiani la storia d'Italia.

E poi v'è un'altra ragione; e primo, o dei primi, la sentì Giovita Scalvini: il quale, esule, scriveva dopo il 1821,

> Ma Italia mia non leverà l'infermo
> Fianco da terra senza il poderoso
> Braccio della sua plebe. O venerando
> Popolo, un tempo e di consiglio e d'opre
> Possente, ed or sì declinato e stanco;
> Quando sarà che alteramente il collo
> Erga, e nel sole che dal ciel t'arride
> Purghi lo sguardo? Non hai tu'l tremendo
> Artiglio del leon, non il gran vello?
> Manda il ruggito tuo . . . .

Infatti gli unitari del ventuno erano pochi: signori, militari, letterati, che per abitudini d'animo e d'ingegno disdegnavano la plebe; quella plebe senza la quale le rivoluzioni non si fanno, e tanto meno le unitarie, e che allora in Italia delle rivoluzioni non aveva nè l'idea nè la voglia nè il bisogno. Chi inoculò la febbre della rivoluzione alla plebe d'Italia? chi fece balzare e avventarsi alla meta dell'unità col furore di una magna-

nima puledra quella carogna romana di cui Efraimo Lessing diceva che i vermi erano gl'italiani odierni? Giuseppe Mazzini.

Certo, Giuseppe Mazzini, restando solitario nel concetto determinato dell'unità, ebbe per altro cooperatori efficacissimi; nell'ispirare l'odio allo straniero e il disprezzo ai principi domestici, il Berchet e il Giusti; nell'accomunare il fremito della ribellione e le rimembranze dispettose dell'antica grandezza e libertà, il Guerrazzi; nella guerra alla superstizione e al papato politico, il Niccolini. Ma il Manzoni non può, senza offesa alla storia e alla critica, essere annoverato fra cotesti banditori, bersaglieri e zappatori di rivoluzione.

L'ingegno suo, pio, calmo, sereno, rifuggente dalla turba e dall'inegual fluttuare della passione, gli rendeva non possibile cotesta parte. Son bei versi, non v'è che dire, questi che egli deduce con sovrana compostezza e rivolge ai tedeschi ricordando la battaglia di Lipsia:

Voi che a stormo gridaste in quei giorni
  — Dio rigetta la forza straniera:
  Ogni gente sia libera, e pèra
  Della spada l'iniqua ragion —;
Se la terra ove oppressi gemeste
  Preme i corpi dei vostri oppressori,
  Se la faccia d'estranei signori
  Tanto amara vi parve in quei dì:
Chi v'ha detto che sterile, eterno,
  Saria 'l lutto dell'itale genti?
  Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
  Saria sordo quel dio che vi udì?
Sì, quel dio che nell'onda vermiglia
  Chiuse il rio che seguiva Israele,
  Quel che in pugno alla maschia Giaele
  Pose il maglio ed il colpo guidò;
Quel che è padre di tutte le genti,
  Che non disse al Germano giammai
  — Va, raccogli ove arato non hai;
  Spiega l'ugne, l'Italia ti do.

Ma, siamo giusti, pare padre Cristoforo che faccia un omelia all'imperator d'Austria su 'l dovere cristiano di lasciar libera l'Italia: un periodo di cinque strofe, con un'argomentazione in forma d'interrogazione, col suo bravo esempio biblico riattaccato al raziocinio per mezzo di una ripetizione o di una ripresa di parole: *Sì quel Dio ecc.*: e dire che i manzoniani si lavan così spesso la bocca con la parola *retorica*, quando discorrono degli altri poeti! Per alimentare l'odio e l'entusiasmo che fece le cinque giornate, ci voleva qualche cosa di men solenne, di men cristiano; qualche cosa come queste strofe,

Su! nell'irto increscioso Alemanno,
Su, Lombardi, puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sortì....
Presto, all'armi! Chi ha un ferro, l'affili;
Chi un sopruso patì, se 'l ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!...
Gusti anch'ei la sventura e sospiri
L'Alemanno i paterni suoi fochi:
Ma sia in van che il ritorno egli invochi,
Ma qui sconti dolor per dolor.
Questa terra ch'ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto:
A lei volga l'estremo saluto,
E sia il lagno dell'uomo che muor.

Versi benedetti: anche oggi ripetendoli, mi bisogna balzare in piedi e ruggirli, come la prima volta che gl'intesi. E gli intesi da una voce di donna, dalla voce di mia madre! Era il lunedì di pasqua del 1847; e un superbo sole di primavera rideva nel cielo turchinissimo, e cinque paranzelle filavano su 'l mare lontano rapide agili e bianche come ninfe antiche, e su i colli tra il folto verde smeraldino delle biade e degli alberi pare-

vano meno annoiate sin le vecchie torri ruinose del medio evo; e da per tutto era un subisso di fiori, fiori nelle piante, fiori fra l'erba, fiori per cielo e per terra, del più bel giallo, del più largo rosso, del più amabile incarnatino. Come son belli i fiori dei pèschi a primavera! E pure, dopo sentiti cotesti versi, non vidi più nulla; o, meglio, vidi tutto nero: avevo una voglia feroce di ammazzare tedeschi. L'inno scritto dal Manzoni nel 1821 non mi fu mai insegnato da mia madre, e nè pur letto da mio padre, che adorava il Manzoni; per una sola ragione; che non era conosciuto. Erra il sig. Ferrari, quando afferma che fu pubblicato nel ventuno. Il Cantù e il sig. Emilio Broglio attestano che l'autore nè pur lo commise alla carta, ma lo ritenne nella fida memoria fino a tutto marzo 1848: allora lo lasciò stampare insieme al principio della canzone per il proclama di Rimini.

Felice Cavallotti scrisse:

E ad altre pugne gl'itali
  Correan nei dì non lieti!
  E ai campi ed ai patiboli
  Chiamavano i poeti!
  Bandian roventi pagine
  Vendetta delle croci:
  Ma tra le maschie voci
  Non più la sua tonò.

Mio caro e bravo Cavallotti, oh la sua voce non tonò pur troppo nè meno nel quindici e nel ventuno, ma allora almanco c'era la voglia. Dopo il ventuno, quando l'Italia fu proprio sola co' suoi dolori, senza più iniziative prese o sperate da re o da principi, egli, il poeta che nel diciotto avea mandato un nobile accento nel coro del Carmagnola, dopo il ventuno, egli il poeta cristiano, non ebbe più una parola per la patria. Cantò

di Napoleone; e si ricordò della fede cattolica, ma non dell'Italia che aveva dato al despota fatale la nascita e le prime e più pure glorie e argomento di pensieri e rimorsi non volgari nell'esilio di Sant'Elena. Nell'*Adelchi* parve magnificamente evocare dai suoi deserti la storia del medio evo, solo per farle intonare questa ammonizion disperata alla patria:

Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico;
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

E dei *Promessi Sposi* la morale più chiara e più facilmente deducibile non è ella questa? che a pigliar parte alle sommosse l'uomo risica di essere impiccato; e torna meglio badare in pace alle cose sue facendo quel po' di bene che si può, secondo la direzione i consigli e li esempi degli uomini di Dio.

Ciò non ostante, ritornando alla lirica, il sig. Rovani c'insegna che i lamenti del Leopardi nelle canzoni sono « quanto forti altrettanto sterili non additano le « fonti della sventura, non insegnano come alla sven- « tura si provveda. Ma nella lirica di Manzoni, in forza « di mezzi tutti suoi propri e di cui non è riscontro in « nessun altro poeta, la protesta è fatta in ben altro « modo. Non v'è declamazione, non v'è lamento che « si rigiri eternamente su di sè stesso quasi a stancare « chi pure era disposto a pietà; non v'è l'apparato e « lo sterile richiamo delle antiche grandezze; non v'è « che la storia, la quale racconta con semplice linguag-

« gio ciò ch'è avvenuto; non v'è che l'indagine delle « cause onde le sciagure proruppero inesorabili: non è « che un processo verbale preciso e verace. Non si « rimpiange il passato, non vi sono mai le espressioni « di un' ira impotente; ma le piaghe si contano e si « dice come vennero aperte nel corpo nostro; il resto « è lasciato a chi ascolta, e la lezione prorompe da sè « tanto più feconda quanto meno sfoggiata ». E qui il paragone di Antonio che scuopre il cadavere di Cesare. Non v' è che opporre, quanto al merito della lirica storica del Manzoni: ma, se il sig. Rovani volesse persuaderci che per incuorare la rivoluzione e per rifar l'Italia bisognava dimostrare le conseguenze funeste delle guerricciole dei capitani di ventura nel secolo decimoquinto e la condizione dei vinti romani sotto i longobardi ed i franchi, io per me osserverei che coloro i quali in Italia assumono vesta di critici sogliono essere molto ammirabili per la fiducia che hanno nella lor persuasiva: se non che, s'intende acqua ma non tempesta!

Ma uscendo dalla politica, v'è ben di più. « Manzoni, scrive il sig. Rovani, è il primo l'unico poeta « lirico dell'Europa. Lo disse Goethe, l'Apollo Musa« gete della Germania; e basta. » Io ho sul tavolino tutte le opere del Goethe; e non mi riesce trovarvi questo responso di Apollo, e non mi ricorda di avervelo letto mai altra volta: e sì, che ho riletto a questi ultimi giorni quel che il Goethe scrisse del Manzoni, e specialmente le lodi date alla lirica di lui, cordiali ma discretissime. Quel responso sarebbe egli per avventura un responso complimento? o un responso passato per diverse trasformazioni su le molte bocche dei sacerdoti, dei fedeli, degli accoliti? A ogni modo, io, quando odo parlar

di responsi, mi sento risvegliare l'istinto della ribellione; e quando uno mi grida, *E tanto basta*, mi vien voglia subito di rispondere: Chi sa? Vegga il sig. Rovani: se Wolfango Goethe avesse oracolizzato com'egli riferisce, io, con tutto il rispetto che ho al Musagete germanico, osserverei che forse di lirica italiana non poteva essere giudice inappellabile egli che i *percossi valli* del Cinque Maggio traduceva in *durchwimmelte Thäler*, scambiando *i valli* per *le valli*. Ma probabilmente non è il caso di fare il pedante. Quel responso m'ha l'aria sì di responso, ma non m'ha l'aria del Goethe. Mi spiace che il sig. Rovani abbia sparato un pezzo da ottanta contro un passerotto.

VII.

Ma, tornando per l'ultima volta e di passaggio alla politica, io non volli recare a difetto o a colpa o a diminuzione del Manzoni poeta il non esser egli stato primo *fattore* dell'unità italiana, il non aver egli cooperato, o non cooperato efficacemente e direttamente come altri, alla rivoluzione italiana. Ho voluto soltanto rilevare quel che era di men vero nell'attribuzione di una lode postuma che voleasi fare quasi principale e somma, ho voluto avvertire a una quasi usurpazione che nel nome venerato di lui certa scuola sarebbe lieta di poter compiere. Del resto, io penso e credo, forse più chiaramente e fermamente di certi manzoniani, che il giudizio circa un'opera d'arte non deve essere sottomesso al giudizio dei sentimenti e dei principii o filosofici o politici che possono averla informata, non deve essere preoccupato dalla disamina di quel che l'autore abbia

fatto o voluto o inteso in più o in meno, più in un senso che in un altro, nelle grandi questioni che hanno agitato ed agitano il secolo nostro e la nostra nazione. L'artista non è obbligato a fare dell'opera sua nè un apologo nè una tesi dimostrativa o di filosofia o di politica o di estetica; e il critico letterario non deve nè esigerla nè voler provarla tale.

E per ciò non posso non leggere senza molta meraviglia le novissime idee che il sig. Rovani mette fuori intorno gl'intendimenti che ne' suoi drammi ebbe Alessandro Manzoni. « La grande novità, egli scrive, della « tragedia di Manzoni sta tutto nell'aver fatto servire « per la prima volta questo ramo dell'arte all'indagine « e alla filosofia della storia...; sta nell'aver inalzato la « tragedia, sempre conservandole il poetico suo scopo, « all' ardua altezza della critica storica.... Secondo « l'esempio datoci da Manzoni non sarebbero anzi da « trattarsi quei soggetti dove non ci fossero a smuovere « questioni intorno a qualche personaggio importante « od avvenimento caratteristico; nè il poeta dovrebbe « mai occuparsi d' intrattenere il pubblico dal palco « scenico, quando non si tratti di rettificare credenze « che il pubblico stesso ha accettato senza esame. »

Lette queste cose, chi ama l'arte di vero amore, chi l'ha studiata e gustata qual ella fu sempre nella produzione nel fatto e nel concetto di tutti i secoli, di tutti i popoli, di tutti gli ingegni grandi, non potrà non rimaner sovra pensiero, e non potrà poi non conchiudere: che non mai confusione più enorme fra il vero artistico e il vero storico, quello umano ed eterno, questo sociale e mutevole, fu fatta più ingenuamente: che non mai furono con più dannosa leggerezza scambiate le attribuzioni dell'arte e quelle della scienza:

che non mai la materiale pedanteria utilitaria, la quale in somma è il fondamental principio della borghesia dominante, si è denudata con più serena sfacciataggine. Così che alla fine il matematico il quale uscendo dalla recitazione della *Fedra* domandava scrollando le spalle— Che prova tutto cotesto? —, e la domanda fu accolta dai fischi e dagli *ohibò* dell'Europa dei marchesi e degli abati; quel matematico, dico, al fine avrebbe avuto ragione nell'Europa dei banchieri e dei bottegai. Per oggi il poeta è cambiato in professore di storia, e il teatro in aula universitaria: domani, cogli avanzamenti dell'industria e con l'importanza che essa tutti i giorni più acquista nella vita sociale, io buon borghese (per modo di dire) vorrò, andando a teatro, sentir discussi nel dramma i migliori sistemi di filanda o di concimazione: questioni che a me ed a moltissimi interessano molto più direttamente e incontrovertibilmente che non la reità o la innocenza del conte di Carmagnola decapitato a Venezia nel 1432, che non le cause e i modi della conquista franca nel regno dei longobardi avvenuta nulla di meno che nel 774.

Del resto, posti nei drammi del Manzoni così fatti intendimenti, niun dubbio che questi sia il poeta drammatico più nuovo ed originale d'Europa. E il sig. Rovani séguita: « Però di una tragedia così concepita ed « eseguita non troviamo esempi in nessun altro teatro. « Shakspeare nei suoi stupendi drammi non è che un « espositore fedele delle tradizioni del suo paese. Goe« the nel suo *Goetz di Berlichingen* e nel suo *Conte « Egmont* non espose che quei resultati storici che il « pubblico sapeva al pari di lui. La novità della trage« dia di Goethe non era dunque che di forma, mentre « invece quella di Manzoni è di sostanza. Il pubblico

« davanti alla rappresentazione della tragedia di Goethe
« e Schiller non aveva che a commoversi su quello che
« già sapeva: davanti alla tragedia di Manzoni deve ac-
« corgersi invece di avere un'opinione diversa da quella
« dell'autore intorno alle cause ed agli effetti dell'av-
« venimento rappresentato; deve sentire il bisogno di
« approfondire le nuove questioni proposte; deve sen-
« tirsi commosso dalla repentina rivelazione di cose di
« cui non era in aspettazione; però la tragedia manzo-
« niana è veramente la più logica espressione del pen-
« siero quale doveva scaturire dalla scuola della filosofia
« della storia, che si era proposto di rinnovare il rigo-
« roso sindacato sui fatti più organici dell'umanità e
« delle nazioni. Ma ben pochi hanno considerata la tra-
« gedia di Manzoni da questo punto di vista. »

Lo credo bene; e nè pure il Manzoni, che era un poeta, e non un pedante, quale in fondo con le sue teoriche lo farebbe il sig. Rovani. Che se nel *Carmagnola* sfoggiò una erudita e cavalleresca servitù al vero storico, ben presto riconobbe giusto quel che il Goethe gli notò circa i danni e gl'impedimenti che dall'imporsi il poeta quella nuova civiltà sarebbero, ed erano, provenuti al dramma; e nell'*Adelchi* tornò alla libertà o all'idealità poetica. Il Manzoni in somma come drammatico si propose certamente e chiaramente tre cose: dimostrare la irragionevolezza delle due unità, come dogma non aristotelico, ma consacrato nel nome di Aristotele dal dispotismo academico della Francia di Luigi decimoquarto e decimoquinto: portare nel dramma un più largo e tranquillo e storicamente vero svolgimento della favola, senza i contrasti e le tempeste della passione; e conseguentemente rinnovare il dialogo drammatico, snodarlo, variarlo, mescolarlo, renderlo più

famigliare che non fosse nelle tragedie anteriori, senza togliergli le sfumature del colorito poetico. La prima cosa fece come non potevasi meglio, non tanto con l'esempio, quanto con la bellissima lettera al Chauvet *sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, rivolta più alla Francia che all'Italia, mirabile di ragionamento e di stile critico. Nelle altre due parti, nello svolgimento della favola e nel dialogo, egli, a parer mio, procede dallo Schiller: come lui, idealizza la storia; come lui, idealizza il dialogo. Il *Carmagnola* è un Wallenstein in piccolo, senza passioni e senza amori; all'*Adelchi* non può trovarsi un riscontro particolare fra i drammi del tedesco, ma vi si ritrova, chi ben lo conosca e voglia essere imparziale, lo spirito di lui, il soggettivismo di lui. Il Goethe, circa l'Adelchi, diceva al Cousin: — Il Manzoni se ne sta alla storia ed ai personaggi reali che ella somministra, ma — e sorridea dolcemente (notate quel *ma* e quel sorriso dell'autore del *Goetz*) — ma gl'innalza fino a noi coi caratteri ch'ei dà loro; ei presta loro i nostri sentimenti umani, ed anche liberali, se volete; ed ha ragione; chè noi non possiamo interessarci se non per coloro che ci somigliano un poco, e non pei lombardi o longobardi o per la corte di Carlomagno, che ci saprebbe forse un po' troppo di salvatico. — Il Goethe, in fine, che avea trovato troppo storico il Carmagnola, trovava poi troppo idealizzato l'Adelchi. In fatti, Adelchi ed Ermengarda sono il Manzoni stesso nel suo elemento virile e femminile di filosofo e di uomo cristiano, sono due inni sacri personeggiati e messi in azione; ma che importa? son così belli, com'ei gli ha fatti, che noi gli accettiamo di gran cuore. Nè pure in Desiderio ritrovasi l'audace re della *horrida langobardorum gente.* Il Carlomagno del poeta poi è troppo in-

feriore alla realità storica: vero è che quando portò la guerra ai longobardi aveva trentadue anni, ma il poeta poteva bene far presentire in lui l'uomo fatale che avrebbe rinnovato l'Europa: anzi il bello sarebbe stato a coglier l'uomo futuro a quell'età, in quell'animo partito ancora tra la voglia volgare di mutar sempre mogli e la grossolana fede nel papa e l'ambizione mescolata d'astuzia e di ferocia. Svarto al fine è un carattere vero: il traditore che, nella ruina pubblica, acconciando a sè ogni cosa, dal nulla riesce ad esser molto, è còlto e reso finissimamente, peccato che non con qualche linea più profonda o con qualche tratto più rozzo ed efficace, a uso Michelangelo e Shakspeare.

Ma in tutto ciò nulla v'è che scaturisca dalla filosofia della storia, che il sig. Rovani vorrebbe dare come sostanza del dramma manzoniano: tutto, anzi, è inventato e non storico. Le due barbarie, franca e longobarda, a contrasto, e la Chiesa, il romanismo ecclesiastico, che le move e le modifica in senso diverso; la condizione dei latini, del romanismo laico, sotto le due diverse signorie; e il mescolarsi e l'accordarsi, dopo la sconfitta dinastica di Desiderio e di Adelchi, de' due elementi germanici su 'l terreno dei vinti; non son fatti rivivere nel dramma manzoniano, come avrebbero dovuto essere, se la sostanza di esso fosse stata la filosofia della storia: l'ultimo fatto è cantato fuori del dramma, da un coro, che non si sa chi rappresenti, non certo i franchi nè i longobardi, e nè pure i romani laici ed ecclesiastici; da un coro che è un'appendice, una licenza, nella quale parla il poeta; bellissima, sì, ma appendice e licenza. Quelle cose che sono liricamente cantate o verseggiate dovevano esser messe in azione nel dramma, se il Manzoni avesse voluto fare un dramma

intimamente storico, una filosofia della storia in iscena. Ma il Manzoni non pensò a cotesto, e fece bene.

Se non che, com'egli ritrasse dallo Schiller anche in questo, che studiò con conscienza di erudito gli argomenti propostisi, così dagli studi messi intorno all'Adelchi venne a comporre, ispirato da quel che il Thierry aveva fatto in un simile argomento della storia di Francia, il bel discorso *sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*. Ora il sig. Rovani scambiò certamente l'appendice e l'illustrazione per l'opera; e venne a proferire quella sentenza — La novità della tragedia di Goethe non era dunque che di forma, mentre invece quella di Manzoni è di sostanza —: sentenza che in arte è un non senso. La *sostanza*, la materia, cioè, l'argomento, che in fondo non altro che cotesto è la *sostanza* del sig. Rovani, in arte non ha valore per sè, ma l'acquista tutta dal lavoro dell'artista. Mettete in versi o in prosa quante volete novità storiche, filosofiche, estetiche, politiche, sociali; se non sapete disegnarle, rilevarle, atteggiarle in quel punto e in quella mossa che è quella e non altra; se non sapete poi foggiarle, ripulirle, finirle; se delle sentenze e de' teoremi non levate fantasmi; se della creta non cavate figure; pigliate pure le vostre novità, i vostri teoremi e la vostra creta, e restituitela alla lavorazione dell'insegnamento, della polemica, dell'aratro; che la sostanza non è nè arte nè poesia. Questo, s'intende bene, va alle teoriche del signor Rovani e dei critici sostanziali, e non all'opera del Manzoni.

Il quale, prima anche del romanticismo francese, ed ai francesi, predicò coll'esempio e col discorso la rivendicazione del dramma dalla servitù academica imposta nel nome di Aristotile; e, dibattendo tale que-

stione in modo che Germania e Francia vi presero parte, riscosse l'Italia un po' addormita sovra i lauri classici che le fiorivano intorno da circa sessant'anni, e la fece un po' agitarsi nell'aere vivo delle nuove letterature di Germania e di Francia. E le sue tragedie, massime l'*Adelchi*, furono e saranno degnissime di molta considerazione e di rispetto: certe scene di quest' ultima sono delle cose più belle del teatro moderno dal 1820 in poi; e a me par vero ciò che il Panzacchi affermava nella sua lettura, che quello del Manzoni sia finora il miglior dialogo drammatico italiano. Ma operò egli una rivoluzione nel dramma? No. Egli rimase al dramma storico idealizzato, e quel che di falso ha cotesto genere e quanto nocumento il preconcetto del vero storico possa recare allo svolgimento del vero artistico lo dimostrò da pari suo, pur movendo dall'antica tradizione, Ugo Foscolo, nel saggio intitolato *Della nuova scuola drammatica in Italia.* A proposito del quale pare a me che il sig. Rovani siasi un po' troppo abbandonato a parlare della *bile ingegnosa*, della *velenosa acrimonia*, della *vendetta*, della *passione* di Ugo Foscolo *tutto preoccupato nell'abbattere, stando in Inghilterra, il suo lontano cittadino che osava sorgere così grande, vivente ancora lui.* Questi non sono giudizi letterari, sono ingiurie. Ah, sig. Rovani, in letteratura non vi sono multe per le ingiurie specialmente quando gl'ingiuriati sono i morti e i grandi morti: ma anche in letteratura, ingiuriando, bisognerebbe venire alla prova dei fatti; altrimenti le ingiurie pigliano altra qualità e altro nome. Calunnie! ma perchè calunniare un morto, e a proposito di un altro morto? Oh via no, non sono calunnie: sono un resto di quelli amminicoli retorici di cat-

tivo gusto de' quali non sa ancora fare a meno certa critica specialmente in Italia.

Tornando al Manzoni, egli rimase dunque al dramma storico idealizzato: da una parte il convenzionalismo sistematico di cotesto genere, dall'altra la natura del suo ingegno, l'assenza della passione e l'officio morale, che egli volle e s'impose conscio come qualità e oggetto della sua poesia, impedirono a lui di far il dramma grande e vero. Il Carmagnola, Adelchi, Ermengarda, Svarto sono figure bellissime, che tendono un po' al monumentale e allo statuario: ammiriamole: ma il contrasto della vita, delle passioni, dell'uomo, la tragedia psicologica, storica, eroica, reale, cerchiamola altrove, tutta intera. Non è però che nelle opere del Manzoni non ne rimangan sempre di bei pezzi.

VIII.

Il sig. Rovani volle dunque dimostrar superiore il Manzoni al Goethe e allo Schiller per questo, che egli introdusse nel dramma un nuovo elemento, la filosofia o la critica della storia: cotesta medesima originalità e superiorità il sig. Ferrari la afferma per più altre ragioni.

Afferma, per esempio, il sig. Ferrari: « Il *Coro* da « lui [*Manzoni*] introdotto (non al modo dei greci, pei « quali il coro era *intermezzo musicale* e *commento mo-* « *rale*), il *Coro* è nella tragedia manzoniana parte inte- « grale dell'azione; narra, fa progredire la favola, crea « situazioni, svolge caratteri e sviluppa avvenimenti. » Leggendo queste parole, a me verrebbe voglia di non credere a' miei propri occhi; se non ripensassi che anche le parole possono esser fatte benissimo per metterle

stione in modo che Germania e Francia vi presero parte, riscosse l'Italia un po' addormita sovra i lauri classici che le fiorivano intorno da circa sessant'anni, e la fece un po' agitarsi nell'aere vivo delle nuove letterature di Germania e di Francia. E le sue tragedie, massime l'*Adelchi*, furono e saranno degnissime di molta considerazione e di rispetto: certe scene di quest'ultima sono delle cose più belle del teatro moderno dal 1820 in poi; e a me par vero ciò che il Panzacchi affermava nella sua lettura, che quello del Manzoni sia finora il miglior dialogo drammatico italiano. Ma operò egli una rivoluzione nel dramma? No. Egli rimase al dramma storico idealizzato, e quel che di falso ha cotesto genere e quanto nocumento il preconcetto del vero storico possa recare allo svolgimento del vero artistico lo dimostrò da pari suo, pur movendo dall'antica tradizione, Ugo Foscolo, nel saggio intitolato *Della nuova scuola drammatica in Italia*. A proposito del quale pare a me che il sig. Rovani siasi un po' troppo abbandonato a parlare della *bile ingegnosa*, della *velenosa acrimonia*, della *vendetta*, della *passione* di Ugo Foscolo *tutto preoccupato nell'abbattere, stando in Inghilterra, il suo lontano cittadino che osava sorgere così grande, vivente ancora lui*. Questi non sono giudizi letterari, sono in[...]ie. Ah, sig. Rovani, in letteratura non vi sono [...] per le ingiurie specialmente quando gl'ingiuriati [...] i morti e i grandi morti: ma anche in letteratura, [...]giuriando, bisognerebbe venire alla prova dei fatti; altrimenti le ingiurie pigliano altra qualità e altro nome. Calunnie! ma perchè calunniare un morto, e a proposito di un altro morto? Oh via no, non sono calunnie: sono un resto di quelli amminicoli retorici di cat-

tivo gusto de' quali non sa ancora fare a meno certa critica specialmente in Italia.

Tornando al Manzoni, egli rimase dunque al dramma storico idealizzato: da una parte il convenzionalismo sistematico di cotesto genere, dall'altra la natura del suo ingegno, l'assenza della passione e l'officio morale, che egli volle e s'impose conscio come qualità e oggetto della sua poesia, impedirono a lui di far il dramma grande e vero. Il Carmagnola, Adelchi, Ermengarda, Svarto sono figure bellissime, che tendono un po' al monumentale e allo statuario: ammiriamole: ma il contrasto della vita, delle passioni, dell'uomo, la tragedia psicologica, storica, eroica, reale, cerchiamola altrove, tutta intera. Non è però che nelle opere del Manzoni non ne rimangan sempre di bei pezzi.

VIII.

Il sig. Rovani volle dunque dimostrar superiore il Manzoni al Goethe e allo Schiller per questo, che egli introdusse nel dramma un nuovo elemento, la filosofia o la critica della storia: cotesta medesima originalità e superiorità il sig. Ferrari la afferma per più altre ragioni.

Afferma, per esempio, il sig. Ferrari: « Il *Coro* da « lui [*Manzoni*] introdotto (non al modo dei greci, pei « quali il coro era *intermezzo musicale* e *commento mo-* « *rale*), il *Coro* è nella tragedia manzoniana parte inte- « grale dell'azione; narra, fa progredire la favola, crea « situazioni, svolge caratteri e sviluppa avvenimenti. » Leggendo queste parole, a me verrebbe voglia di non credere a' miei propri occhi; se non ripensassi che anche le parole possono esser fatte benissimo per metterle

stione in modo che Germania e Francia vi presero parte, riscosse l'Italia un po' addormita sovra i lauri classici che le fiorivano intorno da circa sessant'anni, e la fece un po' agitarsi nell'aere vivo delle nuove letterature di Germania e di Francia. E le sue tragedie, massime l'*Adelchi*, furono e saranno degnissime di molta considerazione e di rispetto: certe scene di quest'ultima sono delle cose più belle del teatro moderno dal 1820 in poi; e a me par vero ciò che il Panzacchi affermava nella sua lettura, che quello del Manzoni sia finora il miglior dialogo drammatico italiano. Ma operò egli una rivoluzione nel dramma? No. Egli rimase al dramma storico idealizzato, e quel che di falso ha cotesto genere e quanto nocumento il preconcetto del vero storico possa recare allo svolgimento del vero artistico lo dimostrò da pari suo, pur movendo dall'antica tradizione, Ugo Foscolo, nel saggio intitolato *Della nuova scuola drammatica in Italia*. A proposito del quale pare a me che il sig. Rovani siasi un po' troppo abbandonato a parlare della *bile ingegnosa*, della *velenosa acrimonia*, della *vendetta*, della *passione* di Ugo Foscolo *tutto preoccupato nell'abbattere, stando in Inghilterra, il suo lontano cittadino che osava sorgere così grande, vivente ancora lui*. Questi non sono giudizi letterari, sono ingiurie. Ah, sig. Rovani, in letteratura non vi sono multe per le ingiurie specialmente quando gl'ingiuriati sono i morti e i grandi morti: ma anche in letteratura, ingiuriando, bisognerebbe venire alla prova dei fatti; altrimenti le ingiurie pigliano altra qualità e altro nome. Calunnie! ma perchè calunniare un morto, e a proposito di un altro morto? Oh via no, non sono calunnie: sono un resto di quelli amminicoli retorici di cat-

tivo gusto de' quali non sa ancora fare a meno certa critica specialmente in Italia.

Tornando al Manzoni, egli rimase dunque al dramma storico idealizzato: da una parte il convenzionalismo sistematico di cotesto genere, dall'altra la natura del suo ingegno, l'assenza della passione e l'officio morale, che egli volle e s'impose conscio come qualità e oggetto della sua poesia, impedirono a lui di far il dramma grande e vero. Il Carmagnola, Adelchi, Ermengarda, Svarto sono figure bellissime, che tendono un po' al monumentale e allo statuario: ammiriamole: ma il contrasto della vita, delle passioni, dell'uomo, la tragedia psicologica, storica, eroica, reale, cerchiamola altrove, tutta intera. Non è però che nelle opere del Manzoni non ne rimangan sempre di bei pezzi.

VIII.

Il sig. Rovani volle dunque dimostrar superiore il Manzoni al Goethe e allo Schiller per questo, che egli introdusse nel dramma un nuovo elemento, la filosofia o la critica della storia: cotesta medesima originalità e superiorità il sig. Ferrari la afferma per più altre ragioni.

Afferma, per esempio, il sig. Ferrari: « Il *Coro* da « lui [*Manzoni*] introdotto (non al modo dei greci, pei « quali il coro era *intermezzo musicale* e *commento mo-* « *rale*), il *Coro* è nella tragedia manzoniana parte inte- « grale dell'azione; narra, fa progredire la favola, crea « situazioni, svolge caratteri e sviluppa avvenimenti. » Leggendo queste parole, a me verrebbe voglia di non credere a' miei propri occhi; se non ripensassi che anche le parole possono esser fatte benissimo per metterle

insieme come porta il caso o la fantasia di chi move una penna, e così messe insieme formarne de' periodi, i quali poi vadano ognuno per conto loro, partiti per tante serie di asterischi, fin che la colonna del giornale sia piena.

Su 'l finire del secondo atto del *Carmagnola* noi vediamo i due eserciti, veneto e visconteo, preparati e ordinati alla battaglia. Séguita il coro descrivendo la battaglia, alla descrizione inframmettendo alti pensieri e sensi patri, civili, cristiani, ma tutti personali, tutti di concezione ed espressione moderna, su gli effetti morali e politici di quelle guerre fraterne. Il terzo atto è una serie di dialoghi e di scene fra il Carmagnola e i commissari della repubblica veneziana su 'l vantaggio d'inseguire o no il nemico sconfitto, su l'opportunità o l'arbitrio di rimandare sciolti i prigionieri. Come, dunque, e in che parte quel coro ha fatto progredire la favola, ha creato, come scrive il sig. Ferrari, una situazione?

L'atto terzo dell'*Adelchi* finisce col riscontrarsi dei due re longobardi vinti ed in fuga, che deliberano riparare in Pavia. Séguita il coro, descrivendo con mirabile icastica la spedizione franca ed enarrando il significato politico di essa con intelletto e senso storico tutto moderno. L'atto quarto si apre con la figura di Ermengarda che presso a morte delira nel giardino del monastero di san Salvatore in Brescia. Quel coro qual carattere ha sviluppato, quale avvenimento ha svolto? E qual carattere può sviluppare, quale avvenimento svolgere il coro manzoniano, se non ha esso stesso un carattere, se non è drammaticamente personale esso stesso? Parte integrale dell'azione il coro manzoniano non è mai, anzi è sempre *intermezzo*, se non *musicale*, lirico, è *commento morale* a una parte dell'azione.

Se ciò è tutto il contrario di quel che afferma il sig. Ferrari, la colpa non è proprio mia. Io veggo nelle *Eumenidi* e nelle *Supplici* di Eschilo il coro esser così poco un intermezzo o un commento, che anzi è l'attor principale e dà il nome alla tragedia. Io veggo nelle *Coefore* pur di Eschilo e nelle *Trachinie* di Sofocle la denominazione della tragedia dedotta ancora dal coro, tanto questo è personale. Io veggo i *Persiani* di Eschilo e i due *Edipi* di Sofocle non poter sostenersi senza il coro, che nei *Persiani* composto di vecchi consiglieri e grandi della nazione, nell'*Edipo tiranno* di vecchi tebani, nel *Coloneo* di vecchi attici, entra con sì caratteristica solennità nello svolgimento del dramma. Solo con Euripide io veggo il coro greco finir veramente di essere attore, ma rimaner tuttavia personale. E per ciò son costretto a negare la affermazione del sig. Ferrari. Il quale, se vuol trovar da vero un coro com'ei s'imagina sia quello del Manzoni, l'ha da cercare nella *Sposa di Messina* di Federico Schiller. Ivi sì, in quella fantastica concezione di un odio e di un amore fatale che nei fratelli violenti nasce e discende come effetto e punizione della violenza paterna, in quel quasi incesto, in quel fratricidio, a cui con la fatalità che dominava le dinastie guerriere e sacerdotali di Argo e di Tebe è spinta una fosca famiglia feudale dell'isola feroce e gelosa, ivi il coro, composto dei vassalli armigeri che seguitano i due fratelli, risorge nel suo vero officio tragico, di azione cantata e di conscienza personeggiata, fedele ai signori feudali e memore dell'esser suo di popolo, ammonitore e complice, con alta poesia ma non storicamente determinata, qual si conveniva a una favola per la quale l'antichità della Grecia eroica ne si presenta rinnovata con fantasia storica, ma fuor del

stione in modo che Germania e Francia vi presero parte, riscosse l'Italia un po' addormita sovra i lauri classici che le fiorivano intorno da circa sessant'anni, e la fece un po' agitarsi nell'aere vivo delle nuove letterature di Germania e di Francia. E le sue tragedie, massime l'*Adelchi*, furono e saranno degnissime di molta considerazione e di rispetto: certe scene di quest'ultima sono delle cose più belle del teatro moderno dal 1820 in poi; e a me par vero ciò che il Panzacchi affermava nella sua lettura, che quello del Manzoni sia finora il miglior dialogo drammatico italiano. Ma operò egli una rivoluzione nel dramma? No. Egli rimase al dramma storico idealizzato, e quel che di falso ha cotesto genere e quanto nocumento il preconcetto del vero storico possa recare allo svolgimento del vero artistico lo dimostrò da pari suo, pur movendo dall'antica tradizione, Ugo Foscolo, nel saggio intitolato *Della nuova scuola drammatica in Italia*. A proposito del quale pare a me che il sig. Rovani siasi un po' troppo abbandonato a parlare della *bile ingegnosa*, della *velenosa acrimonia*, della *vendetta*, della *passione* di Ugo Foscolo *tutto preoccupato nell'abbattere, stando in Inghilterra, il suo lontano cittadino che osava sorgere così grande, vivente ancora lui.* Questi non sono giudizi letterari, sono ingiurie. Ah, sig. Rovani, in letteratura non vi sono multe per le ingiurie specialmente quando gl'ingiuriati sono i morti e i grandi morti: ma anche in letteratura, ingiuriando, bisognerebbe venire alla prova dei fatti; altrimenti le ingiurie pigliano altra qualità e altro nome. Calunnie! ma perchè calunniare un morto, e a proposito di un altro morto? Oh via no, non sono calunnie: sono un resto di quelli amminicoli retorici di cat-

tivo gusto de' quali non sa ancora fare a meno certa critica specialmente in Italia.

Tornando al Manzoni, egli rimase dunque al dramma storico idealizzato: da una parte il convenzionalismo sistematico di cotesto genere, dall'altra la natura del suo ingegno, l'assenza della passione e l'officio morale, che egli volle e s'impose conscio come qualità e oggetto della sua poesia, impedirono a lui di far il dramma grande e vero. Il Carmagnola, Adelchi, Ermengarda, Svarto sono figure bellissime, che tendono un po' al monumentale e allo statuario: ammiriamole: ma il contrasto della vita, delle passioni, dell'uomo, la tragedia psicologica, storica, eroica, reale, cerchiamola altrove, tutta intera. Non è però che nelle opere del Manzoni non ne rimangan sempre di bei pezzi.

VIII.

Il sig. Rovani volle dunque dimostrar superiore il Manzoni al Goethe e allo Schiller per questo, che egli introdusse nel dramma un nuovo elemento, la filosofia o la critica della storia: cotesta medesima originalità e superiorità il sig. Ferrari la afferma per più altre ragioni.

Afferma, per esempio, il sig. Ferrari: « Il *Coro* da « lui [*Manzoni*] introdotto (non al modo dei greci, pei « quali il coro era *intermezzo musicale* e *commento morale*), il *Coro* è nella tragedia manzoniana parte inte- « grale dell'azione; narra, fa progredire la favola, crea « situazioni, svolge caratteri e sviluppa avvenimenti. » Leggendo queste parole, a me verrebbe voglia di non credere a' miei propri occhi; se non ripensassi che anche le parole possono esser fatte benissimo per metterle

« e non applicati a personaggi li priva d'una gran parte « dell'effetto che producevano quelli, può però, a mio « credere, renderli suscettibili d'uno slancio più lirico, « più variato e più fantastico. Hanno inoltre sugli an- « tichi il vantaggio d'essere senza inconvenienti: non « essendo legati con l'orditura dell'azione, non saranno « mai cagione che questa si alteri e si scomponga, per « farceli stare. Hanno finalmente un altro vantaggio « per l'arte, in quanto, riserbando al poeta un cantuc- « cio dov'egli possa parlare in persona propria, gli di- « minuiranno la tentazione d'introdursi nell'azione, e « di prestare ai personaggi i suoi propri sentimenti: di- « fetto dei più notati negli scrittori drammatici. Senza « indagare se questi Cori potessero mai essere in qual- « che modo adattati alla recita, io propongo soltanto « che siano destinati alla lettura: e prego il lettore « d'esaminare questo progetto indipendentemente dal « saggio che qui se ne presenta; perchè il progetto mi « sembra potere essere atto a dare all'arte più impor- « tanza e perfezionamento, somministrandole un mezzo « più diretto, più certo e più determinato d'influenza « morale. »

Mi par che sia chiaro. Il sig. Ferrari non ha nè men letto intiero il suo autore.

IX.

Di un'altra innovazione fa merito il sig. Ferrari al Manzoni, e ne parla così: « Il mutamento di scena, « anco a sipario alzato, non è, come per Shakespeare e « Schiller, un semplice mezzo di passare da un luogo a « un altro giusta le esigenze dell'azione: è, come il Man- « zoni stesso lo chiarisce, nuovo artificio drammatico fe-

« condo mirabilmente di antitesi e di parallelismi pieni « di estetico interesse. Prima di Manzoni, il solo Goldoni « aveva intravveduto un artifizio estetico nel mutar « scena a vista. » E qui pure non è egli un troppo riciso affermare che lo Shakespeare e lo Schiller mutassero a sipario alzato le scene solo per passare da uno ad altro luogo? Di quel parallelismo, del quale il sig. Ferrari vorrebbe recar tutto l'onore al Manzoni e che il Manzoni per me ha solamente avvertito, non si trovano esempi nel *Macbeth* e nel *Guglielmo Tell?* A ogni modo, prima del Manzoni vi fu tale che fece ben altro che *intravedere*, per servirmi della parola del sig. Ferrari, l'artifizio estetico del parallelismo nelle mutazioni di scena. Ha mai letto il sig. Ferrari il *Goetz di Berlichingen* di Volfango Goethe? ha egli notato le due azioni delle quali s'intreccia quel dramma, il contrasto di Goetz alla potestà imperiale usurpata dai nobili e l'amore del Weislingen, già fidanzato a Maria sorella di Goetz, per Adelaide che poi lo tradisce, com'egli tradì l'amico per lei? ha notato come da questo incastrarsi dell'una azione nell'altra proviene tutto il movimento del dramma e il cambiarsi delle scene a vista, cambiamento che risponde veramente a un raffrontarsi ideale di azioni e di personaggi, del Berlichingen e del Weislingen, di Maria e di Adelaide? Che anzi nella prima e giovenile redazione di quel dramma il parallelismo era spinto a certa esagerazione fantastica, che non è per altro senza molto effetto. Adelaide coi gomiti appoggiati alla finestra guarda Francesco, lo scudiere del marito, dilungarsi a cavallo; Francesco a cui ella ha dato l'amor suo e il veleno per tôr di mezzo il Weislingen: a un tratto nel luogo dello scudiere dileguantesi ecco disegnarsi nell'aria una forma, una forma vaga e che poi

a poco a poco si determina; un monaco nero, con una corda nell'una mano e nell'altra un pugnale, che avanza avanza verso il castello; e, quando ella spaventata lascia la finestra per rifugiarsi in un canto della camera, eccole in faccia la fosca apparizione. A cotesta scena tien dietro subito la ragunanza del tribunal segreto della Santa Veheme che statuisce la morte di Adelaide. Si poteva egli con più ardito e drammatico parallelismo rappresentare il rimorso presenziente del castigo che intanto maturasi?

Ma si direbbe che il sig. Ferrari non conosca o non ricordi a bastanza *Goetz di Berlichingen* e in generale il teatro di Wolfango Goethe. Egli, in fatti, dopo accennato all'Alfieri al Foscolo al Pellico, esce in queste asserzioni: « Goethe, Schiller, in Germania aveano fatto « molto di più: ma Goethe era troppo filosofo, e faceva « dei libri anzichè dei drammi e delle tragedie. » Il che può esser vero della seconda parte del Faust e di qualche altro capolavoro idealizzato del gran tedesco. Ma qui si tratta di dramma storico, chè storiche sono le tragedie del Manzoni; e, se confronti hannosi a fare, si facciano fra il *Carmagnola* e il *Goetz*, fra l'*Adelchi* e il *Conte di Egmont.* E allora quella esuberanza di azione, di contrasto, di vita che è nel *Goetz*, concepito e steso nella prima gioventù del poeta, nel periodo del *Drang und Sturm;* allora quella perfezione suprema di personaggi e di forme, di unità nella varietà, di reale e d'ideale che pone il *Conte di Egmont*, finito nella gioventù matura del poeta e dopo il viaggio in Italia, alla cima del dramma storico, daranno forse un po' da pensare al sig. Ferrari, ed egli non correrà così franco ad asserire che il Goethe fece libri anzichè drammi. Intanto egli séguita: « Schiller non riusciva che a forza di ge-

« nio nel maneggio delle passioni e dello stile a dissimu-
« lare l'imitazione shakespeariana. » Certo, che, procedendo in questa maniera, dando cioè allo Schiller dello sgobbone con un po' di genio, sbarazzandosi del Goethe come freddo e noioso, concedendo all' Alfieri di *aver preparato il terreno* ma tacciandolo di *aver creato il genere sopra un tipo troppo rigidamente classico*, tacendo del teatro francese come se non fosse mai esistito; certo, dico, che procedendo di cotesta maniera, coll' aiuto di Dio e con molta buona volontà, può un credente arrivare al punto di non vedere altri che Manzoni, sempre Manzoni, da per tutto Manzoni; e il sig. Ferrari può scrivere cose come queste: « La perfezione del genere
« Manzoni toccò nell' *Adelchi*. Io non esito a dirlo: per
« me ci sono tre tragedie perfette, e sono *Edipo re*,
« *Amleto*, *Adelchi*. Strilli chi vuole: mi consolerò con-
« siderando che divido questo mio entusiasmo con Goe-
« the, Mazzini e Giusti. »

Il sig. Ferrari, ripeto, può scrivere coteste e altre cose: ma, ecco, sarebbe bene che si avvezzasse ad affermare per conto suo. Il Goethe fece quel che i tedeschi chiamano una *recensione* del *Carmagnola* e dell' *Adelchi*, del quale ultimo lodò molto la parte lirica, e lodò le altre liriche del Manzoni, e tradusse *Il cinque maggio*: il Mazzini commendò in generale l'opera letteraria e critica del Manzoni, e specialmente il romanzo: il Giusti scrisse al Manzoni di graziose e riverenti letterine: ma quella trinità dell'*Edipo* dell'*Amleto* e dell' *Adelchi* nessuno dei tre l'ha proclamata o promulgata mai. La proclami pur egli, il sig. Ferrari. Noi non *strilleremo* già: oh, il sig. Ferrari non è poi un sì splendido tiranno letterario da farci *strillare* sotto il peso delle sue opinioni: quel motto duro, arcigno, rincagnato,

che sa di macinato o di altro sì fatto balzello, è probabilmente una rimembranza del linguaggio comico dei padri nobili o è un errore di sinonimia italiana. Noi non *strilleremo* già, tanto più che il sig. Ferrari non ha per ora battaglioni di linea in servizio delle sue promulgazioni letterarie: potremmo più tosto ridere del tono dogmatico, inquisitorio, gendarmesco che l'elogio funebre assume in bocca dei discepoli e dei figli di chi con tanta semplicità e modestia, con tanta socratica urbanità, trattava a' suoi be' giorni la critica. Ma non faremo nè pur cotesto, non rideremo: ci basterà di rilevare che la promulgazione di quella trinità è tutta del sig. Ferrari, il quale può avere avuto per farla le sue ragioni che non ci ha voluto del resto esporre, come anche può essere stato tratto a un troppo facil giudizio dal difetto di cognizioni sicure nella storia del dramma; difetto che pur troppo ci è attestato da quel suo articolo.

X.

Intorno alla maggiore opera dello scrittor milanese, *I Promessi Sposi*, io preferirei tacermi, perchè nulla ho da aggiungere o da innovare alle moltissime lodi che se ne fecero e se ne fanno, e ben poco di nuovo avrei da osservare circa gl'intendimenti morali e l'influenza di quell'opera su la nostra generazione e su quella dei nostri padri; a che fare nè meno sarebbe questo il luogo od il tempo. Desidererei che Enrico Panzacchi svolgesse più largamente quel che nella sua lettura notò con acutezza e verità circa il pessimismo di quel romanzo famoso, nel quale tutti i personaggi sono insigni ribaldi o ipocriti o codardi e furbi volgari e poveri di spirito,

eccetto il cardinal Borromeo e il padre Cristoforo. Pare lo scetticismo della vecchia società che rifugiasi in chiesa: col Byron erasi sviato alla vita selvaggia, fra pirati e briganti: col Leopardi, erasi, per disperato, capovolto nel nulla.

Ma io mi proposi di dire il parer mio non tanto su'l Manzoni quanto su i pareri o le sentenze gittate intorno alle opere del Manzoni. E per ciò eccomi al sig. Rovani. Chi fosse *l'illustre ma invidiosissimo ingegno*, il quale, secondo afferma il sig. Rovani, *tentò insinuare alla turba ciecamente seguace* che i *Promessi Sposi non fossero stati che un nuovo romanzo da aggiungersi alla lunga serie delle opere di Walter Scott*, io non so; so che la leggera ingiustizia di quel giudizio è facilmente giudicabile. Ma tutti, credo, i giornali italiani hanno a questi ultimi giorni raccontato la conversazione fra lo Scott e il Manzoni. — Se i miei *Promessi Sposi*, rispondeva l'italiano alle lodi dello scozzese, hanno qualche pregio, è tutto opera vostra: sono il frutto del mio lungo studio sui vostri capolavori. — In tal caso, ripigliava lo scozzese, dichiaro che *I Promessi Sposi* sono il mio più bel romanzo. — Gl'italiani, fini estimatori, nel resto, del peso delle belle parole, ed increduli, se altri mai, ai complimenti, come quelli che li adoperan troppo, sembra poi, quando trattasi di certe borie o interessi nazionali, che facciano fra loro una congiura di stupidità per darsi ad intendere di pigliare su 'l serio come verità, come espressione necessaria della conscienza del genere umano, certe metafore, certe frasi, certi complimenti o di sovrani o di diplomatici o di dotti stranieri: queste frasi o complimenti per un dato tempo fanno il corso di tutti i libri, di tutti i circoli, e vanno quindi a ingrossare il fardello della erudizione e della critica dei maestri di

scuola e degli appendicisti, sbattentisi gli uni agli altri su 'l viso, con abbaglio del senso comune, le qualificazioni di chiarissimo e illustre. Ma nell'affare del complimento scambiato fra lo Scott e il Manzoni gl' italiani hanno superato anche sè stessi: ei si sono diportati con la piccinineria sufficiente e con la zucconeria ridicola dei municipalisti di un piccol villaggio: hanno accettato, cioè, come verbo di fede tutto quel che fa per loro, rigettando con beffe e con ingiurie quel che farebbe per gli altri: han creduto tutto allo Scott, e nulla al Manzoni: va bene che i *Promessi Sposi* sieno più belli di qualunque romanzo dello Scott, ma che poi il Manzoni abbia imitato o studiato lo Scott, o da lui preso il motivo all'opera sua, le sono baie: oh via!

È il vecchio autoctonismo degli aborigeni, per cui i nostri padri volevano essere sbuçati fuora dai lecci e dai sugheri anzichè provenuti da altra terra o da altra gente; è il mistico e metafisico primato di Vincenzo Gioberti; è il monarchico *l'Italia fa da sè* di Carlo Alberto. Coteste borie di povera gente, cacciate oramai dal regno dei fatti e della critica superiore, vorrebbero mantenere la lor ragion d'essere almeno in letteratura. E ora l'autoctonismo del tempo de' Fauni, applicato alla questione del romanzo storico e del paragone fra lo Scott e il Manzoni, fa la sua grottesca comparsa nelle sentenze del sig. Rovani. Non mai, credo, l'ignoranza e la vanità nostrale si vagheggiarono più beate di sè seco stesse in una raggiera di spropositi, di quello abbian fatto in due pagine del critico milanese; dove il disordine del ragionamento non è agguagliato se non dal cozzo cieco e furioso delle smilze e sbilenche ed orbe cognizioni di storia letteraria.

Il sig. Rovani comincia dall'affermare: che lo Scott

ha fatto molti romanzi, ma che a' suoi romanzi ei non propose altro fine che il diletto: ora, per dilettare, bisogna che il diletto si rinnovi sotto forme molteplici: ed ecco la cagione della fecondità del romanziere scozzese. Lasciando stare la teorica rovaniana della fecondità, che per gli altri è un' essenza del genio, e per lui un amminnicolo di esecuzione e di riuscita; parrebbe che, ammessa cotesta fecondità, ammesso cioè quel che la storia e la cronologia danno, che lo Scott fece di molti ma di molti romanzi e li fece innanzi al 1827, prima cioè che uscissero i *Promessi Sposi;* parrebbe, dico, che, posto tutto questo, un critico avrebbe dovuto procedere a ricercare e a disaminare se nei molti romanzi dello scozzese anteriori al romanzo dell'italiano sieno i lineamenti le adombrature le forme le idee di questo. No: il sig. Rovani con una serietà che mette paura procede invece a tale conchiusione: « E qui sta « la differenza capitale che intercede fra Manzoni e « Scott; differenza che rende impossibile un confronto « fra loro e ridicola l'opinione che l'uno sia imitatore « dell' altro ». E senza più entra in storia letteraria, e « Walter Scott, dice, ha scritto molti romanzi i quali « hanno un riscontro nei poemi cavallereschi del secolo « decimoquinto e, se vogliamo salire più indietro, in « alcune leggende del medio evo, potenti d'imaginazione e scabre di forma; essi non costituiscono un « nuovo genere di letteratura; ma sibbene un genere « già antico e celebre e già popolare, condotto a perfezione. Ognuno sa che Walter Scott in sua giovi« nezza aveva fatto suo studio prediletto dell'Ariosto, « però le traccie del grande poeta italiano rimasero « così indelebili nelle produzioni dello scozzese che « questi a buon diritto fu chiamato l'Ariosto inglese ».

Ecco una metonimia, molto arbitraria, che scusa un ragionamento. L'Ariosto dunque, i poemi cavallereschi italiani del quattrocento, le leggende storiche del medio evo, sono gli esemplari del romanzo stòrico, cui lo Scott non ha fatto che rinnovare. Ammettiamo un momento per vera la rinnovazione imaginata dal sig. Rovani: lo Scott, affermo io, non aveva bisogno di ricorrere all'Ariosto e a' poemi italiani del quattrocento.

Ma che Ariosto! ma che poemi cavallereschi del quattrocento! ma che leggende storiche del medio evo! Il sig. Rovani non conosce nè meno la nomenclatura o le serie dell'epopea cavalleresca e romanzesca, e si accampa a derivarne le origini del romanzo storico. Ma non sa egli il sig. Rovani che i cicli dei romanzi e le canzoni di gesta in tutto il paese celtico, celtico-romano, celtico-romano-sassone, celtico-romano-normanno, celtico-romano-franco, incominciano dal secolo undecimo e si continuano con una magnifica fioritura fin a tutto il decimoquarto? che cotesta è la propria patria dell'epopea romanzesca? che lo Scott nella vecchia letteratura inglese e francese aveva da leggere cento e cento poemi e romanzi d'avventura prima di arrivare alle tarde imitazioni italiane del quattrocento e ai rifacimenti classici dell'Ariosto? Ma non sa egli, l'autoctono, che questi poemi italiani del quattrocento, e anche l'Orlando dell'Ariosto, i quali egli vorrebbe stabilire come prototipi italiani al romanzo storico scozzese, derivano essi stessi e nella materia e nella composizione, per una serie di varie redazioni, da prototipi gaelici, armoricani, bretoni, normani, inglesi, francesi? Ma non sa egli che Walter Scott scrisse a punto un *Saggio sul romanzo di cavalleria*, nel quale fece, come doveva, larghissima parte alla sua patria e alla Francia, e pochis-

sima all'Italia? « L'Italia, dice lo Scott, per tanto « tempo sede della classica letteratura e dove questa pri- « mamente risorse, non pare che abbia mai pigliato « gusto ai romanzi: bene accolsero gl'italiani le forme « e le istituzioni cavalleresche, ma rimasero, a quanto « sembra, stranieri allo spirito di cavalleria, nè mai « seppero farsi a questo genere di letteratura. Evvi un « vecchio romanzo di cavalleria proprio all'Italia, che « ha per titolo *Guerino il Meschino,* ma è a dubitarsi « se sia indigeno o no ».

Ma altra è la questione. Il romanzo storico di Gualtiero Scott non ha nulla che fare col romanzo cavalleresco o col poema romanzesco: questo di formazione collettiva; quello, individuale: questo, primitivo in certa guisa, e cantato o narrante; quello, di composizione riflessa e secondaria, studiato, descrittivo, drammatico: questo proveniente dalla canzon militare o di gesta e dal canto popolare e nazionale; quello dal rinnovato amore degli studi storici e dei costumi e delle origini nazionali congiunto alla narrazione psicologica riformata pur essa nel secolo decimottavo: questo, il poema della feudalità; quello, la novella della borghesia che uccide il poema. Venendo agli esempi, che v'è, che può esservi di comune, per esempio, tra la *Tavola rotonda* e l'*Ivanohe,* tra il *Lancillotto del Lago* e i *Puritani di Scozia,* tra la *Rotta di Roncisvalle* e la *Lucia di Lammermoor?*

Ma il sig. Rovani séguita: « Non è dunque vero che « il più grande degli scrittori italiani contemporanei « sia andato oltralpe in cerca del suo modello. Gli ori- « ginali, quando egli veramente fosse stato in vena di « produrre trasformando un genere altrui, gli avevamo « già in casa nostra, e non conveniva far sì lungo viag-

« gio in cerca di quello che avevamo sì presso; chè,
« anche mettendo da parte l'*Orlando*, in Italia, forse
« un secolo dopo, erasi pubblicato il *Caloandro*, libro
« dove ci sono le colpe non del difetto ma dell'eccesso,
« e IN CUI SI RAVVISANO TUTTE LE SEMBIANZE DEL ROMANZO
« STORICO DI WALTER SCOTT, perchè PIU' LEGITTIMAMENTE,
« quantunque con tanto minore eccellenza, era figlio
« del nostro più celebre poema cavalleresco, libro che
« lo Scott, abbastanza versato nell'italiana letteratura,
« aveva letto e non indarno ». Così che l'Italia, *magna parens frugum*, aveva, oltre che l'*Orlando*, anco il *Calloandro fedele*; aveva fin dal secolo decimosettimo questo altro bel prototipo del romanzo storico, figlio più legittimo dell'*Orlando* che non il romanzo scottiano, e che per ciò offre tutte le sembianze del romanzo scottiano, perchè il romanzo storico, chi non lo sapesse, ha da assomigliare all'*Orlando furioso*, e il romanzo scottiano gli assomiglia meno, e il *Calloandro fedele* un po' più. È un bel ragionamento. Ma, *Ahi sventura, sventura, sventura!*, ma nè pure il *Calloandro* è una rapa o un ravanello o un tubero qualunque italiota, nato e venuto su da questa *polve d'eroi*. Ahi, ahi, Giovanni Ambrosio Marini genovese, scrivendolo, ormeggiava troppo da presso gli andamenti gl'intrecci e la prosa del D'Urfè autore dell'*Astrea* e del Di Gomberville autore della *Citerea* e di altri tali romanzatori francesi; sì che noi non possiamo esimerci dal triste obbligo di riconoscere che, in materia di romanzi, l'Italia, *magna parens frugum*, doveva, anche nel secolo decimosettimo, cercare i modelli oltre alpe ed in Francia. Me ne spiace di cuore: tanto è scipito e noioso e sconclusionato quel Calloandro, che sarebbe pure un bel titolo di gloria nazionale il dimostrare come

. . . noi fervide ardite itale menti,
D'ogni altra cosa insegnatori altrui,

ci abbassammo ed esinanimmo nello scadimento della nostra nazione di tanto, sol per poter dare magnanimamente ed impunemente i primi esempi delle grandi opere ai grandi scrittori stranieri. Bel tema! un qualche Instituto nazionale, o l'Arcadia, ci pensi, e proponga premio decente. Io son pronto di conferire al premio, recando in comune tutte le opere di Giovanni Ambrosio Marini e del Loredano suo contemporaneo ed emulo, precursori ambedue, secondo le teoriche rovaniane, del romanzo storico e sociale moderno, e molti altrí libroni e libretti di storia letteraria e di critica, assai ignorante, assai pesante, assai petulante, assai declamente, assai pregiudicante al giudizio al gusto ed alla verità, ma autoctona pura.

Intanto, nel più bello stile di cotesta critica, il signor Rovani séguita predicando: « Però a questi *fatti* « pensino ora quei *lividi* ingegni che per odio dell'uomo « si lasciano trascinare di conseguenza in conseguenza « *ad accusare tutta la nazione;* e vogliano persuadersi « che, anche rimanendo fedeli al loro sistema delle virtù « derivate, *lo Scozzese è figlio dell'arte italiana* più evi« dentemente di quello che Manzoni sia una emana« zione dello Scozzese. Questi non è che l'incompara« bile *riproduttore* di un genere già antico e *già nostro*, « laddove Manzoni è l'autore di un libro che non ha ri« scontro nè presso noi nè presso altri, e dove sono con« segnati i documenti di una nuova fioritura delle nostre « lettere, di un nuovo atteggiarsi della lingua della na« zione. E con ciò si spiega la ragione per cui il romanzo « di Manzoni non ha potuto avere numerosi fratelli; cosa « di cui fanno perpetuo lamento i lettori volgari. Un li-

« bro come i *Promessi Sposi* non solo è destinato a rima-
« nere unica produzione della mente di un uomo, ma
« unica produzione eziandio di tutto un periodo lettera-
« rio » eccetera, eccetera, eccetera: chè da vero basta.

Ecco, io m'era proposto di studiare, non ora ma col tempo e a mente riposata, sino a qual punto si può ritenere che il romanzo del Manzoni derivi da quel dello Scott, e quale e quanta parte abbia avuto lo studio messo dall'italiano, a sua confessione, nei libri del poeta scozzese a promovere o svolgere, a maturare o colorare il concetto e l'opera dei *Promessi Sposi:* mi era proposto di esaminare freddamente se certe somiglianze tra questi e la *Bella fanciulla di Perth* e l'*Abate* sieno soltanto accidentali; di disaminare, a ogni caso, il procedimento con cui il Manzoni accettando dall'estero le forme le empiè di materia nostrana, le avvivò di vita nostra innovandole e ampliandole, al contrario del Boiardo e dell'Ariosto che accettarono dall'estero la materia e le dettero forme nostrane; d'indagare qual parte avesse in tutto ciò il secolo differente e il differente ingegno degli scrittori: io, dico, mi era proposto di studiare tutto questo, o, meglio, di esporre con umile desiderio quanto sarebbe utile che alcun de' nostri, e specialmente tra i giovani seri, che in Italia non mancano, si desse a studiare cotesto. Ma, dopo la concione del sig. Rovani, veggo bene che all'Italia non rimangono che due partiti: o dar nelle trombe, intonando gli inni nazionali savoiardi e garibaldini, e marciare contro chi *accusa tutta la nazione,* contro chi ci nega il diritto dei *generi nostri:* o dar nelle campane, e intonare per tutte le nostre mille cattedrali il *Te deum laudamus,* ringraziando Nostro Signore del conservare ch'ei fa a questo *suo diletto almo paese* il primato uni-

versale primigenio unico: *imperium sine fine dedit.* Io per me consiglierei l'ultimo partito.

XI.

Ma, ora che sento di non aver altro a dire, mi sento anche brontolare dalla conscienza una di quelle domande a cui gli scrittori di rado rispondono, o rispondono in guisa da contentar sempre se stessi: A che tutto questo? importava egli spendere e fare spendere tanto tempo in discorsi nè utili nè nuovi e troppo acerbi? Vero: ma (la conscienza ha ragione, e io non debbo aver torto), ma non inopportuni.

L'Italia, così incuriosa per il solito della sua lingua e della sua coltura, così profondamente dimentica delle sue vere glorie e tradizioni letterarie e così sollecita raccattatrice e banditrice delle straniere; l'Italia, che per grandissima parte non legge e non gusta altri libri che forestieri; in certi casi, in certe ricorrenze, questa Italia è presa da furiosi accessi di patriottismo e si crede debito fare una gran consumazione di entusiasmo estetico nazionale. E, come spettacolo, è curiosamente bello vedere la grande piagnona e la grande baccante, o velata a bruno o vestita a festa superbamente, ululare su l'ultima tomba o saltare intorno l'ara più recente, facendo a un tempo dell'una mano quel che Dante chiamava *le fiche* alle altre tombe e alle altre are, e dell'altra mano le corna verso oltremonte e oltremare. Gl'inglesi han troppo da fare e non badano a certe miserie, o al più con una scrollatina di capo ripetono: È la nazione del carnevale. I tedeschi e i francesi ci badano; e, il più delle volte, secondo gli umori, pigliano la cosa su 'l se-

rio; e allora, apriti, cielo. Allora, rinfocolando gli orgogli del primato letterario con le stizze nazionali, con le bizze politiche, con i disprezzi di vecchi padroni, ci scaricano a dosso a tutti, antichi e moderni, morti e vivi, di quelle ingiurie e di quelle insolenze che naturalmente fanno pruder le mani. E noi, di ripicco, grandi partite a pugillato retorico su pe' giornali: salvo ad accorrere la sera alla rappresentazione di un vecchio dramma del Dumas della solita deplorata e abominata immoralità, e a divorare dimani mattina tutto il primo volume di un ultimo romanzo francese della cui leggerezza farem poi materia di conversazione a pranzo. Parlo de' francesi; perchè coi tedeschi ora siam pane e cacio; e poi, tanto le ingiurie che ci son dette nella lingua dei nipoti d'Arminio noi non le leggiamo.

Ma siamo giusti. Imaginiamoci un po' che in Germania e in Francia siasi letto quel che il sig. Ferrari e il sig. Rovani scrissero per la morte del Manzoni, e sappiasi, come dal meno al più si sa anche all'estero, che il sig. Ferrari è considerato fra noi come il primo dei nostri commediografi viventi, e che il sig. Rovani ha moltissima riputazione di romanziere e di critico. Che effetto, domando, dee aver prodotto su i cólti lettori francesi e tedeschi l'udire due scrittori di tal credito in Italia proclamare che il Manzoni è l'unico lirico d'Europa, che fu solo a rinnovare il dramma originalmente e dalle fondamenta, che ha fatto il più bel romanzo del mondo, il più bel romanzo che siasi mai fatto o si possa mai fare, che ha fatto una delle tre più belle tragedie del mondo, la sola da poter mettere a fronte dell'*Edipo re* e dell'*Amleto?* che effetto, ripeto, dee aver prodotto su quelle brave persone l'udir proclamare tutto ciò con tanta improprietà, per lo meno, di linguaggio critico,

con tanti errori di storia letteraria, con tanta inscienza delle letterature antiche e delle straniere e della stessa letteratura nazionale? Crediamo noi da vero che tedeschi e francesi debbano consolarsi e ringraziarci del vedere con quella fastidiosa sufficienza sacrificati al Manzoni il Goethe lo Schiller lo Scott, e nè men tenuti degni di essere nominati sotto a lui il Byron e lo Shelley, l'Uhland e il Ruckert, il Platen e il Heine, e il Lamartine e l' Hugo?

Del resto io non ho, s' intende bene, la pretesa di pormi di mezzo come giudice e paciere internazionale. No. Ma mettendomi, un po' arrischiatamente, a far questi discorsi, io avrei voluto avere l'autorità di domandare a' miei concittadini: La vogliamo far finita, sì o no, con questi disorganici accozzamenti di sensazioni personali e di congegni di rimembranze ai quali molti in Italia concedono il nome di critica? Da parte le persone, che possono essere egregie in altri generi di lettere e di studi: ma questa critica che non prova ma afferma, che disprezza i fatti e impone le sentenze, che ad ogni passo grida osanna da una parte e *crucifige* dall' altra; questa critica che rammenda gli sdruci del discorso con le figure di sentimento, che salta le lacune delle cognizioni con gli slanci del *pathos* o nazionale o religioso o civile; questa critica che gorgheggia come una prima donna e ha la mutria d' una marchesa del seicento, che è solleticosa come una cameriera, leggera come una ballerina e dogmatica da quanto il papa; questa critica che mi ricorda, non so perchè, i bei tempi dell' Italia musicale, che è l'ultimo e il meno invidiabile avanzo di quella letteratura ch' ebbe ragion d' essere poco prima del quarant' otto e s' incoronò con la

Introduzione e il *Primato* del Gioberti; questa critica vogliamo noi averla ancora per buona e bella?

Non avendo autorità da movere tali domande, almeno, tanto per ridere, perchè so a che valgano le proteste, io ho protestato.

Dalla *Voce del popolo* di Bologna del giugno e luglio 1873,
eccetto l'ultimo articolo che non fu mai pubblicato.

CRITICA E ARTE

I.

Al sig. Giuseppe Guerzoni è piaciuto intrattenersi di me e delle cose mie a piè della *Gazzetta Ufficiale* del regno d'Italia (12 dicembre 1873). Egli ha detto, fra le altre, che io mi sento dio e da dio mi atteggio: ancora, mi ha esortato ad *accogliere la critica cortese ed onesta come un' amica, a disputar seco ma ad ascoltarla.* Ascoltiamo dunque il sig. Guerzoni, rappresentante della critica onesta e cortese: diamogli una prova della nostra umanità: disputiamo.

Disputiamo? Non vorrei promettere troppo. « L'orgoglio dei piccoli, scriveva il Voltaire, sta nel parlar « sempre di se, l'orgoglio dei grandi nel non parlar di « se mai. Quest' ultimo orgoglio è senza fine più nobile, ma talora un po' insultante per la brigata; vuol « dire, Signori, non val la pena ch'io cerchi di essere « stimato da voi ». Per me, rinunzio volentieri all'orgoglio dei grandi; ma dorrebbemi assai, se, per liberarmi dalla raggiera postami attorno dal sig. Guerzoni, dovesse incorrere nell' orgoglio dei piccoli. Se non che per avventura io mi lusingo di mascherare il mio amor

proprio con l'intendimento di dir qualche cosa non del tutto inutile intorno a ciò che in Italia chiamasi critica e all'arte dirimpetto di essa.

Ma badi anzi tutto il sig. Guerzoni. Egli parve avere usurpato alla mia tavolozza di poeta, quando è, come la qualifica egli, più sanguigna, quei troppo accesi e lussureggianti colori che non forse senza ragione lo offendono ne' miei versi più d'una volta: cotesti colori, dico, ei pare averli usurpati per la sua prosa là dove dipinge l'accanimento mio contro i miei critici. A sentir lui, *qualunque censura più onesta e ragionata mi fa dare in smanie e furori:* io tratto il critico come Roma il nemico. *Contra* (così scrive il sig. Guerzoni, ma il testo delle dodici tavole porta più latinamente *adversus)*, *Contra hostem aeterna auctoritas:* scaravento a dosso al critico corone di vituperii, che in paragone è di rose la corona di sonetti d'Annibal Caro contro il Castelvetro; e poi lo scortico, come Apollo Marsia; e in fine me lo mangio: sono dunque academico, dio e bestia tutto ad un tempo. Il che è trovato, retoricamente, bene. Ma rimettiamo le cose e le parole al posto.

Annibal Caro titolava il Castelvetro così:

. . . . . un antropofàgo, un Lestrigone,
Un mostro così rozzo e così fero,
Un ch'è di lingua e d'opre e di pensiero
Una sfinge un Busiri un Licaone.

Anche lo dipingeva in questa guisa:

Di più lingue aspe e scorpio di più code;
Idra di mille teste, e d'una tale
Che latra e morde; e come sferza o strale
Incontr' a Dio par che s'avventi e snode.
Chimera di bugie; volpe di frode;
Corvo nunzio e ministro d'ogni male;

Verme che fila e tesse opra sì frale
Che l'aura e 'l fumo la disperge e rode;
  Scimia di sangue putrido e di seme
D' orgogliosi giganti; e vero e vivo
Crocodilo che l' uom divora e geme;
  E quanto aborre e quanto ha 'l mondo a schivo
Sembra, ed è veramente, accolto insieme
Il mostro di ch' io parlo e di ch' io scrivo.

E lo accusava a chiare note di avere ucciso un figliolo, e finiva accomandandolo agli inquisitori, al bargello ed al grandissimo diavolo. Ora dove ha letto il sig. Guerzoni qualche cosa di mio contro i miei critici che arieggi alle invettive rimate dell'elegantissimo Caro? o, più largamente ancora, dove ha egli letto qualche cosa di mio contro i miei critici? e m' han detto, e per molti anni, ben altro che il Castelvetro al Caro.

Da ragazzo cominciai certa risposta a un lepido dittatore letterario d' allora, ma ben presto lasciai per annoiato l' impresa, accortomi che a disputar di stile poetico con chi non sapeva nè latino nè italiano era tempo perduto. Nel 68 difesi tenacemente, ma qnestamente, l' idea del Satana; l' idea e non la poesia: però ch' io credo che un calzolaio o un sarto possa, anzi debba, dimostrare per belle e fatte bene le opere sue ai compratori e ordinatori, ma non le sue un poeta al pubblico. Il sig. Guerzoni mi rinfaccia Fucci filologo: ma contro il Fucci filologo ed uomo insorsi, vendicatore dell' onestà letteraria e della dignità civile, tacendo tutti, o quasi, anche quelli che di poi mi han dato ragione, io primo, solo, e ancora ragazzo, avanti che egli avesse parlato di me, avanti di aver pubblicato io versi. Egli mi raffaccia Mena buffone e altre figure o figuri dell' epodo intitolato *A certi censori:* ma quelli non sono critici, quelli son tipi della ipocrisia e falsità italiana verniciata

a fuoco d'idealismo o di civismo, dei quali io con estetico sodisfacimento e serenità artistica trascelsi le linee elementari dai mostacci di certa gente che formicola, ribolle, barbotta, e liscia e striscia e zufola negli offici dei giornali e nelle sale di conversazione: sarebbe lo stesso che nelle caricature del *Ballo* di Giuseppe Giusti si volesse vedere una vendetta del poeta su persone alle quali non fosser piaciuti i suoi versi. Dunque che rimane di vero nella ipotiposi che il sig. Guerzoni fa de' miei disdegni olimpici, dei miei furori apollinei, delle mie smanie academiche e bestiali contro la critica e i critici? Rimane la opportunità.

Faceva comodo all'egotismo, che per lo più distingue tra gli altri i critici italiani, e che tra i critici italiani pare distingua specialissimamente il sig. Giuseppe Guerzoni; faceva comodo, dico, all'egotismo del sig. Guerzoni di rappresentar me subito nelle prime linee come un lioncello ferito, per presentar poi se stesso al colto pubblico, e dire: — Signore e signori, vedete voi questa belva indigena del Senegal? vedete come arriccia la giubba, come balza; come sgretola i denti contro i ferri della gabbia, quasi *quaerens quem devoret?* Ora ecco, signore e signori: io Giuseppe Guerzoni, cittadino benemerito, amico della virtù e della fede, e libero ingegno, io che negli onorati riposi dalle cure politiche maneggio la penna d'oca con quella intrepidezza con la quale un giorno maneggiavo la spada, vedete, signore e signori, come io lo tratto questo lioncello? Io gli fisso il mio ferreo sguardo negli occhi, ed egli brontolando si rincantuccia e accovaccia. Io con la punta-incandescente del mio stile gli accenno, ed egli si dimostra e si atteggia in tutte le selvaggie sue forme e qualità dinanzi a voi, signore e signori. Io lo

domerò: io l'ho domato. Va, accuccia, Enotrio: *la tua potenza come la tua miseria non mi tange.*

Questo è l'intimo senso dell'esordio che apre l'articolo del sig. Guerzoni: il quale esordio può anche darsi che sia cortese, certo è sapiente. La messa in scena dell'io guerzoniano non poteva essere più solenne. Di certe cose pare che il sig. Guerzoni s'intenda.

II.

Ripeto che fino ad ora io non ho avuto che dire con i miei critici. Ho per altro osservato attentamente e studiato le produzioni e i produttori di quella critica che oggi in Italia è più usuale, più di consumo, più popolare, per adoperare un vocabolo che tutti adoperano pur sapendo che è una menzogna ma convenendo di ritenerlo per vero. Cotesta critica compie le sue funzioni per mezzo della stampa quotidiana o periodica, e conta valenti e modesti scrittori: ma i propri cultori di essa, i caratteri, i tipi, sono diversi e di più guise.

Primo vien quello a cui fu aggiustato così bene il nome di *chierichino*: il redattore, cioè, di terzo o quarto ordine dei giornali che sono o tengonsi grandi e accreditati, un che di mezzo fra il rapportatore e il cronista, che fa appendici, secondo il bisogno, teatrali o artistiche o letterarie, che oggi discorre di un quadro o di una statua o d'un romanzo o d'un atlante geografico o d'un libro di metafisica, come domani parlerà d'una mostra agricola o d'una fiera di beneficenza o dei fratelli siamesi o dell'usignuolo a due teste o dello *scià* di Persia o delle vostre poesie. Il chierichino può essere giovine e parere già vecchio, può battere alla

porta della cinquantina ed essere sempre giovine. Nel primo caso è per lo più uno scolare di liceo che fallì alle prove di greco o di matematica, o un antico studente universitario che non trova i sodisfacimenti del genio nelle pandette o nella geodesia: in vece, scrittore di giornali, egli parla del suo *lungo studio e grande amore* alla filosofia della storia, alla filosofia dell'arte, alla filosofia della critica, a tutto quello, cioè, che non è proprio arte o storia o critica, perchè procedendo nelle sue divagazioni geniali s'è accorto come l'arte la storia e la critica pura gli assomigliano un po' troppo al greco, alle matematiche, alla pandette e alla geodesia. Nel secondo caso può essere un avvocato a cui fallirono i clienti; onde egli per dispetto fece una o più commedie; e fu fischiato, e, a conforto, scrisse o scrive romanzi che distraggono gli sbadigli delle cameriere così sentimentali quando aspettano la signora.

Con tali intendimenti, con tali avviamenti, il chierichino non potè mai salire nel giornale al *sancta sanctorum* degli articoli di fondo, del primo Roma o del primo Milano: per i suoi colleghi, uomini seri, egli è sempre un po' artista, secondo il nobile concetto che i consumatori di politica hanno e si fanno dell'arte. Povero chierichino! e dire ch'egli non ha nè pur l'ombra della labe di cotesto peccato dell'arte, solo peccato per il quale nella società moderna, e specialmente in certi paesi, non vi sia nè redenzione religiosa nè riabilitazione civile! Povero chierichino! e dire che egli è proprio nato chierichino! se per essere tale bisogna, come io credo e molti credono, che l'uomo sia stato benedetto dalla natura con tale uno scapaccione, che, schiacciato l'osso frontale, il colpo abbia rimbalzato fino al cuore. Così egli, leggero e libero d'ogni peso, può di-

portare a suo bell'agio per i filari del giornale la sua testicciuola e la personcina con la procacia saltellante del montoncino di madamigella Silvia, e con gl'impettimenti del cagnolo di madama Amaranta; può con la indifferenza irresponsabile del montone brucare le erbette che spuntano a piè dell'albero della scienza e dell'ignoranza, del bene e del male, e con la petulanza innocua del pomero de' barrocciai può abbaiare a chi va per la sua strada di su 'l carico di fieno o strame o frumento, o delle brocche, delle pignatte e dei vasi da notte dell'opinion pubblica, che il suo giornale trasporta e il redattore in capo guida e governa schioccando lentamente la lunga frusta a diritta e a sinistra intorno agli orecchi delle sue bestie, che se ne vanno col solito alzare e abbassare della testa e col solito squillar dei sonaglioli.

Ma lasciamo da parte le similitudini bestiali. L'officio principale, la incumbenza solenne del chierichino è di portare il turibolo, l'aspersorio e la catinella dell'acqua santa innanzi o dietro agli arcipreti della libera stampa, cioè ai giornalisti di questo o di quel partito. E quando l'arciprete brontola dall'alto del primo articolo *Dominus vobiscum*, il chierichino dagli ultimi gradini risponde *Et cum spiritu tuo;* e incensa a mano a mano gli altri preti che cantano la messa insieme con l'arciprete suo; e grida *raka* a chi non crede che essi posseggano soli la verità e la bellezza, come quelli che ogni giorno l'attingono alla fonte viva, e ogni mattina dopo il caffè e ogni sera dopo il rosolio risciacquandosene la bocca la spruzzano su 'l popolo. Ma, come il chierichino, salvo un po' d'intontimento malestruo rimastogli per quello scapaccione di madre natura, non

è in fondo in fondo cattivo ragazzo, così egli è contento come una pasqua quando l'arciprete gli ordina di fare il panegirico di qualche santo della collegiata o di rammemorare o commemorare qualche fedele; quando cioè ha da parlare di quei libri che portano certi nomi, certi titoli, certe dedicatorie, certe raccomandazioni. Oh come raggia allora seraficamente il chierichino nel bel roccetto dello stile del dì delle feste, con le falde e le crespe tutte stridenti e sgargianti nella azzurrastra e rigida inamidatura della academia nazionale, costituzionale, progressista, democratica! con che quilia di voce intona i mottetti! Tale doveva essere, dalla voce accapponata all'infuori, il sere da Varlungo quando cantava l'*Ite missa est* guardando alla Belcolore.

Se non che il chierichino in fine in fine è un uomo anche lui come un altro; ed ha i suoi bisogni così fisiologici come letterari, i suoi gusti così gastronomici come estetici. V'è dunque una poesia ch'egli ama proprio d'amore e per se: la poesia da parrucchiere. Quei versi, quelle strofe, quelle imagini, quei pensieri, quei personaggi che stanno lì nella vetrina del *componimento* tutti impettiti, e bianchi e rossi, ed acconciati, a guardarvi col loro lucido immobile sorriso imbecille di stucco e di biacca: ecco il suo ideale. Ci scampino sempre le muse dalla indulgenza del chierichino! egli è tanto buon diavolo di crocifiggerci, in un momento di lieto umore, sul calvario di un'appendice, con i chiodi della sua compiacenza, fra due testiere.

III.

Fu detto che in Italia una volta i giovini esordivano coi sonetti nelle raccolte e oggi esordiscono con le critiche nei giornali; e fu anche dimandato — Qual delle due è peggio? — A me pare che l'una e l'altra bruttura facciano oggi pur troppo i giovini; e delle due è più fastidiosa la seconda.

Il critico *giovinetto*, altro dei tipi della letteratura corrente, differisce dal *chierichino* in molte cose, e massime in questa: che egli non si ristringe ai giornali politici, su i quali, del resto, senza badare a' colori, lascia, come le mosche, i segni del suo passaggio; ma aspira alle riviste ed al libro. E in tanto cammina, cammina, per il deserto, saltellando affannoso di articolo in articolo, verso una terra che nessuno gli ha promesso, con gli occhi fissi alla colonna di fuoco, cioè alla futura edizione de' suoi Saggi critici o estetici, destinata a illuminare il mondo. Anch'egli uscì dal liceo con un odio cordiale al greco e alle matemetiche, ma anche, siamo giusti, con una venerazione e una passione da non si dire per la critica. — La critica — egli andava ripetendo — oggi informa e compenetra e rinnova tutto: la critica oggi è tutto: l'Italia ha bisogno di critica quanto e più che del pareggio e dell'abolizione del corso forzoso. Non dico; il mio genio sarebbe per l'arte, per la grande arte; cominciai a scriver drammi fin dalla quarta elementare: ma la nostra è l'età della critica, e l'Italia ha bisogno di critica. Sacrifichiamo alla età e alla patria la nostra potenza creatrice: siamo critici. — E scrisse, magnanimamente scrisse, per raffor-

zarsi e munirsi contro le lascivie e le tentazioni dell'arte, in lingua e in sintassi indipendente. Se non che di quando in quando, specialmente discorrendo di cose poetiche, egli ripensa con un sospiro dell'anima ai rosei sogni, alle animose speranze de' begli anni; e una forte pietà e una ineffabile tenerezza di se stesso lo assalgono; e il rimorso del procurato aborto dei romanzi, dei poemi, dei drammi, che gli palpitavano già tenerelli nelle poetiche viscere, gli riga di sudore la fronte chinata nelle serie elucubrazioni; ed è capace di finire una rassegna d'un fascicoletto di quattro versioni metriche dal tedesco così: — Felice lui (il traduttore), a cui sono dischiusi i larghi e sereni campi dell'arte! Noi siamo condannati a fare saggi, bozzetti, rassegne. — Ma a poco a poco il mestiere lo vince. E poi quel parlare in prima persona plurale, quel figurarsi di avere, appoggiata a un colonnino di giornale, la sua cattedruzza, dalla quale guidare un po' po' l'opinione, e forse, chi sa?, illuminarla, e incutere anche, perchè no?, un'idea bizzarra, un vago terrore di se, sono imagini teatrali queste che rapiscono l'innocente, uscito pur ora dai confini di quella età, che è, come sappiamo, istintivamente comica e imitatrice. E poi la malattia del secolo, di questo secolo grande ma pedante; la malattia, dico, di fare il maestro, d'avere a insegnare qualche cosa e tutto a qualcheduno e a tutti, per la quale trecento milioni d'europei saran ridotti a momenti a farsi lezione l'un con l'altro schierati su tanti panchetti l'uno in faccia all'altro su per monti e per piani; cotesta malattia ha menato già orribili guasti nel giovinetto, e gli sale su su dal cuore al viso e alla testa. Bel sennino d'oro! ha venti anni, e vi vien voglia di pigliarlo pel ganascino, e adagiargli la faccia supina, a vedere se

ha più denti in bocca e se sotto il labbro imberbe gli sbiechi aguzza e vezzosetta la bazza calcolatrice. E per ciò forse egli in ogni congiuntura declina la qualità sua di giovine; e nelle sue giornate letterarie procede alla scoperta oggi d'un romanziere giovine, domani d'un drammaturgo giovine, dopo dimani d'un poeta giovine. E poi tutti d'accordo si sbaciucchiano l'un con l'altro per le appendici, con le dedicatorie, nelle rassegne; e denudano in conspetto del pubblico le loro pubertà, cantando in coro: Noi siamo i giovini, i giovini, i giovini.

Ciò non vuol dire che il critico giovinetto non corteggi quelli che scrivono da qualche anno. Vi manda, per esempio, una sua appendice di giornal teatrale, con un segno di lapis verde o rosso alla linea dove vi ha fatto l'onore di nominarvi. Voi non gli rispondete; o, per dir meglio, io non gli rispondo. Ed eccovi poco di poi un altro giornale, più grande, più serio, nel quale il giovinetto vi ha consacrato un periodo; e con una nota manoscritta in calce o al margine, a costo di farvi pagare la multa postale, vi avvisa che aspetta il vostro giudizio. Voi non gli rispondete; o, meglio, voi lettore gli rispondete, se vi piace, ma io no. Ed ecco che un bel giorno mi veggo capitare un fascicoletto, intitolato Studio, o Saggio, o Impressione, o Ritratto, o Bozzetto, o Profilo; una impiccagione in somma alle forche della pubblicità, fatta in tutte le regole dall'accanito critico giovinetto a danno della vita di qualche sciagurato, magari d'un altro critico giovinetto: sono gente quella da inferocire e mangiar l'un dell'altro in famiglia, per disperazione. E al fascicolo si accompagna una lettera del critico, che interpellandovi col *Voi* vi si offre paratissimo a conciare a quel modo anche voi, se gli mandiate il vostro ultimo libro. Allora poi sarebbe il

caso di rispondere, chi ne avesse voglia, a un di presso così:

— Un critico deve anzi tutto conoscere perfettamente la lingua, la letteratura, la storia del suo paese da quanto uno che abbia il dovere d'insegnarle. Ciò pare semplicemente naturale, non è vero?, se bene non sia comune: voi, signore, per esempio, non sapete la grammatica. Ma non basta. Come, volere o non volere, i modi e le forme del concetto e del lavoro artistico a noi, per le tradizioni e per la educazion nostra, procedono in gran parte dagli studi classici, così il critico per me dee avere più che sufficiente cognizione d'una almeno delle due lingue classiche e conoscenza ampissima poi della storia e dei modelli di ambedue le classiche letterature. E non basta. Noi siamo e vogliamo essere moderni: ora la letteratura che da due secoli ha dato e dà le forme più logiche, più spigliate, più facili al pensiero moderno è senza dubbio la francese, e per la letteratura di Francia son passate e sonosi mescolate le diverse correnti del genio moderno: per ciò il critico deve conoscere di quella letteratura assai oltre ai romanzi e ai libri politici e di lettura comune, e molto più che non serva alla elegante conversazione. E non basta. Della letteratura tedesca e della inglese che ne pensa il critico? Egli sa di certo per quanta parte l'elemento germanico entrò nelle nostre letterature da antico, e come Inghilterra e Germania poi intendano da oltre un secolo a modificare incessantemente la politica la filosofia e l'arte moderna. Una almeno delle due letterature gli convien dunque conoscere, e un po' più in là della superficie. E con tutto questo il critico deve possedere l'instrumento della filosofia e l'uso della storia tanto da rendersi ra-

gione degli svolgimenti e delle trasformazioni interiori ed esteriori della letteratura rispetto agli svolgimenti e alle trasformazioni degli spiriti dell'individuo e della civiltà. E di tutto questo dee avere avuto tempo e forza per essersene fatto con la meditazione una sintesi propria. E con tutto questo non sarà critico intero, piacevole, utile, se non abbia ingegno o facoltà veruna di artista. La critica letteraria, del resto, ai giorni nostri non può nè deve consistere in altro che nell'applicare a un fatto nuovo, o ad una serie di fatti apparentemente nuovi, l'osservazione storica ed estetica, individuale a ogni modo e relativa, ma che pure acquista valore da chi la faccia e dal fondamento che ella abbia in una lunga e razionale esperienza di esami e raffronti tra più fatti consimili e diversi in tempi, in luoghi, in condizioni consimili e diverse. Stando così le cose, voi capite bene, signor mio, che il pubblicar voi sotto titolo di critica le vostre impressioni, o le reminiscenze dei vostri imparaticci di scuola, o il formulario dell'ultimo libro che avete letto, o i piccoli amori e i piccoli odi di una combriccola di brave persone, è cosa che può piacere a voi e fino a un certo segno anche a me, ma che non giova a nulla, non porta a nulla, non significa e non attesta nulla, se non forse la vanità dei nostri studi e questa eterna frega academica che in Italia ci rode e ci mangia tutti. Ma v'è di peggio. A vedere come voi, ragazzo, tirate via a spacciare una dottrina che non avete; a vedere le vostre citazioni di seconda mano, nelle quali sbagliate fino i nomi degli autori, da tanto che li conoscete; a vedere come non pure spogliate i libri, ma togliete da giornali recenti e prossimi articoli di amici e nemici e li mettete fra 'l vostro, senza nè anche un cencio di citazione pur ne' luoghi meno in vista; a sentire co-

me, con la mano ancora su la roba degli altri, ingrossate la voce per farci una lezione magari di morale, e ci sbattete su la faccia i vostri consigli e i suggerimenti e le ammonizioni; a considerare per un'altra parte come sapete anche giuocar destro nel far comparire e scomparire, staccati e riattaccati opportunamente, i pensieri e i luoghi e le frasi dell'autore che biasimate o lodate; e come dai vituperii trapassate alle lodi, o dall'ardenza alla freddezza, sempre opportunamente; e come in fine di fronte all'imputabilità di tali peccatuzzi sgattaiolate sotto il privilegio della gioventù; a vedere, dico, questa specie di tela del Nigetti con l'ordito di goffo e il ripieno di furfante, vien voglia di domandare: Ma tutto cotesto è leggerezza soltanto? o la malattia cutanea della letteratura non accuserebbe ella qualche vizio più profondo, e il disfacimento dei tessuti organici, e la mancanza di un vital nutrimento dell'anima? Ma come? sarà permesso a uno di darsi per quel che non è, di affermare quel che non sa, di mostrare una cosa per un'altra, senza taccia di disonestà, solo perchè dice di scrivere articoli di critica? E quel che non si farebbe, o non si farebbe senza qualche pericolo, nel conversare civile, si potrà fare, con solo il pericolo di esser lodato, nella stampa? E la impostura e la ciarlataneria, e le ruberie e le mariolerie, non saranno più impostura e ciarlataneria, ruberie e mariolerie, perchè esercitate, perpetrate e commesse nel territorio della letteratura? E questo abito della menzogna, questa consuetudine della falsità, questi sdruccioli nella vigliaccheria, non guasteranno nè pervertiranno poi l'uomo e il cittadino, perchè si mostrano nello scrittore principiante? Ammettiamo che no: il caso vostro sia soltanto una ragazzata. Ah, dunque

voi avete proprio voglia di scrivere? Ma non vedete quanta folla in Italia di gente che scrive e qual rarezza di gente che legga? tanto che gli scriventi, i più almeno, si riducono a riconoscersi e gabellarsi fra loro senza che il vero pubblico si accorga nè men che ci sieno? Del resto, anche se l'Italia non avesse più per cinquanta o sessanta anni nè un artista nè un poeta nè quel che si dice comunemente uno scrittore, o ne avesse uno o due soltanto, a me e a qualche altro non parrebbe mica la fin del mondo. Siamo tanto stufi, caro mio, di questa eterna e infinita e universale academia che tien seduta tutti i giorni dall'Alpi all'Oreto su i temi della lingua parlata e della lingua scritta, della letteratura giovine e della letteratura vecchia, dell'idealismo e del realismo; siamo tanto ristucchi delle tenzoni arcadiche su i motivi — Ell'è, non è — È viva, è morta — È dentro, è fuori —; abbiamo, dico, tanto rintronato gli orecchi di tutto ciò, che ora come ora, vedete, preferiremmo un po' di silenzio anche al rinnovamento del teatro italiano e all'apparizione del romanzo italiano. Ma, scusate: o non facciam tutti i giorni le querimonie grandi su i tanti milioni d'analfabeti? Aspettiamo dunque che la maggioranza degl'italiani imparino a leggere; e poi scriveremo, o scriverete. Che se intanto gl'italiani imparassero a leggere da vero; se l'Italia intanto mettesse insieme quel che le manca, cioè una coltura superiore e generale, profonda e propria; se finisse l'inventario del suo passato per poi procedere avvisata e sicura ai lavori e agli acquisti nell'avvenire; se scrutando severamente il proprio petto vedesse di ritrovarvi o di svegliarvi quel sentimento della vita moderna, che ora non ha o malamente affètta imi-

tando; oh a cotesti patti potremmo bene aspettare! E che? c'è la critica storica da portare intorno ai nostri classici, c'è la storia di tutta la nostra letteratura antica e moderna da fare, c'è da fare la storia del nostro popolo, questa sublime e drammatica storia, piena di tante glorie, di tante sventure, di tanti insegnamenti, c'è, innanzi a noi, tutto questo lavoro necessario a una nazione che intende rinnovarsi; e ci perdiamo a studiare il gettito delle ova delle formiche? E badate; che per fare compiuta e vera la nostra storia nazionale ci bisogna rifar prima o finir di rifare le storie particolari, raccogliere o finir di raccogliere tutti i monumenti dei nostri comuni ognun dei quali fu uno stato; e per fare utile e vera la storia della nazional letteratura ci conviene prima rifare criticamente le storie dei secoli e dei generi letterari, che tutti hanno un loro portato e diversi gradi di svolgimento, le storie delle letterature provinciali e di dialetto, ognuna delle quali ha il suo momento, la sua scuola, i suoi tipi; e per l'una cosa e per l'altra ci conviene raunare, discutere, raffrontare, ricomporre le leggi e le forme dei dialetti, e i canti e i proverbi e le novelle popolari, e le tradizioni e le leggende italiche e romane, pagane, cristiane, del medio evo. Voi potreste, o giovani, andar cogliendo di su la bocca del popolo, da provincia, a provincia la parola, il motto, la imagine, il fantasma che è testimonianza alla storia di tanti secoli; potreste cogliere a volo la leggenda che da tanti secoli aleggia per entro le caverne preistoriche e i sepolcreti etruschi, intorno alle mura ciclopiche e ai templi greci, su gli archi romani e le torri feudali; voi potreste ricomporre così la demopsicologia dell'Italia, e dai monti alle valli, lungo i fiumi e su i mari della patria, cooperante la

natura, ritessere per tutto il bel paese la poesia eterna, e non più cantata, del popolo; e preferite la muffa dei piccoli cerchi, i pettegolezzi delle combriccole, la letteratura delle fredde arguzie e dello stento? Provate gli studi severi; e sentirete il disinteressato conforto dello scoprire un fatto o un monumento ancor nuovo della nostra storia, una legge o una forma incognita della nostra antica arte, di quanto avanzi le misere e maligne sodisfazioni d'una troppo facile diagnosi intorno a un romanzo nato male o a una manatella di versi scrofolosi. Entrate nelle biblioteche e negli archivi d'Italia, tanto frugati dagli stranieri; e sentirete alla prova come anche quella aria e quella solitudine, per chi gli frequenti col desiderio puro del conoscere, con l'amore del nome della patria, con la conscienza dell'immanente vita del genere umano, siano sane e piene di visioni da quanto l'aria e l'orror sacro delle vecchie foreste: sentirete come gli studi fatti in silenzio, con la quieta fatica di tutti i giorni, con la feconda pazienza di chi sa aspettare, con la serenità di chi vede in fine d'ogni intenzione la scienza e la verità, rafforzino, sollevino, migliorino l'ingegno e l'animo. I giovini non possono generalmente esser critici; e, per due o tre che riescano, cento lasciano ai rovi della via i brandelli del loro ingegno o ne vengon fuori tutti inzaccherati di pedanteria e tutti irti le vesti di pugnitopi: la critica è per gli anni maturi. Per i giovani è la storia letteraria e civile, specialmente trattata per monografie: essi portando nelle ricerche l'alacrità delle forze, nei raffronti l'agilità dell'ingegno, nella erudizione la fantasia degli anni loro, possono infondere nell'opera storica un'anima di poesia che alla scuola an-

tica per avventura mancava. Peccato che prescelgano di andare nel numero dei più! —

Così io risponderei al critico giovinetto, se il far prediche e lo scriver lettere non mi noiasse; in vece scelgo la via per me più comoda alla sua nimicizia, non gli rispondo. Tanti altri del resto gli rispondono, e nell'interesse loro lo proseguono e lo circondano di conforti, di lodi, di lusinghe e d'insidie, se bene il codice punisce l'eccitamento alla corruzione.

IV.

Fra i produttori di critica periodica un bel tipo è anche il *professore*. Intendiamoci bene. Non che alle scuole italiane (dico specialmente delle secondarie, che forniscono un certo numero di tali scrittori) manchino gl'insegnanti dotti e seri: vi abondano anzi, e attempati che onoratamente conservano le tradizioni dell'arte, e giovini che animosamente propagano gli acquisti della scienza: vi abondano, e laboriosi, modesti, obliati adempiono il nobile officio con un intelletto di amore e una religione del dovere degna di maggior premio che la nazione oggi non dia. Ma ci furono anni pur troppo che chiunque avesse stampato due strofe o avesse perpetrato una tragedia o un romanzo o buttato giù per un giornale gli annunzi dei libri nuovi d'una società editrice o dato segno di saper leggere nei salotti delle signore della parte governativa, faceva valere i suoi diritti a una cattedra; e il Governo prima o poi lo mandava a insegnare letteratura o storia o qualche cosa di simile in un liceo o in altri instituti.

Ora, in Italia, il letterato puro, uno cioè il quale professi di non sapere fare altro che scrivere e discorrere più o meno male di letteratura più o meno amena senza che abbia nulla di suo nè un ufficio nè un esercizio civile, in Italia, dico, un tale uomo è novantanove per cento un cattivo arnese, o almeno un ozioso, che, passata senz' arte nè parte la gioventù, cerca di sgabellarsela pel resto a spese del pubblico, e non vuole ricorrere a mestieri più faticosi e difficili ma più onorati, come sarebbe il professore di salti mortali o il dimostratore di bestie feroci. Ancora: ammesso pure che uno faccia delle strofe belle, cioè ben colorite e sonanti, e di be' periodi, cioè con molte belle frasi, quel tale a ogni modo e per ciò a punto è quel che v' ha al mondo di più inetto e di meno idoneo all' insegnamento. Un facitore di strofe e di periodi, preso anche in grande e in bello, ha sempre qualche cosa, che dico qualche cosa?, ha sempre molto, molto assai, della donna civetta: fatto maestro, si mette allo specchio e si raggiusta i capelli a ogni minuto dinanzi alle intelligenze degli scolari. E invece di leggere e interpretare Dante legge e interpreta se stesso. E gli scolari lo abbordano così: — Professore, per oggi ci faccia lezione su quel suo dramma di cui ci parlò l' altro giorno. — Professore, ci spieghi un po' quel suo suo articolo stampato, sa?, nel giornale di ier l' altro. — Professore, ci racconti un po' di quando era a Milano o a Torino e che conobbe il Manzoni o il Guerrazzi. — Gli scolari, s' intende, sonosi addomesticati con lui da che egli tenne con loro questi o simili propositi: — Cari miei, oggigiorno non si fa più scuola come una volta. Con quattro chiacchiere così alla buona, vedete, s' impara più che da dieci libri di testo. Quel pedante dello scrittor tale! ha

così poco cervello costui, che in questo calamaio sguazzerebbe. I grandi autori bisogna sentirli, ecco tutto; e Dante si commenta col cuore. — E intanto cavava fuori una sigaretta, e l'accendeva. E — Volete delle sigarette — ripigliava — e il precetto più sicuro per far bene la prosa? Scrivete come parlate, col vostro cuore su la penna, con la vostra lingua su la carta: siate immediati come il profeta in conspetto di Dio, quando apriva la bocca e faceva *ah ah ah*. Volete intendere la poesia o farne? Eccovi la ricetta, la vera, la sola, la immensa ricetta: Amate, amate, amate. A proposito, vedeste l'Ernestina ieri al passeggio? Carina, non è vero? Oh sentite questi versi che ho fatti per lei. — E così le speranze della patria imparano, o imparavano, letteratura.

Ma, se il professore fa lezioni come altri farebbe un' appendice di giornale umoristica, per converso poi e per compenso fa gli articoli di critica nei giornali come farebbe una lezione. In generale l'abitudine della cattedra nuoce agli scrittori e li vizia, o li rilassa ed esaurisce. Capisco che l'Italia, la quale vuole darsi il lusso d' una letteratura moderna per la stessa ragione che un nobile spiantato vuol tenere carrozza, i suoi scrittori buoni o cattivi finisca con farli professori. I Medici li facevano canonici, gli Estensi, per quel che ne dice l'Ariosto, cavallari; e forse che questo era il meglio, almen per l'igiene. Ma in tanta abondanza di gente che si ostina a scrivere per un popolo che si ostina a non leggere il Governo italiano non può fare tanto sottili disquisizioni; e infastidito da certi sbadigli che fra la noia e l'appetito si prolungano come guaiti afferra di quando in quando pel bavero dell'abito qualcuno degli sciagurati, e lo scaraventa in

qualcuna delle scuole italiane, e gli grida dietro — Va là, insegna qualche cosa anche tu, se non altro la prosa dei giornali illustrati e la poesia dei libretti d'opera. O che lo stato non deve entrarci per nulla nel rinnovamento della letteratura e dell'arte? — Ora figuratevi un librettista o un facitore di barcarole e di rispetti divenuto professore: è il mio personaggio, del quale vi disegnai un aspetto; eccovi l'altro. — Se mi han fatto professore — egli ragiona —, vuol dire che io devo esser maestro di qualche cosa: ma professore mi han nominato per quelle mie strofe e per quei versi: dunque quelle strofe e quei versi sono un canone dell'arte —; e conchiude delimitando il regno dell'arte dall'orizzonte della sua cattedra ai termini delle sue strofe. D'allora in poi l'ultima età gloriosa della poesia è per lui il benedetto anno che egli compose quelle sue strofe; e chi ha fatto strofe dopo di lui è per lo meno sospetto. Che se per caso quel sospetto fosse tanto sfacciato da piacere a più d'uno, il professore lo riguarda e lo tiene per suo personale nemico. E la sua ragion critica, tutti se ne accorgono, in somma è questa: — Voi avete il torto di esser letto più di me, e il peccato di esser lodato più di me; e aveste l'impudenza di pensare e di fare diverso da me. Certe idee io le concepisco così, certe elaborazioni io le eseguisco così, certe cose io le dico così; e voi le concepite, le eseguite, le dite a modo vostro: pedante! Io ho il gusto di certi generi e di certe forme, e voi no: dottrinario! Io sono arrivato a questo punto, e qui ho chiuso il mio mondo; e voi volete andar fuori e oltre di qui: codino! — Tutto ciò con molti discorsi di estetica e di storia. Dai quali apparisce portentosa non tanto la pochezza di quello che il professore sa

quanto la sicurezza con cui ignora l'immensità dell'ignoranza sua. Egli, per esempio, avrà finito di leggere ieri un libro sufficientemente vecchio di teoriche nuove: come di quelle teoriche ieri egli non ne conosceva nulla, oggi non può dare a credersi che gli altri ne sapessero qualche cosa; e così domani ve le serve in tavola nell'articolo che scrive intorno al vostro ultimo libro, ammiccando alla gente su l'inscienza e la semplicità vostra. E così egli, che non fa mai la lezione agli alunni, la fa sempre agli scrittori; e i suoi articoli sono stufatini di pedanteria alla moderna con le cipolline dello spirito. No, v'è di peggio. Come i re di Francia ammettevano i cortigiani all'onore di vederli a desinare, così il professore, dopo una strippata di letture eterogenee, convita il pubblico allo sfogo del suo stomaco letterario. E non trova nessuno che gli dica — Professore, oh ci faccia un po' il piacere di digerire in famiglia. —

V.

Or dunque, ritornando a lui, il sig. Guerzoni capirà perchè fino a oggi io non abbia avuto che dire con i miei critici. Degli ingiuriatori e dei calunniatori non si parla nè meno: avendo io detto male, a modo mio, di molte persone e di molte cose, è naturale che molti dicano, a modo loro, male di me. Ma, giacchè oggi mi si fa innanzi il sig. Guerzoni con quella sua aria e mi esorta ad *accogliere la critica cortese ed onesta come un'amica, a disputar seco ma ad ascoltarla*, ecco io ascoltandolo (a disputare non m'impegno ancora) mi proverò a studiare anche lui. E lo classifico subito.

Del genere critico italiano la varietà più nuova è quella che io vorrei chiamare il *meraviglioso*, per certa sua ideal simiglianza agli eleganti francesi che nel tempo del Direttorio acquistaronsi cotesta denominazione con lo sfoggio dei discorsi, dei baveri, degli ornamenti barocchi e con la morbida ostentazione d'una boriosa contentezza di sè e di certa avventataggine nè aristocratica nè repubblicana ma di risaliti. A rappretare il critico meraviglioso non ho bisogno di raffrontare e di astrarre, prendo il sig. Guerzoni e il suo articolo della *Gazzetta ufficiale* intorno alle mie *Nuove poesie:* articolo che egli intitolò *Nota* nella stampa a parte, di cui volle favorirmi.

VI.

Il sig. Guerzoni entra in campo come un uomo troppo superiore alle piccole questioni e al tecnicismo letterario: indipendente, liberale, anche, a detta sua, anarchico, egli non è stato mai, e non è, nè un classicista nè un romantico, non ha capito mai nulla, egli lo dice, delle definizioni e distinzioni e classificazioni che tanta brava gente ha voluto fare di queste due parole (pag. 5). Ora, che il sig. Guerzoni non sia nè classicista nè romantico, egli intende bene che a me non importa più che tanto, e non importerà di molto nè meno ai seguaci che possano tuttora avere quelle due scuole. Ma che non abbia capito nulla a certe *distinzioni* (lasciamo andare le *definizioni* e le *classificazioni*), ciò fa male a dirlo uno che professa critica. Il *giovine deputato* (è la circonlocuzione con cui lo vezzeggia il *Fanfulla*) mi rassomiglia un po' a un lione di calva e ritinta eleganza, il quale cor-

teggiasse oggi una signora con le frasi delle *Meditazioni* del Lamartine. Quelle cose stava bene dirle circa il 1831; tiriamo via, anche avanti il quarant'otto, quando l'Italia, ristucca d'una questione che fra noi fu sempre dibattuta molto superficialmente e per lo più da puri retori, preparavasi a bene altre questioni: allora il dire quelle cose poteva essere indizio d'ingegno indipendente ed acquistar fama di saputo a un ragazzo che uscisse dalle scuole dei barnabiti o degli scolopii. Ma oggi, dopo che la questione è passata dal campo letterario allo scientifico, dopo che storici solenni han creduto dover disaminare cotesti indirizzi e contrasti artistici che rispondevano sì intimamente agli indirizzi e ai contrasti filosofici e politici della generazione intercessa fra la sosta della rivoluzione francese e i cominciamenti della rivoluzione europea, oggi, dopo che la critica germanica e francese si è tanto affaccendata intorno la scuola romantica e la classica, vantarsi oggi di non capirne nulla, è tale una ingenuità quale non può permetterla a sè stesso altri che l'appendicista d'una *Gazzetta ufficiale* italiana. Un sì fatto critico ha rinunziato a capire molte cose, e specialmente la diversità dei tre momenti razionali ed estetici della odierna società europea, dal quindici al trenta, dal trenta al quarant'otto, dal quarant'otto al settanta: dopo di che fa sorridere quando domanda a me come dovrebbe egli capire perchè io abbia fatto classico il sole e romantica la luna (pag. 6). Uno scrittore dell'*Allgemeine Zeitung* ha invece capito benissimo, in que' miei versi intitolati *Classicismo e Romanticismo* a' quali il sig. Guerzoni allude, ciò che altri nato nella terra del sole, ove i critici vengon su ispirati come gl'improvvisatori e i cantori di barcarole, non ha capito e difficilmente capirebbe anche spiegandoglielo.

L'italiano, con quella pratica arguzia che fiorisce sotto lo stile dei giornalisti del bel paese, scherza su 'l mio repubblicanizzare il sole: al che io non ho veramente pensato mai, ma ci ha pensato ben egli, per ammonirmi che *il più bel sole della terra splendeva tanto sui cesarei misfatti di Farsaglia e di Austerlitz che sulle repubblicane epopee di Valmy e di Jemmappes*. Tanti complimenti al *sole della terra!*

Il sig. Guerzoni seguita concedendomi di molte cose. — *Spiritus flat ubi vult*, egli scrive; venga il poeta donde vuole, vada dove gli piace — (pag. 6). La generosità del critico è grande quanto la inesperienza: ei non sa misurare coll'occhio del pensiero i termini prevedibili delle sue larghezze. E così a pag. 6 mi permette, quasi mi fossi confessato a lui de' miei peccati di gusto, di preferire il Heine a Giovenale, Vittore Hugo all'Ariosto, il Goethe al Manzoni; e a pag. 17 mi rimprovera del ricorrere che fo alle letterature straniere e del chieder loro in prestito storia, soggetti ed imagini, quasi che lo Skahspeare non avesse messo in dramma storie greche e romane, leggende italiane e danesi, quasi che l'Ariosto e il Tasso non avessero fatto due poemi di materia francese ed europea, quasi che Dante fosse nazionale come un cinese e come il sig. Guerzoni. A pag. 6 mi permette di preferire Omero allo Shakspeare; e a pag. 21 mi avverte che l'Italia ha scacciato da tempo dalla sua letteratura ogni elemento pagano e mitologico. A pag. 6 mi permette di scegliere i maestri e i materiali dove mi pare, e a pag. 21 mi ammonisce che fo male a tornare al Rinascimento e non seguitare la scuola del Parini, del Manzoni, del Giusti. Povero signor Guerzoni! mi rassomiglia un maestro di villaggio, il quale abbia da fare con una di quelle tante birbe che

anche senza la legge dell'istruzione obligatoria popolano le scuole elementari. Mi par di vederlo su le traccie d'un ragazzo che gli è scappato di scuola: figuratevi sia il figliolo del sindaco, verso il quale debba il maestro rispondere di tutte le possibili capestrerie del mariòlo. E il vecchio si scalmana a chiamarlo e cercarlo per l'orto o pe' campi vicini alla scuola: quand'a un tratto odesi dietro su dall'alto uno sbercio della nota voce: si volta, e te lo vede passeggiare con atteggiamento napoleonico su le grondaie del tetto. Ed egli via alle scale; si ferma, per ripigliar fiato, a una finestra del secondo piano: to', eccotelo là su 'l fico, che tempesta di ficuzzi acerbi il vecchio cane di casa, il quale si contenta di guardarlo con quell'occhio tranquillo, tollerante, bonario, quasi paterno, che i vecchi cani hanno per i ragazzi, come ammonendo il padrone: Lascialo fare, li scavezzacolli han sempre un santo che li protegge. Così avviene al sig. Guerzoni con me. Egli, che del classicismo e del romanticismo non ha, come afferma, capito mai nulla, ma che viceversa poi ritiene su 'l classicismo e il romanticismo le teoriche del suo vecchio maestro di retorica, egli mi cerca a ponente e mi trova a levante, mi persegue rivoluzionario e mi raggiunge tradizionale, mi rincorre classico e mi riscontra romantico. E allora, « Oh, egli esclama, non ostento di certo per Aristotile « ed Orazio il sovrano disprezzo che affètta la scuola « da cui sembra derivare il mio poeta » — (pag. 7). Ma quale scuola di grazia? quella del sole classico (pag. 6)? quella dell'elemento pagano e mitologico (pag. 21)? quella delle forme illustri ma immobili del quattrocento e del cinquecento (ivi)? alle quali scuole il mio critico si compiange che io voglia ricondurre il popolo italiano? Or via, egli non sa a qual santo votarsi. E come devo

disprezzare Orazio io, il quale, sempre secondo il signor Guerzoni a pag. 15, *marito sul mio plettro al riso di Orazio il caustico di Heine?*

E qui mi fo lecito di avvertire il sig. Guerzoni che io non ho fatto mai il cozzone di matrimoni, e specialmente fra maschi: accompagni pur egli, paraninfo leggiadro, il *caustico* e il *riso*, sposi di un solo sesso e di così diversa natura; ma scelga altro letto che il plettro. Far consumare un matrimonio neroniano sopra un pettine? ohibò, nè meno in metafora! Ma il sig. Guerzoni loda a pag. 21 il popolo italiano, che *a poco a poco vada giubbilando le barbogie autorità dei rettori* (sic) *e dei dizionari*, e a pag. 7 dichiara ch' ei non vuol *noie nè dispute rettoriche ed estetiche, nè ripeschi di definizioni e categorie, che accetta tutto e ingoia tutto.* E non teme che qualcheduno gli osservi: — Ecco. Ella, sig. Guerzoni, può ingoiare tutto quello che vuole. Ma tanta altura di disprezzi e di sufficienze con tanta bassura di fondi e tanta povertà di coltura, cotesto non lo ingoieremo noi. Imperocchè veda, sig. Guerzoni: altro è che il critico non ostenti e anzi dissimuli sotto il panneggiamento dello stile gl' impalcamenti dell' estetica e i materiali dell' erudizione letteraria, altro è che lo scrittore di gusto raschi d' attorno l' opera sua i trucioli che vi può aver lasciato il maneggio della pialla retorica, altro è ch' e' non impolveri i lettori sfogliando loro tuttavia su 'l viso la grammatica e il dizionario; ed altro è che il critico e lo scrittore si gloriino d' ignorare la storia letteraria, di non capire le questioni e le teoriche estetiche, di disprezzare la retorica, la grammatica e i dizionari. Per esempio. Che Ella, sig. Guerzoni, disprezzi tanto la retorica, quando Ella sa *maritare il riso e il caustico sul plettro,* quando la sua così detta « nota » è

piena zeppa non già della retorica d'Aristotile ma di luoghi comuni che le scusano la dottrina e di brutte metafore che le scusano le ragioni; questo non lo ingoieremo noi. Che Ella vada giubilando le grammatiche e i dizionari, e intanto scriva *rettori* (pag. 21) per *rètori* con due *t*, *paleggiare* con una sola *l* (pag. 5) e con sola una *t* *atossicata* (pag. 4), e cavi dal suo arsenale i *freni arsenti* (pag. 10) e le *parole* che *risonano dalle camene* (pag. 7) e le *ricette* che *si propinano* (pag. 11): che Ella possegga tale una prosodia da rifare a Enotrio i versi così

Voliamo, voliam insieme, fiera gentile (pag. 10),

e

Levano le strofe d'intorno alla mia fronte (pag. 14),

e tale un senso della sintassi da scrivere un periodo come questo « L'Italia nostra non è un portento di « salute, ma DALL'essere ammorbata e incancherita come « la sogna Enotrio Romano ci corre »; questo, signor Guerzoni, non lo ingoieremo noi. Il Sainte-Beuve, che era il Sainte-Beuve, soleva dire che molto in letteratura dipende dall'aver fatto un buon corso di retorica. Noi non chiediamo tanto per il sig. Guerzoni; ma un po' di grammatica e un po' di dizionario non gli farà male. Nella repubblica delle lettere uno può essere quel che vuole, ma educato ha da essere: ora chi professando critica maltratta la sua lingua, bastona i versi, manda innanzi i periodi a calci di dietro, quegli nella repubblica delle lettere non è uomo educato; e noi nella repubblica delle lettere siamo aristocratici.

VII.

Se non che il sig. Guerzoni nella vanità sua meravigliosa non bada a queste minuzie. I critici italiani moderni abusano un po' tutti dell'*io*; ma l'egotismo del sig. Guerzoni è unico anche in Italia. Egli è capace di citare l'autorità sua così: « L'ho scritto anch'io tante « volte » (pag. 6). È capace di presentarsi da se così: « Anzitutto, perchè conosca subito con chi hai a fare, io « sono di quei critici, come il tuo Vittor Hugo che ami « tanto e il mio Manzoni che non ami punto ecc. ecc. » (pag. 5). È capace di fare, come dicesi oggi, il suo programma così: « Quanto a me, te l'annunzio fin d'ora, « la tua potenza come la tua *miseria non mi tange.* Io « son deciso a dirti tutto, tutto quello che non i libri, « le teorie e le rettoriche, ma la testa mia e il cuore « mio son venuti bisbigliandomi da loro dacchè ti leg« go ». Il Lessing, il Macaulay, il Sainte-Beuve, il Foscolo e il Tommaseo non osarono mai di essere tanto primitivi e ispirati. Il sig. Guerzoni par Dante:

. . . . . Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed, a quel modo
Ch' ei detta dentro, vo significando.

Per vero egli ci presenta il suo *io* un po' meglio che non facesse Dante; ce lo presenta pettinato con la scriminatura nel mezzo e le ciocche raccolte e sbuffanti dall'una parte e l'altra su le tempie. Le ciocche sbuffanti sono: *la testa mia* e *il cuore mio.* Le semplici espressioni *la mia testa* e *il mio cuore* non avrebbero sufficientemente rilevato l'importanza dell'individualità guer-

zoniana. Que' possessivi in fondo furono l'ultimo colpo di pettine, col quale e con una leggiera voltatina di capo e con un sorriso di compiacenza il sig. Guerzoni si congedò dallo specchio osannandosi nel cuore suo e nella testa sua. E così acconciato venne a drappeggiarsi in quel gran lenzuolo con la Croce di Savoia in cima che è la *Gazzetta ufficiale*, per prestare all'ausculta-zione degl'impiegati del regno i palpiti del cuore suo; o, se vi piace meglio, venne ad assidersi fra le colonne dell'appendice come in confessionale, e credè di aver ricevuto la mia confessione e datami la penitenza, scambiando per la mia voce viva l'eco delle *Nuove poesie* alterata e confusa nelle caverne della testa sua. Io veramente potrei osservargli: come egli non sia precisamente l'Alighieri da parlar così alto del *cuore suo* e della *testa sua*, ma sì un appendicista della *Gazzetta ufficiale*: come, appendicista della *Gazzetta ufficiale* qual'è, egli non abbia detto nulla che altri non abbiano detto e meglio di lui, con più garbo il critico dell'*Opinione*, con più franca e addottrinata malignità quel del *Corriere di Milano*: come, stando così le cose, il venirci il sig. Guerzoni ad annunziare nella *Gazzetta ufficiale* che egli *pensa con la testa* e *sente col cuore*, quel che ogni essere umanamente organizzato fa, può sembrare un'ingenuità strana. Io potrei osservargli tutto cotesto, ed altro; ma sarebbe tempo perduto. Egli, *sago togaque inclytus* come lo salutano i suoi nuovi amici, è troppo sicuro di avermi reso un grandissimo onore degnandosi di farmi così liberalmente parte di quello che i due rispettabili organi della testa sua e del cuore suo si bisbigliavan fra loro sul conto mio. Ringraziamolo dunque, e contraccambiamo, possibilmente.

Io non conosco il sig. Guerzoni; ma ei deve essere

un bravo e bell'uomo. Se non che i suoi amici gli danno a tutto pasto del giovine veterano e del deputato giovine, gli ripetono tuttavia ch'ei serba dell'ardenza militare anche scrivendo. Ed ei, pare, ci tiene un poco a fare il tenentino di cavalleria della letteratura giornalistica; e a quando a quando con la giannetta della figura di sentimento percuote o carezza la coscia del suo *io*, per farne rilevare le rotondità e la impostatura. Redentore dei piccoli calabresi, ispiratore dell'illustre Zanella, fa piangere le giovani madri e spuntare i luccioloni a *Fanfulla:* e questa è la parte soave del giovine veterano, è il favo del mele nella bocca del leone. Vindice delle tradizioni nazionali e civili, Michele arcangelo dell'Italia, della virtù, della fede, e un po' po' anche del vecchio Geova, discende, nella potenza del suo nome, con la spada lingueggiante del suo stile, dal cielo della *Gazzetta ufficiale* su 'l cantore di Satana: e questa è la parte militare del giovine deputato. Del resto, è un arcangelo moderno, un arcangelo klopstochiano, di quelli che svolgono in lunghissimi inni le risposte ai discorsi della corona e le mozioni e le interpellanze del paradiso parlamentare, ma che non caricano a fondo come gli arcangeli cromwelliani del Milton.

In fatti, che v'è di militare nella critica del sig. Guerzoni? La franchezza forse di citare mozzo un passo di certo mio discorso su 'l Giusti (pag. 19) quasi testimonianza delle mie idee di una volta intorno la poesia satirica, quando io non intendevo in quel passo che a render manifesti i concetti del poeta toscano con le parole di lui? La franchezza dell'enumerare le stragi che io ho menate fra' miei critici (pag. 3), quando egli è il primo o, tutt'al più, il secondo a cui io risponda? La fran-

chezza dell'esporre le ragioni e le cause della mia vita affettiva e del ritrattarmi con sallustiana romanticità, quand'egli non mi conosce? Non che a me dispiaccia di esser rappresentato come un lioncello ferito che balza arricciando la giuba, come un Apollo musagete e scorticatore, come un Heine italiano, come un Byron maremmano il quale porti dalla prima giovinezza nel core la piaga immarginabile di un disinganno: se bene io sono sano, riboccante anzi di salute, come giudicavami il bravo tedesco dell'*Allgemeine Zeitung*, se bene minaccio di campare ancora di molti anni senza servirmi delle ricette *propinatemi* dal mio critico, alla fin fine nella leggenda guerzoniana io ci guadagno un tanto per la plastica: il mio arcangelo mi fa, come dicon oggi, *posare* innanzi alle dame, le quali amano l'academia e le piaghe al cuore. Non dunque per me, ma per la critica, mi permetto di far considerare al sig. Guerzoni che veramente non è franchezza militare cotesta, ma sì quel che dicevasi leggerezza una volta, quando la leggerezza e l'avventataggine del riferire, del narrare, del rappresentare erano reputate difetto in qualsivoglia scrittura e tanto più in una critica. O v'ha egli forse dell'austerità soldatesca in quell'esortarmi ad *accogliere la critica cortese ed onesta come un'amica* (pag. 4), e poi dirmi *bilioso* (pag. 3), *scervellato* e *selvatico* (pag. 4), parlare della mia *atrabile* (pag. 10) e delle mie *morbose rancure* e *stizze impotenti* (pag. 15), e del mio *sciagurato temperamento* e del *tormento del cistifele* e dei *morsi dell'orgoglio* (pag. 11), e del *parosismo cronico di sdegno* e del *priapismo intellettuale* (pag. 17) che mi offendono, e degli *urli di furore* (pag. 16) e dei *gridi di rabbia felina* (pag. 17) che gitto all'aria nel *tumulto anarchico de' miei errori* (pag. 16)? Per militare, mi

par soverchia la loquacità del diverbio. Od è egli in fine una rimembranza della vita di caserma e del modo di trattare i gregari quell' uso delle lunghe apostrofi in seconda persona singolare che il sig. Guerzoni predilige? E qui da vero, da poi che in caserma non siamo e siamo lontani dai tempi di Grecia e di Roma e dalle costumanze repubblicane, di primo tratto, al sentirsi fermare e concionare con tanto di *tu*, vien subito pensato — Chi è questo cocchiere? —, e vien fatto di recarsi con le mani in guardia nel dubbio che il franco concionatore s' avanzi di momento in momento a tamburinarvi con le dita il ventre. Ma non v' è pericolo. È tutto affare di stile. Il sig. Guerzoni crede di procedere un po' dal Foscolo e un po' più dal Manzoni. E dal Foscolo accatta l' entusiasmo civile, e parla col *tu* fatidico, col classico *tu*, agli accoliti del sacerdozio delle Muse: piglia dal Manzoni la elevazione morale di padre Cristoforo, e parla col *tu* evangelico ai fedeli ed ai penitenti. Il militare in fondo in fondo è scolastico e frate.

Già: il sig. Guerzoni ha, come i frati e i preti, la intuizione privilegiata di una verità oggettiva fatta a conto suo e de' suoi e concepita e imposta come necessariamente universale. Quante volte ritornino in quelle poche sue pagine le parole *verità* e *vero*, non l' ho contato; ma sono molte; e ogni volta la verità e il vero è quello che il sig. Guerzoni sente o pensa o crede o scrive egli, e questa sua verità e questo suo vero egli lo consuma per sè e lo comunica agli altri come i sacerdoti cattolici il corpo di Gesù. Egli, per esempio, mi ammonisce a pag. 4 che fra le voci levatemisi da torno ve ne ha tale che SCENDE DALL' ALTO FORTE DI VERITÀ ED ISPIRATA D' AMORE; e cotesta voce è, s' intende, la sua. E, dopo che cotesta voce fu stampata nella *Gazzetta Ufficiale* (l' *alto*)

poi tirata a parte e rilegata in fascicoli, egli m'indirizzò con *amore* un di quei fascicoli, *certo*, com' ei vi scriveva su, *ch' io non temessi anzi desiderassi la verità onestamente e schiettamente detta.* Io gli risposi così: « Mio « signore. Ella, che inclina al cristianesimo, avrà pro- « babilmente letto l'evangelio di Nicodemo: giova co- « noscere anche li evangeli apocrifi. Ora in quell'evan- « gelio si legge: — Disse Pilato a Gesù « Che cosa è « verità? » Disse Gesù « La verità è dal cielo — Cotali « parole dell'evangelio di Nicodemo mi son rifiorite « nella memoria, scorrendo quelle con le quali Ella mi « indirizza la sua nota circa le Nuove poesie, *certo che « io non tema anzi desideri la verità onestamente e schiet- « tamente detta*, e rileggendo in essa nota queste altre, « *Credi a me: fra quelle voci taluna, lo so, striscia dal « basso.... ma tal altra ti scende dall' alto forte di verità « e ispirata d'amore.* E anche vedo come in Lei parli, « non il critico, ma il veggente, l'apostolo, o, per lo « meno, il predicatore. E per ciò mi concedo rispon- « derle col sacro testo, *Obduratum est cor Pharaonis;* « da poi che non oserei riprendere io, per rivolger- « gliela, la grave dimanda di Pilato a Gesù, *Quid est « veritas?...* »

Così scrissi al sig. Guerzoni. E di fatti la sua, com'egli la chiama, nota mi ricordava una predica, che udii da ragazzo, di un cappuccino contro gl'increduli. Anche il cappuccino apostrofava l'incredulo col *tu*, e con molto vivace ipotiposi e con aria solenne se lo traeva a piè del pulpito, e battendo le nocche su 'l davanzale del pulpito costringeva lo sciagurato ad ascoltarlo dal basso; e gli inventava la sua vita e le cagioni dell'incredulità sua, e gli diceva insolenze, per amore, s'intende, e con la intenzione di richiamarlo a Dio, e lo

introduceva a interloquire per rispondergli poi vittoriosamente, di che applaudiva se stesso con un suo scoppio di risa che pareva un terremoto sussultorio, e si batteva le mani; e quindi lo scaraventava in inferno, e volgendosi ai fedeli diceva — Vedete? —; e tutta questa roba chiamava poi filosofia cristiana, a punto come il sig. Guerzoni dà per critica italiana la sua. Se non che, per essere giusti, il sig. Guerzoni mostra più d'una volta di quella soave unzione cristiana che il cappuccino barbuto non aveva: un umido raggio di affetto gli brilla nella mistica accensione dell'occhio: egli vi danna al rogo, vi manda all'inferno, ma piange su voi: si vede in somma ch'e' deve essere stato allevato in qualche seminario liberalesco, come ve n'era a'bei tempi del Gioberti, poco prima e poco dopo il 1848. Udite pietose parole con le quali incomincia a divinarmi (son le stesse, o press'a poco, che il mio maestro di umanità, un padre scolopio, adoperava per il Byron ed il Leopardi: c'è, come vedete, da contentarsi): « Giosuè Carducci « (scrive il sig. Guerzoni a pag. 10) deve essere una « delle tante anime stanche ed inferme, scontente di « tutto e di tutti, che avendo perduto da tempo il grande « punto d'appoggio della fede sono condannate a ba- « rellar perpetuamente nel vuoto oscuro del dubbio e « dello scetticismo ». E ancora « — Enotrio Romano! — « mi grida a pag. 17 — Voi siete condannato ad un gran- « de tormento, anche più grande di quello di non po- « ter amare: quello di non poterlo esprimere ». Sì che il cantore di Satana si troverebbe a peggior condizioni che non Satana stesso; su 'l quale santa Teresa costumava di piangere un giorno ogni settimana, perchè lo infelice, diceva singhiozzando la bruna santa spagnola, non può amare; e forse pensava alla felicità di essere

amata da una tale natura. Io all'inferno effettivo non ci sono ancora; e la intercessione del sig. Guerzoni, santa Teresa della critica italiana, chi sa non possa valermi? Chi sa che un bel giorno il sig. Guerzoni ed io non abbiamo a tubare d'amore, l'uno in faccia dell'altro, su i banchi del parlamento, come due bianchi o iridescenti colombi?

Per intanto il sig. Guerzoni ha due altre qualità del frate pio: la pesantezza e l'abnegazione. Egli è proprio un buon missionario della virtù e della fede ne' paesi dell'arte. E come diguazzano que' suoi zoccoloni di periodi in quella sua dicitura paludosa di bassa Lombardia! come suda il pover'uomo a cavargli su da quella poltiglia attaccaticcia barbottante e fetente della sua elocuzione! com'è oppresso da quell'aria bassa e grigia del suo idealismo triviale, per la quale fumano le putride e tangibili evaporazioni de' suoi paroloni! Che afa e che umido insieme per quelle sue lunghe colonne della *Gazzetta ufficiale!* Dopo le prime capriole del suo egotismo, non un sorriso di verde, non un saluto di alberi, non l'ammiccare capriccioso di un colle, non un muggito di bove, non un filo di sole anche annacquato. È un paesaggio caffè e panera della Lomellina: sono risaie, che maturano il riso al proprietario, ma che mettono l'intontimento e il freddo della quartana a dosso a chi le trascorre. Quanto dee aver penato a scrivere per la buona causa il sig. Guerzoni!

Errai; o, a dir meglio, caricai di troppo i colori. Lo scrivere del sig. Guerzoni non è poi così brullo e sconsolato com'io l'ho dipinto. Qualche volta egli scherza: sì, in quella sua vaporosa facondia, con quella gravezza di periodi, egli scherza. Figuratevi che a un certo punto (pag. 15), dopo minacciato di dirmi « tutto quello che

« nemmen tu, Enotrio, hai sognato, perchè anche solo « sognandolo non saresti più *te* », aggiunge in nota « Vedi, Enotrio: per romperla subito col tuo Fucci gli « butto in viso questa bella sgrammaticatura del tuo « vivo parlar toscano, sperando che essa almeno mi in« terceda grazia presso *te* ». Carina, non è vero?, l'idea d'intenerirmi con le sgrammaticature. Ma il più puro sale delle sue arguzie, il fior fiore dell'ideal grazia rafaellesca del suo umorismo è dove, accennato al non poter egli capire perchè io abbia fatto repubblicano il sole (che non ho fatto mai) e paolotta la luna, aggiunge: « Eppure, se non m'inganno, il più bel sole della « terra splendeva tanto sui cesarei misfatti di Farsaglia « e di Austerlitz che sulle repubblicane epopee del Tra« simeno e di Jemmappes, e ho sempre sentito dire che « la povera Cinzia ha retto il candelliere tanto ai clas« sici amori di Paride e di Elena che alle romantiche « venture di Giulietta e Romeo. Freschi davvero se an« che il sole e la luna si mettessero a parteggiare con « noi di quaggiù! Di giorno e di notte sarebbe sempre « buio pesto, e sarebbe proprio la volta, per mancanza « d'illuminazione migliore, di darsi per vinti alle *gra« zie petroliere* ». Che poderosità di spirito, lettori miei! pare un ippopotamo che balli. Io m'imagino, quando la *Gazzetta ufficiale* arriva ai comuni dell' ultima Calabria o della provincia d'Aosta, io m'imagino le stupefazioni e i furori d'entusiasmo di quei sindaci e consiglieri nell'abbattersi a leggere simili tratti. Come gli abitanti di non so più qual città greca, alla rappresentazione di un dramma di Euripide invasi di sacro entusiasmo, deliraron tre giorni, tre giorni aggiraronsi per la città ricantando i versi del coro che celebrava la potenza di amore, così nei comuni dell'ultima Calabria

e dell'aostino io m'imagino un altr'e tale delirio dai sindaci dai consiglieri dai pretori e dagli speziali propagarsi e appigliarsi al popolo tutto; e preti e donne e briganti e spazzacammini discorrere tutta una settimana di Austerlitz e di Farsalia, del Trasimeno e di Jemmappes, di Paride e d'Elena, di Giuletta e Romeo, di Cinzia e del candelliere, del sole repubblicano e delle grazie petroliere; e i piccoli calabresi, delizia del sig. Guerzoni, a mezzogiono, e i piccoli albini a settentrione, rapiti dall'esempio dei padri in estetica frenesía, trinciare capriole in piazza da mane a sera, circondando così di un ingenuo e cordiale omaggio a lor modo la sentita e concepita grandezza ippopotamica dello spirito guerzoniano, procedente per il lungo e il largo d'Italia nel vasto foglio della *Gazzetta ufficiale*.

VIII.

Ma, con tutta la sua eleganza monastica e la grazia sua d'ippopotamo, potrebb'essere in fine che il signor Guerzoni pensasse bene e ragionasse diritto: sono cose che in Italia alle volte si danno:

Così all'aprir d'un rustico Sileno
Meraviglie vedea l'antica etade.

Alla prova.

« La poesia — scrive il sig. Guerzoni a pag. 8 — giu-
« sta la immortale e sola definizione che accetto, *è del*
« *vero il divino splendore.* » Ecco: io non odio le definizioni con quell'odio di cui le prosegue il sig. Guerzoni; ma, quando definizioni han da essere, non le amo in decasillabi. A cotesta definizione che Platone fece del

bello, ora che un deputato ce la ricanta in versi, avviene quel che all'elegie militari di Tirteo nei duodecasillabi del prete Arcangeli: non è più lei. Perchè, veda il sig. Guerzoni, altro è che Platone definisse il bello per isplendore del vero, ove chi sa che cosa suoni *vero* nel sistema e nel linguaggio platonico intende e accetta o rifiuta; e altro è che il sig. Guerzoni trasporti la definizione platonica dal *bello*, concetto astratto, idealità metafisica, alla *poesia*, cosa concreta e reale, come si farebbe di un cartello d'*appigionasi* da una casa all'altra. Cotesto platonismo melodrammatico, che affètta di dir tutto e non dice nulla, è de' soliti refugi della critica principiante, della critica sentimentale e declamatrice, è di quella roba che si tira per tutti i versi come la trippa, le giubbe de' contadini e la bibbia. Perocchè chi è che non creda di possedere un po' di vero a questo mondo? Non tutti certamente quanto il signor Guerzoni; ma tutti un pochettino crediamo di averne, e forse ne abbiamo. Così anche l'arcade accetta la definizione platonica guerzoniana, e — Sì: la poesia *È del vero il divino splendore;* e il vero è il mio belato al piè di Fille, e il non vero è il ruggito byroniano a canto di Medora e di Zuleica. — E di rincontro il purista — Sì, sì: la poesia *È del vero il divino splendore;* e il vero sono i modi danteschi dei quali io constello il mio aulico eloquio *fra il parlar de' moderni e il sermon prisco,* e il non vero sono i barbarismi i neologismi e la lavatura di piatti del Manzoni. — Sì, mille volte sì, — entra di rincontro a dire il manzoniano: — la poesia *È del vero il divino splendore;* e il vero è solo quello che io veggo e adoro nel Manzoni, e il non vero è tutto quello che è fuori del Manzoni.

Ma no, ripiglia alla sua volta il sig. Guerzoni: « il

« vero il mio poeta sa che non è solo quella spera di « mondo che ei vede dal finestrino del suo studio, nè « quella porzione d'uomo che incontra nell'ambito della « sua scuola, nè quel barlume d'idea che gli tremola « dinanzi al chiarore della sua lucerna fra il monte dei « suoi palinsesti: il vero è tutto l'uomo, tutta la na- « tura, tutto l'universo ». Lasciamo da parte i palinsesti: per quel suo odio all'*autorità barbogia* dei dizionarii, che in altro scritto gli fe' scambiare *spigolistra* per *spigolatore*, chi sa cosa mai di serpentesco crede il sig. Guerzoni che siano i palinsesti! e per ciò li ammonta intorno al *suo* poeta; il quale non è veramente il cardinal Mai, e, se anche sapesse leggere i palinsesti, non ne troverebbe mica per tutt'i canti da ammonticchiarseli intorno nello studio. Lasciamo anche la ipotiposi del finestrino e del chiarore della lucerna: o sta a vedere, che d'ora innanzi il poeta, per piacere al sig. Guerzoni, dovrà essere un ignorante, non aver arte nè parte se non forse politica, e andar tutto dí girelloni! nel qual caso il Foscolo lo Shelley il Platen il Leopardi sarebbero gente da palinsesti. Lasciamo i palinsesti i finestrini e le lucerne, e veniamo al vero. Dunque il vero non è una sfera di mondo nè una porzione di uomo nè un barlume d'idea; sì, è tutto l'uomo, tutta la natura, tutto l'universo. Benissimo: ma quella spera, quella porzione, quel barlume saranno sempre parti del vero e non saranno il falso. E poi, anche il falso non è, idealmente pensato, un vero? E questo vero dov'è, fuori o dentro? E chi è che percepisce, che idealizza, che FA questo vero, il quale è tutto l'uomo, tutta la natura, tutto l'universo? Sono eglino il sig. Guerzoni e i critici pari suoi, i quali par che pensino come l'Arlecchino dell'antica commedia italiana quando diceva a

Colombina — Vedi? tutto il mondo è fatto come casa nostra — ? O vogliamo del vero fare una regía cointeressata? O vogliamo ritornare all'*ente che crea l'esistente* e al *lumen quod illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum?* Spieghiamoci un po', e senza frasi. Ecco: io per me crederei che del vero ciascun uomo avesse una sua intuizione e si formasse un'idealità sua, e che quel vero il quale è tutto l'uomo, tutta la natura, tutta l'idea, consti per ciascuno di veri particolari e vada in veri particolari individuato: crederei che l'artista, quando fosse giunto a rappresentare con la maggiore sincerità ed efficacia possibile quella sua idealità, avrebbe fatto quel che è la sua parte; e, da poi che nè i tempi nè le condizioni o disposizioni artistiche nè i modi o i mezzi dell'arte sono sempre e in tutti gli stessi, crederei che anche avrebbe fatto la parte sua, quando rendesse con la maggiore efficacia e sincerità possibile quella spera, quella porzione, quel bagliore di mondo, di uomini, di idee, che egli avesse meglio veduto e più fortemente percepito. Che vuole il sig. Guerzoni? non tutti siamo Omero o Dante o Shakspeare. Ed egli stesso se ne accorge, soggiungendo « Questo è il campo prescritto al « poeta, e beato lui se lo può correre intero! » O dunque contentiamoci, a questi lumi di luna, anche di una spera.

« Badi però — séguita ancora il sig. Guerzoni sem« pre a pag. 8 — il mio poeta, che questo campo non « può essere nè oltrepassato nè rimpicciolito ». Ah, il sig. Guerzoni, il quale poco fa parlava di spere, di porzioni, di barlumi, ora teme che il suo poeta oltrepassi tutto l'uomo, tutta la natura, tutta l'idea? Ed egli, che *non ha paura della libertà* (pag. 7), egli *anarchico* (ivi), si affretta a chiudere i cancelli: « Non oltrepas-

« sato, perchè oltre i suoi confini stanno le vuote neb-
« bie del falso sempre preste a disciogliersi al primo sole
« del vero ed a precipitare nel mare dell'oblio il teme-
« rario vate che vi abbia spinto l'icareo volo ».

O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi!

Il falso che non è il vero, e il vero che non è il falso; il falso che è la nebbia, e il vero che è il sole; e le nebbie del falso che si disciolgono e precipitano esse i temerari vati; e il mare dell'oblio; e l'icareo volo. E questo si dice parlar chiaro. Ah, il ragionamento del signor Guerzoni mi par di vederlo. Povero pagliaccio, paonazzo in viso dal digiuno e dalla fatica, batte il tamburo con un ultimo indistinto brontolio disperato, e le braccia gli cadono giù, e le bacchette gli scivolano dalle mani. La retorica intanto, ninfa dello spettacolo mantrugiata, con lo sgualcito gonnellino dei tropi saltellante su 'l dubbio color roseo della maglia pur diguazzante intorno alle polpe meschine, la retorica, ninfa dello spettacolo, tira il telone d'indiana, acciò l'inclito contadiname venga ad ammirare il diluvio universale delle parole senza nè arca nè Ararat. Il diluvio avviene a pag. 6, e a pag. 7 il sig. Guerzoni aveva intimato: « E prima di
« tutto, che il mio poeta cerchi di ragionare. Perchè dav-
« vero sarebbe un privilegio singolare, che ad uno, per-
« chè dice di abbeverare i suoi cavalli alle fonti di Par-
« nasso, fosse lecito di non ragionare, il che torna a
« dire, di non esser uomo ».

Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa,
L'onda su cui del misero
Dritta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan....

Cito, per conforto del sig. Guerzoni, un poeta a lui caro; e, dopo tanta iattura, non ho il coraggio di ammonirlo come *da vero sarebbe un privilegio singolare che ad uno,* perchè affastella figure retoriche su figure retoriche, *fosse lecito di dir che ragiona,* e che *ricerca il vero,* e che *solo l'amore delle lettere e della patria lo muove e fa parlare* (pag. 26).

Ma il sig. Guerzoni séguita intrepido: « Non rimpicciolito, perchè chi scambia il microcosmo che brulica nella sua mente coll' universo che gli muove e vive d' attorno, è anche destinato a cogliere palme proporzionate (!) al breve solco che egli ha coltivato, ed a morire mediocre ed oscuro col piccolo mondo da lui suscitato! » Col punto ammirativo in fine, quasi indice steso a profferir la sentenza. E pure si potrebbe opporre che un microcosmo soggettivo sono anche la Divina Commedia e il Faust dirimpetto non pure alla natura e al vero universo, ma all'epopea omerica e ai drammi dello Shakspeare; che un microcosmo soggettivo sono e la lirica del Leopardi in paragone a quella di Pindaro e la satira di Giovenale in paragone a quella di Aristofane, e che ciò non per tanto il Leopardi è un poeta largamente umano e Giovenale poteva con ogni diritto affermare,

Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.

Ma a che? Il sig. Guerzoni dice di quelle cose, perchè tutto al mondo si può dire, perchè la repubblica letteraria permette le case di tolleranza dei luoghi comuni ove vada a sfogarsi chi ha la libidine di scrivere, perchè certi adulterii fra i termini propri e le metafore, certi incesti fra le lettere e i suoni, nella civiltà

odierna son leciti. Tutta quella paginetta ottava del sig. Guerzoni è un non senso; ed egli, non so se per inanimar me coll'esempio a *spogliarmi la pesante casacca delle mie passioni* (pag. 22), ha troppo esposte le nudità non greche del suo ingegno.

Del resto, quel tanto insistere del sig. Guerzoni su 'l difetto di verità ne' miei versi, su le *bizzarrie del mio pensiero* (pag. 17), su le *idee* mie *balzane* e *capricciose* (pag. 21), mi ricorda Cecco d'Ascoli. Costui vantava in faccia all'Alighieri la sua Acerba così:

Qui non si sogna per la selva oscura....,
Qui non si canta al modo del poeta
Che finge imaginando cose vane;

e a proposito del conte Ugolino e di Vanni Fucci diceva con una sua smorfia d'uomo serio,

Lascio le ciance e torno su nel vero,
Le favole mi fur sempre nemiche.

Non so se il sig. Guerzoni sia profondo in matematiche, per la qual parte Guglielmo Libri fece nella sua storia lodi insigni di Cecco, e riabilitò, come oggi dicesi, quel triste e invidioso pedante: nel resto, nella critica del vero, vo' dire, egli, il sig. Guerzoni, mi rinnova un po' la figura di Cecco, che non è bella. E nè meno è bella quella del Lampredi, dottissimo per altro di giure; il quale, secondo la rappresentazione che ne fece Vittorio Alfieri,

Udita e vista la temerità
D'un certo Alfieri che stampando va
Tragedie in cui quell'armonia non v'ha
Che a me piacendo a tutti piacerà,

conchiudeva,

Io gl'inibisco l'immortalità.

Non sono due belle figure: e pure (tant'è vero che nulla v'ha più d'originale) il sig. Guerzoni ha voluto rifarle. E dire che non era proprio il caso! perchè da Dante e dall'Alfieri a me ci corre, oh quanto! Per così poca cosa come sono io, per un uomo *destinato a morire mediocre ed oscuro col suo piccolo mondo*, tanta virtù di abnegazione è senza esempio. Per convertirmi, o alla disperata, per provocare su la mia testa l'abominazione dei buoni, far da sè nella *Gazzetta ufficiale* l'esecuzione capitale del proprio giudizio, il taglio della pancia del proprio raziocinio, le son cose da giapponesi; per altro, prima delle ultime riforme e delle ambascerie in Europa.

IX.

È egli più felice il sig. Guerzoni, quando dal negare passa all'affermare, quando, cioè, dalla eliminazione del come non deve essere il poeta passa alla dimostrazione del come deve essere? Le intenzioni son buone. « Non scelga — egli scrive a pag. 9 — per salire sul- « l'ultima cima del monte l'ora più torbida, ma la più « serena della sua vita; e allora quando sia giunto alla « vetta, sicuro che nessun velo appanni la sua pupilla, « abbracci con uno sguardo tutta la vasta scena di splen- « dori e di tenebre, di gioie e di dolori, d'odi e d'amori « che l'orizzonte della terra racchiude, vi libri sopra « il volo della sua anima, e canti. Egli sarà poeta: « quando giudicherà sarà giusto, quando canterà sarà « sincero, quando dipingerà non sarà manierato, quando « cercherà la veste e gli ornamenti del suo pensiero la « memoria delle cose osservate glie la porgerà sponta- « nea, nella ricca semplicità in cui la stessa natura li

« produce, quando infine vorrà far centro dell'universo
« il mondo del proprio spirito, egli non sarà più solo;
« ognuno sentirà in lui un fratello, ognuno ascolterà
« il lamento od il giubilo della sua anima come l'eco
« dell'anima propria, e le sue canzoni tramandate da
« generazione in generazione diverranno a poco a poco
« il patrimonio poetico d'un popolo intero e com'esso
« immortali ».

Così il sig. Guerzoni. E io non risponderò col Parini,

> E dàlli e dàlli e dàlli e dàlli e dàlli
> Con questi cavolacci riscaldati.

Io mi contenterò di osservare che tutto cotesto è sentimentalismo lamartiniano, e non di quel bello; è una meditazione poetica in prosa non corretta; è l'arcadia, civile o umanitaria se volete, ma è l'arcadia in critica. Come se il poeta potesse eleggere egli l'ora di salire su 'l monte! come se il poeta potesse egli fare il torbo o il sereno intorno a sè! Oh vada un po' il sig. Guerzoni, e mi precipiti dal suo paradiso Dante Alighieri, perchè scelse l'ora amara de'l'esilio a smarrirsi nella selva oscura di questa bella Italia e della società umana e riuscir quindi all'inferno! Oh vada, e mi fustighi un po' Giorgio Byron, perchè intorno alla sua testa di poeta non facea mai sereno! Ma cotesta è critica, anzi retorica, anzi precettistica, più misera e pretenziosa, più tirannica e falsa, più irragionevole e insussistente, più academica e pedantesca che non quella del secolo passato. I nostri buoni avi intendevano ad agguagliare, appianare, rotondare le forme, voi le anime: essi alla fin fine ammirarono il Rousseau e l'Alfieri, voi li negate. Voi, a lasciarvi fare, ridurreste la selva dodonea come il bosco parrasio che era una volta lì in Roma nella

villa Rospigliosi: le grandi e antiche quercie, che hanno mormorii sacri e fatidici e che, quando la tramontana vi dà dentro, scrollano le lunghe criniere verdi e mandano ruggiti come file di leoni in battaglia, con che gusto voi le potereste, le rimondereste, le pettinereste e acconciereste a spalliere, le curvereste in pergola o in capannuccia, come i meli nani del *potager* di Colorno cantato dal Frugoni! Fortuna che esse hanno i rami alti, assai alti, per la vostra statura! Pur troppo, la borghesia dominante vuole, anche in arte, livellar tutto, tutto ridurre all'imagine sua, all'utilitarismo puro, al giusto mezzo, alla finzione costituzionale, alla corruzione sistematica, alla onesta ipocrisia bottegaia, al dondolare, al barellare, all'equivoco, come oggi direbbesi, in permanenza. Il poeta, quale lo ritrae il sig. Guerzoni, non è mai esistito: ma giova imaginarselo e proporlo così. Cotesto egoista di poeta, cotesto ragioniere con le ali alla testa, ali piccolette e tozzotte anzi che no come quelle del caduceo di Mercurio, su la cima del monte si abbandonerebbe all'estasi della contemplazione, nuoterebbe fra gli splendori della visione; e facendo l'occhio di pesce alle capelliere bionde degli angeli, e allungando in mezzo le nuvole le mani agli incarnati balenanti a sdruci di fra il lungo ondeggiare dei camici bianchi, non vedrebbe intanto, o mostrerebbe di non vedere, quelli che rubano e quelli che tengono il sacco, quelli che vendono l'anima e quelli che la comprano, e quelli che trascinano la patria nel corso mascherato dell'ignominia e al veglione della ruina, e quelli che sparnazzano in viso alla plebe i coriandoli dell'onestà, della libertà, della virtù, della fede, per accecarla almeno pochi istanti, che non vegga il consumarsi delle fornicazioni. Creda a me il sig. Guerzoni:

lasciamo star le cose come stanno. Non pollicoltura in poesia, non stie. L'aquila lasciamola stare aquila, falco il falco, usignolo l'usignolo: i piccioni i galletti e i tacchini abbiano del becchime in buon dato.

Del resto un poeta misurato, temperato, tutto a modo e a verso, sobrio e pudico, che le sappia far bene, che vada d'accordo con tutti, che abbracci tutto, l'odio e l'amore, il bianco e il nero, il rosso e il turchino, e con tutto ciò non scettico nei conti del piacere e dell'utile suo, un tal poeta, se al sig. Guerzoni piace, glie lo potremo, col tempo e con la paglia, presentare stagionato. Di tipi che si accostino al suo ideale ne avanza qualcuno fra i vecchi, e più ne cresce: i critici giovinetti augurano in fatti un dolce futuro sodalizio di poeti del bello italo regno che cantino tutti a un tono, e dopo cantato si dicano l'un l'altro « prosit » come dopo la messa i preti in sagrestia, e si rivelino e dimostrino l'un l'altro le proprie perfezioni e bellezze. Ma forse che il sig. Guerzoni desidera qualche cosa di più nuovo, di propriamente suo. Oh senta il sig. Guerzoni: se egli vuole avere un poeta constituzionale del centro a modo suo, sa egli quel che ha da fare? Dia retta a me. Pigli un de' suoi piccoli calabresi; e, lavato e pettinato che sia, se lo rechi in collo, e se lo educhi su 'l cuore *suo*, se lo instruisca con la testa *sua*, lo tenga a dieta di latte e vegetali, gli eradichi dal petto ogni germe di passione, gli attuti nel cervello ogni ribollimento di fantasia, gli purghi dal sangue ogni elemento pagano; e poi gli faccia quella operazione per la quale Origene volle assicurarsi il regno dei cieli. Dopo di che, gli dimostri la sua teorica, e gli dia a divedere come la poesia moderna deve essere, nè più nè meno, il mestiere di imitare il Parini il Manzoni il Giusti: e non

Grecia e non Roma, per carità; non rinascimento, non letterature straniere; ma qui in famiglia tra noi viventi, che siamo tanto belli e tanto bravi; e semplicità, schiettezza, verità, di quella che il sig. Guerzoni ha, di quella che tutti oggi in Italia hanno; ne son piene le fosse. E poi gli dica: — Va, figliuol mio, sii comune, sii volgare, e piaci a tutti: va, e ama senza trasporto; va e canta constituzionalmente, metodicamente, ortodossamente, la virtù, la fede, la patria. — E verrà su un nuovo Metastasino borghese, poeta aulico della terza Italia: ei canterà gli epinicii delle armeggerie di destra e delle evoluzioni di sinistra, e gli imenei delle due onorevoli metà coi rispettivi centri, e i genetliaci di quelle belle coselline che ne vengono fuora: comporrà nelle ore di riposo idilli sociali a uso delle banche privilegiate, e melodrammi civili e umanitari su le rivoluzioni e su 'l modo di scioglierle e di legarle. Ma badi il sig. Guerzoni: gli faccia l'operazione di Origene. Altrimenti il piccolo calabrese, se un bel giorno si ricordi che suo padre lo vendè, che il suo padrone lo picchiò lo affamò lo contaminò, che la società gli fece l'elemosina con una pedata, che egli rappresentò all'estero la pitoccheria e la spietata ingordigia e la venale servilità dei discendenti di Roma, se un bel giorno il piccolo calabrese si ricordi quel che ha veduto saputo e sofferto prima della sua palingenesi, può darsi che finisca col gettare il plettro in faccia ai suoi ascoltatori, e, come adoperò Ercole con Lino, spezzi la cetra su la testa al suo maestro (che Dio non voglia) e fugga nelle libere selve, se ne rimarrà, a fare il brigante, metaforicamente, s'intende.

X.

Ma intanto, fin che sia compiuta la educazione del piccolo calabrese, il sig. Guerzoni ha tutto il diritto di tenermi e predicarmi per un poeta scettico e insieme fazioso; ha tutto il diritto di credere che io porga li orecchi *al fischio delle sètte e al clamore dei trivii* (pag. 22), e di affermare che io *umilio la mia musa a razzolare le scorie dei giornalucoli libellisti e petrolieri* (pag. 14). Io conosco un po' la storia; e so che gli austriacanti dicevano lo stesso, o press'a poco, del Berchet; i conservatori francesi e italiani, del Beranger e del Giusti; i bonapartisti, dell'Hugo; e posso congetturare che i democratici di Lesbo e di Atene avranno ai tempi loro detto lo stesso di Alceo e di Aristofane aristocratici.

Il sig. Guerzoni ha anche tutto il diritto di accusarmi per petroliere: egli non fa che ripetere quel che scriveva una volta il sig. barone Franco Mistrali e quel che un giornale accreditato per tutt'altro che per fino spirito, la *Gazzetta d'Italia*, disse motteggiando più volte e dice forse ancora. Ha tutto il diritto di scaricare i tuoni della sua indignazione su quel mio settenario che titolò di vile la patria: se non che anche a prendere le difese dell'Italia contro di me fu primo il sig. Mistrali, e mi fulminò dall'alto del suo sentimento nazionale, e calpestò con quel suo nobile e vigoroso piede le mie corde *temperate* (mi par ch'e' dicesse) *nel fango e nel vino*. Veda bene il sig. Guerzoni ch'egli non è originale nè meno negli accessorii. Uno sforzo ei l'ha fatto; s'è provato a mettere in scena le tombe di Grop-

pello: « Ed oggi ancora da ognuno dei gemiti di ma-
« dre, da ognuna delle ferite di eroi sepolti a Groppello,
« esce una voce che vi grida — Cancellatela, Enotrio,
« cancellatela quella parola: essa non è vera, e, se
« deve essere il prezzo della nostra apoteosi, noi la ri-
« fiutiamo ». Non è trovata male; e coteste parole, declamate lentamente in tono di basso profondo, possono anche fare l'effetto di un racconto d'apparizione d'ombre in una tragedia del secolo passato. Io per altro potrei rispondere che per quei versi mi scrisse cose onorifiche Benedetto Cairoli, il quale non mi tiene indegno della sua cara e preziosa benevolenza: potrei rispondere che giovini prodi, se altri mai, nominati all'ordine del giorno da Giuseppe Garibaldi dopo una battaglia, e che ora con forte ingegno e grande animo vivono oscuri alla campagna o servono con devozione incontaminata la patria fra le armi, mi han voluto bene per quei versi; che sopra quei versi hanno pianto e fremuto uomini prodi, veterani della difesa di Roma, avanzi di tutte le patrie battaglie, e che pur servono incontaminati la patria. Cotesto e altro potrei rispondere: ma a che? Serbiamo, serbiamo, nel sacrario dell'anima certe soddisfazioni e certe ricompense; non comunichiamole ai volghi.

Finalmente, il sig. Guerzoni ha, se vuole pigliarselo, tutto il diritto di parlarmi in nome dell'Italia, di ammonirmi a credere nella virtù e ad insegnare la fede. Se non che, anche qui potrei rispondere: La virtù? ma quale? La fede? ma in che? L'Italia opportunista, la scettica Italia, tanto ha abusato ed abusa di coteste parole, che elleno ne son divenute a quello che il signor Guerzoni, traducendo dall'Hugo, dice delle denominazioni di classicismo e romanticismo: « segni senza

« significato, espressioni senza espressione, parole va-
« ghe che ciascuno definisce a seconda de' suoi odi o
« de' suoi pregiudizi ». Certo, che anche a me piacerebbe di avere della virtù e della fede con molti buoni di banca per giunta; mi piacerebbe di avere assicurato un posto fra gli uomini illustri di Plutarco e un palchetto al Comunale, la colazione a venti franchi da Donney e la tomba in Santa Croce; mi piacerebbe di esser salutato Catone, e di spender francamente le rendite del catonato nella ricreazione del mutar le Marzie, sicuro che, morto, il pubblico mi spesasse poi i figliuoli. Mi piacerebbe... Ma no, non mi piacerebbe niente a fatto. Preferisco che il sig. Guerzoni mi predichi uom senza fede e senza virtù; e io non gli chiederò nè meno lo specchietto della questura o il polizzino pasquale.

Ma quel che il sig. Guerzoni non ha diritto a fare è presentarsi al pubblico e a me come giudice imparziale. No, imparziale ei non è. La sua *nota* piena zeppa di politica è lì a smentirlo. È lì a smentirlo quella smorfia perpetua a cui si contrae il suo scrivere, smorfia che vorrebbe esser di sorriso, ma è la stiratura dei nervi sotto lo sforzo di comprimere il rantolo della rabbia. All'imbarazzo convulso col quale sgomitola alcuni periodi, si vede la voglia che avrebbe, questo arcangelo, di darmi, potendo, delle pugna. Come gli addomesticatori di certe bestie, egli mi mostra con l'una mano la sferza, che non mi coglie, e con l'altra il pezzuol dello zucchero, che non mi alletta; e questo egli chiama imparzialità. Egli mi tiene press'a poco un discorso sì fatto: — Voi siete un pazzo orgoglioso. Ma, se vi farete buono, se vi ridurrete a pensare a sentire a volere come noi pensiamo e sentiamo e vogliamo, se verrete a noi, noi vi proclameremo poeta, poeta della

nazione, vi metteremo in *luogo luminoso e alto.* Altrimenti

Io v'inibisco l'immortalità. —

Faccia pure, sig. Guerzoni: ma io non vengo.

Nè il sig. Guerzoni ha diritto a parlare in nome dell'arte. Scrittore faticoso, pesante, imbarazzato, gonfio, vano; rimpinzo di retorica; mal fermo nella grammatica; non sicuro nell'ortografia; spropositato di lingua; duro di orecchio; egli non può levarsi giudice di stile e di versificazione. Digiuno di studi classici; indòtto della storia letteraria, dei fondamenti della critica e dell'estetica; ignaro della parte seria delle letterature straniere e del movimento letterario odierno; per ciò, di angusti intelletti artistici, e scambiante per principii d'arte universali le declamazioni d'una idiosincrasia liberale e civile e le tirannesche ed efimere esclusività della piccola scuola borghese odierna; egli non può nè farsi nè dar ragione del mio svolgimento poetico, nè di qualunque altro; egli non può conoscere ed estimare adeguatamente le elaborazioni e la fusione di certi elementi nell'opera mia; egli non può nè intendere nè distinguere con tatto sicuro le mie imitazioni e le mie innovazioni, la mia parte tradizionale e la rivoluzionaria, quel che nella poesia italiana ho rinnovato o importato e quel che ho fatto. Egli in tutti i miei versi non si dà pensiero che della contenenza e della forma materiale; ma dinanzi agli atteggiamenti vari onde il mio lavoro le permuta egli abbaglia, piglia il capogiro, e finisce per disperato col mandarmi al diavolo. L'imbarazzo, la confusione, le contraddizioni di quelle pochine e tisiche idee guerzoniane in quelle venti paginette sono una pietà.

Certamente, che qualunque cittadino, non che il signor Guerzoni, è nel suo pieno diritto di dire a me e al pubblico o per istampa o anche con affissi, che io non gli piaccio. Ma se un cittadino, solo perchè si chiama sig. Guerzoni, perchè è stato maggiore dei volontari e segretario del generale Garibaldi e ora siede al centro del parlamento italiano, delle sue poverette impressioni soggettive viene a farne nella *Gazzetta ufficiale* una teoria critica, una lezione d'arte, a me, che, se artista non sono riuscito, ho studiato e studio l'arte da molti anni e per ogni verso e in ogni forma, e non per sollazzo, non per distrazione, non a tempo avanzato, ma con fatiche di tutti i giorni, con occupazione di tutta la vita, con passione purissima e disinteressata e degna oh certo di miglior esito, a me, che, se non sono un gran che in poesia, di critica e di letteratura m'intendo pur qualche cosa; se il sig. Guerzoni, dico, con quel po' po' di buon gusto e di dottrina che si rimpasta, con que' mezzi e con quelle forze che possiede, viene ad impancarmisi innanzi maestro; allora io me gli levo in faccia, e, non se ne abbia a male, gli dico: Ecco, a punto perchè siete voi e perchè fate così, ecco, io vi dico che in arte e in letteratura voi, sig. Guerzoni, non capite nulla e non contate nulla. No, l'amare il Manzoni e l'aver letto il Giusti e il Parini e il Foscolo, l'aver fatto certi studi alla rinfusa in un'occasione qualunque, non basta per licenziare alcuno all'esercizio di critico. No, l'essere una particella anche voi della sovranità nazionale rappresentata, se può avervi aperto l'adito ad addimostravi in giornali e in riviste le quali rimangono chiuse a tanti uomini valenti, non v'infonde nè vi conferisce facoltà ed autorità veruna di critico. E tanto più francamente e caldamente

ve lo dico, quanto oggimai in Italia tutto è e fa la politica, anche i critici, anche gli scrittori, anche i professori; quanto tutti voglion discorrere di arte in Italia quelli che meno ne sanno; quanto in Italia nel fatto dell'arte e delle lettere non si tiene per disonesto l'entrare uno a trattare e professare cose che ignora del tutto; quanto in Italia non si ha più dell'arte nè rispetto nè amore nè culto veruno; quanto in Italia la triste genía dei dilettanti si atteggia da per tutto alla dittatura; quanto in Italia siam divenuti al basso impero delle lettere, dove ogni pretoriano può giuocare o almeno vender l'impero; quanto cotesti esempi traviano vie più sempre ogni giorno la gioventù, e minacciano di ridurre agli ultimi termini la povera arte italiana, la quale i nostri padri gloriosi levaron tanto alto e che oggi è caduta ad essere servetta umilissima e a pena tollerata di consorterie politiche e di camorre giornalistiche, roba da quarta pagina di gazzette e da fiere di beneficenza. Oh, quel che Teofilo Gautier diceva della letteratura della *Jeune France* sotto Luigi Filippo quanto è più vero della nuova letteratura italiana sotto Vittorio Emmanuele! « Uno può fare il ciabattino o il mercante di fiammiferi, che è uno stato più onorevole e sicuro. D'accordo. Ma in fine ciabattini o mercanti di fiammiferi non tutti possono essere; e poi ci bisogna un noviziato. Il mestiere d'autore è il solo per cùi non bisogna noviziato: basta non saper punto il francese e pochissimo l'ortografia ».

Per tutte le quali cause ho voluto, non rispondere al sig. Guerzoni, ma dimostrare a questo sig. deputato di non so qual circondario al parlamento italiano la insufficienza de' suoi titoli a esser deputato dell'arte per qualunque circondario, e che la elezione fatta di sè da se stesso io non la reputo valida e ne riferisco all'Italia.

XI.

Queste note alla *Nota* del sig. Guerzoni su le mie *Nuove Poesie* io le pubblicava in un giornale di Bologna ai primi di marzo del 74. Avevo un bel riferirne all'Italia. Parecchi giornali di parte moderata riproducevano intanto la nota guerzoniana (e credevano così far mostra d'imparzialità) come un giudizio illuminato, equo, benevolo, irrefiutabile: altri vi tessevano intorno altri articoli per dimostrare i meriti letterari del critico. Ce n'era bisogno: il sig. Guerzoni allora concorreva o aspirava, come dicono, a non so qual cattedra di letteratura: in somma voleva smettere il deputato e cominciare il professore. Il *Fanfulla*, un giornaletto che è un giornalone, e che conta di molto fra gli svogliati d'Italia, il *Fanfulla*, non pure autorevolissimo, come sanno tutti, in letteratura, ma anche assai competente, quel che non tutti sapevano, a disaminare i titoli per l'insegnamento, il *Fanfulla* affermava che, se pure altri titoli al professorato non avesse avuto il sig. Guerzoni, sarebbe bastato il Saggio su le poesie del Carducci, un saggio che in altro paese, diceva il *Fanfulla* che lo doveva sapere, a quest'ora avrebbe suscitato chi sa che bella agitazione di discussioni critiche! E anche diceva che il sig. Guerzoni, se non poesie in versi, aveva fatto poesie a colpi di fucile; e disse poi che egli era un critico d'*azione*. Raccomandare così su pe' giornali un petente didascalico è, non vi pare?, curioso: più curioso ancora, farsi o lasciarsi raccomandare così: curiosissimo poi ottener cattedre così. Ma pur troppo della letteratura italiana da un pezzo in qua c'è da ripetere

quel che il Royer-Collard diceva della monarchia di Luigi Filippo: *L'abaissement éclate de toutes parts.* E certo non metteva conto parlare di tali miserie, se non si fosse trattato di vendicare un po' tanta brava gente, la quale lavora e aspetta e pazienta da tanto tempo, e si vede sacrificata a certi dilettanti, che, stanchi un bel giorno di fare qualche altra cosa, vogliono fare il professore. Del resto il signor Guerzoni è.... come s'ha a dire?... un critico, no; un letterato, nè meno...; è in somma uno scrittore di buona fede. Pubblicò, poco dopo fatto professore, un libro intitolato *Il terzo rinascimento* (per lui in Italia si rinasce e si rimuore a ogni secolo). Ora, fra i troppi libri che trattano di storia letteraria italiana, pochi, ma pochi bene, ve ne può essere spropositati come quello; e che spropositi! li rileva sorridendo uno scolare di liceo: e pure il sig. Guerzoni aveva il coraggio di scrivere in cima a quel libro queste parole, proprio così, punto e virgola: « Che ci sia della dottrina non cre- « do: dell'amore si deve sentire: DELLA PRECISIONE LO « AFFERMO. » Ancora: fra i troppi nostri libri di letteratura academica quello del sig. Guerzoni è il più veramente, il più interamente, il più pretenzionosamente academico: e pure in tutto quel suo libro il sig. Guerzoni perde la voce e si batte i fianchi a inveire contro le academie. Uno scrittore che opera così per me è di buona fede: che volete fargli? E per amore di questa sua buona fede e anche di alcune pagine che brillano qua e là su quella boba, vorrei poter dare al signor Guerzoni un consiglio. Me lo permette, non è vero, il sig. Guerzoni, che ne diede tanti a me? Oh senta dunque. Metta da canto ogni pretesa alla critica storica e psicologica: butti per la finestra ogni idea di eru-

maniera di fare piuttosto è quella del sig. Bernardino? Io non ho fatto nulla, io non ho espresso finora giudizio di sorta su 'l *Carlo I* del Heine: se vorrò o volessi farlo, lo farò o lo farei con quella chiarezza e nettezza che io amo: egli intanto tenga pure, se gli piace, il Carlo I per una poesia monarchica, ma non venga a farmi dire o pensare quel che non ho detto. Ancora: « È impossi-
« bile — afferma il sig. Zendrini — immaginar due na-
« ture di scrittori più sostanzialmente diverse; e la loro
« dissomiglianza maggiore è appunto là dove il Car-
« ducci crede essergli maggiormente congiunto, cioè nel
« colore e, ci si perdoni il bisticcio, nel calore politico. »
Ma quando mai ho io creduto, o lasciato credere agli altri ch'io creda, di esser congiunto al Heine? Altro che dissomiglianza! io credo, so e sento di esser tanto distante dal Heine da non lasciar luogo a confronti o a misure; e anche, me lo permetta o no il sig. Zendrini, credo, sento e so di essere io, proprio io, fatto male, ma fatto a modo mio. D'un'altra cosa dovrebbe persuadersi il sig. Zendrini: che in critica, e specialmente in certa critica, bisogna fare le citazioni esatte ed intere, chi non voglia passare per quel che non può essere mai un poeta quale vagheggia se stesso il sig. Zendrini, un poeta, cioè, naturalone e pazzarellone, che porta su 'l piatto dei suoi versi in processione il suo coricino tremolante di espansività, come, in certe cromolitografie per i contadini, Santa Agata le sue poppe. Ecco un esempio di certe citazioni del sig. Zendrini: « anche il Carducci, per giu-
« stificare le sue simpatie per la beata Giuntini, rivendica
« per sè la libertà dell'artista che senza fede ricrea le
« forme della fede: ma se l'inno sacro non è che opera
« d'arte non dovrà e non potrà dirsi altrettanto dell'inno
« politico? Se la sua Giuntini gli è non meno indiffe-

« rente di Danton e di Marat, e non sono tutti e tre « che i suoi personaggi, perchè colorar tutto in rosso? » Tutto bene; ma egli ha dimenticato che in quella nota, cui accenna, alla mia ode giovanile alla beata Diana io seguitavo dicendo: *Nè io poi negli anni seri ho più commesso di questi sacrilegii retorici.* Di sì fatti sgambetti di citazioni e supposizioni e di pedanterie furbacchiole, ce n'è una grazia di Dio nelle tre lunghe concioni, che il sig. Zendrini ha opposto a sei strofette, e che non hanno, creda pure il sig. Zendrini, risoluta la questione. »

Così la noticina. Eccomi ora a mostrare, brevemente, degli sgambetti, delle supposizioni e delle pedanterie furbacchiole del sig. Zendrini, un po' più che non potessi nella noticina. Dei criterii e delle teoriche, non parlo; perchè non intendo nè difendermi nè disputare.

XIII.

A proposito dello *stil nuovo latino*, dello stile cioè col quale a me parvero scritte certe *canzonette assettatuzze e matte e sgrammaticate borghesemente*, il sig. Zendrini tira fuori Dante, e afferma che quello stile « ha « tanto di barba; ce lo insegnò Dante, quando, comin« ciata la *Commedia* in latino, la ricominciò in italia« no ecc. » (N. A. XXVIII 10); e qui e altrove si affanna a provare che la sua poesia, quella poesia ch'ei vorrebbe popolare e che è solamente borghese, procede da Dante. Ma con che faccia, nella questione della poesia sua e borghese, osa il sig. Zendrini nominar Dante? Dante, il cui lavoro giovanile fu tutto di reazione contro i rimatori *plebei* di Toscana e di Puglia? Dante che parla così rispettosamente di *colori retorici*, che chiama

padre suo il Guinicelli e seguitò e compiè la scuola bolognese, la quale prima applicò alle nuove rime la dottrina e la tradizione dello stile latino? Dante che prese a maestro e duce Virgilio, da cui credè aver tolto lo *bello stile?* Dante, l'autore del Vulgare Eloquio, il campione cioè del volgare *illustre*, *aulico*, *cardinale*, *curiale*, il trattatista della *ornata eloquenza*, il precettore della *poesia regolata*, il definitore dello stile *tragico* e del *comico* e dell'*elegiaco*, il teorico della *abitudine delle stanze?* Dante, in fine, il primo per età come per grandezza dei nuovi classici? Certo che l'Alighieri è, quando ha da essere, popolare, e anche plebeo; popolare di vena come Omero, magnificamente e robustamente plebeo come Aristofane. Ma da questo alla scuola del sig. Zendrini, la quale scambia per popolarità il cicaleccio dei salottini e la linguetta delle donnine borghesi che leggono romanzi, ci corre, oh se ci corre!

Se non che è giusto ricordare come il sig. Zendrini avesse il coraggio di scrivere intorno a Dante certe cose che altri chiameranno strofe e che per me non han nome se non di peccato, o meglio di vizio, del vizio occulto che eccita e contamina nei ragazzi malavvezzi o racchiusi la trista sensualità senza amore: ora chi ha letto quelle cose, sa bene che al sig. Zendrini la natura negò ogni intelligenza per la poesia di Dante. Udite qui un po' dell'eterno idillio di Dante e Beatrice:

Solo a Bice il ballo è tedio,
  La bambina è già sì schiva!
  Del color di fiamma viva
  Ha la vesta e biondo il crin.
Un fanciul la guarda estatico.
  I compagni il chiaman Dante.
  Dei lor giochi ei non è amante:
  Già sì mesto è il fanciullin.

Fra quella monnina Schifalpoco (come dicevano i cinquecentisti) e questa ghignetta di fanciullo malescio e dispettoso, non so chi meriti più scapaccioni. E non siamo ancora al principio.

Antepone al loro strepito,
Come Bice, i fiori e il verde:
Tra i cespugli ella si perde,
Ei la segue di lontan.
Le si accosta, già congiungono
Le manine e così uniti
I due piccioli romiti
Fra le piante errando van....

E non esserci nè una fantesca nè una sorella maggiore o una zia che gli scopra e lo dica a mamma e li faccia andare scalzi a letto! C'è in vece delle api e delle farfalle, le quali ronzano con la stessa preziosità che negli idilli di tutti i Melibei degli ultimi due secoli:

L'ape d'ôr, de' cespi immemore,
Ronza intorno desiosa:
« Su quei labbri c'è la rosa,
Delibarla non potrò? »
La farfalla, eterno simbolo,
Curïosa vola intorno:
« Picciol vate, io pure un giorno
Una imago t' offrirò. »

Ma i Melibei, bisogna pur convenirne, non giunsero mai a un ideale come questo, all'arcadia col lattime!

Tra le foglie il capo sporgono
Con rossor le dolci fraghe:
Par che arrossino presaghe
Di venturo indegno duol.
Egli un dì, proscritto e macero,
Per la selva andrà perduto,
E il ristoro d'un minuto
Dalle fraghe egli avrà sol.

Proprio un Dante buccolico. Avete visto mai, lettori, i pastorelli del Vatteau? Piccini e carini tanto, non è vero? con il loro abitino di seta verde a ricami, con la loro parrucchina incipriata e il cappellino a tre cornini. Or bene, pigliate un di cotesti pastorellini, rimpiccinitelo anche un po' più, mettetegli a dosso un lucchettino rosso e un cappuccetto aguzzo, e atteggiatelo a bimbo serio col suo bravo naso lungo e la sua bazzetta sentimentale, e imaginate che dica delle sciocchezze come queste che ora udirete: eccovi il Dante del sig. Zendrini.

Oggi i due tra i fiori esultino,
Fiori anch'ei di questa aiuola!
« Più la rosa o la viola
Ami, Dante, o il gelsomin? »
« Amo tutto: e rosa e candido
Gelsomino e violetta;
Ed adoro un'angioletta
Che mi penso aver vicin. »

Santi scapaccioni! Pare tutto il sig. Zendrini.

« Ami, o Bice, più le rondini
O gli occulti usignoletti?
E son essi i prediletti? »
Dice trepido il garzon.
« Amo tutto; e gaie rondini
E usignoli; e l'uomo adoro
Che non tocca i nidi loro
Ed è buono com'ei son! »

E basta così: se no, è il caso di dire come quel personaggio di Aristofane, δός μοι λεκάνην, che io non starò a ridire in italiano, ma che il Sainte-Beuve traduce, *Donnez-moi la cuvette.* Conchiudendo, quando uno è stato tanto fatuo da scrivere e da dare a stampare versi intorno a Dante come cotesti, quel tale può anche dire, senza colpabilità, che a far versi come cotesti e come

altri simili egli ha imparato da Dante. E torniamo alla storia letteraria.

Della quale non maggior conoscenza dimostra il sig. Zendrini, quando vuole aggreggiare la sua poesia a quella di Vittore Hugo *e alla gloriosa pleiade di scrittori del 1830 capitanati da lui* (N. A. XXVIII 368). Prima di tutto, egli avrà voluto dire del 1827, perchè nel 1830 la pleiade (com'egli impropriamente denomina gli scrittori del *cenacolo* o del rinnovamento hughiano, che non furono precisamente sette) scadeva già e scompagnavasi in faccia alla politica. Dopo ciò, è ben vero che l'Hugo chiamò pera la pera dove nella sua poesia, e intendeva del dramma, c'entrava la pera, cosa del resto che tutti i veri poeti fanno, e che oggi in Italia qualcheduno al bisogno fa, più spesso e più arditamente che non i suoi critici: è vero che l'Hugo e i suoi minori detter la caccia alle circonlocuzioni del falso Pindaro Le Brun e alle amplificazioni del falso Virgilio Delille; ma non è men vero che essi restituirono alla poesia francese così poveretta da Malherbe in poi quello splendore della lingua poetica che al sig. Zendrini fa male agli occhi. Ma che? dimentica egli il sig. Zendrini, o non sa, che la *pleiade* si gloriava di procedere da Andrea Chénier, il poeta più classicamente aristocratico del secolo decimottavo? Dimentica egli le poesie più veramente belle dell'Hugo, poesie che sono la più splendida condanna ch' uom possa imaginare della poetica zendriniana? dimentica egli che il manifesto critico della nuova scuola fu il libro del Sainte-Beuve su Ronsard e i poeti del secolo decimosesto, che il sig. Zendrini deve ragionevolmente detestare? e che nel *cenacolo* c'era, o si disse, un gran Ronsard in folio, ne' cui margini e nelle pagine bianche ciascun degli accolti inscrivea versi e giaculatorie, come

voti e offerte su l'ara? Studi bene il sig. Zendrini i poeti del romanticismo francese, e vedrà quanto dedussero e imitarono dalla versificazione e dallo stile classico, troppo classico, della vera *pleiade* del cinquecento, quanto rinnovarono e rinfrescarono della lingua del Ronsard e di quella del Marot, del D'Aubigné e di Régnier.

Ho su 'l tavolino un libro, ultimamente pubblicato, del Sainte-Beuve, poeta e critico della *pleiade del 30*, come dice il sig. Zendrini, e mi ricordo d'avervi letto, pochi giorni sono, due pagine su la lingua poetica, le quali mi par bene porre sotto gli occhi de' miei lettori:

« Nous lui [*ad Aless. Manzoni*] accordons volontiers « ce qu'il dit sur la difficulté et les inconvénients qu'on « éprouve en voulant écrire de longs ouvrages en bonne « prose italienne sur certains sujets. Mais en ce qui est « de la poésie nous avons peine à ne pas voir plutôt un « avantage dans cette espèce de langue, non plus arti- « ficielle, mais supérieure à la langue usuelle et d'un « ordre plus élevé, d'un ordre à part, qu'il est permis « et même imposé à tout poëte sérieux de ressaisir et « de s'approprier. Après tout, la belle poésie latine était- « elle autre chose? et croit-on que Virgile et Horace par- « lassent en vers la même langue que le commun peuple « de Rome? On pourrait, je crois, en dire presque autant « de la belle langue *attique* chez les Grecs, laquelle était « certainements quelque chose d'un peu artificiel, bien « que se rapportant de préférence au ton et au goût du « peuple d'Athènes, tout comme en Italie la belle langue « aime à se réclamer du peuple de Florence. En fran- « çais, nous n'avons rien eu de tel, et d'autres inconvé- « nients se sont faits sentir dans la poésie. Celle-ci a eu la « prétention de parler comme la prose, d'en différer aussi « peu que possible. Malherbe s'est tout d'abord vanté,

« on s'en souvient, d'aller prendre les mots de son vocabulaire parmi les *portefaix* du *port au foin* et dans « le peuple des halles. Or il n'en est pas resulté que les « gens du peuple en France aient su par cœur les vers « de Malherbe et les aient pu comprendre. La poésie « s'est donc imposé ces conditions un peu appauvries de « la prose gratuitement et en pure perte, puisque en restant claire et courante elle n'en est pas devenue plus « populaire pour cela. Voltaire a donné sa fameuse recette pour voir si des vers français étaient bon ou mauvais: Mettez-les en prose. La poésie en France a suivi « cette voie depuis Malherbe jusqu'à la fin du XVIII.° siècle. « Au lieu d'avoir comme ailleurs ce qu'on appellerait les « *sacrés balcons*, elle n'a eu, si l'on peut ainsi parler, « qu'un *trottoir*, très-habilement construit, mais très-peu élevé audessus de la prose. De nos jours on a essayé de rendre à la poésie sa langue propre, son style, « ses images, ses priviléges, mais l'entreprise a pu paraître bien artificielle, parce qu'il a fallu aller chercher « ses exemples dans le passé par delà Malherbe, et encore des exemples très-incomplets et sans autorité éclatante. Il y a bien longtemps que Fénelon, dans sa *Lettre* « *à l'Academie française*, semble avoir reconnu cette infériorité de la poésie française, en comparaison de la « poésie des anciens. Or en italien, grâce à Dante et à « la faculté qu'a tout poëte moderne de se rapporter à « ces hauts exemples et de s'élever au-dessus du niveau « du jour, la poésie a gardé son rang suprême, ou du « moins elle le recouvre toutes les fois qu'un vrai poëte « se rencontre. Voila ce qu'on pourrait repondre à Manzoni, à l'auteur des choeurs de *Carmagnola* et des *Inni* « *sacri*. »

Così il Sainte-Beuve nelle *Chroniques parisiennes* (pag. 127). E il sig. Zendrini sa qual sorta di *realista* era, già molto prima che cotesta denominazione esistesse, il Sainte-Beuve, e come nei *Pensées d'août* specialmente si piacesse, se non di costeggiare col verso la prosa, certo di fare una specie di poesia parlata, il *sermo* lirico ed elegiaco.

Io confesso di essere dell'opinione del Sainte-Beuve. Odio la lingua academica che prevalse in molte opere poetiche degli ultimi secoli; ma amo, adoro, la lingua di Dante e del Petrarca, la lingua de' poeti popolari del quattrocento, la lingua degli elegantissimi poeti del cinquecento, la lingua de' poeti classici dell'ultima età; amo e studio e uso a tempo la lingua del popolo, la nata e non fatta lingua del popolo, tanto più facilmente, credo, quanto ne ho in casa la fonte e non mi bisogna ricorrere alle cannelle dei nuovi academici popolari; e con tutto questo non mi perito nè vergogno di dedurre anche quello che mi par bene dal greco e dal latino. Ma a punto tutto questo al sig. Zendrini non piace. Il mio lavoro artistico è, o vorrebbe essere, di amore, di conciliazione, di allargamento, di calda fusione; il suo è repulsione, esclusivismo, ristringimento. Egli si è fatto un cotal suo tipettino di poesietta piccinina, piccinina, piccinina; e la manda attorno con una vesticciuola miserina, strettuccia, stracciatella, smontata di colore, sbiadita, con fronzoli, qua e là, di fiori secchi; ed ella se ne va così tutta impettita e in ghingheri, occhieggiando sè stessa, come certe povere figliolette di famiglie scadute quando la mamma ha racconciato al loro dosso un vestitino, già passato per tutte le sorelle maggiori e che servì anche al dì di nozze della madre. Povero sig. Zendrini! ecco, non posso infingermi, io odio la sua poesia,

perchè tutto ciò che mi ributta esteticamente io lo odio; ma egli, come uomo, come prossimo, come Zendrini, mi fa compassione. Povero sig. Zendrini, egli crede che quel suo mostricino sia la poesia giovine, la poesia sana, la poesia che ha, come dicono, dell'avvenire: e non sente il puzzo di morticino che quel corpiciattolo tramanda. Intanto la tristanzuola, come pur troppo certi bambini condannati dalla natura al morbo e alla morte, è istintivamente, fisiologicamente, cattiva e maligna, e gironzola facendo smorfie, boccacce, dispetti a questo e a quello, e qui butta nel pozzo il gatto di casa, e là ti schiaccia il capo agli uccellini, e da per tutto, tutto ciò che è lieto e sano ella lo guarda come se facesse male a lei, con occhi che sputano il veleno. Povero padre! menatelo, voi suoi amici, un po' fuori, fategli fare un viaggetto di distrazione per qualche colonna di giornale: in questo mentre la bamberottola finirà di morire, è il meglio che possa fare; e qualcheduno di voi le inalzerà un sepolcretto all'ombra d'un vasetto di fiori, e, tanto per dire qualche cosa, (già, d'una iscrizione non si può fare a meno, e, morti, siamo tutti brava gente) ci scriverete su, magari, che ella era un'angeletta ma che i topi le rosero le ali.

Per adesso, come io uso vestire le mie poesie un po' meglio che il sig. Zendrini non faccia le sue, così egli trova da dire anche su 'l taglio di quelle vesti. Già, a sentir lui, io piglio di qua e di là gli emistichi e le frasi di questo o quel classico, o gli piglio una idea, una imagine, una figura: e poi ci appiccico su una parola di mio, come chi dicesse un pennacchino, e così immascherate le mando al corso. Gli esempi ch' ei reca non sono, a dir vero, molti, ma sono certo evidentissimi. Io descrivo nell'*Idillio maremmano* « il fianco baldanzoso ed il restio Seno a i freni del vel. » Ora sa-

pete voi donde ho disegnato quel seno? Da un verso del Foscolo nelle *Grazie*, dove ricorda le brianzole « Di nera treccia insigni e di sen colmo. » Ve ne sareste accorti voi? No? Nè men io, nè, credo, nessuno: tant'è vero che a un altro critico cotesta mia pareva una descrizione da Batacchi. Ancora: io tradussi gli ultimi due versi del *Re di Tule*, a lettera, così:

E giù gli cadde spento
L'occhio, e non bevve più.

Bene: il sig. Zendrini è capace di trovare ch'io ho imitato un verso del XXX del Purgatorio, *Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte*, ma che lo sciupai con quell'appiccicaticcio dello *spento*. E dire che là è Dante il quale vergognoso abbassa gli occhi e si riscontra nella sua imagine rispecchiata dal fiume sacro, e qui è il re di Tule che muore. Confessate, lettori miei, che per essere pedanti a questo segno ci vuole, è giusto riconoscerlo, un zinzin di fantasia. Ma non è nulla. Credereste voi che per disegnare il ghigno di Marat io avessi preso le linee del viso di Dante quando sorride a due poeti, Virgilio e Stazio? E pure, secondo il sig. Zendrini, è evidente. Io scrissi,

.... e sprizzò allora
Da i cavi di Marat occhi un balen
Di riso.............;

e Dante cantò,

Un lampeggiar di riso dimostrommi,

e non so chi altri, perchè di Dante non è certo questo emistichio che il sig. Zendrini gli attribuisce, *e balenommi un riso.*

Più avanti il sig. Zendrini dà a divedere, così di straforo, che io possa aver preso qualche tinta per la prima

stanza del mio *Carnevale* da una sua versione di Heine. Qui la memoria non l'ha servito bene: il *Carnevale* fu pubblicato in un giornale fiorentino del 1863, prima assai della versione zendriniana. In altri accorgimenti poetici, del resto, o, meglio, in altri usi del mestiere, mi riscontro con lui, se bene io non spinga la franchezza del colpo di mano tant'oltre quanto lui. A certo punto del suo discorso (N. A. XXVIII, 12) il sig. Zendrini si sbizzarrisce con le dieresi delle quali *indiademo*, egli dice, le parole; e dice che nel *Canto dell' Italia che va in Campidoglio* tiro il collo ad *archeologo* per far tornare il verso; e più avanti ammira non so che *pennino* d'una mia dieresi. Ecco: io non negherò al sig. Zendrini che a qualche archeologo di mia conoscenza, il quale conturba i morti e incomoda i vivi, non mi lasciassi andare, in qualche accesso di natura prima, a tirargli il collo: ma al mio *archeologo inglese* non glie l'ho tirato di certo: era inutile, o in verso o in prosa *archeologo* ha il collo lungo cinque sillabe. Ha egli il sig. Bernardino altrettanto pura la conscienza di sì fatti tiramenti di collo a danno di creature più graziose e innocue che l'*archeologo?* Apro il volume delle *Prime poesie* di Bernardino Zendrini (Padova, Giammartini, 1871, l. 4, 50. Vediamo di fargliene spacciar qualche copia), e m'imbatto in versi come questi:

Oh il pennello, il pennel per degnamente
Effigïarte!
Sul conscio destrïer dalla recente
Vittoria ecco tu riedi, o Bonaparte.
pag. 13.

E origlïai con Iessica,
In blande estive sere,
Origlïai la musica
Delle remote sfere.
pag. 99.

Ad ospite regal che giunto è appena
Ella prepara accoglïenze e feste.
pag. 193.

Con che cor, morettina!.... Con che cor! con che cor! con che cor! E non è nulla. Ei si diverte a tirare il collo fino alle *conchiglie*, per ridurle alla misura di quattro sillabe, che il verso voleva: per compenso dà un calcio dietro al grave *palombàro* e lo trasmuta in un *palómbaro* sdrucciolo tanto fatto. Udite:

Infido oceano,
Amici, è il mondo:
Mesto palómbaro,
Ne ho tocco il fondo.
Sperai raccoglïervi
La perla ed ahi
Vuote conchiglïe
Io raccattai.

Sempre così, povero Bernardino: anche nella interessantissima posizione di *mesto palómbaro*. In fine: il sig. Zendrini mi rimprovera i *periodi interminati* (XXVIII 21) e che *camminano a pause*: bene: credereste voi, lettori, che sempre fra quelle *Prime poesie* del sig. Bernardino ve n'è una ch'è tutta un periodo di ventiquattro versi? ve n'è un'altra che si grogiola, come una biscia al sole, in un periodo di ben ventisei versi per cinque pause? e nell'una e nell'altra i versi vanno rimati a due a due come una regola di frati in processione? Non temete, non temete, lettori miei: non ve le reciterò: potrà, chi voglia, leggerle alle pagine 261 e 268 del su lodato volume: s'intitolano *Povertà d'imagini* e *Lissa.*

Dispiace anche a me, quanto deve infastidire il lettore, questo insistere su minuzzaglie del mestiere. Ma che ci ho che fare io se il sig. Zendrini, con tutto quell'odio che ostenta alla pedanteria, trattando di Heine

in tre o quattro fascicoli della Nuova Antologia, ha trovato il modo di discorrere, invece, delle mie parole perseguitandole fin nelle sillabe? Io ho dovuto riprendere sol per un momento il suo giuoco, non per difender me, ma per ridere un po' di lui. E ora passiamo a cose, per modo di dire, più serie.

Il sig. Zendrini ha una vera smania di coglier me in contraddizione con me stesso come democratico e razionalista; e a ciò piglia le poste il meglio che può. Egli mi rinfaccia, che *biasimo Cesare per avere aperto il senato ai senatori da' gialli crini e per aver mandato la plebe ad arare valli straniere*, quando il primo fu provvedimento essenzialmente democratico, e sociale il secondo (XXVIII, 353). Sta bene: ma io nè biasimo nè lodo: nel sonetto II su'l *Cesarismo* io reco que'due fatti in prova della potenza e della gloria alla quale Cesare era giunto: tant'è vero che ricordo anche i suoi trionfi e la riforma del calendario. Subito dopo mi accusa che io mostri di *preferire la bella storia aristocratica di Tacito, campione dell'oligarchia, alla storia documentata, la quale è uno de' più preziosi acquisti della democrazia e della civiltà*. Chi nega il prezioso acquisto? Anche questa volta il sig. Zendrini avrebbe potuto risparmiarsi l'incomodo di far lezione; se avesse voluto ricordarsi che nell'*Io triumphe*, a cui egli allude, io mi proposi di metter a fronte glorie e nomi romani a glorie e nomi di politici e di scrittori del nuovo regno, e non altro, non altro. Così preferii Tacito ad alcuni storici contemporanei; e come uomo e pensatore e osservatore e scrittore lo preferisco, anche fuor di poesia, non pure agli odierni autori di storie documentate, ma al gran padre della erudizione e della critica storica, al Muratori.

Il sig. Zendrini anche rimescola la questione del *Sa-*

tana. Io di quel *Satana* oramai ne ho fin sopra gli occhi, e sono stufo, più che stufo, del dover riparlare di lui e di me. Ma dimostrare come certa gente fa la critica e qual sorta di critica da certa gente è spacciata per arguta, dotta, ingegnosa, e specialmente imparziale, mi par che sia bene; e forse che anche di questo m' illudo. Il sig. Zendrini in somma prova e riprova: 1.° che Dante e il Tasso e il Milton hanno dipinto il diavolo altrimenti da me: grazie, essi erano i poeti della fede: 2.° che altrimenti l'hanno rappresentato anche il Goethe e il Byron e il Heine: grazie ancora, essi maneggiavano epicamente o drammaticamente il diavolo leggendario: 3.° che la fantasia popolare concepisce il diavolo altrimenti: mille grazie per l'ultima volta, il popolo nel diavolo ci crede, o ci credeva. Dopo ciò il sig. Zendrini si degna d'ammettere che nel Satana io abbia voluto rappresentare un'idea filosofica, ma per tale rappresentazione egli crede che avrei fatto meglio a sceglier Prometeo, come fecero il Monti e lo Shelley; e qui grandi lodi dei due poeti. Alle quali io consento di lietissimo cuore: ma, da che il Monti e lo Shelley rinnovarono così bene filosoficamente il gran titano di Eschilo, non pare anche al sig. Zendrini che sarebbe stato e impudente e imprudente ed inutile se l'avessi ripreso a trattare io di terza mano? A ogni modo, non era il caso: Prometeo raffigura stupendamente la lotta del pensiero umano col teologico in generale: io doveva rappresentare la vitalità la guerra la vittoria del naturalismo e del razionalismo dentro e contro la chiesa cristiana; e Prometeo a ciò non mi serviva, invece mi serviva benissimo Satana. È vero o non è vero che la Chiesa cattolica, anzi tutte le chiese cristiane, ha ed hanno sempre maledetto e maledicono come orgoglio satanico, come opere e isti-

gazioni diaboliche, il libero pensiero, la scienza, i sentimenti umani e naturali, tutte in somma le belle cose che enumerai nella lettera a Quirico Filopanti? È vero o non è vero, che Gregorio decimosesto titolava d'invenzione diabolica il vapore? Dunque volete che tutto ciò sia Satana? E Satana sia. Viva Satana! Ecco il concetto e la ragione dell'Inno a Satana. Tutte queste cose furono da me dette e ridette nella risposta al Filopanti e al critico del Diritto. — Ma no — ripiglia il sig. Zendrini, non dandosene per inteso e stemperando in otto paginone con molto loquace malignità quel che il Filopanti disse con molta onestà in due paginette — no, voi non potevate farlo, perchè il tipo del Satana è determinato. — E io l'ho fatto: che cosa ci farebbe Ella, professore mio?

Che cosa ci fa il sig. Zendrini? Delle solite. — Ma come? — egli oppone — voi m'incarnate Satana nel Savonarola e in Lutero, due dei più credenti e convinti cristiani! — Non io, professore, non io; ma la Chiesa cattolica. Tutto ciò che insorge contro lei, tutto ciò che accenna a uscire fuor di lei, non pur dubitando o riformando, ma ricordando, ammonendo, deplorando, per lei è satanico: e Alessandro sesto, il nefando, dovea maledire la perversità diabolica del frate di San Marco; e Leone decimo, il pagano, avvertire popoli e principi a guardarsi dalle diaboliche seduzioni del frate di Sant'Agostino. Tutto ciò non capisce, o vuole non capire, il sig. Zendrini, e osserva: « Forse l'essere il Savonarola un repubblicano (come poteva esserlo egli, fiorentino nel secolo decimoquinto, riformatore e frate) ha sedotto il Carducci a crearne un repubblicano moderno, a fare un moderno razionalista d'uno de' più fanatici e austeri fra i credenti. » Il sig. Zendrini pare

si dia a credere che basta lo sgrammaticare per non esser pedanti: ma di rado a me è avvenuto di trovare fra i grammatici un pedante della forza sua, se pedante è da dire chi fa lezione a ogni piè sospinto e su cose che tutti conoscono. Certo il sig. Zendrini non è obbligato a sapere come e quanto nel 1865 io scandalizzassi i *neopiagnoni* fiorentini con quel che dissi del Savonarola in un discorso all'Ateneo, poi stampato in un giornale di Firenze. Ma vegga, se vuole, il discorso che misi innanzi alle poesie toscane del Poliziano nel 1863; e legga anche, o egli o il lettor mio, queste due pagine de' miei *Studi letterari*:

« E pure, mentre per un lato l'elemento ecclesiastico seguitava esagerando la sua trasformazione romana sino a far pagana la corte dei papi, il principio religioso, per l'altro lato, contro il sensualismo classico del Pontano, contro lo scetticismo popolaresco del Pulci, contro il paganesimo artistico del Poliziano, contro l'idealismo romanzesco del Boiardo, contro la corruzione dei Medici, di Firenze, d'Italia e della Chiesa, contro il Rinascimento in somma, insorgeva con un ultimo tentativo di ascetica reazione in persona di Girolamo Savonarola. Non tutto il clero, a dir vero, avea seguitato il pontificato nella sua abiettazione, e nella sua degenerazione la Chiesa: che anzi, quanto più quello e questa avanzavano, tanto più, in quegli ordini specialmente che parteciparono con maggiore ardenza al rinnovamento cattolico dei secoli decimosecondo e decimoterzo, andavano crescendo gli spiriti dell'opposizione: la quale negli scrittori ascetici del trecento e del quattrocento va sempre più maturando un cotal concetto di riformazione, tanto più chiaramente accennato quanto quegli scrittori sentivano la necessità di raffermare, purificando la Chiesa, il sen-

timento cristiano e il dogma cattolico contro la civiltà profana che d'ogni parte dilagava e premeva. E il movimento di opposizione cristiana mise capo in Girolamo Savonarola. Nel quale, posto per un'incidenza che non è tutta caso, tra il chiudere del medio evo e l'aprirsi della modernità, quasi a raccogliere e benedire gli ultimi aneliti della libertà popolana già sorta nel nome del cristianesimo e a mandare l'ultima vampa di fede verso i tempi nuovi, voi vedete convergere le aspirazioni più pure, voi vedete rinascere le figure più ardite del monachismo democratico. In lui lo sdegno su la corruzione della chiesa che traeva alla solitudine i contemplanti, in lui l'amore alle plebi fraterne che richiamava su le piazze e fra le armi dei cittadini contendenti ad uccidersi i frati paceri, in lui la scienza teologica e civile di Tommaso, in lui il repubblicanismo di Arnaldo, in lui finalmente anche le fantasie e le fantasticherie di Iacopone da Todi. E di quel pensiero italiano che intorno alla religione andavasi da secoli svolgendo nell'arte nella scienza nella politica, di quel pensiero che è lo stesso così in Arnaldo repubblicano all'antica come in Dante ghibellino e nel Petrarca letterato, così in fra Iacopone maniaco religioso come nel Sacchetti novelliere profano, il Savonarola pronunziò la formula: Rinnovamento della Chiesa. Era troppo tardi. Quel che nella mente italiana del Savonarola era avanzato di intendimento civile fra le ebrietà mistiche del chiostro, ei lo depose gloriosamente nella instituzione del Consiglio grande: del resto, come martire religioso, salva la reverenza debita sempre a cui nobilita il genere umano attestando col sangue suo la sua fede, come novatore mistico, egli (perchè no 'l diremo?) egli è misero. Rivocare il medio evo su la fine del secolo decimoquinto;

far da profeta alla generazione tra cui cresceva il Guicciardini; ridurre tutta a un monastero la città ove il Boccaccio avea novellato di ser Ciappelletto e dell'agnolo Gabriele, la città ove di poco era morto il Pulci; respingere le fantasie dalla natura, novamente rivelatasi, alla visione, le menti dalla libertà e dagli strumenti suoi, novamente conquistati, alla scolastica: fu concetto, quanto superbo, altrettanto importuno e vano. Il Rinascimento sfolgorava da tutte le parti; da tutti i marmi scolpiti, da tutte le tele dipinte, da tutti i libri stampati in Firenze e in Italia, irrompeva la ribellione della carne contro lo spirito, della ragione contro il misticismo; ed egli, povero frate, rizzando suoi roghi innocenti contro l'arte e la natura, parodiava gli argomenti di discussione di Roma; egli ribelle, egli scomunicato, egli in nome del principio d'autorità destinato a ben altri roghi. E non sentiva che la riforma d'Italia era il rinascimento pagano, che la riforma puramente religiosa era riservata ad altri popoli più sinceramente cristiani; e tra le ridde de' suoi piagnoni non vedeva, povero frate, in qualche canto della piazza sorridere pietosamente il pallido viso di Nicolò Machiavelli! »

E ora veniamo alle mie imitazioni. Il sig. Zendrini con quel modo di dire che dice e non dice accenna, com'io, citando gli autori i quali conferirono all'idea del mio Satana dimenticassi il Baudelaire. Potrei rispondere che citai anche troppi, e che in fine in fine il Satana come creazione lirica non la riconosco da alcuno; potrei rispondere che nel 1863 io non conosceva il Baudelaire. Ma io non sono nè tanto umile nè tanto superbo da volere che gli avversari mi credano su la parola. Carte in tavola. Ecco delle *Litanies de Satan* di Carlo Baudelaire.

O toi, le plus savant et le plus beau des Anges,
Dieu trahi par le sort et privé de louanges,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

O Prince de l'exil, à qui l'on a fait tort,
Et qui, vaincu, toujours te redresses plus fort,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui sais tout, grand roi des choses souterraines,
Guérisseur familier des angoisses humaines,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui, même aux lépreux, aux parias maudits,
Enseignes par l'amour le goût du Paradis,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

O toi qui de la Mort, ta vieille et forte amante,
Engendras l'Espérance, — une folle charmante!

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui fais au proscrit ce regard calme et haut
Qui damne tout un peuple autour d'un échafaud,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui sais en quels coins des terres envieuses
Le Dieu jaloux cacha les pierres précieuses,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi dont l'œil clair connaît les profonds arsenaux
Où dort enseveli le peuple des métaux,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

E legga chi vuole nei *Fiori del male* il resto di queste *litanie*, e giudichi quanto abbiano che fare col mio *inno*. Ancora: il sig. Zendrini afferma che il *mio cavallo sauro* (quello, sapete, dell'*Avanti! avanti!*, che ha dato, pare, qualche calcio anche al sig. Bernardino) afferma, dunque, che quel *caval sauro è un cavallo da sella che mi ha noleggiato Vittor Hugo.* Carte in tavola, per la seconda volta. Ecco *Le Cheval* dell'Hugo:

Je l'avais saisi par la bride;
Je tirais, les poings dans les nœuds,
Ayant dans les sourcils la ride
De cet effort vertigineux.

C'était le grand cheval de gloire,
Né de la mer comme Astarté,
A qui l'aurore donne à boire
Dans les urnes de la clarté;

L'alérion aux bonds sublimes,
Qui se cabre, immense, indompté,
Plein du hennissement des cimes,
Dans la bleue immortalité.

Tout génie, élevant sa coupe,
Dressant sa torche, au fond des cieux,
Superbe, a passé sur la croupe
De ce monstre mystérieux.

Les poëtes et les prophètes,
O terre, tu les reconnais
Aux brûlures que leur ont faites
Les étoiles de son harnais.

Il souffle l'ode, l'épopée,
Le drame, les puissants effrois,
Hors des fourreaux les coups d'épée,
Les forfaits hors du cœur des rois.

Père de la source sereine,
Il fait du rocher ténébreux,

Jaillir pour les Grecs Hippocrène
Et Raphidim pour les Hébreux.

Il traverse l'Apocalypse;
Pâle, il a la mort sur son dos.
Sa grande aile brumeuse éclipse
La lune devant Ténédos.

Le cri d'Amos, l'humeur d'Achille
Gonfle sa narine et lui sied;
La mesure du vers d'Eschyle,
C'est le battement de son pied.

Sur le fruit mort il penche l'arbre,
Les méres sur l'enfant tombé;
Lugubre, il fait Rachel de marbre,
Il fait de pierre Niobé ecc. ecc.

Tali i miei plagi.

Nelle note alle *Nuove Poesie* io scrissi: « Séguito a notare tutte le imagini e i pensieri e i movimenti lirici che debbo a poeti moderni stranieri. Che se v'ha per ciò chi mi tacci di minore originalità, io sono ben lieto di poter conferire all'erudizione sua con queste mie noterelle. Vi sono poeti che debbono agli stranieri od ai nostri men recenti o men letti invenzioni intiere, intiere composizioni, intieri sfoghi di sentimenti e di affetti originalissimi; v'è chi traduce quasi a lettera, e non bene, poesie intiere straniere e le mette fra le sue: ma quei signori non sono nè tribuni nè petrolieri. *Siamo onesti*, disse un giorno il barone Ricasoli; e fu peggio di prima. E io, dopo ciò, non ho nè l'autorità nè il coraggio di dir lo stesso in letteratura, quantunque l'ammonimento non sarebbe per avventura inopportuno. » Scrissi così; e ora proverò che non scrissi in vano. Apro le *Prime Poesie* del sig. Zendrini (Padova, Giammartini, 1871, In. 4, 50. Vediamo almeno di fargli esitare qualche copia del volume), e a pag. 265 leggo:

DOMANI È FESTA

Tutta è raccolta nella stanzetta
La famigliuola. Più che mai lesta
La madre il tutto dispone e assetta:
Domani è festa.

La nonna fila, biascia preghiere
L'egra bisava; traverso i vetri
Guarda il fanciullo le nubi neri
Che sembran spetri.

Livido lampo talor le avviva;
Strepita il tuono, fischiano i venti;
Mista a gragnuola la pioggia estiva
Cade a torrenti.

IL FANCIULLO

Grandine e vento! che diavoleto!
Breve è la rabbia della tempesta.
Domani il vento farò star cheto:
Domani è festa.

Domani, o mamma, non si va a scuola,
Si va raminghi per la foresta;
Doman si gioca sulla piazzuola:
Domani è festa.

LA MADRE

Oggi tempesta, domani gioia,
Lieto banchetto, splendida vesta!
Domani, o cari, bando alla noia:
Domani è festa.

Lampi e saette! La vita è un lampo,
La morte, il fulmine, segue improvviso!
Tra l'uno e l'altro però c'è campo
Per un sorriso!

LA NONNA

La nonna fila, fa la calzetta,
La parca cena la nonna appresta;
Povera nonna! più non l'alletta
Il dì di festa.

Nel mio buon tempo godevo anch'io
Ornarmi il crine de' fior più belli,
Ma la vecchiezza ci toglie il brio
Come i capelli!

LA BISAVA

Nel mio cantuccio qui accovacciata,
China la informe tremola testa,
Penso alla fossa che m'han scavata,
Non alla festa.

E forse è questo l'ultimo giorno,
Forse è suonata già l'ora mia. —
La morte udite ruggirmi attorno?
Gesumaria! —

E ratto il fulmine segue al baleno.
Di quattro vite non una resta.
Là da ponente rompe il sereno:
Domani è festa.

Bellina, non è vero? Un po' bolza, un po' gialla, un po' sbilenca, un po' sucida; ma bellina. Se non che, apro anche un altro libro, *Hausbuch aus deutschen Dichtern seit Claudius*, una antologia critica fatta dallo

Storm e stampata in Hamburg nel 1870; e fra altre poesie di Gustavo Schwab vi leggo, a pag. 284, questa che traduco:

IL TEMPORALE

Bisavola, nonna, madre e bambino stanno insieme nella cupa stanza. Il bambino si trastulla, la mamma si fa bella, l'ava fila, l'avola tutta curva siede dietro la stufa ne' piumacci. Che aria affannosa che fa!

Il bambino dice: — Dimani è festa. Come vo' ruzzare alle siepi verdi! come vo' saltare per il piano e pe' colli! quanti bei fiori vo' cogliere! Voglio tanto bene al prato! — Udite come brontola il tuono?

La mamma dice: — Dimani è festa; e farem tutti un' allegria di convito. Anch' io mi allestisco l'abito festivo. La vita ha pur de' piaceri dopo le noie, e allora il sole rifulge come oro. — Udite come brontola il tuono?

La nonna dice: — Dimani è festa Per la nonna non v'è più giorni di festa. Ella cucina il desinare, ella fila per fare i vestiti. La vita è tutta pensieri e molta fatica: buon per quello che fa il suo dovere! — Udite come brontola il tuono?

La bisavola dice: — Dimani è festa. Io avrei tanto caro di morire dimani! Io non posso più nè cantar nè scherzare, non posso badare a nulla nè lavorare: che cosa ci fo io ancora nel mondo? — Vedete come il fulmine cade là?

Essi non odono, essi non vedono. Fiammeggia in vivo chiarore la stanza. Bisavola, nonna, madre e bambino sono tutti insieme tócchi dalla saetta: un colpo finisce quattro vite. E dimani è festa.

Onesto Bernardino! Non piglia, no, i cavalli a nolo, lui! Ma mi fa venire a mente un rivenditore di cappelli vecchi, unti e ammaccati, famoso a Firenze, quando io era ragazzo, col nome di *Rubaciuchi*.

Ciò non per tanto *Fanfulla* preconizzava il polpettone zendriniano, come una critica superiore, un po' arguta e frizzante per me, ma ad ogni modo leale e imparziale.

XIV.

E queste critiche *oneste* e *cortesi* io doveva poi, se avessi dato retta ai consigli del sig. Guerzoni, *accogliere* come *amiche* ed *ascoltarle* e *disputar con loro*. Ascoltate in fatti le ho; ma del disputare, se il sig. Guerzoni me lo concede, non ne faremo nulla. No: quand'anche i signori Guerzoni e Zendrini fossero stati, se possibile, più onesti e cortesi di quello che furono, io non avrei disputato con loro: nè con loro nè con altri.

Non per superbia: vero è che in Italia chiunque si tiene per un pezzo grosso, tiene anche per indegno di se e troppo a se inferiore il rispondere alle critiche che gli vengono fatte; ma io non sono nè un pezzo grosso nè un pezzo duro, sono un uomo. Non per un fino accorgimento: se bene è anche più vero che uno scrittore, e massime un verseggiatore, il quale risponda a' suoi critici diventa ridicolo e si aliena gli spiriti dei lettori e del pubblico, forse per quella gran ragione d'umanità per la quale, se uno è morsicato da un cane e gli dà un calcio, novantanove per cento pigliano le parti del cane. E nè meno per quella miglior ragione, che non giova distrarsi dall' opera ed è meglio fare che discorrere: io non ho poi quella gran vocazione e voglia di fare che qualcuno suppone, e amo distrarmi. Dunque perchè nè disputo nè disputerei? Perchè, inutile.

Vi sono diverse età della poesia e diversi tempi per i poeti o pe' rimatori. V'è una prima età, nella quale tutto il popolo fa la sua poesia, tutto il popolo la canta: l'epopea è l'aureola della nazione, è come lo splendore che cinge il castello de' gloriosi nel limbo di Dante,

> un foco
> Ch'emisperio di tenebre vincia:

meglio ancora, è la fiamma e la luce che esce dalla conflagrazione e dalla incandescenza dei vari elementi del popolo che si fondono in nazione. Quella è l'età barbara, l'età eroica, l'età divina: allora la critica non c'è, o c'è sotto la forma di Tersite, e si bastona. Altra età corre, quando un popolo uscendo da uno stato di barbarie non eroica ma prodotta e provenuta dallo scadimento e dalla corruttela vuol rinnovarsi e restituirsi: allora la poesia è una forza e un fattore insieme di civiltà; e il poeta è anche critico e pone egli stesso le ragioni e la teorica dell'arte sua. È l'età politica; e Dante chiama *savi* i poeti, e scrive la Commedia e il Vulgare Eloquio, e commenta egli le sue canzoni nella Vita nuova e nel Convivio. E vi sono età splendide, che la poesia non è più nè produzione naturale e spontanea del popolo nè elemento e fattore necessario d'incivilimento, ma è un gran bisogno estetico di tutta la società. Sono le età artistiche per eccellenza, nelle quali come la pittura la scoltura e l'architettura si considerano quasi parti integrali di un tutto armonico di guisa che il quadro e l'affresco, la statua e il bassorilievo sono fatti per l'edifizio e l'edifizio è fatto per quelli, così la poesia e la letteratura entrano come necessari ornamenti nello stato, che è architettura della politica e della religione. Sono quelle in somma le età di Pericle, di Leone decimo (se vogliamo denominare da un breve regno tutto un secolo di meravigliosa coltura italiana), di Luigi decimoquarto, nelle quali l'ideale della poesia è in esso lo stato e la critica in tutta la nazione: allora Pietro Corneille difende il Cid e l'Academia lo giudica, allora le controversie su la Gerusalemme liberata sono quasi un affar di stato per tutta l'Italia. E vi sono in fine altre età meno splendide, nelle quali, essendo una nazione su 'l

trasmutarsi a nuove condizioni politiche, i poeti, i quali non dirò con una frase antica che sieno *vati* veramente, ma che hanno da natura, come certe bestie, l'irrequietudine nervosa innanzi al terremoto, cominciano trasmutando essi certe forme dell'arte che han finito di svolgersi. Sono le età critiche; e allora i poeti combattono intorno all'opera loro con le armi di offesa e di difesa; e l'Alfieri scrive la lettera al Calsabigi, e il Manzoni le lettere su le unità drammatiche e sul romanticismo, e l'Hugo la prefazione al Cromwel. Vi sono finalmente altre età, nelle quali quell'ordine sociale che ha fatto la rivoluzione, a rifarsi dei digiuni d'una volta e delle continenze eroiche della lotta, irrompe nei godimenti della vittoria, del potere, della vita; e inebriato di sensualismo slabbra le forme dell'arte, e ne versa i liquori e i profumi per la strada, e i monelli ne bevono facendo giumella delle palme, e ne lambiscono i cani. Allora la poesia se ne va, se già non se n'è andata.

Intendiamoci bene. Non che la poesia muoia. Avete letto, lettori miei, il Don Chisciotte? Certo che sì: se no, gittate subito questo mio libro, e andate e leggete quello. L'osservazione che sto per esporvi credo sia del Heine, ma non so più dove, e ve la rifaccio a modo mio. Quante volte non si adopera il buon Sancio Pancia a far persuaso l'eroe, che il suo glorioso scudo di argento è un bacino di barbiere, che la sua graziosa principessa è una Caterinetta la quale dà beccare ai polli in un cortile, che non occorre metter la lancia in resta contro i mulini a vento i quali non sono a fatto giganti! Con quanta onesta pietà non lo ammonisce su la vanità e i pericoli delle sue imprese, che vanno di consueto a finire in una fiocca di bastonate! S'impunta anche tal volta a non voler più seguitarlo: ma tant'è: il Pancia

è tratto da forza ignota a trottare su 'l positivo asino suo dietro l'astratto rossinante del magro cavaliere. Così succede del mondo e della poesia. No, ciò che il volgo teme odia e deride sotto nome di poesia non muore. I bottegai potranno, un di questi prossimi giorni, bandire Omero e Dante dalle scuole, il Leopardi l'Alfieri e lo Schiller dalle biblioteche; potranno decretare che il solo stile permesso dallo stato è quello dei dispacci telegrafici, che la sola arte dallo stato protetta è l'operetta comica dell'Offenbach, e poi serafici di salute e della conscienza di aver salvata la patria andarsene a cena con due ballerine per uno. Ma che? domani la figliuola del bottegaio rifarà ella a conto suo l'*Amore e Morte* del Leopardi ingoiando dell'arsenico o del fosforo di fiammiferi sciolto nell'acqua; e il genitore, salvatala, dovrà darle il marito che ella vuole e pagare la dote. E, sono pochi anni, quanti figliuoli di bottegai scappavan di casa alle chiamate del general Garibaldi, e corsero incontro alle palle, non si sa perchè, quando la bottega andava bene e lo statuto funzionava non mica male; certo per quel che sognavano l'Alfieri e lo Schiller, per la libertà, per l'onore della patria, per la rivoluzione; e i poveri padri doverono poi pagare i rotti e metter fuori le bandiere.

La poesia dunque non muore; l'arte della poesia muore, l'arte della poesia nel suo antico e puro significato di elaborazione estetica, metrica, disinteressata. Di che io non faccio, nè potrei senza ridicolo, accusa o rimprovero (tanto più che a suo tempo so di certo che rinascerà): ma dico che la borghesia dominante, educata com'è, con i suoi intendimenti e instituti di vita, non ha più, o perde ogni giorno più, le abitudini le preparazioni e gli ozi che si richiedono a capire e amare la poesia vera. La borghe-

sia moderna venne a dominare, che non aveva eredità artistica, che non aveva ideale altro che quello del Rousseau: con la rivoluzione francese di fatti incominciano il sentimentalismo fantastico e declamatorio e la prosa poetica. Prima, la Staël e lo Chateaubriand senza nè il dono nè l'amore del verso ammaliarono la generazione del Consolato col romanzo lirico ed epico. Poi, il celebre recitatore tragico, il Talma, andava raccomandando ai poeti: — Non più versi belli. — Nella restaurazione, contro il rinascente fervore della poesia metrica, il Beyle conchiudeva: — Non versi del tutto —; ed egli, prima di porsi a scrivere, costumava, o almeno lo diceva e consigliavalo agli altri, di leggere a modello di stile parecchi articoli del Codice civile: il che non lo salvò dallo scrivere falso e affettato. Costui era impotente alla creazione d'arte; e i suoi romanzi lo mostrano, nominatamente *Le rouge et le noir,* titolo che è la definizione più esatta del modo suo di rappresentare. Ma potente ingegno d'inventore e di osservatore ebbe il Balzac, e non sapea farsi ragione che si trovasse del piacere a fare de' versi e che Teofilo Gautier ne componesse. — Ma cotesto non è della copia per la stampa — diceva, facendo spallucce, l'epicureo e industriale e ingegnosissimo descrittore e rappresentatore della borghesia, quando vedeva il suo amico empire di piccole e ineguali righe la breve pagina. Egli fu l'autore e il padre di quel realismo in prosa del secondo impero, che oggi trionfa e ha finito di sotterrare la poesia come arte. Questi fecondi e copiosi scrittori, che sanno con lunghi romanzi e con drammi non brevi tener sempre eccitata e tormentata la lussuria estetica di milioni di lettori e leggitrici, potrebbero ragionevolmente dire al Goethe, se egli escisse oggi fuori coll'*Ermanno e Do-*

rotca — Ma cotesto non è un libro —. Noi poi, meschini rimatori lirici, fra questa letteratura e in questa società, dobbiamo far la figura di persone, che in un passeggio del giorno di festa affollato di carrozze e cavalcate trascorrenti con tutte le eleganze e li agi del lusso, se ne vadano serie serie per la loro via camminando a galletto zoppo.

Così è, cari confratelli in rimeria: noi oggigiorno siamo.... Non vi dirò che cosa siamo, perchè voi ve ne avreste a male. Nè giova opporre che gli esempi da me recati sono di Francia: prima di tutto, perchè a punto in Francia la borghesia ha avuto campo di svolgersi in tutti i suoi intendimenti e in tutte le sue manifestazioni sì politiche come filosofiche, e quindi quel che è avvenuto là avviene, o comincia ad avvenire e finirà di avvenire, anche qui: poi, perchè (tanto è vero ciò che ho detto) la odierna letteratura italiana non è altro che riproduzione e copia della letteratura francese; ci sarà qua e là qualche spruzzaglia di tedesco, ma il fondo è francese, ma sopra tutto quel che nella letteratura italiana odierna manca è l'italiano.

La poesia dunque (ripigliando il discorso principale) oggigiorno non è più nè la produzione immediata o mediata del popolo, nè un elemento di civiltà per la nazione, nè un bisogno estetico della società, nè instrumento di rivoluzione o mezzo di rinnovamento: ella, salvo qualche volta o più volte il dramma e il romanzo, se pure il romanzo può assegnarsi alla poesia, ella è tutta individuale. Quanto all'Italia, io dirò cosa che muterà in istrici tutti i nostri dolci montoni d'Arcadia, montoni, del resto, rispettabilissimi: il popolo italiano è stato sempre, nel significato artistico e non sensuale della parola, poco poetico: oggi poi non v'è più

corrente alcuna d'intelligenza fra i poeti e lui. Quando tutta la nazione aveva bisogno di poesia, ed ella stessa ajutava a farla, allora un criterio generale dell'arte poetica v'era, e più d'un giudice poteva sorgere ad applicarlo. Oggi no. Nessuno oggi ha il diritto d'intimare al poeta: Voi dovete fare così, e non così. E con quale autorità, su quali massime, con qual consentimento dell'universale o dei più, e in nome di chi o di che, si farebbe tale intimazione? Il poeta oggi ha in se stesso la ispirazione la norma il criterio dell'arte sua: in parole povere, egli può fare quel che vuole e come vuole; pur che n'abbia, ci s'intende, la forza, e sappia eleggere la materia dell'arte e maneggiare gl'instrumenti. Giudicarlo nei rapporti o nei contatti d'idee e di sentimenti che egli abbia coll'età sua, può solamente, a suo tempo, e s'ei lo meriti, lo storico: avvertirne i difetti in meno o in più, e correggerlo, ov'ei falli o sia men forte e ineguale nell'opera, non può se non chi ha l'uso e i segreti del mestiere: accoglierlo o respingerlo, a smanacciate o a fischi e pedate, possono tutti: spiegarlo, dovrebbero i critici: mostrargli la via e imporgli — Andate per questa, — non può nessuno. Unica arte che rimanga popolare veramente e sia negli amori di tutti (badiamo, che oggigiorno *tutti* vuol dire una o due parti: non mai come oggigiorno fu così poco vero che una parte non è il tutto) è la musica: per la musica v'è sempre un pubblico, che se anche non la intende, la festeggia, si accalora per lei, la paga magnificamente, un pubblico che ha bisogno di averne ogni giorno e di nuova: per la musica la richiesta cresce tuttavia, e però ella può avere apprezzatori e giudici anche nell'universale: con tutto ciò fino i maestri di musica cominciano a mormorare non so che dei giudizi del pubblico. Figuratevi un artefice di versi, un artefice cioè

dell'arte meno popolare e più solitaria che oggi sia, di un'arte o meglio d'una scioperataggine per la quale ogni persona che abbia un po' di stima di se è strettamente obbligata ad avere almeno un po' di diffidenza e di freddezza; figuratevi, dico, se un artefice di versi, a punto per tutto cotesto, può sottomettersi a ricevere lezione, in nome di certe astrazioni che mutano di cervello a cervello, dal primo soggetto che fonderà i principii della sua autorità di giudice nel non saper egli far versi o nel farli male?

L'Alfieri a' suoi tempi cantava:

> Ben può sentenza il volgo dar su i vuoti
> Armonïosi incettator d'oblio,
> Di baie pregni e al vero Apollo ignoti:
> Ma prezzar quelli che il furor natio
> Sforza a dir carmi a verità devoti
> Non l'osi, no, chi non è vate o iddio.

Io un po' più modesto dell'Alfieri, forse solamente perchè meno forte, scrissi or già sono quattr'anni: « La « poesia oggimai è cosa affatto inutile; che se anche « mancasse del tutto, verun minimo congegno della « macchina sociale ne andrebbe men bene: il perchè, « penso ancora, il poeta non dee tenersi obbligato di « obbedire a certe, come si direbbe, esigenze del tempo. « Che se la cetera dell'anima sua, anzi che agitarsi sotto « l'ala della Psiche fugace e rispondere agli echi del « passato, agli aliti dell'avvenire, al rumore solenne dei « secoli e delle generazioni procedenti, si lascia carez- « zare all'auretta che move dai ventagli delle signore « e dai pennacchi de' soldati, s'increspa al fruscío della « toga professorale o allo spiegazzare della gazzetta, « guai al poeta, guai al poeta, se pure è poeta! Affac- « ciarsi alla finestra a ogni variare di temperatura per

« vedere quali fogge vesta il gusto della maggioranza « legale, distrae, raffredda, incivettisce l'anima. Il poeta « esprima sè stesso e i suoi convincimenti morali ed ar- « tistici più sincero, più schietto, più risoluto che può: « il resto non è affar suo. »

In tali concetti mi ha sempre più raffermato quel po' di buona fortuna che è toccata a' miei versi. Buona fortuna, che, confesso, io era assai lontano dall'aspettarmi; come non ho cercato mai nè gli articoli de' critici nè gli amori del pubblico; forse perchè non speravo di conseguirli. Tanto ciò è vero che incominciai scrivendo odi pagane quando era fra i primi elementi dell'educazione letteraria lo scherno della così detta mitologia: che ai *Levia-Gravia* inscrissi la formola sepolcrale romana *Sibi suis fecit* (cioè, Questa tomba fece a se ed a' suoi versi), e non li misi in commercio: che in fine, non potendo dimettere l'abitudine di verseggiare (chi ha bevuto una volta a certi fiaschi, gli ci bisogna ribere pur troppo), mi presi un pseudonimo, a punto per non pregiudicare co' versi a quel po' di meno male, che, a giudizio di alcuni, potevo fare negli studi di storia letteraria e di filologia italiana. Per ciò tutto crederei di avere qualche diritto a esser creduto. Se ne persuadano pure amici e non amici: scrivendo versi nè mi proposi nè mi propongo quelle cose inaudite, intentate, portentose, che molti credono: non mi propongo nè meno di essere originale [1]: è una cosa tanto comune! Io mi propongo e mi

---

[1] Ein *Quidam* sagt: "Ich bin von keiner Schule!
Kein Meister lebt, mit dem ich buhle;
Auch bin ich weit davon entfernt
Dass ich von Todten was gelernt."
Das heisst, wen ich ihn recht verstand:
"Ich bin ein Narr auf eigne Hand."
GOETHE.

proposi soltanto di esprimere, per uno sgravio di psicologia, con la maggiore sincerità ed efficacia possibile, certe fantasie e certe passioni che mi si movono per lo spirito, e di rappresentarle proprio col colore e con l'attitudine del momento in cui le sento e le veggo io, e non coi colori o con le attitudini di ieri l'altro o di domani, e non coi colori e le attitudini in cui altri voglia darmi a credere che piacerà meglio agli altri di vederle o in cui gli altri possano vederne o sentirne di consimili.

XV.

Tale essendo la mia poetica, io non disputo. Anche questo sarà, come alcun dice, un'asineria. Vi ricordate l'asino a cui il divino Omero còmpara Aiace? Assomigliare a un asino d'Omero, è una tentazione di vanità: « E come quando un asino, andando a un campo « di frumento, prevale tardo e ostinato ai fanciulli, « e già su 'l suo dosso sonosi rotti molti bastoni, e « pure egli entrato tonde la mèsse profonda, e i fan- « ciulli pur lo battono con i bastoni; ma la lor forza « è bambina, e a stento ne lo cacciano dopo satollo; « così allora i troiani magnanimi e i da lunge chiamati « ausiliari... » etcetera, etcetera, Iliade, libro XI, v. 358 e seguenti.

(I paragrafi I, V-X di questo scritto furono pubblicati nella *Voce del Popolo* di Bologna nel febbraio del 1874).

DEL RINNOVAMENTO LETTERARIO IN ITALIA

DISCORSO

LETTO PER L'INAUGURAZIONE DEGLI STUDI
NELLA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA IL 16 NOVEMBRE 1874.

I.

Questa solenne costumanza del riaprire le scuole quando la tristezza dell'anno già declinante sembra incorare agli uomini pensieri e memorie di morte, non parmi, o signori, senza un alto significato di speranza e di fiducia: quasi i popoli ammoniscano e confortin se stessi, che nel corso della civiltà non c'è inverni ma preparazioni, che pur nell'ordine degl'intelletti la morte è trasformazione soltanto. « Quale la generazione delle foglie, tale quella degli uomini: tante foglie il vento sparge alla terra, tante altre la selva germinando produce nella sopravveniente stagione di primavera: » così cantava la epopea greca. E anche questa selva italica, come a Dante piacque figurarla, questa selva superba di stirpi, di popoli, di instituzioni, di glorie, nè mai perdè, nel lungo inverno che le fu sopra, tutte le foglie, e ora con un giocondo fremito di rigermogliamento estende i rami ai venti ed ai soli novelli.

Non però dimenticheremo, o italiani, i morti. Da poi che la patria tornò in sua potestà, i maestri, nel cui nome noi giovinetti ci esaltavamo ed accendevamo, gli eroi del pensiero e dell'arte, ne sono gli uni appresso gli altri mancati. Morì Giovanni Battista Niccolini, l'ultimo ghibellino, poco di poi che il discendente d'un vicario di Enrico settimo fu entrato col titolo del regno d'Italia nella città di Dante e del Machiavelli. All'ultimo e al grande dei guelfi, per contro, ad Alessandro Manzoni, bastò tanto la vita, ch'ei potè vedere la Chiesa rifiutare col verbo e con l'opera la Morale cattolica, e Roma aprir le porte non alla rassegnazione, non ai voti scomunicati dei nuovi guelfi, ma al fiottare incalzante dei popoli e delle artiglierie. E disparvero, Giuseppe Mazzini infaticato ad eccitare il movimento dell'Italia intorno a Roma, come quel delle lettere intorno al concetto e al dovere di riconstituire la patria; Carlo Cattaneo, col quale la civil filosofia risvegliata contro gli idealismi snervanti e infecondi passò dalle speculazioni ai contrasti della vita e all'azione, e levò su li asserragliamenti di Milano la fronte serena, organizzando per cinque eroiche giornate la vittoria del popolo contro l'impero; Francesco Domenico Guerrazzi, che nella selvaggia esuberanza delle sue forze e negli atteggiamenti gladiatorii dello stile e nei vulcanici sfoghi della passione tutti raccolse gl'istinti d'odio e le smanie di battaglia d'un popolo oppresso. Con la morte del fiero atleta si è chiuso il primo stadio della moderna letteratura italiana.

Ora qual fu e come si svolse cotesta letteratura del risorgimento? e noi che facciamo, o che dovremmo o potremo fare, per proseguire l'opera dei nostri padri? A tali dimande, che la generazione crescente ripete,

io vorrei oggi, pure attingendo i sommi capi, rispondere, secondo mi consigliano l'amore all'arte e alla patria e la modesta esperienza che ho di questi studi. Dai quali non dispiacerà ai colleghi onorandi e a' gentili uditori che io non mi dilunghi nè meno in questa occasione del solenne e general convegno della Università bolognese: essi san troppo bene che l'arte e la letteratura sono l'emanazione morale della civiltà, la spirituale irradiazione dei popoli.

II.

Quando su 'l finire del 1748 il trattato di Aquisgrana incominciò all' Italia quarantaquattro anni di pace e di illuminati despotismi, il Metastasio e il Goldoni erano nel maturo vigor della vita, era nel suo diciannovesimo anno il Parini: l'Alfieri nacque dopo un anno, il Monti sei anni di poi. Questi nomi e questi numeri segnano nettamente il confine tra la vecchia arte e la nuova. Per vero su 'l confine tra l'antica Italia e la Italia rinnovantesi stanno anche e rimarranno eterne le due erme del Muratori e del Vico, come destinati, quegli a raccogliere e conchiudere nella sua descrizione tutto il passato, questi a dare le leggi storiche per l'avvenire; e certo nei campi della dottrina e del pensiero solitario ed astratto, fuor della vita e del sentimento, l'Italia era allora tuttavia grande. Ma nell'arte il Metastasio e il Goldoni ci rappresentano il passaggio dai contorcimenti dell'affannosa grandiosità spagnola agli specchiamenti nel classicismo regolare di Luigi decimoquarto: perocchè l'Italia, esaurita la fecondità originale a poco a poco nella compressione politica e religiosa e nel

vuoto fattole intorno dopo la pace di Chateau Cambresis e la chiusura del concilio di Trento, veniva oramai ricevendo e riprendendo dalle letterature delle altre genti latine, che ella aveva educate e cresciute del suo, non pur gl' impulsi ma la materia e le forme, e mutava gli esemplari insieme e i padroni. Il Metastasio di fatti, ove ascende alla tragedia, tiene dal Corneille e dal Racine; e il Goldoni, ove è commediografo perfetto, dal Molière e dal Regnard. Ma la sostanza e l' anima delle opere loro è pur sempre la vita italiana d' allora nei suoi due aspetti, ideale e reale. L' ideale di quel popolo degenerato, che dagli attriti e dagli urti del vero riparavasi tra le imbottiture di un falso mondo eroico e pastorale cullantesi nella gentil sensualità della musica, lo raccolse e ce lo rende il Metastasio, cresciuto in Roma papale, educatosi poeta in Napoli ancora spagnolesca, vissuto in Vienna a giocondare la corte dell' imperatore cui Dante e il Petrarca o invocando o consigliando o imprecando trattavan da pari. Egli discendeva dal Tasso dal Guarini dal Marino, ma con sì fervorosa compiacenza versava nell' opera l' affine consentimento suo alla società fra cui vivea, che ne risultò una poesia tutta secondo allora moderna e intimamente geniale, la quale per altro infiorava colorava ed armonizzava il nulla. Con lui il ciclo dell' idealismo arcadico è pieno; la plastica della parola si è lisa in modo che non regge più e cede il luogo alla plastica dei suoni, e l' antica arte italiana muore cantando come gli eroi del suo poeta. Che se ad alcuno occorresse pur disilludersi del mondo eroico metastasiano, quegli ricorra al teatro del Goldoni; il quale con piena indifferenza per tutto che non fosse la commedia ritrasse la vita italiana quale erasi ristretta nel cuor di Venezia. Che fecondità, e quanta ricchezza e fluidità

di colori! ma che tristi disegni! Il Tartufo del Molière e il Misantropo prenunziano la rivoluzione: i Lelii del Goldoni non prenunziano altro che la sera in cui, crollando tutta intorno la longeva repubblica, il doge Manin si lamenterà del non poter esser sicuro nè men nel suo letto.

Dopo la pace di Aquisgrana, gli Austriaci in Toscana e in Lombardia, i Borboni in Napoli e in Parma instaurarono il despotismo a uso Luigi decimoquarto, illuminantesi da quella letteratura che emancipata durante il regno di Luigi decimoquinto andava combattendo senza posa una guerra filosofica e sentimentale di principii e di epigrammi, di teoriche e di utopie, di trattati e di romanzi, di enciclopedie e di commedie, in corte, alla università, nei parlamenti, in teatro, per tutto, contro la chiesa, contro la feudalità, contro lo stato, da cui essa e il despotismo del maggior Borbone erano usciti. Cotesta incantevole e strana letteratura empiè e rifoggiò di se l'Europa, non pur l'Italia che quasi inconscia se ne imbebbe tutta e se ne colorò di una vita apparente. Dal movimento in fatti e dal pensiero francese mossero e ritrassero gli economisti i filosofi i politici di Toscana di Lombardia di Napoli: francesi si fecero in tutto i critici di Padova: fino i gesuiti adorarono il Voltaire, e rubacchiandogli le arguzie ne scimmieggiavano le licenze assalendo la tradizione letteraria nazionale con leziosaggini barbaresche. Ma da un'altra parte la opportunità e vivacità dei libri francesi, raffrontata alla vanità academica dei più fra quelli che si componevano allora in Italia, avea pur risvegliato col senso dell'orgoglio patrio la emulazione dei nostri migliori; e la emulazione s'era fatta nazionale: essi

tornavano agli antichi esemplari, agli esemplari dell' Italia una volta maestra.

Due poeti uscirono fra quei contrasti, Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri; rappresentando il primo quel graduale rinnovamento del popolo di mezzo che dagli scritti dei filosofi e degli economisti dovea passare nelle riforme dei principi, il secondo la insurrezione immediata. Se non che il fermento delle idee in Italia era solo nella superficie, o meglio in alcune menti di pensatori e scrittori: la maggior parte viveva la vita delle commedie goldoniane e sollazzavasi nell' idealismo metastasiano. Per questo, e anche perchè ogni nuovo svolgimento è nel motivo suo primo reazione, il Parini e l'Alfieri, pur succedendo al Goldoni e al Metastasio nella opera letteraria, furono tutto il contrario. Il Parini ritrasse anch' egli come il Goldoni la vita reale, ma con dolore e sdegno, col pungolo della censura: l' Alfieri oppose a un beato idealismo un idealismo negativo: ambedue la reazione improntarono sin nelle forme, contrastando al lassismo gesuitico di lingua e stile de' due antecessori e dei contemporanei e alle ariette e a' recitativi con la purità del cinquecento, con la rigidità del trecento, con l' asprezza eccitante e la varietà faticosa del verso sciolto e dell' ode classica.

Ma l' efficacia del Parini fu di gran lunga inferiore a quella dell' Alfieri. Il milanese tra le riforme di Maria Teresa e di Giuseppe secondo si accomodava a quella specie di federazione monarchica che andava foggiandosi intorno al 1780 come già innanzi al 1494. Certo egli restaurò in sè l' uomo, rifece la conscienza del poeta, e non fu poco; intese anche a ristaurare gli animi, a rifare i nervi della sua cittadinanza lombarda; ma di rado o non mai egli allungò lo sguardo oltre i tigli di Porta

orientale, non assurse mai al concetto d'un rinnovamento d'Italia, nè mai il nome d'Italia patria e un fremito di libertà vibrò in quei versi squisitissimi, coi quali rinnovava il poema didascalico del secolo decimosesto trasportandolo alla satira borghese e i sensi della borghese filantropia acconciava nelle strofe di Bernardo Tasso e del Chiabrera. Ei lasciò un nobile esempio di stile e di vita, Vittorio Alfieri ci lasciò la passione; e per ritemperare così un popolo come una letteratura ci vuole a certi momenti la passione. Era tanto tempo che fra gli scrittori italiani mancava un uom vivo, a cui bollisse nelle vene il buon sangue antico; e quest'uomo ce lo mandò il nobile Piemonte. Il Piemonte, ancora nuovo alla letteratura, non aveva sciupate le forze ne' piccoli torneamenti letterari; avea lavorato e combattuto, era giovine: tant'è vero che il suo poeta, a pena rifattosi italiano, salta, senza badarsi intorno, oltre l'Arcadia e le corti del cinquecento, e va a cercare i suoi coetanei, Dante e il Petrarca, dei quali riprende e rende nel secolo decimottavo la imagine. Fu detto che la tragedia alfieriana è la tragedia francese scarnificata; e, se guardisi per un solo aspetto, può parere giudizio vero. Ma il fatto è che nè quello era il tempo nè l'Italia il paese nè l'Alfieri l'uomo da questioni teoriche. La tragedia era allora il poema per eccellenza: era universale la forma in cui l'aveano foggiata i poeti di Luigi decimoquarto; si credeva stabile, eterna, come la monarchia, come la chiesa, come la società partita in tre stati. E in quella tragedia legittima e regolare l'Alfieri con la forza nervosa di Dante ci mise dentro il contratto sociale, e con le unità di luogo e di tempo bandì la rivoluzione. Cotesta è la novità dell'Alfieri: il dramma è la rossa criniera e il ruggito del leone astigiano divincolantesi tra

i cancelli academici di Luigi decimoquarto. La questione se l'Alfieri abbia o no creato la tragedia nazionale a me pare solamente scolastica: ei ricreò la poesia, egli creò la rivoluzione italiana.

Perocchè l'Alfieri, e dal teatro, e in rima ed in prosa, andò sempre agitando su gli occhi de' suoi nazionali e dell'Europa la imagine, come improntata in un sudario, dell'Italia trista e dolente. Egli con l'intensa passione di Dante e del Petrarca se l'avea tratta dalle intime viscere del suo sentimento: una Italia viva non c'era. Potevan bene gli economisti e i filosofi proporre riforme, e i principi effettuarle: il popolo italiano giaceva, o, se svegliato, infuriava e stizzivasi contro chi l'aveva scrollato dal sonno. La sua conscienza politica era gravata dalla posatura delle antiche parti guelfa e ghibellina, che in due secoli di servaggio avea fermentato e ricoperto di muffe tutta la vegetazione del rinascimento. Tant'è vero, che la rivoluzione francese, salutata con erette speranze dai popoli e dai poeti di Germania e d'Inghilterra, in Italia, che pur doveva riceverne il primo e più potente impulso a drizzarsi, fu instintivamente odiata dal popolo, e da' poeti impreeata, dal Parini per quella accidia delle riforme, dall'Alfieri per passione nazionale, dal Monti per consentimento all'universale.

Vincenzo Monti fu di questa seconda fase letteraria che si stende fra il 1789 e il 1815 il Metastasio mutabile, in quanto ebbe come il romano la facoltà di consentire con creativa compiacenza alle impressioni degli avvenimenti e al genio della società fra cui passava: ei raccoglieva d'attorno attorno il suo ideale, e poi lo fermava con effusione in versi magnifici. Ingegno più vario che non il Metastasio, più pronto e ricco che non il Pa-

rini, più facile e vivo che non l'Alfieri, seppe rinnovare quel che d'usuale e di utile restava nelle consuetudini dell'arte italiana, seppe assimilarsi quel che a lui si affaceva dall'opera individuale del Parini e dell'Alfieri, seppe attingere con discernimento e con gusto alle letterature straniere, ciò che i suoi contemporanei facevano male: fu in somma il maggior poeta eclelticamente artistico che l'Italia da gran tempo avesse avuto, anzi raccolse in sè tutta l'abitudine poetica dell'Italia d'allora, e diè fin dalla gioventù il più bel saggio di quel che sarebbe riuscita una nuova letteratura su 'l cadere del secolo decimottavo quando non fosse stata travolta dalle tempeste politiche. Con tutti cotesti doni ei non era che il poeta di quell'ombra di rinascimento cattolico insieme e pagano, che su 'l finire della lunga pace del secolo mentiva la Roma di Leon decimo nella Roma di Pio sesto. E quando il pontefice si restrinse all'imperatore contro altri e più terribili Luteri, i giacobini; quando il popolo italiano risentì un accesso medievale di ire guelfe e ghibelline contro i nemici della chiesa e dell'impero; quando il nome d'Italia e l'amore di patria parver risorgere in una specie di federazione cattolica monarchica proposta da Pio; allora Roma e l'Italia, il papato e l'impero, ebbero il loro poema, la Basvilliana: poema vero, sentito, storico, perocchè al ringiovinito ternario del secolo decimoquarto i volghi di Roma di Verona di Lugo di Arezzo di Napoli di Calabria facevan bordone con lo scricchiar dei coltelli che scannavano i francesi sperduti prigionieri ed infermi e col crepitar dei roghi ove abbrustolavano insieme gli ebrei e i giacobini italiani.

Se non che la fortuna delle armi francesi e la gloria del consolato e dell'impero attrassero e inebriaron ben

presto le mobili fantasie del popolo mezzano d'Italia; e i pastori arcadi divennero deputati, senatori, prefetti. Il nome d'Italia restituito a tanta parte della penisola, un esercito italiano che combatteva e vincea su la Raab, erano pure una bella cosa; e la nuova letteratura, principe il Monti, si colorò di quelle stupende apparenze. Ma ecco, mentre i versi del Monti corrono per il regno d'Italia superbi d'empito e di fulgore come gli squadroni di cavalleria del re Murat, ecco un giovine, già tribuno e soldato ed erudito, già famoso per un romanzo che è un soliloquio ove lo scetticismo ferve di entusiasmo e la disperazione ribocca di vita e la passione per la patria non più ideale si confonde alla passione per la donna non più metastasiana; ecco questo giovine, dico, gittare in mezzo a quel tumulto e a quei bagliori un piccolo carme intitolato I Sepolcri. I Sepolcri? Ma chi osa parlar di morte nel 1807, quando la vittoria su i rottami del trono di Federico il grande incorona del quarto e più superbo lauro germanico la fronte del Cesare latino, e l'imperatore e re d'Italia nel suo palazzo di Milano sequestra con un tratto di penna l'Inghilterra dal mondo? E pure qualche cosa moriva, o stava per morire. Moriva finalmente la vecchia Italia e la vecchia letteratura col suo falso idealismo, con l'academica servilità. La gioventù s'avea rifatto il sangue e la fibra col Parini e con l'Alfieri; e Ugo Foscolo, riprendendo del primo gl'insegnamenti civili, del secondo l'amore sdegnoso alla patria, continuava l'opposizione italiana alla Francia personificata nel suo Cesare. I nemici della rivoluzione eran divenuti imperiali, il poeta guelfo d'avanti il novantasei invocava con fede l'unità ghibellina con l'imperatore e re: il Foscolo in vece, il giacobino d'una volta, dove altri adorava lo splendore d'una gran mente e d'una

gran volontà, non vedea che la forza e il despotismo; dove altri rendeva omaggio al potente che avea riconstituito in parte e dava speranza di riconstituire del tutto la patria, non vedea che direnamento servile; egli in fine, il gentiluomo veneziano, nobilitava l'odio istintivo della plebe contro i francesi, trasformandolo nel sentimento del diritto nazionale, della resistenza alle insolenze della vittoria, alla brutalità della conquista, alla falsità della prepotenza usurpatrice. L'Alfieri aveva finito bestemmiando la rivoluzione francese: il Foscolo, pur senza confessarselo, proseguiva le massime di quella in Italia contro chi, infrenatala in Francia, se l'era trascinata alla coda del suo cavallo per tutte le metropoli e le reggie di Europa. E la gioventù già insorta col furore repubblicano dell'Alfieri contro le vecchie signorie e che poi per amore al nome d'Italia avea combattuto e combatteva col Foscolo sotto le bandiere del regno, la gioventù era col Foscolo. Al fine, mercè della letteratura e dell'arte, viveva in Italia una generazione italiana; e la prosa del Foscolo, nervosa e tesa, posta a rincontro della prosa intirizzita dell'Alfieri, la prosa del Foscolo, principio dello stile moderno, come quella dell'Alfieri fu termine dell'antico, quella prosa mostra il sangue refluente al fine nelle vene d'Italia.

Sì, la vita palpita in ogni scrittura del Foscolo, perchè egli ebbe la conscienza del presente e del vero, quantunque torbida e dolorosa; ma la tristezza di lui era già più umana che non quella delll'Alfieri. Il Foscolo sentì in se e rappresentò in tutte le opere sue il dolore del dissidio, dello strappo, se questa parola mi sia concessa, che la rivoluzione avea fatto e andava facendo non pur nelle viscere della vecchia società, ma nei cuori e nelle menti d'ogni pensante. Di quel procedimento per cui

nella società in generale e in ciascun uomo i germi dell'avvenire già fecondati van rompendo l'involucro, il Foscolo sentì l'istante dello strazio, quando l'anima nella convulsione del patimento non sa quel che in lei succede, se debba prevalere l'antico o il nuovo, se meglio sia che la vecchia scorza resista o che il germe giovine rompa. E il poeta contorcendosi seguiva pure con gli occhi angosciosi i grandi ideali umani e ricercava le cime quiete della poesia; e con una lirica, fantastica insieme e sentimentale, intima e di molti toni, rapida, colorata, senza esempi, trasportava nella serenità omerica e pindarica il dubbio e il dolore moderno, con un presentimento del risorgente ellenismo. Per tutto ciò il Foscolo è il primo scrittore moderno della nostra letteratura; e con quel suo contrasto fra l'azione e il pensiero, tra la negazione e la fede, tra l'antico e il nuovo, segna il più notabile movimento di passaggio della vita italiana.

Intanto la dominazione francese, come un francese illustre osservò, giovava all'Italia in questo, che le apprese a sentir le sue piaghe e l'indolenzimento del giacere, e un tormentoso desiderio le apprese di quello che le mancava. Il concetto dell'indipendenza si formò e maturò durante il regno italico, e in confronto all'antica e nuova compattezza della nazione francese cominciò ad ombreggiarsi nelle emule voglie degl'italiani anche un'idea politica di unità. Quando sopravvenne la ruina del 1815 e le sollevate speranze furono dopo la vittoria represse e delusi i miseri voti, il dolore italiano divenne cronico. E il Conciliatore, che aprì nel diciotto la terza fase della moderna letteratura, incominciava attestando: — gli avvenimenti solenni e i tanti insegnamenti della sventura avere al fine risvegliato gli uomini di

questi tempi con la punta del dolore, e dal dolore avere essi di necessità imparato a pensare. — A tale condizione particolare dell'Italia aggiungevasi la universale delle altre genti d'Europa, la cui unità religiosa filosofica politica era stata scissa dalla rivoluzione e dalla scienza che quella aveva preparato ed accompagnato. Appresso il quindici gli animi si trovarono come in un deserto ingombro di ruine, dopo lo scroscio di un gran temporale che ha mutato faccia ai luoghi, soli con se stessi dinanzi a una natura a una vita a una società che non era più quella antica e non era ancora la nuova. Gli spaventati dalle furie della rivoluzione, gli sbigottiti dalla rovina del quindici si rifugiarono nei vecchi ideali, e vollero faticosamente coi rottami che avanzavano riconstruire gli antichi templi e gli antichi dei: quelli che sentirono più amara e cocente la delusione degli sforzi per la umana liberazione che allora parvero in vano, quelli imprecarono il nulla sopra sè e le cose. Quindi il misticismo e lo scetticismo, fra i quali s'agitò la letteratura romantica nell'intermezzo dalla sosta della prima rivoluzione nel quindici al cominciamento della seconda nel quarantotto. Di quei due nuovi stati degli animi furono poeti in Italia Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi.

Il Manzoni dal filosofismo tornò per la via del sentimento alla fede cattolica, quando le menti sentivano già uno stanco turbamento dinanzi al napoleonico tumulto della forza e l'impero francese era per crollare: il Leopardi dalla devozione cattolica si convertì alla filosofia del dubbio, recenti ancora i lutti d'Europa e infuriante per tutta Italia la reazione politica e religiosa. Il lombardo con facoltà assai diverse fu nella fase del romanticismo quel che furono il Metastasio su 'l declinare dell'arte antica e il Parini ed il Monti nelle due

prime stagioni della moderna; spettatore tranquillo e scrutatore profondo, ei seguì, senza lasciarsi trasportare alla rapina, le varie parvenze del moto a cui acconsentiva; e le rispecchiò alte nel suo ideale in opere che si trasmutavano crescendo a mano a mano così di estensione come di significato e valore: il marchigiano sentì riardersi nel vasto ingegno e nei deboli nervi la smania d'azione dell'Alfieri e la torbida inquietudine del Foscolo; anzi direste che ne' suoi canti, e massime nei primi, la tragedia alfieriana si dibatta fra i pensieri del poeta sin che fino il rumore del contrasto interno si dilunga e perdesi in un lugubre coro, direste che in quegli idilli risorga la passione del Foscolo e rifletta per un tratto con mentita quiete la natura esterna per poi esplodere in un subito e subissare. L'autore dei Promessi Sposi è romantico, in quanto la denominazione di romanticismo fu male adoperata a contrassegnare l'organica trasmutazione di una letteratura da attitudini già fiacche e da forme usate ad attitudini e forme nuove, nel quale intendimento fu fuor di Germania confusa la parziale reazione degli Schlegel e l'opera nebulosa del Novalis del Werner del Tieck con la rinnovazione letteraria del Goethe e dello Schiller; onde che il Manzoni, il quale partecipava in fondo al moto di reazione degli Schlegel e del Tieck, ma che aveva una più serena conscienza dell'arte, ritornò più tosto agli esempi del Goethe e dello Schiller, e alla critica educato dal dubbio indagatore del Fauriel portò l'instrumento del dubbio e il libero esame contro l'autorità in letteratura; conservatore nel resto, fu rivoluzionario nell'arte. L'autore dei Canti rimase classico, ma non di quel classicismo tecnico che è quasi uno spogliatoio teatrale, sì di quel classicismo eterno che è l'armonia più intima del concetto

col fantasma e della contenenza con la forma, che è il fior della perfezione degli ingegni ben temperati; onde che, classico, egli fu più profondo e più interior novatore e discopritore che non i romantici; romantizzò, per così dire, la purità del sentimento greco, esplorò con la quieta, elegante, razionale, sottile compostezza del Petrarca i misteri e i fondi procellosi del pensiero e dell' essere. E ambidue questi scrittori furono insigne esempio della attitudine e contemperanza artistica dell'ingegno italiano, in quanto il primo ridusse a mano a mano alla determinatezza classica e alla più netta rappresentazione del reale il vaporoso e divagante romanticismo, e il secondo rinnovò il classicismo nei contrasti della conscienza moderma e rivelò quella sua fresca ed immortal giovinezza a cui niuno o pochissimi allora credevano. Ambedue, rappresentando due diversi stati psicologici che si riscontravano allora in tutta la società europea, riuscirono più universali dei loro prossimi predecessori italiani, riuscirono quasi, come i nostri grandi poeti e scrittori antichi, europei; e forse il Manzoni è il migliore artista del romanticismo cattolico, e forse il Leopardi è il più vero poeta di ciò che i tedeschi chiamano la doglia mondiale. Ambedue amarono la patria; ma, procedendo logicamente di conseguenza in conseguenza, il Manzoni, che pure avea cominciato colla canzone al Murat, passò alla querela elegiaca delle tragedie e finì con la rassegnazione dei Promessi Sposi, e il Leopardi, dimentico della canzone all' Italia, finì irridendo cruccioso tutto e tutti, anche i vinti. Ambedue per vie diverse convenivano a un termine: l'autore degli Inni Sacri diceva alla patria: — Se Dio vorrà, quando Dio vorrà, come Dio vorrà, — l'autore del Bruto minore: — Dispera l'ultima volta, e maledici: tutto è vano. —

Ma la patria rispose all'uno e all'altro: — Io voglio combattere e vivere —, tanto erasi essa, anche mercè loro, mutata. E il classicismo da una parte, se volle piacere, dovè, pure allargandosi a più libere forme, farsi col Niccolini banditore di politica unitaria e antipapale contro il nuovo guelfismo proceduto dalle teoriche manzoniane; e il romanticismo dall'altra, se volle essere tollerato, dovè lasciare gl'inni sacri e trasmutare col Berchet le romanze in canti di guerra e d'insurrezione, dovè col Guerrazzi ritorcere il romanzo a strumento d'agitazione, ad arnese di battaglia; e il classicismo civile delle tragedie del Niccolini e il romanticismo borghese dei Promessi Sposi del Manzoni convennero ad accordarsi nella satira paesana di Giuseppe Giusti. I tempi augurati affrettavano; e dalle tradizioni letterarie e di opposizione del Foscolo procedevano per una parte il Mazzini, che affiatatosi col Lamennais imprimeva di un nuovo idealismo rivoluzionario la democrazia italiana, dall'altra il Cattaneo che quella informava a una nuova filosofia civile ricongiungendo su l'esempio del Romagnosi in una pratica sintesi arte e scienza, politica ed economia. E ben presto ogni letteratura in Italia fu politica: ogni studio o saggio era una schermaglia di preparazione; la ballata un'allegoria, l'ode un'allusione, il romanzo e il dramma un apologo; poi, anche quell'arte, inutile oramai, si esaurì: i filosofi e i critici (l'avrebbe mai pensato il Vico?) sfrenarono e armarono le insurrezioni, gli storici e gli eruditi (sarebbe mai caduto in mente al Muratori?) furono cospiratori e ministri, i poeti (chi l'avrebbe detto al Metastasio?) morivano in battaglia, essa l'Italia componeva da sè il suo grande poema. E l'Europa tra il dubbio e la meraviglia vide questa nazione, che ella credeva una compagnia di cantanti,

questo che ella chiamava un popol di morti, questo brulicame di vermi sfarfallanti dalla gran carcassa di Roma, li vide riprendere due volte all'imperatore Milano e Venezia, due volte prendere al pontefice Roma.

III.

Con l'ultima liberazione di Roma, alla quale seguitarono non lontane le morti del Manzoni e del Guerrazzi, finì la letteratura che mosse e accelerò tanta mutazione dell'Italia. E ora, chiuso quel primo stadio, bisogna pur confessare a noi stessi che il procedimento della rinnovazione letteraria in Italia, comparato a quello quasi contemporaneo della Germania e al francese d'intorno al 1830, non fu nè così razionalmente animoso, universale e profondo come il primo, nè così rapido e largo e simpaticamente propagantesi per tutte le fibre della vita nazionale come il secondo. Di che, fra altre ragioni, appaiono evidentissime queste: per una parte, che la Germania non compressa da due secoli di signoria straniera e di tirannia spirituale, non gravata da una solenne tradizione letteraria quale la nostra del Rinascimento, serbava dal medio evo in poi le forze integre a un alacre e ben distribuito lavoro in campo vergine: per l'altra, che la nuova letteratura francese surse quando la nazione compatta ricca e libera, ma ancor nel bollore di uno straordinario sconvolgimento, nella fusione ardente degli elementi d'una vita nuova, e recente di memorie stupende, e non contenta del suo stato, e intesa all'avvenire, era naturalmente disposta a sentire e con ardenza a comprendere, sollevata, riflessa ed echeggiata nella idealità estetica, la sua grande ri-

voluzione. Nulla di ciò in Italia: dove il moto letterario, o partendo dalla potenza solitaria e dall'azione a pena avvertita di sommi ingegni, o determinato dall'ascendente or francese or germanico, procedè a ondate disuguali e intermittenti, e non trovò alveo nè campi ove devolvere pienamente il suo corso. Veniamo agli esempi: Ugo Foscolo compiè egli, come lo Schiller, tutto quello a che era idoneo? Giacomo Leopardi, anche non considerando le peculiari sue condizioni, potè adoperare, estendere e rinnovare tutte le facoltà sue come lo Shelley? Alessandro Manzoni svolse egli da vero tutta intiera e piena la sua manifestazione artistica, come più altamente e con prodigiosa ricchezza avea fatto il Goethe? No: la Italia era in principio o non preparata o reluttante, fu poi troppo distratta e preoccupata; e i suoi più insigni scrittori moderni, eccetto il Manzoni e il Leopardi, intesero, non so se più o meno prudenti dei tedeschi i quali vollero constituire e confermare l'arte e la filosofia germanica prima che la patria, certo molto meno avventurati dei francesi i quali avevano una patria gloriosamente constituita, i nostri più insigni scrittori moderni, dico, intesero servirsi del rinnovamento letterario come di mezzo a restituire la nazione.

Tanto è vero, che, raggiunto ora questo fine, l'Italia in letteratura è tornata, mutati gli oggetti, alle condizioni press'a poco del 1770. Con la ghiottornia svogliata d'una fanciulla in convalescenza, ella si getta su i rimasugli delle cene della letteratura di Luigi Filippo e del secondo impero, che finiscono di guastarle lo stomaco: ella rimastica i pasti tedeschi, che non può digerire. Vedete la maggior parte delle opere drammatiche odierne: elle vi han l'aria di cose già viste e a sazietà riviste: sono ombre della commedia francese, che si rispecchiano

pretensiosamente in un quadro mobile e vago con isbiaditi contorni che non sono più di nessuno. Leggete, se vi dà il cuore, certi romanzi che si moltiplicano più noiosi e più vani dei canzonieri del cinquecento: è vita italiana cotesta? è spirito, è ingegno, è lingua italiana? Nel resto la scapigliatura e la facile letteratura a uso di Francia sbizzarriscono innocentemente contro le vesciche di un classicismo academico che non è mai stato nazionale; e un'arcadia renana par che voglia dedurre nuove colonie a consolarci dello svaporato romanticismo. La critica, salvo alcuni nobili esempi, sdottoreggia e vive giorno per giorno di piccoli espedienti e piccoli furti, di grandi declamazioni e grandi formole, di ripetizioni de' catechismi vecchi o nuovi, di chiacchiere, senza fondamenti razionali, senza metodo storico, senza dottrina. Vorremmo studiare e rappresentare quella poca di vita nuova che si prova a spuntare in noi; ma lo facciamo prendendo a ricopiare qua e là i descrittori stranieri. La vita della conscienza moderna nè la sentiamo nè la comprendiamo ancora del tutto.

L'Italia è indietreggiata al 1770: tanto è vero che si riagita, come già dal Cesarotti, la questione d'una lingua moderna. E sì che, se v'è stata questione che sia proceduta di pari passo e risoluta insieme con la nostra rigenerazione politica, ella è questa della lingua. Quando sotto la dominazione francese l'Italia cominciò a spasimare per la indipendenza, il Cesari, continuando nel territorio grammaticale la reazione alfieriana contro la Francia, rimise in onore gli esemplari del trecento e del cinquecento. Ma l'Italia dopo l'Alfieri e il Parini non intendeva di tornare a ristringersi tra gli ascetici del secolo decimoquarto e gli academici del decimosesto, e il Monti schiumò via bravamente tutto quel che nel pu-

rismo v'era d'impuro. Lo aiutò il Perticari; e, facendo un passo più avanti, affermò e mise in solido la unità politica della nazione nella unità letteraria della lingua. Il Manzoni e il Tommaseo, contraddicendo a quel che nel sistema del Perticari poteva essere troppo rigidamente e immobilmente letterario, e insegnando con i precetti e gli esempi di riattingere alla fonte viva dell'uso popolare, conferirono pur essi a conchiudere la questione praticamente, quando a punto la rivoluzione si risolveva nei plebisciti. Dopo ciò tutto, a una nazione che ha una letteratura classica da sette secoli, vorrebbesi rimettere in bocca non so quale altra lingua, col pretesto che questa usata finora è solamente una lingua letteraria. E che altro sono la lingua tedesca e la inglese? che altro, in fondo, è la francese? Sarebbe il caso di rispondere come a colui che negava il moto: moversi. Ma l'Italia, pur troppo, non si move.

La questione della lingua, del resto, quale fu posta innanzi negli ultimi anni, è, come al tempo di Dante, questione, più che d'altro, di stile, anzi di arte; e trascende ed è compresa in quest'altra: Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia. Intorno a che un uomo dotto e di molteplice ingegno scrisse un libro che forse intende a provar troppo; come forse riuscirei anch'io a provar troppo, se contrapponessi quest'altro quesito: Quando mai la letteratura italiana non fu popolare in Italia? Ogni scrittore che abbia raccolto gli spiriti del tempo suo e gli renda con immediata verità ed efficacia, riesce sempre, comparativamente all'argomento suo ed al tempo, popolare, perchè nel caldo scambio del suo senso intimo col senso generale trova, senza cercarla, la genialità della forma. Ogni letteratura nella virilità è popolare per forza propria, per necessità delle

cose: nella gioventù poi è opera più o meno del popolo stesso. Ma, perchè tutto questo è vero, non è ragionevole, e sarebbe pericoloso, spingere agli ultimi termini la massima della popolarità nell'arte. Quando una coltura è stata lungamente interrotta, quando il popolo si segregò per esaurimento o fu segregato per violenza dalla cooperazione al lavoro letterario, allora è ben difficile che l'arte intenda alla popolarità immediata. Nelle età della critica il popolo, anche quello elegantemente vestito, è da per tutto superficie: tanto più è tale in Italia dopo il secolo decimosesto. E quando in una età critica, e per giunta consuetudinaria, certe teoriche si vogliono portare nel fatto agli ultimi termini, gli effetti riescono così meschini e ridicoli, che primi a non contentarsene sono quelli che le promossero; e non è questo il luogo da parlarne.

Pur troppo l'Italia, non a pena risorta, si è impedita in un alessandrinismo barbogio che simula sforzatamente la libertà e la gioventù. Non importa far questioni di generi, di scuole, di estetica; ma è forza convenire che v'è un processo di trasformazione degenerante. Lo spirito della nostra letteratura va sempre più raffreddandosi, e la produzione ogni giorno rimpiccolisce, rammeschinisce, raggricchiasi. Non abbiamo più potenza a rappresentare in armonico insieme tutte le essenze, tutte le condizioni, tutte le forme, e smembriamo quel che è necessariamente organico, e dello smembramento ci applaudiamo come di un progresso dell' arte. Che significa il realismo con la pretensione sua ad essere cosa tutta recente, a regnare solo ed esclusivo? Significa che non sappiamo più inventare, imaginare, raccogliere in uno le impressioni; e descriviamo minutamente a inventario, e scambiamo per cima dell'arte la fotografia. I grandi ar-

tisti delle grandi età sono tutt'insieme realisti e idealisti, popolari e classici, intimi analizzatori e formatori plastici, uomini del tempo loro e di tutti i tempi. Tale, per offerire un esempio non sospetto, fu Volfango Goethe.

E pure, da poi che nelle condizioni della civiltà un popolo allora soltanto ha ragione di esistere quando reca nell'ordine ideale non solo una nobile operosità ma qualche cosa di proprio e di diverso e di continuo, e pure è necessario che l'Italia rinnovi e rialzi anche la letteratura e l'arte sua: al che i tempi le si porgono più assai che prima opportuni. Germania e Francia, che finora sì gloriosamente e prepotentemente influirono nelle letterature della rimanente Europa, paiono accennare a un riposo dalla produzione. E insieme, mentre l'umanesimo pervade tutte le dottrine e le instituzioni, e la rivoluzione consolidata nella scienza e negl'instituti non teme più reazioni mistiche e romantiche, un'aura fresca di ellenismo torna a spirare su le menti travagliate. Si direbbe che l'Europa, dopo tanti vertiginosi contrasti di sconforti e di eccitazioni, d'insurrezione e di repressione, di distruzione e di riordinamento anche nella filosofia e nella letteratura, riguardi desiderosa ai tranquilli svolgimenti del pensiero, alle gioie serene di un più libero, di un più razionale, di un più integro Rinascimento. La fatale interruzione, che incominciò con la Riforma, sarebbe dunque terminata; e l'Italia riprenderebbe finalmente il luogo e l'officio suo tra le nazioni che seggono a specchio del bacino mediterraneo, le quali dalle circostanze stesse della natura furono designate e informate al senso estetico dell'equilibrio fra lo spirito e la materia, fra il pensiero e la sensazione, fra il concetto e il fantasma. E questa nuova operosità dell'Italia come si manifesterebbe? Se vero quello che ho posto, non parrà

audace per avventura il congetturare che ella fosse per tenere dell'industre e sapiente eclettismo romano, della integrazione formatrice che la Toscana del secolo decimoquarto esercitò con l'Europa medievale, della contemperazione artistica che l'Italia tutta fece nel secolo decimoquinto e decimosesto tra l'antichità e il medio evo. Ella sarebbe chiamata a trovare la *sofrosine* classica delle letterature surte o rinnovate dalla rivoluzione.

Ma anzi tutto è necessario che l'ingegno italiano si ritemperi vigorosamente, che l'arte e la letteratura riacquistino presso il popolo nostro il concetto e la dignità d'una potenza della nazione come hanno fra i popoli più gloriosi più forti e più ricchi d'Europa, che si restaurino gli studi severi. Finiscano una volta e si chiudano per sempre tutte le arcadie, e prima quelle ove più alti suonano i vanti della felicità e prontezza degl'ingegni italiani, e quelle di poi ove la sentimentalità e le morbose fantasticherie o le grandi parole di cuore e di natura e le declamazioni insorgono a scusare la ignoranza la impotenza la svogliatezza la trascuraggine e i viziosi abbandoni e i miseri orgogli di uno scadimento ruinoso. Non altre muse v'hanno oramai per gli animosi che la ragione e l'ingegno illuminato e scaldato dall'amore del vero e del bello, nè altre ispirazioni v'hanno che dalla meditazione e dallo studio. Cessiamo d'essere un popolo di dilettanti e d'orecchianti, un volgo sensuale; e ritorniamo all'amore puro dell'arte e delle lettere, sani, laboriosi, schietti, modesti. Non dicasi che all'Italia, tutta oramai data ai facili godimenti ai subiti guadagni alle materialità, incresce l'antica gloria, e non vuole essere culta e non intende di esser gentile. E ci paia vergogna che qui, ove i banchieri e gli uomini di stato erano, come ora sono in Inghilterra, filologi e filosofi e scrittori, qui

ove un popolo di mercanti fece il Rinascimento, qui oggi le famiglie lamentino l'insegnamento classico (ed è un ludibrio) quasi impedimento alla rapida e pratica instituzione dei figliuoli. Lavorare e industriarsi per arricchire è mezzo e non fine: perfezionarsi bisogna, così agli uomini come alle nazioni. Un popolo che tutto sapesse leggere e scrivere per suo consumo, e poi da leggere non avesse che le gazzette e scrivere non sapesse o non curasse che lettere e conti, sarebbe tutt'altro che un popolo grande, sensato, onesto. La operosità e la felicità sono nel lavoro del pensiero che dirige e rinnova, non già nella prontezza delle mani e degli occhi: la grandezza duratura e la forza feconda delle nazioni sono, e in Italia dovrebbero più spesso ricordarlo così i cittadini come i legislatori e i reggitori, nello svolgimento indipendente delle alte idee umane e nella coltura superiore. Quanto alle lettere poi, solo una coltura filologica superiore può renderci il concetto e l'uso di esse in generale e il vero intendimento storico in particolare della nostra letteratura; può renderci il maneggio signorile dell'antica e immortale arte classica, col cui instrumento i nostri avi, liberata l'Europa dalla mistica e dalla scolastica, la informarono e rinnovarono; può col raffronto razionale ed estetico delle letterature straniere francarci dal servaggio di esse, educarci ad emularle. Ci bisogna ricercare a qual punto i nostri avi si rimasero dall'opera della civiltà di cui furono autori e propagatori ardentissimi, e di quanto e come gli altri popoli seguitando ci abbiano preceduto, e misurarci con loro senza burbanza e senza sconforto.

No, non dobbiamo sconfortarci. Anche la filologia non venne mai del tutto meno in Italia; se non che pure ad essa nocque la disgregazione, e forse, più che le iat-

tanze de' mediocri e la ciarlataneria de' minimi, la modestia dei sommi. Della quale modestia e della prodigalità dei dotti italiani nel partecipare altrui le acquistate ricchezze nobile testimonianza rendeva l'alemanno Iusti, notando come i nostri e massime il Bianconi avessero educato il Winckelmann alla critica dell'arte antica. E ne fu solennissimo esempio Bartolommeo Borghesi, il cui nome, che vale esso solo un secolo di filologia, è venerato agli stranieri più ancora che noto in Italia: dove, colpa e vergogna della trascuraggine nostra, non tutti sanno come dei tesori di dottrina, che egli con romana grandezza spandeva nel suo carteggio, crescessero tanti nomi e tante opere insigni in Francia ed in Germania; come, da lui movendo i primi passi alla fama, lo salutasse maestro Teodoro Mommsen, che poi, storico illustre di Roma, doveva conchiudere col negare al popolo italiano altro genio che quel delle farse. Ma che importava delle ingratitudini al romito di San Marino? Egli, quando gli stranieri più battevano e oltraggiavano l'Italia, egli, di cima al Titano, ricongiungendo con la sua gloria l'ultimo superstite comune italico alla maestà di Roma regina, passava in rassegna un popolo di consoli riconoscendo a ciascuno il suo stato di servizio, e salutava ognuna pe 'l suo numero e col suo nome tutte le aquile delle legioni, che incoronate dalla nostra antica dea, la Vittoria, movevano per le vie consolari a portare la civiltà fino all'Eufrate e all'Atlante.

IV.

Queste cose volli ricordate a voi, giovani, acciò, acquistando con gli studi la cittadinanza del mondo, re-

stiate nel cuore italiani e procuriate con debito amore di cittadini l'incremento della patria. Nè già l'Italia ha ragione a sentir bassamente di sè. Anche qui fra i vostri maestri ne avete di quelli i cui trovati incontrarono il plauso ed i premi delle più dotte academie straniere, ne avete che han fatto rispettare ed amare la patria nei convegni della scienza europea, e che possono riferirvi come questo nome di Ateneo bolognese suoni glorioso ai popoli più culti di Europa, ai popoli che più ci avversarono un tempo. Nell'Ateneo bolognese non è lecito dubitare della perennità della dottrina e dell'arte italiana. La imagine di Giovan Battista Morgagni, che scolpita e allogata in queste pareti per iniziamento e cura speciale del prof. Cesare Taruffi, discopresi oggi alla vostra venerazione e ad esempio, ricorda quanta parte di scienza qui s'innovasse e perfezionasse e come alla severità sperimentale si accompagnasse l'umanità delle lettere e la erudizione. Ma che imagini, dico? Tutto questo Ateneo è un monumento. Qui, per non uscire dal proposito mio, quando la teologia e la scolastica tenevano il campo, quando il nuovo volgare italico non rendeva che gli echi di Provenza e di Francia, qui sorse la letteratura nazionale dall'amichevole consentimento, come oggi auguro io, della scienza e della poesia, delle classiche tradizioni e del senso acuto della vita presente, dell'arte nostra e di quella dei popoli fratelli.

O colleghi onorandi, o giovani egregi, la Italia politica è, come oggi dicono, fatta: certo, la nazione è tornata in potestà di sè per tutto quasi il suo natural territorio. Ora sta per gran parte a noi, o colleghi, e del tutto a voi, o giovani, di rifare la Italia morale, la Italia intellettiva, la Italia viva e vera, la bella la splendida la gloriosa Italia, quale con gli occhi inebriati

d'ideale la contemplavano quegli uomini generosi che per lei affrontarono le carceri, li esigli, la morte su i patiboli e in guerra. O giovani italiani, i vostri padri e i fratelli diedero alla patria l'anima e il sangue; voi date l'ingegno. Triste favola suona, e bocche non cuori anche fra noi la ripetono, che narra lo scadimento e la oscurazione delle stirpi latine. Oh, noi non vogliamo nè spegnerci nè imputridire. Raccoglietevi, o giovani, in cuore la costanza e la gloria degli avi magnanimi che fecero la rivoluzione dei Comuni e il Rinascimento, che discoprirono nuovi continenti alla operosità umana, nuovi campi all'arte, nuovi metodi alla scienza. E l'arte e la scienza amatele di amore: amatele per sè, più ancora che per i frutti che esse possono produrvi, più ancora che per la lode che esse possono acquistarvi: amatele come l'esercizio e la manifestazione in cui la nobiltà dell'uomo più appare, in cui il valore delle nazioni si eterna. E siate buoni, e credete: credete all'amore, alla virtù, alla giustizia; credete agli alti destini del genere umano, che ascende glorioso per le vie della sua ideale trasformazione. Così avverrà che la scienza vi afforzi, che l'arte vi consoli, che la patria vi benedica.

FINE DEL VOLUME.

INDICE

Opere pubblicate

G. CARDUCCI. — Rime di F. Petrarca sopra argomenti storici morali e diversi. — Saggio di un testo e commento nuovo col raffronto dei migliori testi e di tutti i commenti. Un vol. in 16mo . . . L. 3

P. GIORDANI — Prose scelte da G. Chiarini — Un vol. in 16mo » 4

LETTERE INEDITE del Foscolo, del Giordani e della Signora di Staël a Vincenzo Monti. — Un volume in 16mo . . . . » 4

E. TOCI. — Goetz di Berlichingen di Volfango Goethe e Poesie varie di E. Heine e di altri autori stranieri, voltate in versi italiani. » 4

D. GNOLI. — Gli Amori di Volfango Goethe, ora per la prima volta tradotti e illustrati. — Un bel volume di circa 400 pagine. . . . . . . » 4

T. GRADI. — Le Commedie di Terenzio, recate in volgare. Un volume in 16mo di pagg. 470. » 5

T. MAMIANI e **P. S. MANCINI. — Fondamenti della filosofia del diritto e singolarmente del diritto di punire.** — Un volume di pagine 412. . . . . » 4

A. DE GUBERNATIS. — Storia dei Viaggiatori italiani nelle Indie Orientali. — Un volume di pagine 408. . . . . » 4

Scritti letterari di Giosuè Carducci. Un vol. in 16.º . . . L. 5

I massimi sistemi di Galileo. Un vol. in 16.º con incisioni intercalate nel testo . . . . » 4

Epistolario di Galileo Galilei. Due volumi in 16.º . . . . . » 4

Ricordi e Biografie livornesi di Franc. Pera. Un vol. in 16.º . » 5

Poesie di Giuseppe Chiarini. *Storie, Canti, Traduzioni di Heine, Traduzioni di poesie inglesi.* Un volume di pagg. 448 in 16.º . . . . . . » 4

Arnaldo da Brescia o la Rivoluzione romana del XII secolo. — Studi di Giovanni de Castro. — Un vol. di pagg. 576. . . . . » 5

Dante, secondo la tradizione e i novellatori, ricerche di G. Papanti. Un vol. in 8.º col ritratto del Poeta, stemmi ec. . . . . » 5

Presso la Tomba di F. Petrarca in Arquà il 12 luglio 1874. — Discorso di Giosuè Carducci. — Opuscolo in 8.º di pagg. 24 in carta distinta. . . . . » 1

Catalogo dei Novellieri italiani in prosa, raccolti e posseduti da G. Papanti coll'aggiunta di 42 Novelle inedite delle quali: 33 ***Antiche,*** cavate dai preziosi Codici contenenti il *Novellino,* 1 di ***Giovanni Sercambi,*** 1 di ***Feliciano Antiquario,*** 1 di ***Pietro Fortini,*** 2 di ***Giovanni Forteguerri,*** 2 di ***Giulio del Testa Piccolomini,*** 1 d' ***Anonimo autore*** del secolo xvii, e 1 di ***Andrea Cavalcanti,*** già Arciconsolo della Crusca. Due vol. in 8.º di p. 312 ciascuno » 8

I Paralipomeni di Giacomo Leopardi, con le postille inedite di F. Ambrosoli e un discorso di G. Chiarini. Un vol. in 8.º . . . . » 2

Le Poesie di Giacomo Leopardi, edizione accresciuta di cose inedite o rare e corretta da G. Chiarini: aggiuntovi il ritratto del poeta disegnato da *Amos Cassioli.* Un bel volume di formato elzeviriano, di pagg. xxxxiij-560, Legato in tela Lire it. 4 50, in *brochure* . . . . L. 3 50

Le operette morali di Giacomo Leopardi, con la prefazione di Pietro Giordani, edizione accresciuta e corretta da G. Chiarini. Un volume di formato elzeviriano di pag. 600 circa. Legato in tela L. 4, in *brochure* . » 3

Biblioteca di scritti antichi inediti o rari.

Leggenda e Vita di S. Guiglielmo d' Oringa. Scrittura del sec. XIV ora per la prima volta pubblicata e illustrata da G. Chiarini. Edizione di soli 200 esemplari, tutti in carta a mano, adorna di oltre sessanta incisioni, allusive agli argomenti dei capitoli nei quali la leggenda è divisa. »12

La Leggenda della Reina Rosana e di Rosana sua figliuola, testo inedito del sec. XIV, pubblicato di sui codici fiorentini dal Prof. Alessandro d'Ancona. Edizione di soli 150 esemplari, tutti in carta a mano, adorna di incisioni . . . . . »10

Le Novelle edite e inedite di Gentile Sermini Senese, ora per la prima volta raccolte e pubblicate nella loro integrità. (Sono 40 in tutte, 30 delle quali inedite). Un volume in 8.º grande. Edizione di soli 226 esemplari, dei quali 200 in carta papale a mano di Fabriano, 20 in carta reale a mano d' Olanda e 6 in pergamena di Francia. Prezzo: in pergamena L. 400, in carta d' Olanda L. 35, in carta di Fabriano. . . . . »25